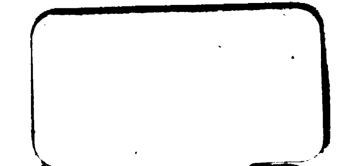
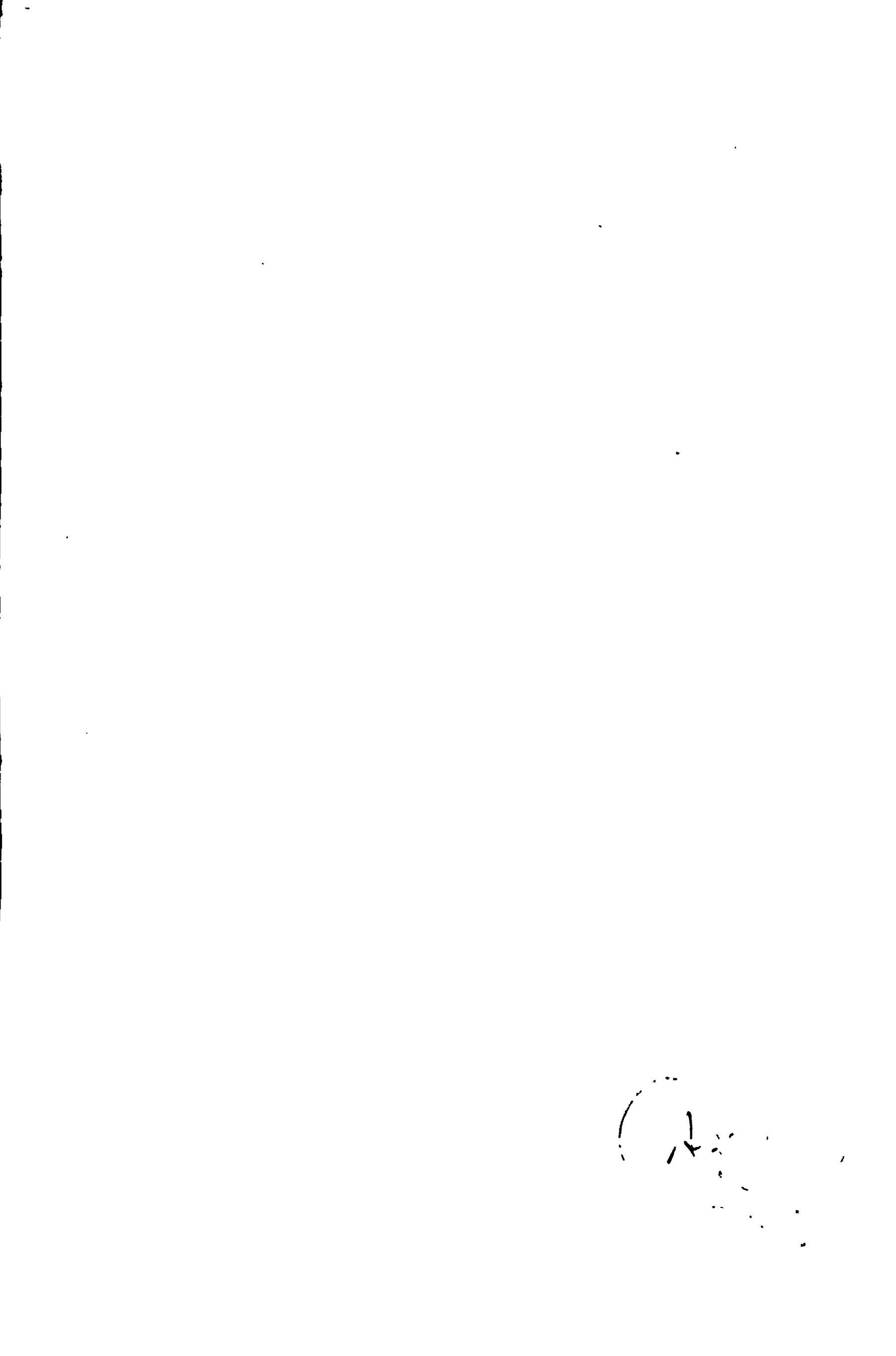

EARCH LIBRARIES
08157488 5





SCRITTI POLITICI E LETTERARI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

PRECEDUTI
DA UNO STUDIO STORICO SULL' AUTORE
DI MARCO TABARRINI.

Due Volumi. — Vol. I.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1872.

SCRITTI POLITICI E LETTERARI.

SCRITTI

POLITICI E LETTERARI

DI

MASSIMO D' AZEGLIO

PRECEDUTI

DA UNO STUDIO STORICO SULL' AUTORE

DI MARCO TABARRINI.

DUE VOLUMI. — VOL. I.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1872.

DI

MASSIMO D'AZEGLIO.

I.

Quello che di sè volle che il mondo sapesse, Massimo D'Azeglio lo disse chiaro nei suoi *Ricordi*, e gli si è fatto dire con le molte e forse troppe lettere private di lui, che si divulgarono dopo la sua morte; il rimanente, che riguarda l' uomo di Stato e il pubblicista, apparisce dagli atti del suo Ministero e dai suoi scritti politici. Ed a queste fonti già molti attinsero, per ricomporre intiera la vita di quest' uomo illustre, chi con sobrietà di biografo, chi con ampiezza di lodatore. Rifare quello che da altri è stato fatto, anche con la pretensione di far meglio, che ha sempre chi viene ultimo, sarebbe opera inutile e tediosa. Piuttosto mi pare che, anche dopo tutto quello che si è scritto su Massimo D' Azeglio, ci sia posto per uno studio accurato di questa bella figura storica, che si disegna così spiccata nel gran quadro del nostro risorgimento; di questo ingegno così arguto e così vario; di questa natura in apparenza così spensierata ma di tempra così fina ed eletta. Ricercare senza artifizio con

quale risoluta costanza compisse il D'Azeglio l'educazione di se stesso; con quali mezzi acquistasse l'autorità, che gli bastò per mutare gli animi degli Italiani e per dare indirizzo nuovo alla loro azione politica; per quali vie riuscisse ad essere scrittore originale e consigliere accetto alla nazione nei supremi pericoli, mi sembra che non debba essere tempo perduto; specialmente se si pensa alla nuova generazione la quale non conobbe questo cavaliere senza macchia e senza paura, che amò l'Italia come la donna dei suoi pensieri.

D'ordinario chi prende a scrivere d'un uomo illustre, pare che faccia a posta per illuminare di luce riflessa la propria oscurità; per poter dire: anch'io fui suo amico, anch'io ho lavorato al piedistallo sul quale oggi s'inalza la sua statua. Sebbene abbia la coscienza di non aver ceduto alla tentazione di così puerile vanità, pure voglio che il lettore sappia fin da principio che appunto perchè ebbi col D'Azeglio quasi trent'anni di inalterata amicizia, accettai dal solerte editore di questi due volumi di *Scritti politici e letterarii,* di curarne la stampa e di metterci innanzi questo proemio. E confido che mentre la conoscenza intima che ebbi dell'uomo nelle diverse condizioni della sua vita, mi gioverà a tenere il discorso sempre nel vero, la memoria della sua benevolenza ravviverà la parola di qualche colore di effetto; non intendendo di fare, come il notomista, studio di cose morte, ma piuttosto di riprodurre come il pittore, le immagini vive degli uomini ed i grandi fatti della storia.

II.

La vita delle nazioni, come quella degli uomini, si trasforma di continuo nelle idee, nei sentimenti e nei costumi; quando lentamente e per azione di cause latenti, quando di sbalzo e per violenza di fatti. Nel mondo antico nel quale grandissime erano le divisioni tra i popoli, e ciascuno viveva d'una propria esistenza, queste trasformazioni di rado passavano nei loro effetti i confini d'una nazione; ma nei tempi moderni, dacchè il Cristianesimo accomunò la vita morale dei popoli civili, esse hanno preso un carattere più generale, e si fanno sentire a tutta un'età, a tutta una famiglia di popoli.

Massimo D'Azeglio, nato ai primi del secolo che corre, si trovò spettatore di una delle maggiori trasformazioni che siano accadute nel mondo civile. La rivoluzione di Francia, che la riassume nel fatto, indusse un mutamento profondo nelle dottrine, nella politica e nella economia di tutti gli Stati d'Europa. Chi si trova a dover dare un indirizzo alla vita in queste epoche fatali, in cui tutto è un affannarsi disordinato, ed un procedere sotto l'impulso di odii ed amori, spesso ugualmente irragionevoli, è raro che sappia prendere la via diritta. I più si abbandonano sgomenti in una fiacca inerzia; e quelli che sentono il bisogno d'agire, o si ostinano a difendere un passato irrevocabile, o si gettano ad occhi chiusi in un avvenire incerto e procelloso. I primi sprecano le forze in opera vana; i secondi per lo più si perdono

in conati infruttuosi. Il D' Azeglio seppe evitare questo doppio pericolo, e senza staccarsi dal passato a cui lo legavano affetti e tradizioni onorate di famiglia, intese l' avvenire appena si rivelò, non come sogno ma come concetto ben definito, al suo ingegno maturo.

Pochi uomini furono così riccamente dotati di qualità native, come il D' Azeglio; pochi come lui seppero coltivarle senza guastarne la primigenia bellezza. Egli ebbe da natura squisito il senso del giusto e del vero, tenace la volontà, l' ingegno pronto e pieghevole. Lo aiutarono le circostanze nelle quali si svolse la sua prima giovinezza; l' educazione severa gli formò il carattere, e gli diede l' animo non le sole maniere del gentiluomo; qualche buon maestro gli fece prendere amore allo studio ed alla cultura italiana; la vista di Roma gli destò il sentimento dell' arte. Con tutto questo, a vent' anni egli non era nè più nè meno di tutti gli altri ufficiali scapestrati che con lui militavano nel reggimento di cavalleria *Piemonte Reale.* Aveva però questo di proprio: era superiore ai pregiudizi della sua nascita e del suo tempo; sentiva di poter cavare qualcosa dal suo ingegno; capiva che bisognava rifare di pianta e da sè, la propria educazione; e ciò bastava per poter dire fin d' allora che egli sarebbe sicuramente uscito dalla schiera del volgo titolato.

Le scapataggini e le scioperatezze sembrano oggi l' aureola necessaria all' ingegno giovanile; e non solo si scusano, ma se ne è fatta l' apologia, deridendo il vivere disciplinato e lo studio assiduo. Il nostro Giusti in versi mirabili, idealizzò lo studente dissipato

dell' Università, e sebbene egli contrapponga questa lieta dissipazione allo studio fatto con animo servile, pure credo che in Italia non ci fosse bisogno di quella lezione. Le follìe di Massimo, ufficiale di Cavalleria, furono di corta durata; e se anche in seguito riapparvero in altre fasi della sua vita, furono come facezie, chiuse fra parentesi, in un discorso serio. Egli cominciò presto ad essere scontento di sè e di tutto quello che gli stava attorno; patì fiere malinconie, dalle quali uscì una risoluzione eroica di spogliare la divisa militare, di lasciare la famiglia e gli amici, e di andare a Roma a fare il pittore. Questa risoluzione che decise forse di tutta la sua vita, merita di essere alquanto considerata.

L' aristocrazia piemontese era la meno decaduta di tutte le aristocrazie italiane; perchè l' esercizio delle armi in uno Stato indipendente, le aveva mantenuto la dignità del carattere e la virilità delle opere, che tutte le altre avevano più o meno perduto sotto i galloni delle livree auliche nelle anticamere di Principi vassalli. Lo stesso ordinamento militare del Piemonte, anche prima del Prussiano che oggi tanto si esalta, era fondato sull' aristocrazia territoriale, e le milizie provinciali non erano altro in sostanza che i fedeli del conte e del marchese, da lui condotti in guerra al cenno del Re. E coteste milizie serbarono sempre buona riputazione, perchè sebbene vincessero poche battaglie, pure le combatterono tutte con valore, comandate da ufficiali riveriti con affetto tradizionale; i quali impegnati più per l' onore che per il soldo, davano esempio di bra-

vura e sapevano morire sul campo. Ora questa aristocrazia tutta educata alle armi ed aborrente pur anco dagli uffici civili che non la ponessero in relazione diretta col Re, se poteva tollerare nei suoi le lettere e gli studi, non ammetteva sicuramente le arti del bello, lasciandole come esercizio servile a chi deve campare col lavoro. Se tale era a quei giorni l' aristocrazia piemontese, la quale, caduto Napoleone, s' era tutta rialzata, fiera e impettita intorno al suo Re, si capirà facilmente quanto dovesse esser difficile che al figliuolo di un marchese potesse entrare in capo l' idea di farsi pittore, e non per trastullo o per lasciare qualche schizzo nell' albo d' una contessa, ma per vera professione e per esercizio utile d' un' arte.

Eppure Massimo ebbe quest' idea, l' accarezzò come sogno, la pensò freddamente nelle sue conseguenze; affrontò tutte le opposizioni ed anco il ridicolo; e quello che mette a prova la volontà, accettò di buon animo le privazioni che gli furono imposte per condurla ad effetto. Anzi, quanto più gli costò questa sua idea, e più l' ebbe cara e le restò fedele; come fanno tutte le anime elette, le quali dispregiando i doni della fortuna, amano quelle cose che possono dire veramente proprie, e che sono premio della perseveranza e del sacrifizio.

III.

Dopo la pace assicurata con trattati e con alleanze che s' erano chiamate *sante*, Roma divenne il convegno di tutti gli splendori europei. Re, impera-

tori, diplomatici, letterati, gran signori, donne eleganti, tutti venivano a vedere e a farsi vedere; a darsi aria di dotti, di faccendieri politici; a far sentire a Pio VII che se gli avevano restituito lo Stato, intendevano peraltro di tenerlo in tutela. Il cardinale Consalvi faceva con antica magnificenza gli onori della città eterna, compiacendosi in faccia a tanti stranieri di aver riordinato l'amministrazione delle provincie pontificie secondo le idee moderne, senza accorgersi che appunto per quella via presto o tardi si sarebbe riusciti all'impossibilità del governo ecclesiastico. Poco o nulla di religioso era in tutto questo movimento mondano. Non erano più i pellegrini del settentrione e del mezzodì che venivano ad inginocchiarsi sulle tombe degli Apostoli e de' Martiri, ma i discepoli di Voltaire che ammiravano gli avanzi del mondo romano, ed in apparenza compunti, sorridevano maliziosamente dinanzi al vecchio Pontefice, reso venerabile dalla virtù e dalla sventura. Non dispute teologiche, non canonizzazioni di santi, non definizioni di dogmi, ma lieto vivere, arte pagana e scienza critica, che per distruggere Tito Livio, apparecchiava armi che avrebbero poi servito anche ad altre distruzioni. Lo stesso Chateaubriand che vi portò il malumore d'un vincitore non soddisfatto e il tedio della stessa sua fama, se raccolse un alito di poesia dalle desolate campagne romane, non pare che vi trovasse le consolazioni della fede cercata ovunque dal suo spirito scettico.

Questa Roma così splendida e così spensierata era fatta a posta per tentare il D'Azeglio e fargli

andare in fumo i suoi propositi. Egli giovane, marchese, con un fratello Gesuita, ligio ad un Re che aveva fatto tanto per la buona causa, e non si era piegato dinanzi all' usurpatore, sarebbe stato il ben venuto nelle liete brigate, nelle case principesche, ai pranzi diplomatici, nelle sale dei Cardinali. Ma la sua costanza vinse la prova; si adattò alla vita umile ed oscura dell' artista, al primo e tedioso tirocinio dell'arte, alle umiliazioni dell' orgoglio patrizio. E questa vita egli durò dieci lunghi anni, accettandola come cosa di sua elezione, senza pentimenti e senza rammarichi. Io m' inchino a questa virile fermezza, e quando penso a tanti propositi di giovani del mio tempo che non ho visto durare neppure dieci giorni, l'ammirazione che provo trascende ogni parola.

In questo vivere solitario, sciolto il D' Azeglio dai legami del mondo artificiale, e tutto inteso allo studio degli uomini e della natura, rifaceva se stesso e si avvezzava a pensare da sè, mentre educava la mano al meccanismo dell' arte. Conversando cogli artisti nella città, e coi bifolchi e i pastori nel contado, per le lunghe dimore che faceva nella campagna di Roma, imparò a spastoiarsi dai pregiudizi della sua educazione, a pregiare l' ingegno, a conoscere la natura umana quale ella è, ad amare e rispettare la povera gente; e raccolse quei tesori di buon senso, i quali per chi li sa cercare, si trovano più abbondanti nel popolo che nei libri. Dipingeva il paesaggio, genere d' arte che vuole squisito il senso delle naturali bellezze, e l' imitazione spontanea e non manierata del vero. Si è notato dai critici che gl' Ita-

liani sentono molto imperfettamente il bello della natura, in confronto dei popoli del settentrione. Direi piuttosto che ogni popolo è diversamente temprato a questo sentimento e lo esprime in forme sue proprie; ond' è che se gl' Italiani non scrivono una pagina sul petalo d' un fiore o sopra una fronda di abeto, non per questo hanno gli occhi ed il cuore chiusi dinanzi alle bellezze d' una terra che offre ai loro sguardi lo spettacolo sublime delle Alpi, le marine di Mergellina e di Sorrento, i laghi lombardi, le valli toscane. Prova ne siano i nostri due maggiori poeti, Dante e l' Ariosto, ambedue pittori efficacissimi di naturali bellezze, senza parlare di Salvator Rosa e di altri paesaggisti.

La semplice rappresentazione della natura inanimata non contentava il D' Azeglio, il quale fino dai suoi primi tentativi nell' arte, si studiò non solo di ritrarre col paese figure di uomini ed animali, ma volle che il paese ritratto servisse come di scena alla rappresentazione di un fatto storico. Il Pussino, pittore unico ed ammirabile della campagna romana, ha ravvivato i suoi quadri con mandriani e bifolchi; ma quelle figure che guardano impassibili le rovine di un monumento o le gregge pascenti, non dicono nulla alla mente dell' ammiratore del quadro. Più vivi sono i dipinti del Rosa, popolati da quella fantasia fervidissima di personaggi immaginari, e qualche volta anche storici. Questo esempio seguì il D' Azeglio, e perchè più conforme al suo genio, e perchè meglio si prestava al suo concetto, di fare dell' arte un insegnamento.

IV.

In Roma, oltre al senso artistico, si destò nell' Azeglio l' amore della patria non più circoscritto al regno subalpino ove era nato, ma esteso a tutta Italia. In mezzo ai ruderi della grandezza antica, egli vedeva questa primogenita delle nazioni, ridotta in frantumi e padroneggiata dallo straniero, ma tuttavia moralmente una; di storia, di religione, di lettere e di costumi. Sentiva parlare a voce bassa di tentativi prossimi per scuotere la presente inettezza, di ardite speranze di riconquistare la libertà e l' indipendenza.

Tutto questo gli destò nella mente un tumulto di pensieri, e nel cuore un fremito di affetti generosi. Gli parve bello consacrarsi a redimere la patria dall' umiliazione della servitù straniera, a renderle il sentimento della forza e della dignità perduta; ma come non era solito d' impegnarsi in imprese di cui non avesse misurato tutte le conseguenze, così non si gettò ad occhi chiusi nella corrente, ma studiò qual via si potesse scegliere in cui potesse entrare senza ripugnanza ogni uomo onorato, qual parte egli potesse assumere più confacente al suo genio ed alle sue attitudini.

Quanti erano allora in Italia che volevano partecipare all' azione politica, quasi tutti passavano per l'iniziazione settaria. I Carbonari avean prodotto i moti del 1821 in Piemonte ed a Napoli, che avevan finito coll' estendere ed assodare il dominio Austriaco in Italia. Questi avvenimenti avevano messo in chiaro che le sètte

non potevano avere forze ordinate nè far calcolo di atti simultanei; che le loro manifestazioni improvvise come uscissero di sotterra, non trovavano eco nel grosso della nazione, la quale rimaneva spettatrice di quel disperato coraggio, compiangendo e non aiutando. Ciò non di meno, fosse necessità delle cose o tendenza della natura italiana al misterioso ed al fantastico, si proseguì in quella via, e ai Carbonari successero la Giovine Italia, ed altre più o meno estese associazioni segrete.

Il D'Azeglio aveva molti amici in queste conventicole, che gli facean sapere il come e il dove delle cose tramate; tantochè gli fu agevole di studiarne l'organismo e pesarne il valore. La sua natura franca e leale ripugnava per istinto da questi segretumi, e la sua ragione presto lo persuase che alienare la libertà, sottrarsi alla responsabilità delle proprie azioni, mentire a se stesso in quasi tutte le relazioni della vita, era un finire di corrompere il carattere italiano già guasto da secoli. Vedeva inoltre che primi a gettarsi in queste congreghe erano uomini tarati e di dubbia fede; che nelle adunanze i parlatori di vantaggio facevano smarrire ai semplici il più volgare buon senso; che c'era più la mostra che la realtà del coraggio, perchè i partiti più avventati erano sempre proposti dai settari più pusillanimi; i quali sapevan bene che proponendo cose pazzamente impossibili, facevano scartare le più savie che forse si sarebber potute tentare. Tutte queste cose viste con occhio di osservatore attento e giudicate con mente sana, lo fecero allontanare dalle sètte, senza però rinunziare a spendere la sua

vita in servizio della patria. Ma per far parte da sè, per uscire dalle vie comuni, capì che ci voleva una seria preparazione, ed a questa si accinse con tutte le forze della volontà e con tutto il vigore dell' ingegno.

Mutare le sorti d' Italia per impeto di popoli angariati, mossi ad insorgere per fame o per insofferenza di troppo dura signoria, era un sogno. Il popolo in tutti gli Stati italiani, pigro al lavoro e contento di magro vivere, non aveva ragioni di gravi doglianze coi governi; i quali poco o nulla chiedendogli, lo mantenevano in quella beata spensieratezza che era tanto di suo genio.

La dominazione straniera e l'assolutismo dei governi domestici, pesavano più che altro sulla gente colta della aristocrazia e della cittadinanza, che attendeva agli studi o all'esercizio delle professioni liberali, ed aveva il sentimento delle passate grandezze della patria. In questa classe, numerosa così nelle grandi città come nei piccoli centri delle province disgregate, erano molti che avevano visto il primo regno d' Italia, e con esso un riverbero di luce che per breve tempo aveva illuminato le nostre secolari rovine; erano non pochi che viaggiando al di là delle Alpi e del mare, avevano studiato la vita civile ed economica delle grandi nazioni d' Europa; e quelle memorie e questi confronti, destavano in tutti, colle ambizioni compresse dalla presente nullità politica degli Stati italiani, un senso di insofferenza delle cose presenti, un desiderio vago di mutazioni e di cose nuove. Questa inquietudine morale, in mancanza

d'ogni istituzione che aprisse uno spiraglio alla vita pubblica, trovava la sua espressione nella letteratura contemporanea; la quale educata alla scuola del Parini, dell'Alfieri e del Foscolo, procedeva con intendimenti più o meno scopertamente liberali e nazionali. La stessa tendenza storica che dominò le lettere italiane in questi ultimi cinquant'anni, giovò ad accrescere la loro importanza civile, perchè lo studio e la rappresentazione del passato traeva naturalmente scrittori e lettori a dolorose considerazioni sul presente. Si venne a tale, che la fortuna d'un libro, d'un dramma, d'un'opera d'arte, più spesso dipendeva dalle aspirazioni patriottiche che il suo autore vi faceva trasparire, che non da merito intrinseco. Di contro al lavorìo segreto delle sètte, questa delle lettere, era un'aperta e continua manifestazione di spiriti nazionali, che doveva a poco a poco mutare i pensieri e gli affetti degli Italiani.

V.

Il D'Azeglio che studiava i fatti e non si pasceva di utopie, avvertì subito questa condizione morale dell'Italia, e capì che a volere esercitare un'azione politica come egli la intendeva, meglio che atteggiarsi a tribuno, bisognava mantenersi indipendente ed acquistare autorità di scrittore. Già anche nel dipingere, aveva cominciato a far servire l'arte all'educazione del sentimento nazionale, animando i suoi paesaggi con la rappresentazione dei fatti più nobili della storia italiana. Le battaglie di Gavinana e di Legnano,

quelle di Torino e dell'Assietta, il combattimento del Garigliano, la disfida di Barletta, erano non solo dipinti ammirati dagli intendenti, ma lezioni parlanti e patriottiche di storia nazionale; le quali destavano sentimenti nuovi nella turba dei visitatori delle solite mostre artistiche, ed anche nelle sale signorili ove finivano per aver sede, ricordavano a molti spensierati che anch' essi avevano una patria.

Dal momento storico rappresentato in un quadro col magistero dei colori, ad una storia narrata per disteso con le arti della parola, il passaggio era facile; ed egli stesso racconta che dipingendo il quadro della disfida di Barletta, gli venne il pensiero di scrivere l' *Ettore Fieramosca.*

Il D' Azeglio aveva fatto le sue prime prove di scrittore nella illustrazione della *Sacra di San Michele,* da lui stampata nel 1829. In quella scrittura egli s' era studiato di porre in mostra tutte le fioriture dello stile manierato che aveva appreso nelle scuole; e senza i consigli amorevoli del Manzoni e del Grossi,[1] chi sa se si sarebbe mai spastoiato da

[1] Un giorno il d'Azeglio, discorrendo coll' editore di questi volumi, G. Barbèra, dello stile e della lingua, gli disse presso a poco così: « Quando io scrissi la prima volta per illustrare la *Sacra* » *di S. Michele,* mi posi al lavoro dopo aver fatto raccolta di modi » italiani i quali mi pareva che dovessero fare un grande effetto » sui lettori, e ne riempii più che potei il mio scritto. Andato in » quei giorni a Milano, offrii a Manzoni una copia della *Sacra*, e » lo pregai di notarmi ciò che gli fosse parso errore o difetto nello » stile. Assunse di buon grado l' incarico; e dopo alquanti giorni » essendomi fatto rivedere, il Manzoni mi fece per l' appunto notare quei passi che a me parevano i più belli e studiati, richiamandomi alla maggiore semplicità del dire. E coteste note ac» compagnate dalle sue osservazioni verbali, mi aprirono un nuovo » orizzonte nell' arte dello scrivere e del dipingere. »

quella prosa manierata e scolorita, che così spesso allontana i lettori da molti buoni libri italiani, e che avrebbe sicuramente perduto uno scrittore di romanzi. Nel 1833 comparve l'*Ettore Fieramosca,* il quale ebbe grande incontro, e pose il suo autore accanto ai più riputati scrittori di romanzi storici, venuti in seguito al Manzoni. La forma del romanzo storico, sebbene si trovi in embrione nei nostri antichi novellieri, pure i moderni la trassero più che altro dalle letterature straniere, e massime dalla inglese, nella quale Gualtiero Scott toccò il sommo. Si è disputato se questa forma di componimento letterario risponda alle ragioni supreme della logica e dell'arte; ma qui non è luogo da rinfocolare la disputa; e piuttosto notiamo come il romanzo storico aiutandosi col vero e coll'immaginario, e cercando nel passato le idee e gli affetti che si vorrebbero resuscitare nel presente, ha giovato fra noi in modo mirabile ad eccitare l'amore della patria e della libertà, anco in quegli animi per i quali era chiusa ogni altra via di azione morale.

Nell'*Ettore Fieramosca* campeggia l'idea nazionale, ed i casi d'amore e le avventure dei principali personaggi non servono ad altro che a darle maggior rilievo. Sono pagine scritte a cuore caldo, con vena abbondante, con disinvolta sprezzatura. Si sente subito che lo scrittore mira ad un fine che va più in là del diletto; pare di vederlo con la spada accanto alla penna, pronto agli atti più che alle parole, come Benvenuto Cellini. L'Italia lo capì, ed il libro divenne subito popolare nel vero senso della parola.

La fama letteraria crebbe al D'Azeglio conoscenze ed affezioni; lo fece cercato ed applaudito in tutti i convegni, in tutte le allegre brigate di Torino e di Milano. Ma egli che non era uomo da riposarsi sui primi allori, non si lasciò sedurre, e nel 1841 mise in luce il *Niccolò de' Lapi.* La caduta della Repubblica di Firenze, che fu l' ultimo fremito di vita nazionale dato dall'Italia, prima di lasciarsi chiudere nel sepolcro apparecchiatole da Carlo V e da Clemente VII, era argomento bellissimo e degno di scrittore patriotta. Il D' Azeglio lo studiò con amore, nè si sgomentò che il Guerrazzi lo avesse già sfiorato alla sua maniera, sembrandogli giustamente che nei campi dell' arte nessuno possa scrivere, *posto preso.* Ma per quanto la favola sia bene immaginata, ed apparisca viva la pittura dei caratteri, e fedele la riproduzione delle passioni del tempo, il successo del *Niccolò de' Lapi* fu inferiore a quello ottenuto dall' *Ettore Fieramosca.* Ne fu in parte cagione anche la natura stessa del soggetto; perchè una città eroica oppressa dalle armi straniere, se può destare gli sdegni delle anime generose, non può essere del pari preludio accetto ad un popolo che vuol vendicare la propria indipendenza. Questo forse intese da sè anche il D' Azeglio, e pensò alla *Lega Lombarda,* tema che offriva il trionfo dell' idea nazionale; ma vi pensò quando il tempo dei romanzi era passato, e rimase ai primi capitoli. Nel *Niccolò de' Lapi* è peraltro da notare l' armonia della fede religiosa coll' amore della libertà. Il D' Azeglio non scelse il protagonista del suo romanzo fra i più appassionati seguaci di Fra Gi-

rolamo Savonarola, per solo amore di fedeltà storica. Il personaggio è tutto ideale, e poteva esser tratto così dalla parte dei Piagnoni come da quella dei Palleschi. L' autore nel delineare con tocchi così arditi e sicuri la figura michelangiolesca del suo eroe, rese omaggio, fors' anche senza addarsene, all' idea guelfa che allora trovava favore in Italia presso molti sinceri patriotti. La quale idea quand' anche non avesse avuto altro effetto che quello di trarre alla causa nazionale tutti quelli che n' erano allontanati dai programmi settari, non meriterebbe i sarcasmi e il disprezzo con cui la trattano certi sputasentenze d' oggi, che venuti su a cose fatte, si mostrano ignorantissimi di tutto quello che ha preceduto il presente stato.

VI.

Il fine a cui intendeva il D' Azeglio facendosi scrittore, era stato raggiunto anche oltre la sua espettativa. Egli aveva potuto eccitare coi suoi romanzi il sentimento nazionale, s' era apertamente associato negli affetti e nelle speranze alla parte liberale, aveva acquistato reputazione presso gli uomini di lettere, che tenevano in mano a quei giorni, tuttochè censurata, la stampa periodica. Ma questo fine palese non era per lui altro che un mezzo per arrivare al fine più alto di esercitare un' azione libera ed efficace, per togliere l' Italia allo stato di abiezione in cui languiva da secoli.

Gli anni che il D' Azeglio consumò nel comporre i due romanzi, furono impiegati fruttuosamente an-

che per la sua educazione politica. Lo studio accurato che egli dovè fare delle epoche storiche da lui descritte, lo condusse a meditare sulle cagioni della nostra decadenza politica e sui mezzi più efficaci per rendere ad un popolo la coscienza di se stesso e dei suoi diritti. Le conversazioni frequenti che egli teneva col Manzoni, col Balbo, coll'Alfieri, col Collegno, col Capponi, e con quanti erano in Italia uomini illustri per sapere e per altezza di sentimenti, determinarono le sue idee politiche, e lo aiutarono a dar loro quel fondamento di dottrine, senza del quale i concetti più veri non potendo rendere ragione di se stessi, riescono difficilmente ad esser trasfusi negli altri, e a divenire programma d'un partito.

E come il D'Azeglio non era uomo speculativo, e non ammetteva convincimento di pensiero che rimanesse sterile di azione, si diede senza indugio a studiare il modo di propagare le sue idee, e farle accettare dal più gran numero possibile degli Italiani operosi, per costituire così un gran partito nazionale, pronto a valersi di tutte le occasioni per ottenere la liberazione della patria.

L'impresa era per più conti difficile, ed avrebbe sgomentato tutt'altri che non avesse avuto la tempera d'animo del D'Azeglio. Il suo programma andava contro alle tendenze ed ai pregiudizi di quasi tutti gli uomini d'azione, i quali, seguaci più o meno indipendenti di Giuseppe Mazzini, miravano alla repubblica; chi volendola una ed indivisibile, come era stata proclamata in Francia nel 1792, chi sognando la risurrezione dei Comuni del medio evo, tutti ugual-

mente ignari delle condizioni vere dell' Italia e dell' Europa, del numero e del valore delle loro forze d' offesa rispetto alla forza di resistenza che bisognava vincere, persuasi che la violenza ed il coraggio avrebbero bastato a tutto.

A questi cospiratori illusi, che cosa proponeva il D' Azeglio? Di rinunziare ai moti violenti; di fondare la causa italiana sulla verità e sulla giustizia; di prevalersi di ogni mezzo legale per ottenere anche dai governi esistenti ogni possibile miglioramento civile; di acquistare la stima e la benevolenza dell' Europa con atti pensati ed animosi; di fidare nel Piemonte, nel suo esercito e nel suo Re, per il caso possibile di una guerra d' indipendenza. E questo programma nel 1844 non si poteva divulgare per le stampe, nè difendere e spiegare con giornali e con libri, come ora farebbe ogni più meschino capoparte; ma bisognava pigliare l' Italia liberale uomo per uomo, esporre i nuovi concetti in fidati colloqui, persuaderli con la sola eloquenza di un profondo convincimento personale, senza il mistero così efficace d' una missione officiosa, senza l' allettativo di millantate adesioni. E il D' Azeglio lo fece con mirabile costanza, viaggiando di città in città, battendo a porte ignote, discutendo con amici e con avversari. Ebbe a fare con menti anguste, le quali non capivano, che un popolo potesse risorgere altro che coi mezzi usati dalla Francia nelle sue rivoluzioni; con nature feroci ed ignoranti che non intendevano nulla al di là della violenza; con gente astuta che non voleva perdere la supremazia che esercitava sui gregari delle cospira-

zioni; ed anche con anime altere e generose, per le quali ogni transazione pareva codardia, e lo stesso ritrarsi dal precipizio, pochezza di cuore. Ed egli trovò per tutti una parola efficace, un argomento senza replica, ed anche dove non ottenne consentimenti, non lasciò diffidenze e molto meno rancori. Gettava il seme sopra ogni terreno, sperando che germogliasse col tempo.

E il tempo fu galantuomo. L' opera latente del D' Azeglio, aiutata dai libri del Gioberti e del Balbo, produceva i suoi frutti. In mezzo alle tenebrose macchinazioni dei settari, si era destata in Italia una vita nuova, indipendente dalle congiure; gli spiriti si agitavano apertamente in sensi diversi e spesso contrari; ma appunto da questa agitazione prendeva forma e carattere quella opinione nazionale franca ed ardita, che si voleva far nascere in un popolo diviso, ignaro d' ogni arte politica, e dominato più da sentimenti impetuosi e fantastici che da concetti pensati ed applicativi.

Era una forza viva e vera, uscita dalle viscere della nazione, che interponendosi tra i governi ed i cospiratori, e cercando di contenere gli uni e gli altri, avrebbe finito per esser padrona del campo.

Fino a questo punto il D' Azeglio s' era contentato di predicare colla parola, ma non era uomo da tirarsi indietro quando venisse la necessità di parlare coll' esempio. Egli aveva consacrato alla patria il nome e la vita, le sole ricchezze che avesse, ed era sempre pronto a mantenere quella solenne promessa. Nè l' occasione tardò molto a venire.

Negli ultimi periodi del pontificato di Gregorio XVI, le impazienze dei Romagnoli proruppero nei moti inconsulti di Bagnacavallo e di Rimini, che riuscirono, com' era da prevedersi, senza effetto. Fra la baldanza dei vincitori e lo scoramento dei vinti, parve bene al D' Azeglio di far udire la voce della ragione, e scrisse *Gli ultimi casi di Romagna.* Era la prima volta che egli si mostrava scrittore politico; ma anche in questo campo il primo passo non fu da principiante. L' Italia era avvezza alle apologie delle rivoluzioni abortite, scritte da coloro che avendovi avuto mano, s' eran poi dovuti rifugiare in paese straniero; e là pubblicavano epistole apologetiche del fatto ed accusatrici degli uomini, che gli ospiti non si curavano di leggere, e che fra noi riuscivano di assai magra consolazione per chi rimaneva nelle péste. Era però cosa nuova che un liberale italiano, in Italia, ed a viso aperto, disapprovasse senza ira contro i caduti, queste rivolte macchinate nell' ombra ed intimate a giorno fisso, nel tempo stesso che faceva la più acerba censura del governo contro il quale erano dirette, svelandone le corruzioni e i soprusi, e denunciando dinanzi all' Europa civile uno stato di cose che aveva necessità di rimedio pronto ed efficace.

Questo atto del D' Azeglio fu savio e coraggioso, produsse una profonda mutazione negli animi, e diede all' opinione liberale italiana un impulso più vigoroso nel senso delle idee professate dall' autore dell' opuscolo. Ognun sa che più tardi il Conte di Cavour, per riunire in un fascio tutte le forze vive della nazione, prima di cimentare l' ultima prova delle armi,

convèrtì al suo programma i principali avversarii, facendo accettare la monarchia ai repubblicani e l' unità ai federali. Questa conversione condotta con finissimo accorgimento, non si può negare che avesse effetti grandissimi; ma quanto alle difficoltà ed alla importanza, non esito a dire che quella tentata allora dal D'Azeglio, non ministro, non confidente di re e d'imperatori, senza eserciti e senza alleanze, la vince d' assai. Chi paragoni lo stato delle cose d' Italia del 1845 con quello del 1859, confido che non saprà darmi torto.

I concetti politici espressi dal D' Azeglio nei *Casi di Romagna*, furon più tardi ripresi e svolti con maggiore ampiezza d' argomenti nel suo *Programma per l' opinione nazionale italiana*, pubblicato nel 1847. Così senza aver l' aria di accomodare le dottrine alla condanna di un fatto particolare, potè il D' Azeglio determinare i criterii generali d' una politica positiva, pratica e possibile, e proporli al senno della nazione, non come bandiera settaria, ma come vincolo d' unione ed unica via di salute. Ed infatti quel programma servì per qualche tempo di guida politica a tutte le menti sane, e diede una certa unità d' azione alla parte liberale moderata, che tenne il campo nei primi periodi del movimento italiano.

VII.

La morte di Gregorio XVI e l' esaltazione di Pio IX furono il prologo del gran dramma del risorgimento italiano, apparecchiato moralmente nella

agitazione negli anni precedenti. Un Papa che iniziava il suo regno col perdono, che benediceva all'Italia, e riformava lo Stato con istituzioni di libertà, parve tale miracolo, che se ne sperò non solo il riscatto della nazione, ma benanche un nuovo indirizzo di civiltà che avrebbe trasformato il mondo. Un grido d'ammirazione e di gioia irrefrenabile corse da un capo all'altro della Penisola; e le moltitudini che nè per discorsi, nè per libri, nè per trame settarie si erano mai commosse, furono trascinate da quella foga universale di entusiasmo, e compresero ed accettarono l'idea politica col suggello dell'idea religiosa. Nelle unanimi acclamazioni a Pio IX, gli Italiani d'allora compendiavano tutti i loro voti, tutte le loro speranze: in quel grido che si ripeteva incessante nelle città e nelle campagne, era la rivendicazione della libertà, la guerra allo straniero, la ricostituzione nazionale, l'armonia della fede con la ragione, l'avvenimento della democrazia cristiana, la concordia del sacerdozio col laicato: c'era tutto. Vincenzo Gioberti veniva salutato profeta di questo felice mutamento; e l'antico concetto guelfo del Papato vendicatore della libertà e della indipendenza dei popoli italici, contro l'Impero conquistatore e contro il suo satellizio feudale, risorgeva intiero. E in verità, se nelle nostre tradizioni storiche si vuol trovare qualche cosa di grande e di nazionale, bisogna risalire all'idea guelfa, che ci diede la Lega Lombarda, le libertà popolari dei Comuni, ed il rinascimento delle arti e delle lettere; tre cose di cui giustamente possiamo menar vanto, ed alle quali l'idea ghibellina

ha nulla o poco da contrapporre. So bene che i popoli non rifanno mai la via percorsa, e che l'archeologia non deve governare la politica; ma so ancora che queste cose a quei giorni si dicevano e si scrivevano da molti, e non dei più ligi alle dottrine tradizionali, e perciò le noto come parte di storia.

Il D' Azeglio senza lasciarsi andare a sconfinate speranze, capì subito l' importanza di Pio IX e del movimento da lui suscitato, e gli parve questa una occasione provvidenziale che accrescesse valore al suo programma. Lasciando ai suoi amici la cura di governare le cose del Piemonte, e di disporre il re Carlo Alberto a secondare il moto nazionale ed a prepararsi, se fosse necessario, anche a risoluzioni estreme, egli si gettò anima e corpo nell' agitazione romana. Ottenuta la benevolenza del Pontefice, come aveva già quella di tutti gli uomini più influenti, si adoperò con ogni studio per mantenere la fiducia tra principe e popolo, per temperare le impazienze, per toglier di mezzo i malintesi, per ottenere che il timone del naviglio in tanta fortuna di mare, non uscisse di mano alla parte moderata.

In tutti gli scritti pubblicati da lui a Roma in quel tempo, si manifestano questi intendimenti. La sua devozione a Pio IX prende forma di filiale affetto, e si sente che anch' egli aveva subìto il fàscino di quella nativa bontà di cuore, che dal carattere augusto della persona acquistava un prestigio mirabile a cui nessuno poteva sottrarsi.

Ed accanto all' ammiratore entusiasta c' è il politico avveduto, che saviamente prevede come il moto

romano propagato al resto d'Italia, avrebbe prima o poi fatto capo ad una buona guerra nazionale. L'Austria infatti fremeva di queste agitazioni, che minacciavano anche le sue provincie Lombardo-Venete, e non era dubbio che sarebbe scesa alle repressioni armate, come nel 1821 e 31, appena avesse potuto ottenere dall'Europa anche un semplice lasciar fare. Ma quelle agitazioni, per quanto a lei infeste, non erano eccitate nè dal Mazzini, nè dai politici cospiratori, ma dall'affetto e dalla riconoscenza verso un Papa, al quale nessuno poteva negare il diritto di riformare lo Stato secondo giustizia. La vecchia Europa scettica e beffarda che aveva sottoscritto i trattati del 1815, riguardava con pochissima benevolenza gli atti di Pio IX; ma c'era la nuova generazione informata ad altre idee e ad altri sentimenti, che li esaltava anche fuor di misura; nè si poteva andar contro ad una corrente d'opinione così impetuosa. Perciò mentre i popoli applaudivano, e le vecchie monarchie facevan segni di apparente essequio, la diplomazia straniera sussurrava dubbi al Quirinale, dava consigli non chiesti, seminava diffidenze. A questo peraltro si limitavano le stizze ed i malumori, chè quanto a dire all'Austria coll'usato dispregio per gli Italiani, andate e gastigate questi fanciulli chiassoni, nessuna potenza allora l'avrebbe osato.

Pio IX adunque coll'autorità del pontificato e con la universale popolarità del suo nome, copriva l'Italia nascente; e da ciò il dovere e la necessità di rimanere in buoni termini con lui, per evitare la taccia di sleali e di sconoscenti, che ci avrebbe si-

curamente perduti nel concetto dell' Europa. Questo intendeva il D'Azeglio e cercava di farlo intendere ai patriotti più ardenti, confermandoli nella fede di una forte ed operosa moderazione.

Oggi la moderazione, che è per sè stessa una virtù dell' animo ed una condizione della buona riuscita di molte cose, è venuta tra noi in uggia alla gente; ed in grazia delle ire di parte e dei sofismi dei giornali che se ne fanno trombettieri, sembra quasi confusa colla codardia o almeno con la mancanza d' ogni ardimento di azione. Bisogna ristabilire il valore dell' idea e con esso il senso della parola, se vogliamo intenderci, almeno nei giudizi sul passato. Il D'Azeglio gran fautore di moderazione, rifuggiva da quei partiti arrischiati che tutto compromettono coll' apparenza di tutto salvare; da quelle avventatezze che non hanno altra ragione fuori della pazzia dei cervelli balzani che le promuovono; da quelle scorciatoie che sanno trovare coloro che sono avvezzi a far di meno della morale: ma del resto, nei limiti del giusto e del possibile, era capace dei più arditi propositi; e quando l' ora dei fatti era suonata, sapeva bene andare avanti coi più audaci. Così mentre a Roma combatteva tutte le esorbitanze, e consigliava i liberali a mantenersi in fede a Pio IX, prevedendo prossima la guerra, eccitava tutti ad apparecchiarvisi con risoluta fermezza; e mentre i più perdevano il tempo fra le dimostrazioni e le luminarie, egli dettava quei *Pensieri sulla guerra difensiva,* che il più ardente dei nostri condottieri di volontari vorrebbe avere scritto. La sua moderazione era come quella

di Cesare Balbo, che felicitava il re Carlo Alberto di aver dichiarato la guerra all'Austria, e mandava al campo i suoi cinque figli.[1]

Tanto poco il D'Azeglio s'accomodava alla moderazione inerte, che appena al di là del Po, dove non si trattava di riforme ma di cacciare lo straniero, cominciarono le collisioni tra soldati e cittadini, egli scrisse i *Lutti di Lombardia,* opuscolo ispirato da generosa indignazione, che parve ed era veramente un grido di guerra contro l'Austria, una chiamata alle armi di tutti i patriotti sinceri che preferivano il menar le mani al discutere. E tanto più egli s'era infervorato nell'idea della guerra imminente, quanto più chiara di tutte le altre vedeva la questione di indipendenza, nella quale la giustizia era senza contrasto dalla parte degli oppressi; giacchè non si vuol dimenticare che il D'Azeglio per gettarsi a capofitto in un'impresa, aveva bisogno di esser prima convinto della sua piena moralità.

Ho voluto notare a studio questo felice accordo di moderazione nelle idee e di energia virile nelle

[1] Mi ricordo che quando nel 1847 la Toscana era tutta in tumulti per la cessione di una parte della Lunigiana al Duca di Modena, Massimo D'Azeglio trovandosi a Pisa, dove un assembramento popolare chiedeva armi per opporsi ai soldati modenesi che muovevano ad occupare Fivizzano, interrogato dai più esaltati sulla convenienza dell'impresa, rispose freddamente: « Da una » guerra civile non mi pare che si debba cominciare, ma se cre- » dete di esser pronti per la guerra nazionale, e siete risoluti di » combattere non i Modenesi ma gli Austriaci, cominciamola pure » nei monti della Lunigiana ed eccomi qua per uno. » Il consiglio non piacque e si continuò a gridare tutto il giorno e tutta la sera; ma poi non seguì nulla, e per allora non si andò nè contro i soldati del Duca nè contro gli Austriaci.

opere, che si riscontra anche in questa seconda fase della vita del D' Azeglio, perchè oggi, a sentir certuni, la parte moderata che lo ebbe allora per capo e per consigliere, se non fosse stata spinta dagli esaltati, si sarebbe fermata ai primi successi, e starebbe ancora a gingillarsi con le riforme e con la guardia civica di Pio IX. La storia vera è, che i moderati vollero fin da principio l'indipendenza d'Italia e la costituzione nazionale, e posson dire con sicura fronte agli avversari, che se quei beni supremi finalmente conseguimmo, ciò fu piuttosto a malgrado dei loro errori che mercè i loro soccorsi.

A mano a mano che la marea dell' effervescenza popolare montava, sempre più scabrosa si faceva la via delle riforme pacifiche, e difficile il procedere d' accordo coi governi; nessuno dei quali aveva avuto il senno di dinanzare il movimento per dirigerlo, ma tutti s' erano lasciati portare dalla corrente, peggiorando le loro condizioni, con impotenti conati di andarle a ritroso. Tutti gli sguardi erano volti a Roma, dove chi voleva che il Papa si mettesse a capo di una crociata nazionale contro l' Austria, chi chiedeva che abbandonasse le cose terrene e il governo dello Stato a mani più libere e vigorose. Pio IX si era esaurito in quel primo slancio di cuore di cui non avea previsto tutte le conseguenze, e non poteva più nè andare innanzi nè retrocedere. E doveva essere così. Uomo di fede sincera, col profondo sentimento dei doveri del pontificato cattolico, egli aveva sperato che benedicendo all' Italia ed ai progressi civili del secolo avrebbe ricondotto le anime sviate all' ovile di

Cristo. Gl'Italiani per contro, nell'ardore dei primi entusiasmi, si erano ripromessi da lui la libertà, l'indipendenza, l'unione nazionale ed altre cose bellissime e desideratissime. L'illusione per una parte e per l'altra non poteva durare a lungo; e l'incanto si ruppe appena l'insurrezione di Milano fece scoppiare la guerra coll'Austria, e tutta Italia si levò in armi per combatterla.

Anche nel prender parte alla guerra, il D'Azeglio fu conseguente a se stesso ed alla parte che aveva presa nei moti italiani. Ed infatti anzichè rivestire la sua vecchia divisa piemontese, quando il re Carlo Alberto, rotti gl'indugi, passò il Ticino coll'esercito, amò meglio restare coi volontari romani da lui eccitati; e sotto la condotta del generale Durando, fece con essi, repugnante il Papa, la campagna del Veneto, che non fu senza gloria, e per la difesa di Vicenza e per i combattimenti sui colli Berici, ove egli rimase ferito piuttosto gravemente da una palla sotto il ginocchio.

La rotta dei Pontificii precedeva di poco quella dei Toscani, onde gli Austriaci liberi d'ogni impedimento e rafforzati, poterono gettarsi sull'esercito piemontese ed opprimerlo a Custoza. Sospesa la guerra per l'armistizio di Milano, tutta Italia, tranne Venezia, cadde in quel disfacimento anarchico, che simula l'eroismo per nascondere l'impotenza. L'assassinio di Pellegrino Rossi ci tolse la stima e la benevolenza dell'Europa, e fummo lasciati soli a vuotare il calice delle nostre umiliazioni e delle nostre sventure.

In Toscana, ove era venuto a curare la sua fe-

rita, assistè il D'Azeglio a questo doloroso spettacolo; e non potendo meglio, si diede a combattere apertamente nei giornali l'anarchia trionfante nelle piazze, con lo stesso animo con cui poc'anzi aveva combattuto il dispotismo tradizionale delle reggie. Queste polemiche, nelle quali senza passare i termini del conveniente, l'argomentazione prendeva forza dal sarcasmo, per lui non erano soltanto sfogo di animo contristato, ma le considerava come adempimento d'un dovere civile. Vi sacrificò la quiete di cui aveva bisogno, e quella stessa popolarità acquistata con tanti meriti verso la patria; ed il suo nome dianzi acclamato in tutta Italia, fu fatto segno alle contumelie della stampa plebea traviatrice del senso morale delle moltitudini.

A conforto di queste miserie che seguirono la caduta, rimarrà però sempre la bellezza delle prime mosse del moto italiano. Che tesoro di affetti, che splendore di sacrifici, che alito di poesia, in quel risvegliarsi dello spirito nazionale! Tutti corsero volonterosi a servire la patria, niuno domandò quanto i suoi servigi sarebbero stati pagati. Gli uomini di quel tempo sapevano meno di cose di Stato, di finanza e di guerra, ma moralmente valevano più di quelli che venner dopo a riprendere con miglior fortuna l'impresa allora interrotta.

VIII.

La guerra coll'Austria si riaccese nel 1849; sventuratamente combattuta dal solo Piemonte, poichè

Napoli aveva disertato la causa nazionale; Venezia, sebbene vi restasse fedele, pure faceva parte da sè, apparecchiandosi a quella eroica difesa che illuminò d' un raggio di luce le ultime nostre prove nelle armi; il resto d' Italia aveva troppo da fare nell' impianto di governi provvisori e di repubbliche, per pensare agli Austriaci. La guerra fu breve e disastrosa e finì con la catastrofe di Novara. Aver rotto l' armistizio parve allora una follìa, e n' ebbero gran carico i ministri del Re; ma gli avvenimenti posteriori gli hanno assoluti di quell' atto temerario che ha preso quasi apparenza di profondo accorgimento politico. Più tardi altre temerità si commisero con eguale successo; onde gl' Italiani si avvezzarono a confidare soverchiamente nella fortuna; la quale sebbene gli antichi dicessero dominatrice del mondo, pure niuno osò mai contrapporla alla scienza di Stato, e Cesare stesso ci ammonì a non tentarla troppo spesso.

Le gravissime difficoltà interne ed esterne che incontrò il successore di Carlo Alberto, dopo aver raccolto la corona paterna sui campi insanguinati di Novara, chiedevano imperiosamente a capo del governo un uomo che, col suo nome e coi suoi precedenti, garantisse il paese che la pace coll' Austria vittoriosa e la restaurazione dell' ordine, si sarebber fatte senza offesa delle pubbliche libertà, e senza rinnegare l' idea nazionale; e rassicurasse in pari tempo l' Europa, poco benevola al Piemonte per il passato ed in sospetto dell' avvenire. La buona stella, o meglio l' avvedimento del re Vittorio Emanuele, gli fece trovare Massimo D' Azeglio, il quale era forse

il solo uomo in Italia che potesse affrontare una condizione di cose piena di tanti pericoli. Fu vera fortuna per entrambi; perchè il Re trovò un ministro secondo il suo cuore, e il D'Azeglio un Re giovane e leale, capace di comprendere e di secondare la sua politica di vigile espettativa, che senza compromettere nulla, apparecchiava il paese ad osare tutto.

Le qualità dell'animo e dell'ingegno che si conoscevano nell'uomo, non si smentirono nel Ministro. La stessa lealtà, la stessa rettitudine, la stessa fede nella giustizia, lo stesso aborrimento dagli artifizi, dalle ipocrisie, dai secondi fini. « *La linea retta nella vita,* egli soleva dire, *è la più sicura, come la più breve per arrivare alla mèta.*[1] » Già col suo opuscolo: *Timori e speranze,* e colla argutissima *Lettera ai suoi elettori di Strambino,* aveva il D'Azeglio chiarito il suo giudizio sullo stato miserabile delle cose italiane in quei giorni, ed accennato ai mezzi di porvi riparo; salito al potere, non doveva far altro che dedurre da quei criterii la regola della sua condotta. Ma sebbene a chi non aveva affatto stravolto il giudizio, quei criterii apparissero dettami evidentissimi di senso comune, pure così non furono considerati dall'opposizione parlamentare e da una parte della

[1] Questa citazione ed altre che anderò facendo parcamente anche in seguito, sono tratte da un carteggio del D'Azeglio dal 1849 al 1867, che ebbi agio di consultare. Queste lettere che molto probabilmente rimarranno sempre inedite, non sono scritte ad uomini politici nè a letterati; ma per ciò appunto hanno un valore particolare, rivelando molti pensieri e sentimenti del D'Azeglio confidati all'amicizia ed espressi nella forma più schietta e naturale.

stampa giornaliera. Già è un fatto ormai dimostrato, che quando una nazione è colpita da uno di quei disastri militari che mettono in forse anche la sua esistenza politica, tutte le passioni si scatenano, tutte le menti sono prese da delirio. Ne abbiamo visto l'esempio recente presso una nazione vicina, assai più provata di noi nella vita politica, e possiamo giudicare oggi i fatti del 1849 meno severamente di quello che furono allora giudicati.

La prima grave necessità a cui dovea provvedere il Ministero presieduto dal D'Azeglio, era la conclusione della pace coll'Austria. Il Piemonte esausto nelle finanze, coll'esercito disfatto, col disordine nello Stato e senza alleati, per ogni mente sana, non poteva più pensare alla guerra. Pure il venire a patti col nemico d'Italia, ripugnava a molti. C'era chi voleva la guerra ad ogni costo, la guerra popolare dei badili e dei coltelli, se non era più possibile quella dei cannoni e dei fucili, che con infantile ironia, chiamavano guerra regia. Altri avrebbero voluto che il governo imponesse al paese il coraggio della disperazione, ed esigesse quegli estremi sacrifici che la storia registra come eroismi. Ma questi grandi fatti son sempre di pochi e non di molti, e men che mai di tutto un popolo; è una fortezza, un vascello che saltono in aria, è un reggimento che si fa trucidare piuttosto che arrendersi. Sono fatti spontanei che rialzano l'onore d'un popolo quando avvengono, ma non s'impongono nè da Ministri, nè da Assemblee. Chi ha la terribile responsabilità del potere dopo una catastrofe, deve cercare di salvare il più che può, e

lasciare che chi è fuori gridi a sua posta, come allora si gridava, che bisogna seppellirsi sotto le rovine.

E così fece il D'Azeglio; e fece bene, e l'Italia gli deve la sua riconoscenza; sebbene non manchino anch'oggi coloro, che a sentirli, se li lasciavan fare, avrebbero fatto meglio.

Quali fossero le disposizioni del suo animo al primo aprirsi delle trattative, risulta chiaro dalle seguenti parole, da lui scritte in quel tempo. « *Tutta la mia vita ho messo pelle e quattrini pel principio della nazionalità italiana. Firmare una pace dove questo principio fosse, non dico rinnegato, ma taciuto, non è operazione che la mia mano possa fare. L'Austria dal suo canto non ne vorrà sentir discorrere, e allora me ne anderò dal Ministero contento come una pasqua.*[1] » Ma le difficoltà maggiori non erano dove a lui pareva che fossero. L'Austria che aveva sulle braccia le cose d'Italia e quelle d'Ungheria, e voleva cominciare ad assettarne qualcuna, dopo molto nicchiare, alla fine cedette, e al D'Azeglio riuscì di ottenere una pace che lasciava al Piemonte la libertà e la bandiera nazionale, ed assicurava l'amnistia ai Lombardi. Più che l'onore era salvo con questo trattato; ma così non parve alla Camera dei Deputati, la quale, respinta la proposta dignitosa di Cesare Balbo che voleva si votasse in silenzio, come ha fatto recentemente l'Assemblea Nazionale di Francia per il trattato colla Prussia, cominciò una di-

---

[1] Dal carteggio citato, lettera del 1849.

scussione tempestosa che non approdava a nulla. Chi voleva che si prendesse atto del Trattato di pace senza approvarlo, dando però al governo i mezzi necessari alla sua esecuzione; chi lo avrebbe approvato ma con la clausola di impegnarsi a fare una legge sugli emigrati, diffidando dell'amnistia austriaca. Il Ministero poneva la questione in termini recisi, che non ammettevano temperamenti. Il D'Azeglio pazientò un pezzo, e quando ebbe certezza che non si voleva venire a partiti accettabili, consigliò al Re di usare della prerogativa concessagli dallo Statuto, e sciolse la Camera. L'atto parve più temerario che ardito, ma era pure l' unica via legale per uscire da quel mal passo.

Intimate le nuove elezioni, un proclama del Re dato da Moncalieri, ricordava al paese la gravità delle condizioni presenti, ed ammoniva gli elettori sulle conseguenze che avrebbe potuto avere una nuova Camera ostile ad ogni onesta transazione. Grandi clamori si levarono contro questo proclama e contro il Ministero che lo avea consigliato: si deplorò violato lo Statuto, manomessa la libertà elettorale, si rammentò con orrore Carlo X e Polignac. La riputazione derivatagli da una vita tutta spesa in servigio della patria e dagli scritti, non salvò il D'Azeglio da questi odiosi confronti, perchè pur troppo in Italia, basta che un uomo salga al potere, perchè sia creduto capace d'ogni più indegno atto. Il Conte di Cavour che allora scriveva nel *Risorgimento*, combattè con parole assai sdegnose queste matte paure, difese il Ministero, ed incuorò gli elettori a prov-

vedere con senno alla salute della patria e della libertà.

E gli elettori capirono a meraviglia dove li avrebbe condotti la rettorica delle fazioni; ricusarono di farsi complici dei nemici d' Italia, e mandarono alla nuova Camera una maggioranza di Deputati coi quali il governo poteva intendersi. Il trattato di pace venne approvato come necessità dolorosa ma ineluttabile; e il D' Azeglio potè vedere sottratto finalmente il paese alle incertezze d' uno stato precario, che non era nè pace nè guerra, raccogliersi e medicare le ferite del passato, senza aver le mani legate per tutte le eventualità dell' avvenire.

Chi aveva gridato contro la pace gridò più forte contro l' approvazione del trattato, che da certuni si considerava come l' abbandono dell' Italia alle vendette austriache. C' era chi scriveva allora, ed ha il coraggio di ristampare oggi, senza neppure un briciolo di nota, che coll' indennità che il Piemonte si obbligava di pagare all' Austria, si poteva con più frutto riprendere la guerra! Tanto è vero che ingegno non vuol dir sempre giudizio!

Agli amici sinceri del Piemonte e dell' Italia, le condizioni della pace parvero peraltro non che accettabili miracolose; perchè quando l' Austria lasciava intatte le istituzioni di libertà, e non strappava di mano al figlio di Carlo Alberto la bandiera italiana, era come se non avesse vinto, ed il Piemonte rimaneva moralmente a capo della nazione, per ritentare l' impresa in condizioni più fortunate.

E questo pareva tanto evidente, che nel resto

d'Italia gli austriacanti più esaltati ne mormoravano; ed a rassicurare i paurosi, dicevano all'orecchio, che per arte finissima l'Imperatore aveva lasciato in Piemonte la libertà, come un verme malefico che lo avrebbe in poco tempo distrutto, con esemplare terrore degli altri Stati italiani restaurati a governi assoluti. A scemare poi i loro timori di una riscossa possibile, contribuivano anche i rancori che il mal esito della guerra aveva suscitato tra i Piemontesi ed i Lombardi, gli odii ognora più ardenti tra repubblicani e monarchici, e di tutte queste discordie speravano far puntello alla dominazione straniera. Fidavano poi soprattutto nell'isolamento diplomatico in cui si sarebbe trovato il Piemonte, e nella guerra sotterranea che gli avrebbe suscitato tutta l'Europa conservatrice.

Nè in questo s'ingannavano; perchè tranne l'Inghilterra, tutte le potenze gli tenevano muso, e anzichè dar coraggio ed aiuto al Governo per superare l'ardua prova di ricostituire l'ordine pubblico con la libertà, pareva che si studiassero a crescergli ostacoli. Oggi erano gli emigrati, domani la stampa, un altro giorno le imprudenze nei discorsi dei Deputati, tutto serviva di pretesto a continue punture. Il D'Azeglio volle togliersi quella molestia, e vi riuscì per le sue qualità personali di gentiluomo e di patriotta apertissimo, che nulla aveva da dissimulare nè da tacere. La sua diplomazia era la schiettezza, guidata dalla giustizia e dal buon senso. Le sue note diplomatiche se non avevano lo stile cancelleresco, nulla lasciavano a desiderare per la chiarezza e l'evi-

denza. Le sue relazioni coi rappresentanti dei governi stranieri anche non amici al Piemonte, presto divennero non solo benevole, ma ben anche amichevoli; perchè egli era tal uomo, che non si poteva conoscere un po' a fondo senza stimarlo e senza volergli bene. L' Europa officiale finì per credere alla sua parola; ed a chi la metteva in dubbio, lo stesso Principe di Schwarzemberg, così fiero e superbo nemico degli Italiani, ebbe a rispondere un giorno: — Se lo ha detto il Marchese D'Azeglio deve esser vero. —

Ma al D' Azeglio non bastava di esser tenuto in buon concetto dagli Ambasciatori e dai Gabinetti, di togliere il Piemonte dall' isolamento; egli voleva che l' Italia riacquistasse riputazione ed affetti presso l' opinione liberale illuminata di Francia, che allora si poteva dire dominatrice nell' Europa civile; pensando rettamente, che passata la furia reazionaria, popoli e governi avrebbero dovuto di nuovo inchinarsi a lei. A questo fine egli cominciò allora un lavoro incessante di lettere confidenziali e di note ufficiose con illustri stranieri, per ribattere accuse, fornire schiarimenti sui fatti, invocare sulle cose italiane la giustizia della stampa autorevole; destare insomma una corrente simpatica verso una nazione prostrata più dai suoi errori che dalle sue colpe, ed impedire che con giudizi avventati si aggravasse in faccia al mondo la sua sventura. Quest' opera intelligente e generosa del patriotta, per me vale l' opera del ministro; e chi legga con questo concetto le lettere del D' Azeglio pubblicate a Parigi nel 1867 da

Eugenio Rendu, vedrà se fu mai amore di figlio che a scagionare la madre ponesse maggior premura e maggiore affetto.[1]

Questi semi sparsi dal D' Azeglio sulla terra straniera, non germogliarono subito, ma coltivati dal suo fortunato successore, produssero frutti meravigliosi nel 1859, quando coll' aiuto della Francia il Piemonte potè rinnovare l' impresa della liberazione d'Italia.

Allora peraltro questo nobile paese aveva assai da fare per essere lasciato vivere; tanto la sua esistenza turbava i sonni a chi credeva che senza di lui, quella che chiamavano quiete d' Europa, sarebbe stata assicurata per cinquant'anni. Il D' Azeglio personificava egregiamente il vecchio Piemonte con le sue tradizioni monarchiche e soldatesche, ringiovanite dall' alito delle pubbliche libertà e dalla nuova vita popolare. Il linguaggio che egli prestava al Governo, non aveva le alterezze dei potenti, ma neppure le forme rimesse e deprecative dei deboli. Quando sentiva di aver ragione, teneva la testa alta e parlava forte, pronto ai partiti più risoluti piuttosto che lasciarsi soverchiare. L' Austria, a malgrado della pace conclusa, era sempre armata e minacciosa, e la Francia dibattendosi tra una monarchia screditata ed una repubblica senza repubblicani, non raffidava nessuno. Il D' Azeglio non dissimulava i pericoli, ma non si perdeva d'animo, ed anche allora la sua moderazione era più virile dei paroloni di certi emigrati mangia-

---

[1] *L' Italie de 1847 à 1865. — Correspondance politique de Massimo D' Azeglio accompagné d'une introduction et des notes par Eugène Rendu.*

mondi che lo vituperavano nei giornali. « *Se toccano il Piemonte*, scriveva nel 1850 con fierezza sdegnosa, *finchè ci sono braccia si mena; e credete, che ci sentiamo ancora polso da dare una picchiata da lasciare il segno; poi alla mala parata, Pietro Micca. Dunque chi ci vuol bene stia di buon animo, e chi ci vuol male si armi di pazienza.*[1] » E siccome le nuove istituzioni prendevano radice, l'esercito era riordinato per le cure del generale Alfonso Lamarmora, la finanza alla meglio restaurata: se l'ora delle prove estreme fosse venuta, queste parole non sarebbero state millanterie.

Più scabrosa delle questioni politiche fu la lotta che il D'Azeglio dovè sostenere con la Curia di Roma per l'abolizione del Fôro ecclesiastico. Fu il primo atto di aperta ostilità che scoppiò tra l'Italia nuova ed il Papa, e ne derivarono conseguenze, la gravità delle quali forse allora non fu appresa da nessuna delle parti contendenti.

Il Piemonte per l'antica pietà dei suoi Re, era fra gli Stati che avevano conservato con più cura l'armonia tra le Leggi civili e il Diritto canonico; e sebbene vi fossero sempre vive le tradizioni di governo del Bogino, pure grande era l'ossequio che si aveva alla Chiesa. Instaurati gli ordini liberi da Carlo Alberto e mantenuti con raro esempio di lealtà dal suo successore Vittorio Emanuele, l'esplicazione dei principii sanciti dallo Statuto del 1848, dovea condurre necessariamente a modificare in molte parti l'antico

---

[1] Dal carteggio citato.

diritto pubblico interno. Una di queste modificazioni riguardava il Fôro ecclesiastico, il quale costituiva un privilegio rispetto alle persone attinenti alla Chiesa, ed a molta parte delle materie matrimoniali. Non era in nome del Re che i tribunali dei Vescovi emanavano sentenze, ed anco questo si reputava esercizio di giurisdizione d'una potestà straniera incompatibile coll'autonomia dello Stato. Queste stesse opposizioni si erano fatte valere in altri tempi anche altrove, dacchè la Chiesa piuttosto che essere un' autorità universale direttiva della coscienza, si era atteggiata a governo particolare, che trattava cogli altri da pari a pari, ed aveva interessi propri indipendenti dai bisogni religiosi dei popoli. Da questa condizione di cose, i pubblicisti del diritto regale, con gran sodisfazione dei principi assoluti, avean tratto ragione per considerare il Papa come una potenza straniera allo Stato, con la quale si poteva venire ad accordi, ma non riconoscer in lei diritti giurisdizionali di fôro esterno inerenti alla sua natura. Di qui la dottrina dei Concordati.

E un Concordato vincolava il Piemonte, talchè in tutte le riforme che toccavano prerogative ecclesiastiche, il Governo aveva le mani legate. Per acquistare libertà, fino dal 1848 si erano fatte pratiche a Roma dirette a modificare il Concordato, allegando le necessità dei tempi ed il mutato stato delle cose. Non si venne a nulla allora, e molto meno quando quelle pratiche furono riprese l'anno dopo dal Ministero D'Azeglio. Nè poteva essere altrimenti; perchè il Papa e la Curia romana s'eran levati a grandi

speranze di restaurare nella sua pienezza l' autorità ecclesiastica, dacchè vedevano che, domate le rivoluzioni, la restaurazione dell' autorità civile in Europa si faceva sotto l' influsso d'idee oltremodo favorevoli alla Chiesa. Compiacere il Piemonte che aveva serbato la libertà, rompendo il concerto reazionario degli altri Stati italiani, quando la Toscana aveva promesso di repudiare l' eredità di Pietro Leopoldo, e l' Austria stessa sembrava disposta a fare un falò delle famose leggi Giuseppine, sarebbe parsa follia.

Le trattative procedevano inconcludenti e non prive di asprezza, quando il D' Azeglio, perduta la pazienza, richiamò il conte Siccardi da Roma, ed affidatogli il Ministero della giustizia, consentì che presentasse senz' altro al Parlamento la legge che aboliva il Fôro ecclesiastico; la quale, dopo qualche contrasto, venne approvata. I clamori della parte soccombente furono infiniti, volpine le arti adoperate sott'acqua perchè il Re negasse la sanzione alla legge votata. Lo stesso Azeglio scriveva: « *Se non avevamo un re franco, leale e saldo di carattere, andava a finir male.*[1] »

Anche tra i benevoli al D' Azeglio, vi fu peraltro chi non gli battè le mani in questa occasione. Pareva ad alcuni dei più conservativi che egli avesse troppo precipitato; che ignaro delle dottrine canoniche, avesse mal difeso la sua causa; che non si fosse fatta un' idea chiara degli effetti di quella brusca rottura; pareva loro in una parola che l' uomo politico si fosse la-

[1] Dal carteggio citato.

sciato levar la mano dai legisti ostili alla Chiesa. I più discreti riconoscevano che egli aveva ragione nel merito, ma si era fatto torto col modo. A queste censure le risposte sarebbero molte; ed alcuna ne diede il D' Azeglio in quella sua lettera al cardinale Antonelli, la quale per altri rispetti non si potrebbe dire felicemente ispirata; perchè sebbene scritta quando egli non era più Ministro, pure non che rialzare la questione, la rimpicciolì fino al litigio personale. La sua più valida giustificazione ci sembra venuta dagli avvenimenti posteriori, i quali hanno posto in chiaro, che coll' impulso liberale e nazionale da lui dato alla politica del Piemonte, una collisione colla Corte di Roma sarebbe stata, prima o poi, inevitabile.

Queste considerazioni oggi che si è visto sopprimere con un tratto di penna i concordati di Napoli e di Toscana, e disdire solennemente l' Austriaco, parranno oziose e forse anche ridicole. Ma qui si narra storia e non si fanno raffronti polemici; e chi non è nato ieri, deve sapere quanto nel 1850 le idee sopra certe materie differissero da quelle che hanno prevalso in seguito. Ed anche oggi non vediamo noi quanto stenti la Francia a riacquistare la sua *libertà fiscale,* vincolata com' è dai trattati di commercio? E sebbene le sue condizioni interne siano mutate, e come mutate! quanto si adoperi ad ottenere, per via di accordi, quelle concessioni di cui crede, forse anche a torto, di aver bisogno?

Intanto, dopo questa sconfitta, il Clero ed i suoi fautori non solo raddoppiarono di ostilità contro il Governo, ma si costituirono in partito apertamente

avverso alle pubbliche libertà ed alle aspirazioni nazionali. Ebbero ai loro servigi la stampa battagliera di alcuni giornali quotidiani, e per trattare le questioni più gravi e svolgere dottrine di ortodossia politica e scientifica, fondarono una Rivista divenuta celebre, sotto l' ispirazione dei Padri della Compagnia di Gesù. In questi diarii ogni termine di moderazione fu ben presto trapassato; si calpestò indegnamente tutto quello che ogni onesto patriotta tiene per sacro; si seminò a piene mani il disprezzo per le istituzioni dello Stato, il turbamento nelle coscienze, e l' odio tra i cittadini.

Questa opposizione cieca ed accanita tornò in danno dell' Italia, perchè il Governo ridotto a considerare il Clero come nemico, non solamente dovè osteggiarlo e torgli i mezzi di nuocere, ma per combatterne l' influenza fu tratto a servirsi di tali armi, le quali se offendono l' avversario, feriscono il più delle volte anche colui che le adopera. Di qui lo scadimento morale che si deplora in Italia, l' insufficienza della repressione legale, la sterilità delle istituzioni meglio promettenti, l' irrompere furioso del male in tutte le sue forme più abiette. Nè meglio giovarono alla loro impresa i fanatici difensori più degli interessi che dei principii religiosi; perchè, un passo dopo l' altro, giunsero a dichiarare il cattolicismo compatibile soltanto con una forma di governo civile, e questa la meno accetta e la meno conforme alle tendenze dei tempi; e così alienando il clero da tutti gli affetti e da tutte le aspirazioni del laicato, lo cacciarono in una via, a capo della quale non c' è

altro che la guerra civile con tutti i suoi orrori, o l'invasione straniera con la servitù della patria.

IX.

Il D'Azeglio era soddisfatto che il Piemonte sotto il suo ministero, potesse dire come quel francese scampato ai furori del Terrore, *j'ai vecu;* ma se questo bastava allora alla sua modestia, non può compendiare oggi il giudizio della storia. In mezzo alla furiosa reazione che imperversava in Europa, con le difficoltà interne, tra l'astio dei vicini e le minacce dei più forti, non solo il Piemonte aveva vissuto, ma si era ordinato a libertà, aveva cominciato ad acquistare riputazione al di fuori, consistenza al di dentro, e si faceva guardare dagli Italiani non più in cagnesco, ma come faro di speranza per l'avvenire. Ma appunto perchè questi felici effetti si erano ottenuti dalla sua politica espettante e previdente, la parte liberale misurando il fatto col da farsi, chiedeva al governo un impulso più vigoroso nel senso della italianità, un'azione più risoluta nelle riforme economiche ed amministrative di cui lo Stato abbisognava. Il D'Azeglio non sembrava disposto a seguirla su questa via, tanto più che dopo i mutamenti avvenuti in Francia nel 1852, gli pareva che i pericoli per la libertà fossero cresciuti, e certe eventualità di riscossa di molto allontanate. Egli cominciava ad essere stanco, voleva camminare con cautela tentando prima il terreno, e non capiva più che ci fosse ancora chi avesse voglia e forza di correre.

L' uomo che si sentiva questa potenza, e uscendo dall' inazione, intendeva di far nascere e non di aspettare gli avvenimenti, e di trascinar seco il Piemonte e l' Italia, egli l' aveva vicino, era il Conte di Cavour. Chiamato da lui al governo nel Ministero di agricoltura e del commercio, aveva presto spiegato ingegno e propositi di chi sa quello che vuole e non può appagarsi d' una parte secondaria. Non sarebbe giusto dire che il D' Azeglio s' era allevato la serpe in seno, ma più vero che aveva presentito l' esplicatore necessario della sua politica. Diversi per natura e per educazione, potevano intendersi in certi momenti, ma non erano fatti per agire di conserva. L' occasione che li separò ed anche il modo, chiariscono mirabilmente queste diversità profonde, per le quali ciascuno dei due era chiamato a rappresentare una fase distinta del nostro risorgimento nazionale.

Il D' Azeglio governava coll' appoggio della parte conservativa della Camera, la quale paga dell' esercizio delle franchigie costituzionali, poco vedeva al di là degli interessi e dell' onore del Piemonte; e se faceva buon viso anche agli spiriti italiani del Presidente del ministero, ciò era perchè capiva che non portavano a conseguenze. Ma accanto a questi sostenitori del quieto vivere, in fondo al cuore più teneri del passato che solleciti del futuro, era una parte giovane e ardente, che avrebbe voluto uscire da questa politica di scherma, la quale se non indietreggiava neppure dava fiducia di andare avanti, e tentare la fortuna anche a scapito della prudenza. A capo di questa schiera di audaci si pose accortamente il Ca-

vour, e con la destrezza che gli era propria, presto ne formò un partito capace di afferrare il potere e di inaugurare una nuova politica. La storia di questa evoluzione parlamentare fu scritta egregiamente dal Chiala,[1] nè qui giova ripeterla nei suoi particolari; diremo soltanto che il D' Azeglio cercò in più maniere di svincolarsi dalle strette in cui l'avea posto l' emulo astutissimo; studiò compensi per rialzare il credito della sua parte, provò a ricostituire un ministero senza il Cavour; più per provvedere al suo onore che con speranza di riuscita. Ed infatti presto si avvide che tutto era inutile, e sentì di essere ormai consumato. Lasciò il potere con la gioia d' uno scolare che esce in vacanze, ma con la interna soddisfazione di aver salvato il suo paese e di aver preparato le future sorti d' Italia. Pochi uomini sono discesi dai seggi ministeriali più amati e più stimati di lui, che in tutte le fortune della vita soleva ripetere: « *L' ora del morire, una volta o l' altra, viene per tutti; ma l' ora del disonorarsi non deve venir mai.*[2] » E fu bello di vederlo tornare ai pennelli ed alla tavolozza, alle ispirazioni dell' arte, alle care consuetudini del viver libero; e ciò non per rinunzia spettacolosa al mondo ed alle sue pompe, ma perchè quella era la sua condizione naturale, e perchè l' esercizio della pittura gli forniva quelle poche comodità che il censo non gli avrebbe concesso. Quando gl' Italiani cesseranno di vilipendersi e di calunniarsi,

---

[1] *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piémont*, 1858.

[2] Dal carteggio citato.

la storia raccoglierà anche quest' esempio, e ne trarrà cagione di meno severo giudizio dei tempi che corrono.

La parte politica del D' Azeglio era finita, ma non per questo era venuto meno in lui l' amore dell' Italia. Ben lungi dall' atteggiarsi ad oppositore astioso del suo fortunato rivale, come avrebbe fatto un uomo di mente angusta e d' animo volgare, ne secondò e difese gli ardimenti, ogni volta che gli parve che la causa nazionale ne fosse veramente avvantaggiata. Così fece per le fortificazioni di Casale e per la partecipazione del Piemonte alla guerra orientale; ed in queste due occasioni la sua parola autorevole giustificò in Parlamento la politica del Conte di Cavour, dagli attacchi d' una opposizione cieca e passionata, la quale dopo averlo contrariato in tutto, un bel giorno scappò fuori a dire che senza di lei non avrebbe fatto nulla! Ed a proposito della guerra di Crimea, egli sempre coerente a se stesso nell' unire la moderazione all' azione, scriveva con verità: « *uno Stato con ordini nuovi e bandiera nuova, bisogna che dia reputazione ad ambedue; e questa si dà coll' agire da uomini, e non col dormire come talpe.*[1] »

Della necessità di mantenere al Piemonte questa buona reputazione presso gli stranieri, egli era tanto convinto, che quando nel 1855 il Re volle visitare le Corti di Francia e d' Inghilterra, non rifiutò di seguirlo, sebbene questo viaggio ufficiale fosse a carico della sua quiete e della sua salute, che già co-

---

[1] Dal carteggio citato.

minciava a declinare. E fu bene avvisato il Re di farsi accompagnare da un uomo che tanto onorava l' Italia; essendo sempre vero quello che accadde a Luigi XIV con un Ambasciatore di Napoli; il quale nulla meravigliato delle magnificenze di Versailles, soltanto quando vide a lato del Re il Vauban e il Condé, disse argutamente: "Questi, o Sire, destano veramente la mia ammirazione, perchè uomini tali nè al mio paese nè altrove non vidi mai."

Se c' è vita d' uomo di Stato che possa fare stupire la storia, sarà quella del Conte di Cavour negli anni che corsero dal 1855 al 1859. Audace, destro, infaticabile, coglie a volo le occasioni, indovina gli eventi; non gli fallisce un espediente che non abbia pensato ad un altro; non gli si chiude una via maestra che non sappia trovare una scorciatoia; e solo, nel suo gabinetto, governa il Piemonte, tien d' occhio i Principi italiani che lo deridono, ha il segreto dei pensieri e delle passioni dell' uomo più astuto e dissimulato del secolo, sbalordisce l' Europa, e dalla regione dei sogni evoca un' Italia nuova, viva e vitale, inalzando un edifizio d' architettura romana, con materiali che in altre mani appena sarebbero bastati a edificare una capanna. Il 1° di gennaio del 1859 Napoleone diede a Parigi il cenno della musica innanzi all' Europa esterrefatta, ma il direttore del fiero spettacolo era a Torino.

La guerra parve presto inevitabile; tutti i patriotti accorrevano sotto la bandiera del Re liberatore; fu un altro momento di concordia e di entusiasmo sublime, che ci rammentò il 48. Il D'Azeglio non po-

teva mancare, e si offrì al Cavour senza condizioni e senza riserve, ripetendo col Tasso:

« Sarò qual più mi vuoi, scudiero o fante. » —

E il Cavour commosso dall' offerta di così leale avversario, gli affidò una commissione straordinaria alle Corti di Parigi e di Londra; poi, scoppiata la guerra, appena le Romagne si furono vendicate in libertà, lo inviò Commissario del Re a Bologna per ordinarvi un governo e tenere quei popoli in fede, acciò non precipitassero nell' anarchia; e come era successo altra volta, l' Italia non si disfacesse prima di essere costituita.

Aveva assunto da pochi giorni l' ufficio, il quale a malgrado delle festose accoglienze dei Bolognesi, avrebbe avuto le sue spine e le sue gravi difficoltà, quando gli giunse, come scoppio di fulmine, la notizia della pace di Villafranca, e l' ordine di cessare dall' esercizio della sua autorità, e di ritrarsi dalla Romagna con tutti i suoi ufficiali. Abbandonare il paese a se stesso in un momento così doloroso, in tanta commozione di animi, senza governo e con un simulacro di forza armata, mentre gli Svizzeri papalini tentavano di ripigliare lo Stato, ed avean fatto vedere a Perugia di quali enormezze fossero capaci, ripugnava al D' Azeglio, avvezzo a non sacrificare l' umanità alla politica. Sebbene l' ordine fosse perentorio ed avesse la sua ragione nella cessazione della guerra, pure egli non volle eseguirlo, e prese sopra di sè le conseguenze del disobbedire. Si diede subito ad ordinare un governo, a provvedere alla quiete pub-

blica, persuadendo i più ardenti, che col giudizio, anche dalla pace inopinata si poteva sperare qualche bene per l' Italia, mentre con le violenze e col disordine, tutto si sarebbe miseramente perduto. Non lasciò Bologna finchè non vide gli animi ricomposti, e costituito un governo di leali patriotti, a capo dei quali fu posto il colonnello Leonetto Cipriani toscano, che per la nota sua risolutezza e per le relazioni antiche coi Buonaparte, rassicurò le popolazioni e parve segno d' un migliore avvenire.

Coll' animo contristato tornò il D' Azeglio alla vita privata, e deplorando che l' Italia neppur col soccorso della Francia avesse potuto compiere l' impresa della sua indipendenza, voleva almeno che si serbasse pura d' ogni eccesso al cospetto dell' Europa. E quando seppe che il colonnello Anviti era stato trucidato a Parma, ritrovò la sua vena di scrittore patriotta, e stampò a viso aperto parole acerbe su quel tristo fatto, rampognandone gli autori sconsigliati, ed ammonendo gl' Italiani che dall' anarchia e dalle uccisioni non avrebbero raccolto altro che disonore, accrescendo con loro vergogna i mali della patria. Quelle sue parole furono tanto sdegnose che a molti parvero eccessive; ma chi pensi al contagio dell' esempio e alle dottrine settarie, sventuratamente così sparse fra noi, sull' assassinio politico, darà ragione al D' Azeglio d' aver parlato forte su quel primo caso di sangue, e non gli negherà il merito di aver contribuito a soffocare quel mal seme in sul nascere. E se tutti gli uomini autorevoli avessero in tali occasioni il suo coraggio, il senso morale non sarebbe in alcune pro-

vincie così fiacco da lasciare che si commettano impunemente orribili misfatti.

A consolare il D' Azeglio da queste tristezze, contribuì molto il contegno virile e pieno di saggezza dei popoli della Toscana e dell' Emilia, i quali dopo la pace di Villafranca, ordinatisi come meglio potevano sotto governi provvisori, resistevano energicamente al ritorno dei loro antichi signori; ai quali se la pace aveva riaperto le porte dei loro Stati, non aveva però assicurato il modo di passarci. Gli piaceva questa franca resistenza in nome del principio nazionale, e la incoraggiava. Nell' ottobre del 1859, scriveva in Toscana: « *non vi confondete con quel che chiacchiera l' Europa. Duri, fermi, ordinati, ostinati, e non abbiate paura.*[1] » Allora l' idea dell' unità d'Italia, che come scriveva al Rendu, era stata *le premier de mes désirs et la dernière de mes espérances,* gli balenò al pensiero come possibile, e se ne compiacque. Non si adoperò peraltro alla sua attuazione coll' usata energia, e di ciò si debbono dire le ragioni. Ripetere quello che da altri fu affermato, che gli anni avessero intiepidito l' antico ardore, sarebbe puerile; perchè le cose da lui scritte dopo quel tempo, mostrano quanta vita fosse ancora in quell' anima devota all' Italia. La ragione vera è una sola: egli vide possibile l' unità nazionale, ma non vide chiaro sulla via che si sarebbe battuta per arrivarvi; e quando il D' Azeglio non aveva innanzi a sè una via diritta, non era uomo da prendere le traverse.

---

[1] Dal carteggio citato.

Mirando però sempre a propiziare all' Italia l'opinione liberale dei popoli civili, egli scrisse in quel torno il libro intitolato: *La politique et le droit chrétien au point de vue de la Question italienne*, col quale invocava la giustizia dell' Europa in favore della sua patria oppressa, e rivendicava il diritto degli Italiani a costituirsi in nazione libera e indipendente. Questa sua scrittura ispirata da un sentimento generoso, risplende per nobiltà di concetti, per amore sincero dell' umanità; ma innanzi che le cose del mondo siano governate da quell' altezza, ci vorrà correr tempo! Nè gli ultimi avvenimenti dei quali siamo stati spettatori, pare che accennino a progressi in quel senso. Tutti gli spiriti eletti avranno sicuramente partecipato col D'Azeglio, la speranza che i destini dei popoli cristiani siano sottratti una volta a quella *feroce forza che possiede il mondo e fa nomarsi dritto*, ma c' è da dubitare se quelli che avevano le mani in pasta, si saranno lasciati commuovere. Non ostante è bene, che quanto più gli uomini scendono in basso e si ravvolgono nella materia, ci sia qualcuno che cerchi di ritrarli, e mostri loro orizzonti più sereni e vie più onorate. Mentre in favore dell' Italia, la diplomazia faceva valere l' argomento volgare, che l' Europa una volta che non era stata buona ad attraversare a tempo la politica audace e fortunata del Conte di Cavour, aveva ora maggiore interesse ad accettarne i resultati che a combatterli, fu bello per il D' Azeglio levar la voce e chiedere al mondo in nome della giustizia cristiana, che finisse lo strazio di questo popolo, nè gli fosse

più a lungo conteso d' entrare nella gran famiglia delle nazioni.

Senza disdire i suoi dubbi ed i suoi scrupoli sul processo unificativo che ferveva allora in Italia, non ricusò anche più tardi la sua cooperazione al grande unitario, il Conte di Cavour; e quando questi dopo breve interregno, riprese il potere abbandonato a Villafranca, il D' Azeglio consentì di andare Governatore a Milano; e vi rimase finchè non si volle complice di atti che ripugnavano alla sua schietta natura. Questa rinunzia ad un ufficio che egli esercitava con piena sodisfazione del Governo e dei Milanesi, parve atto meticoloso a chi è avvezzo in politica a bever grosso; ma lo onorò nel concetto di quanti pregiano soprattutto la dirittura dell' animo e la fermezza nei convincimenti della coscienza.

X.

Da quel tempo le sue relazioni col Cavour si raffreddarono; cessò affatto dai consigli, e tutto quello che il D' Azeglio diceva e scriveva era in censura della politica avventurosa e non sempre diritta in cui il Conte si era messo. Gli rimproverava certe alleanze con la parte più avventata, e gli pareva che, con cotesta gente tra i piedi, non ci fosse più modo di dare un assetto stabile alla nazione. Non poteva persuadersi che quando 200 mila Francesi avevano passate le Alpi in nostro soccorso, ci fosse bisogno di cercare anche in casa l' aiuto di tanti guastamestieri, dando loro credito e potere. Ma qui forse certe sue

ripugnanze istintive gli facean velo alla ragione; e non capiva che se il Cavour aveva dovuto stringere l'alleanza francese per aver ragione dell'Austria sul campo di battaglia, col tentare al tempo stesso di unire in un fascio tutte le forze della nazione e fondere tutti i partiti dissidenti nel grido di unione: *Italia e Vittorio Emanuele*, voleva provvedere appunto alle difficoltà interne che sarebbero sorte dopo la guerra, ed alle quali l'alleanza francese non poteva opporre riparo. Questo concetto di unità morale che il Cavour accolse, mettendo da parte antipatie e pregiudizi, era degno della sua mente; e per quanto oggi certuni vengano a dirci, che il grido di unione del 1859 non vuol dir più nulla, pure bisogna riconoscere che i suoi effetti li produsse, e quella fusione di partiti ha fatto l'Italia. Inoltre poco diversa fu la tattica usata dallo stesso D'Azeglio nel 1845, sebbene anche allora non tutti quelli che avevano aderito al suo programma vi restassero fedeli.

Più gravi erano i lamenti che egli faceva sulle arti usate dal Cavour per arrivare ai suoi intenti. E qui veramente l'austero moralista trovava largo campo alle censure. Chi ha esperienza delle cose di Stato, sa pur troppo come le s'incatenino tra loro con tal nesso da fare quasi violenza alla volontà; ond'è che fatto il primo passo in una via, non resta quasi possibilità di ritrarsene; ma ciò non toglie che appunto quel primo passo non possa essere giudicato severamente. È l'antica questione delle relazioni tra la morale e la politica, tra i doveri dell'uomo privato e quelli dell'uomo pubblico. Il successo che inebria le

moltitudini e chiude la bocca ai timidi, diede ragione al Cavour e crebbe fra noi il credito alle furberie del Machiavello; si glorificò il maestro anche in grazia del discepolo. La stessa morale privata si risentì di queste deviazioni dai principii; si persuase agli Italiani che volere è potere, ma non si aggiunse che bisogna volere il bene perchè l'effetto della potenza acquistata coll'energia della volontà sia lodevole. Perciò tutti li spiriti indipendenti che non hanno idoli, nè si lasciano sopraffare dai giudizi del volgo, mentre ammirano nel Conte di Cavour l'uomo straordinario a cui Italia deve l'unità, la libertà e l'indipendenza, non sanno dar torto al D'Azeglio che trovava molto da dire sui mezzi da lui adoperati per raggiungere quegli altissimi fini. Ed è giusto che sia così; perchè se nel concerto di lodi che glorifica il successo, non ci fossero queste stonature; se accanto al carro del trionfatore non si udissero i sarcasmi dei legionari, le ragioni del giusto e del retto non avrebbero più difensori, e gli uomini s'avvezzerebbero a ripetere come canone morale, tutto è bene quel che riesce.

Con tanto sbraitare in pubblico e in privato, non aveva peraltro il D'Azeglio scordato l'antico affetto per il Cavour nè l'ammirazione al suo genio. Ne diede prova quando la morte tolse quasi improvvisamente dalla scena del mondo questo mago della politica che aveva ammaliata l'Europa. Copio qui le parole che egli scriveva in Toscana, appena successe il caso tristissimo. « *Io, come sai, non sono stato sempre del suo parere, e neppure sempre* in bonis *con lui, ma pure l'ho pianto materialmente coll'acqua degli occhi, e mi*

sono accorto che gli voleva più bene di quello che pensassi io stesso. Povero Camillo! ha fatto più d'ogni altro ed ha creata l' Italia lui.[1] »

La maggiore difficoltà alla costituzione nazionale dell' Italia è stata sempre il Papato. Ne contrastò l' unione quando era potente, le fa oggi impedimento con la stessa sua debolezza. Appena si trattò di unificare l' Italia liberata in un regno, comunque l'Austria fosse rimasta accampata nelle province venete, allora come sempre, la difficoltà del Papato tornò in campo, minacciosa di complicanze esteriori e di agitazioni interne. Il D' Azeglio che ne aveva studiata tutta la gravità, notabilmente cresciuta dai dissidii insorti sulla capitale del nuovo Regno, dopo la cessione della Savoia alla Francia, con le sue *Questioni urgenti* fece accorti gl' Italiani dei pericoli che la patria poteva correre impegnandosi all' impazzata in avventure sopra questo terreno, e propose una soluzione pratica degli ardui problemi dai quali la pubblica opinione era commossa.

Il libro andava contro la corrente, e trovò contraditTori passionati e villani; ma quanti in Italia non avevano rinunciato alla facoltà di pensare, ne furono scossi; e i lampi di buon senso che uscivano da quella prosa argutamente casalinga, fecero riconoscere per moneta assai scadente, i paroloni che si spacciavano al volgo dai rètori politici. È un fatto che ogni volta che il D' Azeglio tentava coi suoi opuscoli di ricondurre al vero sopra una questione politica l' opinione

[1] Dal carteggio citato.

sviata, le sue parole sapevano sulle prime di *forte agrume*, e gli procuravano avversarii; ma poi a poco a poco si capiva che in molte cose aveva ragione, e se non otteneva l' intento, esercitava sicuramente un influsso benefico sufficiente a compensarlo delle contumelie.

Uno dei vizi che in Italia hanno contribuito a imbrogliare le questioni ed a farle risolvere più dal caso che dalla ragione, è stata sempre la poca sincerità degli scrittori e dei parlatori d' ogni partito; i quali con reticenze e sottintesi, sviano dal vero le opinioni, mentendo a se stessi ed al pubblico. Ci sono poi certe cose che si pensano da tutti, e non si dicono da nessuno; altre che si dicono in privato, ma Dio guardi a dirle in pubblico! Al D'Azeglio non si può fare questo rimprovero: egli ha esposto sempre senza ambagi il suo pensiero, ha chiamate le cose col loro nome, senza curare il broncio degli uni, le ire degli altri, e sacrificando anche la popolarità del suo nome a quelle verità mal gradite, ch'egli credeva utile di pestar nel capo agl' Italiani.

La morte del Conte di Cavour poteva essere un' occasione per ricondurre il D' Azeglio nell' arena politica; ma o non si pensò a lui, o egli non ne volle sapere. Forse sentiva che la sua parte era finita, sebbene vi si rassegnasse a malincuore; non per ambizione che non conobbe mai, ma per quel sentimento comune a tutti gli uomini di valore che repugna all' inazione, e si ribella all' impotenza. La presidenza del Ministero assunta dal Barone Ricasoli, col quale era legato d'antica amicizia, non bastava ad appagarlo. Presto ebbe

con lui gli stessi motivi di doglianza che aveva avuto col Cavour. Le cose d'Italia gli pareva che andassero *alla diavola* come prima. Le provincie meridionali travagliate dalla reazione e dal brigantaggio, erano il mal sogno delle sue notti. Le vedeva piuttosto conquistate per violenza dal Garibaldi che unite di buon cuore all'Italia; nè credeva che si sarebbe venuti a capo di pacificarle, e di trarne una forza per la nazione. Una sua lettera fatta pubblica per indiscrezione di un amico, scoprì i suoi pensieri sopra questo doloroso argomento, e gli diede mala voce di unitario assai tiepido. Queste accuse erano avventate, ed egli un po' di ragione l'aveva; ma dovè spiegare il suo pensiero, i nemici d'Italia e suoi presero le sue parole per testo autorevole nelle loro quotidiane filippiche contro il nuovo regno, e tutto questo era d'avanzo per seccarlo e per indispettirlo.

Lo aveva ferito anche l'abbandono in cui da un pezzo era lasciato dagli uomini che sedevano al potere. A lui vecchio e provato patriotta, avvezzo ad esser consultato nelle più gravi emergenze dello Stato, solito a dar consigli ed avvertimenti, accettati sempre con deferenza anche quando non erano seguiti, vedersi messo in un canto come arnese inservibile dagli uomini nuovi, pareva duro a comportare. E veramente questa dimenticanza fu ingiusta e mal giustificabile; e quando si pensa che in quelli anni così pieni di fatti e di pericoli, il governo ricorse due sole volte al D'Azeglio, e per futilissime questioni d'arte, non si sa dar torto a quell'animo sdegnoso d'essersi chiuso in se stesso, consumando gli ultimi

avanzi d' una vita intemerata in uno sterile accoramento sugli incerti destini della sua patria.

In tale condizione di spirito, egli seguiva con ansietà affannosa l' andamento della politica italiana; ma in tutto e in tutti non era disposto a vedere altro che il male. Gli intriganti, gli ambiziosi, gli imbroglioni, gli adulatori dei Ministri, i sollecitatori d' impieghi, gli speculatori di patriottismo, facevano una ridda continua nel suo pensiero; a sentirlo, pareva che il regno d' Italia non avesse meglio di questa schiuma. Il mondo elegante che aveva avuto per lui tanti sorrisi e tante lusinghe, non lo allettava più; le stesse memorie della vita gaia d' un tempo gli erano una spina al cuore. Si sentiva vecchio, e gli pareva che tutto fosse invecchiato e declinato con lui. Chiuso in un cerchio strettissimo d' amici, esalava il suo malumore e le sue bizze in discorsi famigliari, nei quali l' amarezza sarcastica era appena velata da quella urbanità che non si scompagnava mai dalle sue parole. Peggio quando scriveva, lasciando correre la penna a tutti gl' impeti passionati del suo temperamento irritato. Se ne accorgeva egli stesso confessando di avere un' « *incomoda impressionabilità di mente contro la quale gli conveniva di stare in guardia.*[1] »

XI.

A distrarlo da queste malinconie gli soccorse il pensiero di scrivere le memorie della sua vita. Fino

---

[1] Dal carteggio citato.

dal 1858, egli aveva cominciato a raccogliere le rimembranze della sua gioventù in quei racconti che intitolò *Bozzetti della vita italiana* ed inserì nel *Cronista*, giornaletto arguto che si pubblicava a Torino dal suo fidato amico Giuseppe Torelli. L'incontro che ebbero quelle vive pitture dei costumi romani, nelle quali alla naturalezza sbadata di Benvenuto Cellini si univa la finezza artistica di Alessandro Manzoni, forse non fu l'ultima ragione che lo invogliò a riprendere il quadro, allargandone il campo in più ampia composizione, per comprendervi le principali vicende della sua vita avventurosa.

Il concetto così esteso fu inoltre rialzato dal fine, il quale non rimase meramente letterario, ma divenne morale ed educativo. Non che il D'Azeglio scrivendo di sè, volesse darsi per esemplare ai suoi compatriotti; ma gli parve che dalla storia dei suoi casi schiettamente narrata, potesse scaturire un insegnamento profittevole alla nuova generazione. « *Gl'Italiani grandi e grossi,* egli scriveva nel 1863, *ormai si posson dare per ferro vecchio; ma gl'Italiani piccini, chi sa? Vorrei col mio libro servire all'educazione degli Italiani in erba.*[1] »

E si mise subito all'opera con quel fervore che egli soleva porre in tutte le cose; ed il suo spirito sottratto al pensiero del presente, ritrovò nelle rimembranze del passato un lampo di vera ispirazione. Gli affetti di famiglia rifiorirono nel suo cuore con freschezza primaverile, e i benefizi d'una edu-

[1] Dal carteggio citato.

cazione austera che contrasta coi dolciumi odierni, vennero da lui dimostrati col linguaggio della riconoscenza. Le avventure di Roma hanno forse minore attrattiva delle narrazioni tirate giù alla brava nel *Cronista;* ma l' intendimento dell' autore era diverso, nè poteva più abbandonarsi a tutti i capricci della fantasia nella riproduzione del vero.

Nel *Cronista* egli voleva divertire i lettori, distraendoli dalla politica che aveva reso tanta gente accigliata e trista; nei *Ricordi* il racconto doveva essere occasione e materia di ammaestramento. Anzi a taluno parve che questa idea dominasse di soverchio la mente dello scrittore, e che perciò il suo discorso arieggiasse troppo a sermone; mentre ad altri sarebbe piaciuto che appunto in omaggio di quell' idea, certe storie d' amori poetici e volgari si fossero di molto abbreviate. La prima censura mi pare degna di lettori di romanzi o di vite romanzesche; sulla seconda mi contenterò di osservare, che il D' Azeglio morì prima di dare l' ultima mano al suo lavoro, e che niuno sa quello che gli avrebbe potuto consigliare la stampa, in cosa sulla quale egli stesso più volte mi si mostrò assai dubbioso.

Peraltro con tutto questo, i *Ricordi* sono uno dei libri più attraenti e più sani che abbia la nostra letteratura moderna, non ricca di opere morali di facile e grata lettura. I più degli scrittori antichi di prosa sono o scurrili, o pesanti, o futili; tra i moderni si contano sulle dita quelli che hanno trovato il verso di essere originali senza stravaganza, eleganti senza ricercatezza. L' arte di farsi leggere la sanno

pochi; e da ciò forse lo scarso numero di lettori che preferiscano il libro al giornale, e il libro italiano al francese o all' inglese. Speriamo non lontano il tempo in cui scrittori e lettori riescano a mettersi d'accordo; ma intanto finchè non venga di meglio, i *Ricordi* siano il libro d'ogni famiglia ove sono giovani da educare, e adulti che cercano una direzione morale alla vita, un fine degno alla forza operativa che li agita, un esempio luminoso per prender coraggio a vincere le contrarietà, più spesso derivanti dalla nostra fiacchezza che dal mal volere altrui.

Nel lavoro geniale il D'Azeglio aveva ritrovato la quiete dell'animo. « *Vivo tranquillo,* scriveva nel 1864; *posso appropriarmi l' epitaffio del maresciallo Trivulzio :* — QUI NUNQUAM QUIEVIT, QUIESCIT ; — *e mi pare di non averlo rubato.*[1] » Lo scossero da questa calma i fatti deplorabili che avvennero a Torino nel settembre di quell' anno, al pubblicarsi della convenzione conclusa con la Francia per far cessare l' occupazione di Roma. Sulle prime tutti i suoi sdegni si riaccesero; e « *mi sono sentito bollire il sangue anch' io,* » scriveva pochi giorni dopo, insieme ad altre parole fierissime. Ma nella sua anima di patriotta, gli affetti municipali non giungevano mai a soggiogare l' amore della gran patria italiana. Subito vide il pericolo della discordia che da quel triste caso sarebbe nata; ed esperto dei mali che da così infausta sorgente erano sempre derivati all' Italia, fece ogni opera per scongiurarli. « *Ho dichiarato a tutti,* scriveva nell' ot-

[1] Dal carteggio citato.

tobre, *che se l' Italia acclamava il Trattato, più di tutti, noi Piemontesi, si doveva approvare. Vedi dunque che non ho persa la bussola.* » E coerente a se stesso, quando la Convenzione fu proposta in Senato, con grave discorso consigliò di approvarla. Le sue parole in quel giorno, furono quali glie le dettò il cuore ferito dai lutti della sua città e l' animo contristato da una politica che egli condannava; ma la conclusione non fu sviata dai rammarichi delle premesse, nè dalle sinistre previsioni che diedero una tinta così fosca ai suoi argomenti. Più tardi ad animo pacato, tornando su quella storia dolorosa, scriveva in Toscana: « *Ho avuto informazioni esatte sui fatti di Torino, in seguito alle quali pronunzio a chiara e intelligibile voce la seguente sentenza. Il Municipio di Torino, il Sindaco (mio amico) e i Consiglieri (molti miei amici) hanno perduto il cervello, si sono condotti in modo inescusabile; e quello che è peggio, temo che neppur ora si ravvedano. Vari individui, sia della nobiltà come della borghesia, si sono condotti peggio; onde li condanno assolutamente e decisamente; e soltanto mi permetterai che provi un gran rammarico, vedendo qual trista figura fanno fare a Torino. La conseguenza di tuttociò qual' è? È che dall' ingiustizia nasce l' ingiustizia, dalla violenza nasce la violenza, e che nei conflitti nati dalle tristi tendenze della nostra natura, quasi sempre si finisce coll' aver torto tutti.*[1] »

A malincuore torno a rivangare memorie così do-

[1] Queste e le altre parole riferite di sopra in corsivo, son tratte dal carteggio più volte citato.

lorose, ma la necessità di manifestare senza ambagi i giudizi del D'Azeglio, non sviati da tanto bollore di passioni, mi ha fatto forza. Perchè allora pur troppo gli si diede mala voce di avere sposato le ire municipali dei suoi concittadini, smentendo le cose dette nelle *Questioni urgenti,* e quasi rinnegando tutto sè stesso. E mi compiaccio, sopra un argomento così delicato, di aver potuto riferire le sue stesse parole, alle quali ogni commento sarebbe inutile, tanto mi sembrano chiare ed esplicite.

L'ultima scrittura politica del D'Azeglio fu la *Lettera agli Elettori,* pubblicata poco prima delle elezioni generali del 1865. Il principio che egli prese a sostenere, della necessità che tutti i veri interessi della nazione siano rappresentati in Parlamento da uomini anche oscuri purchè schietti ed onesti, lasciando da parte i faziosi, i caporioni di fazioni, e quelli che rappresentano soltanto sè stessi ed i loro interessi, in fondo aveva del vero; ma la ripugnanza istintiva che egli aveva per la politica declamatoria, e le sue antipatie personali cresciute dopo gli ultimi casi, lo condussero ad allargare tanto il suo concetto da riuscire fuori dei termini che potevano farlo accettabile. Parve che egli disconoscesse le condizioni e le finzioni necessarie al governo parlamentare, e volesse ridurre la rappresentanza nazionale poco più che ad un Consiglio di provincia. Non era questo sicuramente il suo assunto, ma parve che fosse, e se ne levaron clamori; i quali fecero andar perduti molti buoni e retti consigli che pur si trovavano in quell' opuscolo. Egli stesso si avvide che il malinteso

era nato, e che bisognava schiarirlo: e avrebbe scritto un'appendice alla *Lettera agli Elettori*, se il lavoro dei *Ricordi* dal quale non voleva levar le mani, e le forze che ogni dì gli scemavano, glie lo avessero concesso.

Ma le forze erano esauste, ed il 15 di gennaio del 1866 si spense a Torino questa nobile vita, così piena di pensiero e di azione. L'Italia, al solito, provò più dolore di perdere uomo siffatto che non aveva sentito compiacenza di possederlo. Onori funebri gli furono decretati dai Municipii, se ne dissero le lodi in molte pubbliche adunanze. Gino Capponi, che il D'Azeglio soleva chiamare fratello, ne commemorò la morte nella *Nuova Antologia*[1] con tanto affetto e tanta verità, da lasciare ad altri campo a più lungo discorso non a più degno elogio. Torino gli innalzerà un monumento marmoreo; sebbene egli n'abbia già uno anche più durevole nella storia nazionale di quest'ultimo ventennio, e negli scritti che lascia alla posterità; dei quali la parte che si comprende nei due volumi che ora si divulgano, non è la minore nè la meno importante. Ed infatti le scritture che qui si ristampano, non sono opuscoli di occasione raccolti e ordinati con cura amica, ma ciascuno è un atto coraggioso ispirato dal più schietto amore della patria, un documento storico del risorgimento italiano. Felice chi può intrecciare così la storia della sua vita e del suo ingegno, alla storia della sua nazione!

---

[1] Vol. I, pag. 131. — Perchè le belle parole scritte dal Capponi sul D'Azeglio non restino sepolte nella *Nuova Antologia*, si ristampano in appendice a questo discorso.

Ma nel D' Azeglio l' uomo valeva anche più dello scrittore. Chi lo ha conosciuto ne può far piena fede. Le qualità più diverse coesistevano in lui in grado eminente: l' ingegno, dai concepimenti più alti si abbassava fino alle cose più umili; la volontà che a momenti pareva fiacca e inerte, a un tratto doventava ferrea e operosissima; impaziente nelle cose lievi, sapeva aspettare nelle grandi; fantasia di poeta nell' immaginare, freddezza calcolatrice di banchiere nel preparare l' esecuzione. Lo stesso era dei suoi costumi; il più compito cavaliere nelle sale dorate, si mutava nel commensale più disinvolto all' umile tavola d' una brigata di artisti; il pittore spensierato e geniale, deposti i pennelli, si trasformava senza sforzo nel Presidente del Consiglio dei Ministri. Mirabile accordo di facoltà e di attitudini, proprio della natura italiana, ma che appena ha riscontro nei nostri antichi. Il fine della sua vita fu la grandezza e la libertà della patria, acquistate per virtù di sacrifizio, per merito di opere virili ed onorate; e ciò quando c' era chi per redimerla volea porle in mano un coltello e spingerla nelle vie del delitto. Vivo al pari del sentimento del giusto e del vero, era in lui il sentimento religioso. Senza entrare nei misteri della sua fede, dico che egli sentiva Dio, sentiva il bisogno della preghiera, credeva l' anima immortale. Nè poteva essere altrimenti: chi opera sulla terra e non guarda in alto, ordinariamente opera per conto suo, quand' anche faccia le viste di darsi da fare per gli altri. E tale non fu sicuramente Massimo d'Azeglio. Quanti uomini poli-

tici in Italia e fuori, potrebbero oggi senza ipocrisia scrivere di propria mano nel loro testamento le belle parole con le quali egli nel 1857 cominciava il suo? « *Primieramente prego il mio Signore Iddio ad accogliere l' anima mia immortale, concederle perdono, e condurla in quel luogo per il quale l' ebbe creata e tenuta su questa terra.*[1] » E queste non sono formule di notari, ma voci interiori dell' anima che présente i suoi destini. Nè si creda che tali sentimenti fossero un portato della vecchiezza, perchè anche non pochi anni prima del 57, trovo che scriveva: « *credo che la Provvidenza aiuta gli uomini di cuore retto, e che basta esserlo davvero, si finisce coll' avere la ricompensa.*[2] »

Sopra quest' alto concetto che aveva dell' umanità, si fondava il suo amore sincero e non punto speculativo per gli uomini. Per istinto amava i poveri, i deboli e tutti quelli che patiscono o son fatti patire. Stava volentieri con loro, ne intendeva il linguaggio, ne indovinava gli affetti; ed anche quando non li poteva soccorrere come avrebbe voluto, li sapeva consolare. Cosa che riesce a pochi; giacchè il più de' signori che bazzica con la gente minuta, o voglion farle sentire, anche nel beneficarla, che sono d' un' altra pasta, o fanno con lei abietta comunanza e ricambio di vizi. Parecchi guadagni che il D' Azeglio ritraeva dal dipingere, andarono a sollevare infortunii e miserie; e Cesare Cantù rammenta in una lettera a Giorgio Briano, che quando fu imprigionato

---

[1] *I Miei Ricordi*, volume II, in fine.
[2] Dal carteggio citato.

dagli Austriaci a Milano nel 1833, il D' Azeglio mise un suo quadro in lotteria per soccorso della famiglia in angustie.[1]

Io per me credo, che da queste relazioni col popolo cominciate nella prima gioventù e non mai rotte nel corso della vita, egli derivasse quella rara facilità di tradurre in lingua volgare le più intrigate questioni politiche, applicandovi i criterii del buon senso, ed esponendole in una forma che non fa mai intoppo al pensiero. E questa forma viva ed originale, in cui se togli qua e là qualche parola e qualche frase che sente il francese, tutto è di buona lega, egli la trovò nella sua natura e l' adoperò primo in Italia; e riuscì scrittore popolare efficacissimo, perchè con l' educazione e le maniere di gentiluomo, ebbe l' animo schiettamente popolano. Anche prima di Montesquieu e di Buffon, Seneca aveva scritto, « *talis hominibus fuit oratio qualis vita.*[2] »

« *Ho detto cose che a forza di esser vecchie sono sembrate nuove,*[3] » scriveva il D'Azeglio di non so quale suo discorso od opuscolo; e in ciò appunto è il segreto della popolarità dei suoi scritti. Nei quali richiamando gl'Italiani a quel vecchio buon senso che ci ha salvati fino ad ora da tanti pericoli, rese un grande servigio alla patria. Perchè quanti siamo che abbiamo sfogliato libri, tutti ci siamo formati più o meno alle idee francesi; e quei nostri vicini da un se-

---

[1] *Massimo D'Azeglio — ritratto morale e politico* per GIORGIO BRIANO. Firenze 1866.

[2] SENECA, *Epist. ad Lucil.*, CXIV.

[3] Dal carteggio citato.

colo e più hanno recato gran confusione nella scienza politica. Elevando a *dottrina* scientifica il *fatto* della loro rivoluzione, e sempre metafisicando di diritti e di libertà, senza mai guardare alla realità delle cose, hanno stravolto le menti in guisa, che non è ancora consumato un mutamento politico che già si dimostra la necessità di un secondo; e così mantengono i popoli in uno stato di perpetua convulsione, in cui non attecchisce nè la libertà nè la servitù, e si consumano le forze di ogni generazione in conati sterili e disperati. Il D'Azeglio che per sua fortuna aveva letto pochi libri e non si era fatto discepolo di nessuna scuola, pigliando la penna di scrittore politico, senza bisogno di annaspare colle teorie, invocò la luce del buon senso e disse alla gente; — Fratelli, se volete riuscire, la via maestra eccola qui; se poi volete rompervi il collo, pigliate a mancina e troverete il precipizio. — E gl' Italiani gli diedero retta, e parve loro che avesse scoperto l'America, mentre non aveva fatto altro che rimetterli in strada, come fa il villano pratico dei luoghi al viandante smarrito.

Il D'Azeglio chiuse gli occhi contristato del presente e pauroso dell' avvenire. Gli pareva che l' Italia si fosse allontanata dal concetto morale che aveva informato il suo risorgimento; che s' infangasse nelle corruzioni, e si lasciasse infatuare dai ciurmatori politici. Deplorava che il Papato avesse perduto nel 1849 una grande occasione per riporsi a capo della civiltà, e avvalorare colla sanzione religiosa i veri progressi umani. Studiando le cagioni per le

quali l'Italia si era perduta nel secolo XVI, vedeva che anche allora lo scadimento del senso morale, la mancanza di virtù pubbliche, avean prodotto la ruina della nazione. Gli faceva paura più dell' ignoranza del popolo minuto, quella che egli diceva *mostruosa* degli uomini vestiti di panno fine, dai quali pur si traggono i Ministri, i Senatori, i Deputati. La vecchia lite tra poveri e ricchi, che il mondo pagano aveva evitata con la schiavitù, il mondo cristiano composta colla carità e con la fede nei compensi d' un' altra vita, gli pareva ardua a definirsi oggi che si nega il Cristianesimo e in nome della libertà si prepara il regno della violenza.

Erano questi fantasmi d' una immaginazione malata, o previsioni sinistre d' un uomo di lunga vista? Chi lo sa? Nessuno è giudice spassionato dei propri tempi; e anche gli storici più autorevoli furono quasi sempre estimatori fallaci degli uomini e delle cose della loro epoca. Sicuramente non v' ha civiltà che possa durare se non ha per fondamento la morale; e la morale priva d' ogni sanzione religiosa si risolve in un sogno. Se nella coscienza dei popoli si altera la nozione del bene e del male, anche le buone leggi riescono insufficienti e la libertà distrugge se stessa. Ed a questo è da temere che si venga, insegnando che l' uomo e la società non sono altro che congegni di forze meccaniche, senza ragione nel loro principio, senza fine nei loro effetti. Questa scienza che s' impone a tutti e s' arroga di supplire a tutto, potrebbe tornarci fatale. Lo stesso svolgimento meraviglioso delle industrie e dei commerci che è in gran parte

opera sua, può creare una solidarietà d'interessi, ma non può cementare moralmente i frantumi di una società disgregata ad assicurare la civiltà. C'è pur troppo una barbarie che non ha bisogno dei Goti e dei Vandali, e che può coesistere anche con la stampa, col vapore e coll' elettrico.

Ora le nazioni europee camminano tutte ad occhi chiusi per questo verso; ma è da sperare che prima o poi, il grido dell' umanità offesa nei suoi sentimenti più nobili, faccia ragione di tanti assurdi. L'Italia per ventura è più indietro di altri popoli in questa via; e le resta ancora tanto di virtù, di senno pratico e di orgoglio nazionale, da arrestarsi e far parte da sè. Ma sia che il buon senso trionfi, sia che ci aspettino più dure prove, sarà sempre dovuta la nostra riconoscenza a Massimo d'Azeglio, che ci ammonì del pericolo e ci additò i mezzi per evitarlo. Nella lieta e nella trista fortuna non si scorderà il suo nome; e così il suo affetto operoso per l'Italia avrà il premio che egli più ambiva, e che si augurava morendo con queste parole dirette ai suoi compatriotti: « *Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti e dei veri Italiani; e sarà questo il maggior onore che le si possa rendere e che io possa immaginare.*[1] »

M. Tabarrini.

Pomarance, ottobre 1872.

---

[1] Dal suo testamento di sopra citato.

APPENDICE.

Invitato dal Direttore della *Nuova Antologia*, l' illustre Gino Capponi dettava le seguenti parole, affettuose e sapienti, intorno a Massimo D' Azeglio, cinque giorni dopo la morte di lui. Ci piace qui registrarle come ricordo dell' amicizia che univa questi due illustri italiani, i quali sono una gloria della nazione.

« Signor Direttore,

» Si compiacque Ella d' invitarmi a scrivere pel suo Giornale alcune parole intorno a Massimo D'Azeglio, ed io la ringrazio della onorevole richiesta, la quale però non so tacerle che insieme m' affligge. Non già ch' io mi studj scansare il gusto del dolore, che è parte del nostro pane quotidiano; ma dove i molti pensieri si affollano incalzati dall' affetto, accade sovente che la parola non si ritrovi bene, o esca inceppata, massimamente in sulle prime; ed a me accadde per questa sorta d' impedimento più volte tacere di persone troppo care, e n'ebbi rammarico. Tra le più care mi era Massimo, che mi chiamava fratello, e di ciò mi sia permesso vantarmi. Inoltre la morte essendo corona della vita, a dire di quella bisogna pur dire necessariamente anche di questa; ora io non so quale altra vita richiedesse più lungo discorso, o sia che si guardi nella intima natura o nelle esteriori manifestazioni. Tardi lo conobbi, nè molto gli era familiare quando una mattina a mezzo del 1845 mi venne a dire ch' egli cospirava per l' Italia, ma in un certo modo da rialzarmi l' animo uggito e disgustato ed allibito dai troppo lunghi anni di vaniloqui e di malefatte; fu quel giorno

a me tra' più belli nella povera mia vita. Era un cospirare come a lui si addiceva, scoperto, nobile, efficace; e quanto operasse Massimo D'Azeglio tra il 45 e il 48 noi tutti sappiamo, nè può entrare in queste poche pagine affrettate. Si fece in quegli anni come una grande preparazione a quel che doveva essere più tardi, e furono belli, anzi troppo belli come la prima imagine che non sa per anche essere una cosa. La prova dei fatti riusciva infelice e grandi errori ne furono colpa: preghiamo che tutti si consumassero in quegli anni, così da lasciarne utile esperienza. Sul fine del 1848, quando pareva ogni cosa andare alla peggio, capitava l' Azeglio in Firenze molto arruffata in quei brutti giorni; ma venne a lui una molto strana voglia, quella di farsi ministro, ministro in Toscana, per esempio, delle armi, ed a me diceva: « Son qua; ma vedi, non caverete da me nulla se non mi facciate salire a cavallo. » E avea nello stinco già la buca della palla che egli era andato a cercare allegramente in Vicenza; ma pare gli désse in quei giorni poca noia. Divennero i tempi ogni dì più tristi, e in quelli l' Azeglio guerreggiò sempre ma in altro modo: certi articoli di giornale, che ad ogni tratto mandava fuori, non si contentavano scottare la pelle a chi di ragione, ma ferivano sul vivo: e gli urli e le imprecazioni contro l' uomo che sino alla morte fu in tutta Italia il più veramente popolare, mostrano il caso che sia da fare d'una certa qualità di false collere e di urli. Ma perchè fu egli, e perchè fu sempre, veramente popolare? Perchè alle tante e svariate doti dell' ingegno stava sotto come fondamento un' anima fatta di quell' antica roccia alpina che in lui era come la grana finissima d' un marmo splendente; così stava egli innanzi a tutti in quella generazione di uomini forti, nei quali fu avvezza l' Italia a guardare fino dai primi anni del secolo nostro. Vennero gli Austriaci, e cadde l' Italia dopo la battaglia di Novara, che tutti allora non ci potevamo accorgere di avere vinta a benefizio d' un tempo vicino. Ma che fosse vinta dobbiamo per molta parte a Massimo D'Azeglio, che resse in quel tempo le sorti del Regno Subalpino; e quel che facesse in quel primo anno del suo Ministero è grande materia di storia futura.

» Maggiori cose dipoi si fecero; ma è certo che non si potevano se a quelle prima non avesse egli acconcio il terreno: si accollava la soma più dura e più ingrata; ma erano tutti allora d' accordo che egli solo fosse capace a portarla. Era l' antica Italia che finiva, e dava mano a un'altra Italia: e la vita operosa dell'Azeglio insieme finiva, perchè uomo intero non v' è se non sia di propria necessità legato ad un certo ordine di tempi, e se egli

possa a tutti voltarsi e secondo tutti trasformarsi. Quando ne'principj del 59 giunsero novelle di guerra imminente, era egli in Firenze, e da quell'annunzio io l'udiva sopraffatto e come atterrito. Ma che faceva egli il giorno dipoi? Scriveva al Cavour: « Sinora non fummo d'accordo sempre, ora mi ti offro a quel che tu veglia, e sarò in Genova tra poche ore. » I fatti, come onde accavallate, si ammontarono ad altezza portentosa in quello e nel seguente anno: erano cose non che non viste mai, nemmeno pensate dall'antica gente, e appena appena osate sperare da coloro stessi che n'erano autori. Ma niuno più caldo dell'Azeglio nell'accoglierle, e niuno più fermo nel proposito di sostenerle con quella saldezza ch'era cosa sua. Cessò dall'oprare, ma pigliò la parte d'alto moralista nei casi politici, e ad ogni occasione usciva fuori scrivendo parole che facili andavano all'intendere di tutti, sempre dignitose (chè fare altrimenti non gli sarebbe potuto riuscire), sempre anche severe, quasi gli paresse che a lui sopra ogni altro tale ufficio si appartenesse; e noi tutti concedevamo a lui questo grado, e tutti da lui ascoltavano sentenze che forse da altri non avrebbono sofferte. Imperocchè Massimo non era di quelli uomini che sapessero assoggettare la vita a un solo pensiero e a quello dirigerla innanzi innanzi senza guardare nè intorno a sè nè in sè medesimi; era di quelli uomini i quali per mettersi a fare una cosa hanno bisogno di prima sapere come ella risponda oltrechè al pensiero anche al sentire della coscienza ed a quel concetto del buono e del bello che aveva squisito, egli, natura d'artista, temprata da una rigida e vigorosa educazione. Conobbi poche anime naturalmente più religiose della sua, nel che era gran parte di quella sua forza; e quindi il giudizio ch'egli ha lasciato di sè medesimo nelle sue Memorie, ritenga ciascuno dover essere sincero, quanto sia dato ad uomo formare sul conto suo proprio. Nè queste poche mie parole volli fossero altro che di semplice compianto: di tali sembrava più verisimile che a me toccasse averne da lui che scritte ne aveva per alcuni altri amici suoi; e come gli affetti anch'essi hanno le ambizioni loro, mi pare una volta di avere chiesto da lui tale ufficio, o certo almeno desiderato.

» Gino Capponi.

» Firenze, 20 gennaio 1866. »

LA SACRA DI SAN MICHELE.

A

CRISTINA MOROZZO TAPARELLI

MARCHESA DI AZEGLIO

DONNA DI RARO ESEMPIO

PER FORTEZZA VIRILE NEI CASI PIÙ ACERBI

PER PAZIENZA INALTERABILE IN LUNGHE DOLOROSE INFERMITÀ

PER COSTUME ANGELICO

PER PIETÀ SOMMA DONDE OGNI ALTRA VIRTÙ

MASSIMO DI AZEGLIO FIGLIUOLO AMANTISSIMO

ALLA OTTIMA MADRE

ALLA SQUISITA ESTIMATRICE DI LETTERE E DI ARTI BELLE

PRESENTA

QUESTO TENUE PEGNO DI INTERMINABILE RICONOSCENZA

OTA. — Questa fu la prima scrittura che il D'Azeglio dasse alle stampe, ed a malgrado dei sentimenti nobilissimi che la ispirarono, ci si sente lo scrittore novizio ed impacciato che studia le parole e cerca le frasi per colpire il lettore. Il Manzoni, come abbiamo avvertito nel Saggio, guarì l' autore da questo incipiente manierismo, e gli insegnò ad usare uno stile semplice e piano che fosse specchio fedele del suo pensiero. Forse dobbiamo a queste prime avvertenze del Manzoni, se il D' Azeglio lasciò andare ogni artifizio, e seppe trovare quella forma originale che lo rese uno dei più efficaci scrittori del suo tempo. Se avesse seguito a scrivere collo stile della *Sacra di San Michele,* avrebbe sicuramente avuto più lettori letterati, ma gli sarebbe mancato quel *pubblico* italiano che lesse poi avidamente i suoi romanzi ed i suoi scritti politici. Quest' esempio può essere d' insegnamento a molti; e non solo d' insegnamento letterario ma anche civile; perchè falsando lo stile si falsa il carattere, e, quasi senza accorgersene, si mentisce al vero.

A CHI LEGGE.

Per lungo volger di secoli resse Italia lo scettro dell' Universo. Unico avanzo dell' immenso potere, rimangon oggi illustri memorie e poche rovine. Chiamarono queste, e chiamano tuttora da ogni parte, spettatori curiosi, i figli de' barbari dalle aquile romane ricacciati tante volte nelle selve del settentrione. L' orgoglioso disprezzo di que' nostri più felici e potenti vicini mostra, che di tanti pregi ond'ebbero amica la sorte, manca loro ancor quello d' esser forti e non insolenti. Ma forse a tanto non giunse mai l' umana natura....

Non mancano illustri scrittori, che fra gli avanzi de' tempii e degli anfiteatri, e ne' trivii della rediviva Pompeia guidino i loro passi, e dian norma alle dotte loro ricerche. D' ogni tempio, d' ogni portico, d' ogni avanzo di muro, purchè portasse il gran nome romano, si cercò, si ottenne l'istoria: ma forse il nome d'Italia suonò grande soltanto all' eco della rupe Capitolina? Simile ad ogni terra feconda, che dal vomero volta sossopra produce frutti più belli, risorse maggiore la gloria nostra dall'oscuro e sanguinoso caos delle irruzioni barbariche. Sei secoli e più d' ignoranza, di vergogna, d' inconcepibili sventure avean maturati i semi di nuova grandezza, e le braccia, che ne' campi di

Legnano infransero l'insanguinato scettro di Federigo, seppero, restituite alle patrie loro, innalzar chiese, palazzi, e torri, e mura degne del nuovo lor essere, e non inferiori in mole ed in severa bellezza fors'anche alle antiche. Ma se fu maggiore in que' tempi l'emulazione fra le Italiane Repubbliche a chi più onorava la propria città di nobili edifizi, rimangon nondimeno di più remoti secoli monumenti per maestà, per incerta origine ed antichità venerandi. Sul campo di battaglia, ove Carlomagno vide fuggirsi dinanzi i non vinti ma traditi Longobardi, in vetta di un alto scoglio sta da quasi mill' anni la BADIA DI SAN MICHELE, opera maravigliosa del X secolo per le summentovate doti chiarissima, eppure pressochè ignota agli stessi circonvicini abitanti: passa l'ignaro viandante sotto edifizio, cui non potrà ritrovar forse l'uguale nell' Italia tutta, nè v'ha pure chi glielo additi. Serva a tale scopo questo breve mio cenno.

Ove l'opera della mia penna, e questi pochi disegni trovino favore presso i culti miei concittadini, farò di poter offrir loro in appresso più copiosa raccolta, nella quale i punti più belli e pittoreschi del Piemonte e delle valli, che hanno in esso lo sbocco saranno per quanto potrò fedelmente ritratti. Circa le chiese, i castelli e i monumenti in genere, non è mio pensiero entrare in troppo sottili discussioni istoriche od antiquarie, alle quali si vorrebbe maggior sapere del mio, e forse mira tant'alta neppur farebbe al fine che unicamente desidero conseguire: far conoscere le nostre belle contrade, e forse nascere il desiderio di visitarle, nè rendermi di soverchio grave a chi vorrà all'opera mia concedere qualche momento.

LA SACRA DI SAN MICHELE.

[1829.]

Pochi frammenti istorici, ed alcune tradizioni popolari sono la debol luce, che fra le tenebre de'remoti secoli ci guidano nelle ricerche sull'origine e le vicende della BADIA DI SAN MICHELE, da'paesani volgarmente chiamata la *Sacra.* Dopo la metà del X secolo *Hugues le Décousu* de' Montboissier, antenato di Pietro il venerabile Abate di Clugny, gentiluomo dell' Alvernia, dai rimorsi condotto alla tomba degli Apostoli colla sposa Isengarda ad espiare alcun suo misfatto, ebbe, condizione dell' ottenuto perdono, la scelta, o vivere per sette anni esule dalla patria, od innalzare un monastero; ed a questa s'attenne.

Accolto in Susa da un amico, n' ebbe il consiglio di dedicare a San Michele una chiesa sul monte *Pirchiriano.* Ugone, occupata forse la fantasia di tal progetto, riceve in sogno l' ordine di eseguirlo. Parte la mattina, e viene a considerare il luogo, ove da Amisone vescovo di Torino, e secondo alcuni da Giovanni da Ravenna, era già stata all'Arcangelo eretta una cappella. Teneva il marchese Arduino la città d'Avigliana, ridotta oggi a picciol borgo, ed insieme la circonvicina contrada; a lui si condusse il gentiluomo francese, ed

espose quanto aveva determinato di fare, purchè volesse il Marchese vender quel luogo, rendendo il contratto valido in modo, che mai per l'avvenire non potessero i monaci venir turbati nella tranquilla lor solitudine. Negava sulle prime Arduino ricevere il prezzo del terreno, volendo esser a parte anch'esso dell'impresa: ma ad impedire che dopo la sua morte nascesser dubbi sulla legittimità del possesso, cangiò consiglio. Vivea sul Monte Caprasio a destra nell'entrar della valle un santo romito detto Giovanni da Ravenna: ad esso portatosi Ugone, fu vieppiù avvalorato nel pio divisamento; onde tornato a Susa, restava soltanto trovare cui potesse fidarsi la cura d'innalzare il Santuario, e divenirne poscia il custode. Volle la la sorte che Adverto, abate del monastero di Lerat, fosse dall'indisciplina de' suoi monaci costretto ad abbandonarli. Tornava da un pellegrinaggio a Roma, ed era ospite dell'amico stesso d'Ugone. Ebbe da questo l'incarico d'erigere sul monte alcune povere case, mentr' egli andava per le necessarie somme all'intera esecuzione del suo progetto.

Fu non molto dopo innalzato il Monastero, e Papa Silvestro, pregato da Amisone vescovo di Torino, l'arricchì di tali privilegi che venne in potere e lustro grandissimo. Erano per tutta Italia e Francia moltissime chiese e ricche badie ad esso soggette, il numero delle quali si fa ascendere a centoquaranta. Fiorì per molto tempo, incontrando però spesso gravi danni dalle guerre che affliggevano il Piemonte, ed in quelle dello scorso secolo il lato settentrionale fu dalle mine quasi interamente distrutto, ond' è in oggi un monte di rovine. Già da un gravissimo incendio nel 1335 era stato ridotto pressochè a nulla, ma la pietà de' principi e de' popoli giammai non permise che affatto cadesse il

venerato edifizio. Si andò col tempo rilassando la monastica disciplina, e perderono insiem con essa i monaci la stima dei popoli, onde alla fine pensossi alla loro estinzione. Sisto V proibì con bolla si ricevesser ivi novizi, e Gregorio XV togliendo il luogo e le rendite all' Ordine di San Benedetto, le destinò all' erezione d' una collegiata di Canonici nella terra di Giaveno, a'quali rimase la cura della BADIA DI SAN MICHELE. In oggi v' hanno i Certosini formato un ospizio, e ne dividono il possesso con un Abate secolare.

Fra gli altri s' annoverò il principe Eugenio di Savoia, che investitone mentre ancor giovane erasi dedicato alla Chiesa, ne ritenne in appresso il titolo e le rendite, e gli atti del Capitolo della Badia erano in suo nome, e rivestiti dell' armi sue. Lo rappresentava nelle ecclesiastiche funzioni un Vicario.

La voglia di visitare un luogo illustre per antiche memorie, e dagli artisti a ragione celebrato, m'indusse ad intraprenderne il viaggio in compagnia del mio culto amico il conte CESARE DELLA-CHIESA, che a molto sapere nelle arti del disegno unisce squisitezza di gusto e vivacità di sentire.

Giungemmo una mattina sul finir di settembre alla Chiusa, picciol borgo, a chi va verso i monti, sulla sinistra poco più oltre Sant' Ambrogio. Qui nè la prudenza di Desiderio, nè il valore d'Algiso suo figlio, nè le difese ond'era sbarrato lo sbocco della valle, dalle quali rimase al luogo il nome di Chiusa, poterono vietare a Carlomagno la porta d' Italia.[1] Lasciammo il

---

[1] Credo non sarà discaro al lettore conoscere nella sua rozza semplicità la relazione che fa la Cronaca Novalicense d' alcuni fatti attenenti alla discesa di Carlo in Italia.

« Prima della venuta di Carlo, udito dunque per *Desiderio Re de' Langobardi*, come gli si dovea muover contro, mandò a tutti

teatro d'un fatto, cui pur troppo altri meno remoti ma non dissimili fecero quasi cader nell'oblio; e fra l'ombre d'un castagneto si prese a salire.

---

i potenti e magnati del regno domandando che cosa far si dovesse. I quali rispondendo dissero, non potersi con poco esercito contrastare a chi con oste gagliarda si facea loro addosso. *Ordina pertanto,* dicono, *che le valli, ed i passi onde si cala da Francia in Italia, con mura e calce si chiudano da monte a monte, e così con torri e bastie se ne vieti l'entrata.* Ed egli così fece. Ond'è che fino al dì d'oggi appaiono le fondamenta de' muri dal monte Porcariano al vico Càbrio, ove a que' giorni fu ad osservar queste fazioni eretto un palazzo.

» Mentre così Desiderio si travagliava, ed ai Franchi non accadeva trovare passaggio alcuno, veniva ogni giorno una masnada de' loro, quando mille quando due mila, e combattevano i Langobardi che stavano a difesa di loro fortezze. Avea Desiderio un figliuolo, *Algiso* chiamato, per gioventù robustissimo: costui soleva cavalcando in battaglia portare un mazzafrusto di ferro, col quale virilmente gl'inimici abbatteva. Quando il giovane, stando all'erta di dì e di notte, vedeva i Franchi posarsi, fattosi loro addosso all'impensata co' suoi, e percuotendo a destra e a sinistra ne faceva macello. Come furono per molti giorni così andate le cose, accadde che un giullare de' Langobardi se ne venne a Carlo, e facendo giuochi al cospetto de' suoi, cantava una sua canzone a quest' oggetto ordinata, che così diceva: *Qual guiderdone avrà colui, che conduca Re Carlo nel regno d'Italia per tale strada in cui niun' asta gli si levi contro, e niuna targa gli si opponga, nè ricevano i suoi danno veruno?* Ridetta a Carlo tal cosa, e fattoselo venire al cospetto, quanto gli seppe domandare, tutto, a vittoria ottenuta, gli prometteva.

. . . .

» Adunata pertanto a suon di tromba l'oste del Re, raccomandatosi alle orazioni dell' Abbate e de' monaci, e preso da loro commiato, s' avviava preceduto dal giullare. Lasciata questi ogni strada, conduceva il Re per le creste di certi monti, ove sino al dì d'oggi vien detta la *Via de' Franchi;* scendendo poi ne' luoghi inferiori vennero nel piano d'una terra detta Giaveno, ove adunatisi e messisi in ordinanza, s' allestivano contro Desiderio. Mentre pertanto s' aspettava questi venire da Carlo assalito di fronte, scesi i Franchi dal monte lo percuotevano da tergo: le quali cose come Desiderio conobbe, salito a cavallo se ne fuggì a Pavia. Dilatandosi i Franchi per ogni parte, espugnavano, e ponevano a sacco terre e

Serpeggia l' erto sentiero ne' seni del monte in luoghi per gli alberi e le sorgenti freschissimi; ed il severo aspetto dell'antica Badia sull'estremo ciglio d'un

---

castella. Fattosi innanzi allora il detto giullare, domandò, gli fusse tenuto quanto gli era stato promesso. Al quale disse il Re: *Domanda ciò che vuoi.* Ed esso: *Salirò sovra uno di questi poggi, e suonerò forte il corno; quanto lontano giungerà il suono, tanto m' avrò di paese in guiderdone cogli abitanti uomini e donne.* Al quale Carlo: *Sia come dicesti.* Adorato il Re, n' andò il giullare, ed asceso sovr' un poggio, così fece come avea detto. Disceso poscia n' andava per il paese interrogando quanti incontrava: *udiste il suono?* Se gli veniva risposto *udii,* datagli tosto una guanciata, diceva: *Tu sei mio schiavo.* Ebbesi così da Carlo tanto di terra, quanto ne potè giungere il suon del corno; e sì la tenne mentre visse, ed i suoi figli dipoi. Sino al dì d' oggi si sogliono que' servi *transcornati* chiamare.

. . . .

» Avvenne poscia un giorno, mentre già tutto il regno d' Italia s' era al dominio di Carlo acquetato, e faceva il Re dimora nella Ticinese città, detta altrimenti Pavia, che *Algiso figlio di Desiderio* ebbe baldanza condurvisi da sè solo ad esplorare, com' è costume de' giovani, in che modo ivi andasser le cose. Era desso, come dicemmo, per fresca età di mirabile robustezza, d' animo audacissimo, e nell' arme sopra ogni altro valente. Essendo adunque nella terra entrato, e..... da niuno fu ritrovato. Venuto pertanto era quivi in nave, non come di Re figliuolo, ma quasi fosse uomo volgare, e della turba de' minori soldati. Comecchè da niuno di questi venisse conosciuto, alfine fu da uno ravvisato già stato a sè ed al padre suo fedelissimo, finch' esso aveva perduto e padre e regno.

» Vistosi scoperto, e conoscendo non potersi da quest' uomo nascondere, con molte preghiere prese a scongiurarlo, per la fede che a sè ed al padre aveva giurata, non volesse a Carlo dare notizia dell' esser suo. Di ciò fu colui tosto contento, e rispose: *Per la fede mia non sarà, che ad alcuno ti tradisca, mentre ti potrò tener celato.* Al quale Algiso: *Pregoti, amico, che oggi, quando il Re ne vada a mensa, mi ponghi a sedere al sommo d' una delle tavole, e tutte le ossa che saranno tolte, sieno colla carne o senza, d' innanzi i convitati, facci in modo di tutte recarmele.* Al quale il servo: *Farò come chiedi.* Era pertanto costui, che la cura aveva di portare il cibo del Re. Postisi poscia a mensa, fece colui quanto era stato detto. Algiso così poi stritolava ogni osso mangiando le

dirupo di centinaia di piedi, or si nasconde ed or si mostra fra i rami, variando in cento modi il quadro medesimo. Giunti sul dorso del giogo, l'immensa pianura

---

midolle, come affamato leone che divora la preda. Gettando poi sotto il desco i frantumi, formò un non piccolo mucchio. Ora levatosi Algiso prima degli altri si partì. Sorto da mensa il Re, nel guardarsi d'intorno vide sotto la tavola il detto mucchio, e disse: *Chi tant' ossa qui infranse mangiando?* Avendo tutti risposto non saperlo, soggiunse uno di essi: *Vidi qui un soldato fortissimo sedere, che ogni osso di cervo, d' orso o di bue stritolava quasi arido stelo di canapa.* Fu immantinente chiamato al cospetto del Re quell' apportatore de' cibi. Al quale il Re: *Chi, e d' onde è quel soldato, che qui sedeva, e tant' ossa ruppe?* Rispose e disse: *Signor mio, non so.* Ed il Re: *Per la corona del mio capo tu sai.* Vistosi colui colto, ebbe timore, e tosto si tacque. Ma essendosi persuaso il Re, che Algiso fosse colui, molto si dolse che sì impunemente l' avesse lasciato andare, e disse a' suoi: *In qual parte n' andò?* Risposegli uno: *Venne, o Signore, in nave: così ho sospetto ne vada.* Un altro de' suoi disse al Re: *Vuoi, mio Signore, ch' io l' insegua e l' ammazzi?* Al quale il Re: *Come? — Dammi gli ornamenti delle tue braccia: farò con essi di prendertelo.* Ebbe dal Re i braccialetti d' oro, e si pose ad inseguire Algiso per ucciderlo.

» Corse dunque quell' uomo in traccia di lui per la terra, velocissimamente, finchè lo trovò. Vedendolo da lontano, lo chiamò a nome. Avendo esso risposto, prese ad insinuargli, come Carlo gli mandava in dono i suoi braccialetti d' oro, dandogli colpa d' essersi così di nascosto partito, ed aggiunse che la barca accostasse alla ripa. Accostò esso tosto la barca. Essendo poi vicino, e vedendo il picciol dono predetto essergli porto sulla punta della lancia, tosto conobbe il male che gli sovrastava. E gettatasi all' istante la lorica sul dorso, ed afferrando la lancia, *Se tu questi mi porgi colla lancia, ed io colla lancia li ricevo. Del resto, se il Signor tuo m' inviò donativi con inganno onde m' uccidessi, non debb' io apparirgli inferiore: gli manderò dunque i miei.* Diedegli adunque i suoi, acciò quasi in taglione a Carlo li portasse; e subito ritornò colui, poichè l' inganno gli era andato fallito. Come dunque ebbe a Carlo portati i braccialetti d' Algiso, tosto se li calzò, e gli corsero subitamente fino agli omeri. Esclamando allora Carlo disse: *Non è per verità da stupire, che quest' uomo abbia grandissime forze.* Temeva poi sempre il Re Algiso, perchè aveva privato del regno esso e il padre suo, e perchè era un eroe per robustezza lodevole: perciò aveva colui mandato che l' ammazzasse. »

della Lombardia s'offre agli sguardi sotto un leggier velo di nebbia, ed al pensiero più che all'occhio lascia la cura di trovarne l'estremo orizzonte. Si vedono ai lati gli ultimi gradini dell'immenso anfiteatro delle Alpi svanire tra i vapori del piano, ed ai piedi il borgo di Avigliana, dominato dall'antico castello, ed i suoi laghi specchiare l'azzurro del cielo.

Chiunque delle italiche storie non è affatto digiuno, si fermi, e miri, se può, senza fremito questo vasto e bel paese, esca ad un tempo e sepolcro di tante straniere generazioni, di tante diverse genti; veda col pensiero le sottoposte gole delle Alpi vomitar torrenti or di barbari seminudi, più che di ferro, armati di bestial furore, or di schiere ordinate sotto selve di lancie, or infine d'eserciti gravi d'artiglierie, varii sol nelle fogge, simili sempre nella sete d'oro e di sangue; spinga l'occhio nel piano; veda le arsioni, le rapine, le stragi, i miseri abitanti cacciati dalle lor sedi, dati spesso dai tradimenti inermi al ferro nemico, taglieggiati, ridotti a tale da implorar quasi grazia la morte; pensi, che pur questo suolo fu cuna d'ogni arte, d'ogni scienza; che al nome suo tremava il selvaggio guerrier d'Albione, come il più remoto monarca d'Oriente; che giunse in queste contrade felici la gloria dei figli della terra al suo lustro maggiore, ed impari, s'egli è straniero e potente, quanto mal l'uomo s'affida nella felice fortuna!

Volti a mano manca, a poca distanza dalla Badia vedemmo gli avanzi d'un piccolo edifizio di forma esagona, con nicchie e finestre di moresca maniera: fu l'antico sepolcro de' monaci.

Di qui si può a giusta distanza abbracciare collo sguardo la vastità dell'edifizio, che a somiglianza di più monasteri di quei barbari tempi è munito per ogni

parte in modo a renderne l'accesso difficile a chiunque vi si fosse con intenzioni ostili condotto. La porta, sulla quale appaion gli avanzi d'un' antica pittura rappresentante l'Arcangelo, era fortificata e difesa da una torre ed un ponte levatoio al pari di quante rimangono negli antichi castelli, e la tortuosa strada, che da essa conduce salendo al Monastero, era probabilmente così disposta per rendere più difficile la situazione d'un assalitore, cui fosse riuscito superare il primo ostacolo, e non affatto disperata quella degli assediati.

Narrano antiche leggende, che più volte abbiano dovuto i monaci torsi alle tranquille loro funzioni per difendersi dalle aggressioni dei loro nemici. Cuniberto vescovo di Torino, sdegnato per esser stata la Badia sottratta alla sua ubbidienza da papa Leone IX, mosse loro tal guerra, che stretti per ogni parte dovettero ricorrere alla protezione dei Papi. Sordo però il Vescovo alle ammonizioni di Alessandro II, seguitava a molestarli, quando assunto Ildebrando alla cattedra di san Pietro, si vide costretto Cuniberto condursi a Roma, onde aggiustare le differenze: alla mediazione de' Vescovi d'Asti, d'Acqui e di un Abate Fruttuariense (di San Benigno) si dovette la ristabilita concordia, e rimasero i monaci soggetti direttamente alla autorità della Santa Sede.

Piccole case separate dalla maggior fabbrica erano probabilmente il soggiorno de' servi, o dei soldati che stavano al soldo dei monaci; il numero di questi, narra la tradizione, giungesse un tempo sino a trecento, che, alternativamente attendendo ai canti del coro, mantennero per molto tempo fra loro la pratica della *Laus perennis.*

Dal piede della scala esteriore non v'è cuore, non

v' è fantasia così fredda, che alzando gli occhi all' immensa mole non senta un misto di maraviglia, e, quasi direi, di spavento, trovando a tant' altezza, ove si giunge a stento per malagevole strada, e sulla punta irregolare d' un enorme ammasso di rupi, sorto un edifizio, alla costruzione del quale mal potrebbe la più feconda immaginazione ritrovare quante spese, quante cure, quanti difficili trasporti di pietre, legnami, metalli, ed infine le vite forse di quanti infelici si son dovuti impiegare. Il carattere generale di questo monumento di saracena architettura è una somma irregolarità, essendosi dovuto seguire gli andamenti del masso, ed una stravaganza d' esecuzione, un non so che di fantastico e d' immaginoso, per cui si direbbe opera piuttosto degli Angeli, o di qualche ignota specie d' abitatori dell' aria, che frutto dell' ardir degli uomini. Infatti la facciata principale, ove l' architetto ha disposto qualche ornamento, è d' un' altezza così smisurata, che a poterne godere si vorrebbe esser sospesi in aria lungi almen venti volte lo stretto piano che è fra essa e lo scosceso del monte: nè può adesso lo spettatore altrimenti tutta abbracciarla che col pensiero, dopo averla da varii punti partitamente esaminata. Una scala esterna mezzo diruta conduce alla porta principale; ne comincia ivi un' altra, che internamente sale fino al sommo dell' edifizio. Spunta per essa in più luoghi il sasso vivo, e sono lateralmente molti antichi sepolcri d' abati e di monaci, ornati alcuni di gotici scudi triangolari colle imprese dipinte, e qualche avanzo d' iscrizioni. In un' alta nicchia stanno quasi a guardia del passo più cadaveri essiccati dal tempo, aggruppati intorno ad una croce, semicoperti di cenci; nè si potrebbe all' orrida maestà del luogo, alla solitudine ed al silenzio, interrotto solo dal fischio del vento, dal

batter dell' ali del pipistrello, o dai tardi passi dell' antico romito custode del Santuario, trovar più spaventevole compagnia, ed al tempo stesso più conveniente. È questa scala ripida, irregolare, sotto altissime ed antichissime volte, imbrunite dal tempo e dalle ingiurie dell' aria, di così mirabile effetto, che la penna ed il pennello vorrebbero invano riprodurne l' eguale. La fantasia, che tanto facilmente è disposta vedere in questi luoghi, di sì remota ed oscura antichità, vivi e presenti quegli antichi uomini che li abitarono e li resero illustri, invece della trista solitudine e della desolazione in cui sono ora abbandonati, mi mostrava un quadro, solenne egualmente, ma pieno di moto e di vita. Vedeva l' alta scala coprirsi di monaci d' età diverse, vestiti dell' abito di san Benedetto, che scendevano con cerei accesi ad incontrare Bernardo loro Abate ed il Pontefice san Leone IX, che, finito il Concilio di Vercelli nel 1050, passando in Francia visitava la loro Badia. Il successor di san Pietro mi parea mostrasse nel volto pallido e sereno, con lunga barba e capelli di neve, la tranquillità d' una virtù per lungo esercizio passata in natura, se non che forse le cure sofferte per combattere l' eresia di Berengario avevano lasciato sul suo ciglio qual cosa ancor di terreno. Benedisse i religiosi, ed ascendeva l' erta scala attorniato da pochi Prelati, e tutti, secondo l' uso del tempo, il capo coperto dal largo cappello con lunghi fiocchi intrecciati, che ora soltanto vediamo coprire le armi dipinte de' Cardinali e de' Vescovi. Ricche pelliccie adornavano le tonache dell' abate Clusino e de' principali fra i monaci, segno di loro ricchezza se non di rigida disciplina. Seguivano i marchesi di Susa, di Avigliana, ed i circonvicini Baroni, che riconoscevano il supremo dominio della Badia, ne' loro abiti militari,

che le discordie civili, le irruzioni de' Saraceni di Frassineto, e d'altre barbare genti rendevano d'uso pressochè giornaliero: la maglia di ferro adattandosi alle robuste membra di quei Baroni ne mostrava le erculee forme; una sopravvesta ricamata dell' impresa d'ognuno scendeva fin sotto il ginocchio; dalla cintura pendevano lo stocco e la daga: e la parte superiore del capo era difesa da un bacinetto d'acciaro, al quale la maglia si congiungeva fasciando il collo, e lasciando il solo volto scoperto. Tenevan lor dietro i servi, i falconieri, gli uomini del monastero, i buffoni, gli scudieri meno coperti d'arme, quali portando gli scudi de' loro padroni, quali reggendo sur un guanto ricamato a colori del signore lo sparviero col capo coperto, privilegio allora di nobiltà, altri carichi di masserizie de' viaggiatori. Credeva udire il bisbigliar sommesso della moltitudine, alla porta il moto de' cavalli e de' muli, le grida de' condottieri, il lento tremolo rimbombo delle campane, e i lontani canti del coro. Mi pareva ultimo seguir la turba, quando giunsi all' alta porta: la voce della mia guida m' avvertì non la varcassi senza osservarla; e da' regni della fantasia tornai nel mondo reale.

Colonne ritorte e diritte di buona maniera moresca con capitelli di strane diverse invenzioni, figure d'animali, fogliami, e vòlte ad arco tondo, formano questo pezzo d' architettura, unico in tutto l'edifizio per bellezza e ricchezza d' ornati. Una bellissima breccia bigia è stata impiegata alla sua costruzione, e difficilmente si potrebbe indovinare il motivo che abbia indotto a porre tanta spesa e tanto studio in questa sola porta, mentre regna nel rimanente la più nuda semplicità. I dodici segni del zodiaco sono scolpiti assai goffamente nella facciata esterna dello stipite destro: nel sinistro

si vedono diverse figure d' animali senza apparente significato. Stanno scritti sugli orli alcuni motti in barbaro latino;[1] i caratteri sono romani ed assai ben formati, eccetto il G e l' A, che sono quali appaiono nel disegno. Un tal Niccolò è stato l' artefice, ed il suo nome si trova in altri monumenti dell' epoca medesima.

Giungemmo, di qui salendo, alla porta del Santuario, che non ha in sè di notabile, che un curioso ornato d' una testa d' un monaco posta alla base dell' arco. Si entra nella chiesa pel suo destro lato. Fu già a tre navate; ma minacciando rovina, s' alzarono muri sotto gli archi laterali, e si formarono altrettanti sfondi. L' epoca della costruzione pare il secolo XIII; non vi si ravvisa pregio alcuno architettonico, ed i varii ristauri, cui è andata soggetta, le tolgono in gran parte l' aspetto d' imponente antichità, che tanto colpisce nel rimanente dello edifizio. Sotto una pittura a buon fresco, rappresentante Nostro Signore nel sepolcro, si dice che fosse la tomba di Rodolfo di Montebello de' Signori di Frosasco, Abate del Monastero, morto nel 1359, e quella di Sebastiano Serai, consacrata da Guido Serai cardinale ed Abate Clusino: n' è ora cancellata ogni traccia. Sovra due stipiti sta eretta una lapide con iscrizione, che mostra appartener essa alla famiglia Ferrero.

Situata in alto nel muro si vede una pietra tumulare da Furio Clemente consacrata a Mogezio suo padre, ad Orbia Vibia sua madre, e ad Aurelia Quarta sua moglie; i segni, che vi sono scolpiti, mostrano che quest' Insubro aveva abbracciata la religione cristiana.

---

[1] *Vos legite versus quos descripsit Nicholaus.*
Vos qui transitis sursum, vel forite Reditis.
Hoc opus intendat quisquis bonus erit, ec. ec.

Nell' ultimo sfondo a mano destra è un sarcofago in pietra coll' effigie di un Abate mitrato distesovi sopra, e coperto da un gotico baldacchino sostenuto da quattro colonne. Riposano qui le ceneri di Guglielmo V figlio di Tommaso III conte di Moriana, abate al tempo di Amedeo il Grande.

All' altar maggiore serve di base la più alta punta del sasso, ed uscendo per il lato sinistro, si trova sotto la chiesa un piccolo sfondo, ov' è fama, Giovanni di Ravenna menasse vita penitente.

Salimmo al campanile, dal quale si può girar dietro l' abside sotto piccolo porticato ad arco tondo, al quale affacciandosi cade l' occhio in un profondissimo abisso, che solo ha fondo sui tetti del borgo di Sant' Ambrogio. V' è spesso fra i curiosi chi per far prova di testa ferma e poco cervello, s' abbraccia ad una delle sottili colonne, e ne fa il giro per di fuori; e si racconta, che, sceltane da un tale una mal ferma, andasse con essa a misurare l' altezza della montagna.

Da questa cotanta elevazione spazia lo sguardo per tutta la valle di Susa fino al Monte Cenisio, ed alla Madonna delle Nevi situata in vetta dell' altissima *Roche-Melon*. Si vedono in breve spazio racchiusi la metà dei climi dell' universo: dagli eterni ghiacci dello Spitzberg, ove non nasce che poco musco, si giunge sino alle regioni, ove il grano, l' uve, i frutti d' ogni specie, e la più vivace vegetazione offrono all' agricoltore larga ricompensa di pochi sudori. Serpeggia in fondo alla valle la Dora, che si divide in più rami, e forma isolette popolate di salci, pioppi e d' alberi d' ogni specie. Non furon chiare e tranquille tanto quest' acque il giorno, in cui l' esercito del fratello di san Luigi veniva ad empir di lagrime e di sangue la miglior parte d' Italia, e recar l' ultima rovina all' illustre

Casa di Svevia. Gli avidi baroni francesi, che l'oro della contessa di Provenza aveva adunati sotto le bandiere di Carlo, divoravano di qui cogli sguardi la terra felice, che già si tenevano in pugno. Le facili conquiste de' figli di Tancredi d' Altavilla, la fama delle delizie dei climi meridionali, lo spirito cavalleresco, avido di fatti d'arme lontani ed avventurosi, faceva parer loro mill'anni ogni ora che tardassero a trovarsi alle mani: ma gli attende di là dal Faro il siciliano coltello, funesto esempio d'enorme pazienza mutata in enorme furore.

S'alza intanto fra le colline di Rivoli un nuvolo di polvere; alcuni balestrieri a cavallo si scagliano a briglia sciolta fra la gente d'arme, gridando, *Ecco il nemico!* In un punto ogni cavaliere è sceso di sella: da' sergenti riceve la ricca briglia del suo maggior cavallo, del caval di battaglia: fissa fra gli alti ferrati arcioni, chiusa negli elmi, la lancia alla coscia, s'avanza la formidabil gente, uomini e cavalli carichi, suonanti di ferro.

Nel muro della Badia, che mira in fondo alla valle, è una finestra sostenuta in mezzo da una sottil colonna: i primi raggi del Sole entrano nell'umil cella d'un monaco. Siede egli ad un picciol desco; regge colla destra la fronte a trent'anni già calva; colla sinistra volge lentamente i fogli d'un gran volume coperto di ricchi colori e di miniature dorate. Le mobili sue labbra mostrano ch'ei legge e prega, ma il guardo ha certo che di torbido: le nere sue ciglia si contraggono: immoto è il labbro, dacchè gli cadde l'occhio sopra una ricca pittura, che serve d'ornato all'iniziale d'un capitolo. Vi si dipinge un'arme, e sotto di essa san Giorgio cavaliere, che uccide il drago ai piedi della donzella.

Quest' impresa, che il monaco serba ora soltanto dipinta sull' antico libro di preci, coprì per quasi due lustri il suo scudo, quando in età più lieta era tenuto il più franco, il più gentile cavaliere di tutta Francia. La voce dei re d' arme, le ballate dei trovatori facean chiaro il valore e la cortesia di Arnaldo dalla Rosa.

Secondo figlio d' un potente barone dei contorni di Noyon, ebbe cuore, ebbe pensieri diversi troppo dai costumi di quella età. Amò Isoletta figlia d' un povero fante, che vide alla festa delle rose coronata regina. Fieramente sdegnato il padre d' un amor sì volgare, poich' ebbe vedute inutili e lusinghe e minaccie, chiamato il giovane Arnaldo nella sala d' arme dell' antico castello, spiccò dal muro un palvese ov' era dipinta l' arme di sua famiglia, l' appese senza dir parola al collo del figlio, e trattolo al balcone ove cresceva un cespuglio di rose, una ne colse: postala sullo scudo del giovanetto così gli parlava: *Poichè al padre ed all' onore ponesti innanzi la vergine delle rose, abbiti pari ad essa l' insegna.* Scintasi poscia la spada, *e questo a' tuoi vili pensieri troppo onorato dono, abbiti mio solo retaggio.* Quando riscosso il giovane volle parlare, udì già lontani i passi del padre suonare sotto le antiche volte, ed uscì col petto colmo, e l' occhio a terra, dal tetto, che più non poteva dir suo. Ma breve dura in cuor giovanile ogni affanno; un avvenire di gloria e di fortunato amore lampeggiò nell' anima del giovanetto. *Arde la guerra,* disse, *fra i Mori ed il Re di Castiglia: là troverò campo d' onorate imprese; troverò fama e forse dominio: tutto mi toglieva il padre, ma non mi diede una spada?* Mentre s' avvolge in questi pensieri, gli si ferma il cavallo alla porta d' Isoletta: le narra Arnaldo il suo caso, i progetti e le lontane speranze: pensi ogni cuor gentile qual fu pei giovani amanti que-

st' ultima dipartenza. Afferrato alla fine il crine del suo destriero, e col piè sinistro alla staffa, *Aspettami*, le dice, *fra due anni alla giostra, che si farà per la festa delle rose. Nacque l' amor nostro in tal giorno; in tal giorno se vedrai questo scudo e questa rosa appresentarsi alla sbarra, sappi, allora, Isoletta, che Arnaldo col suo valore già s' ha ricompri e patria e tetto, e che può condurti in parte ove non tema dirsi tuo sposo.*

Narra la mia storia, che postosi il cavaliere ai servigi di Alfonso di Castiglia venne in breve pel suo valore e per sua cortesia in somma grazia del Re: il quale tanto amore gli pose, che donategli castella e baronie, di povero e ramingo lo fe' sopra ogni altro ricco e potente; e a porre il colmo a tanti favori volea dargli in isposa una sua stretta congiunta. Ma più potè nel cuore d' Arnaldo l'amore d' Isoletta, e fattolo al Re palese, tanto gli seppe dire, che fu contento si partisse, con patto però, quando menata l' avesse, che a lui facesse ritorno. Postosi pertanto onoratamente in arme cavalli e famigli, prese la strada di Piccardia, ed a pochi giorni giunse a Salency in quella appunto, che la giostra delle rose da tutta la nobiltà del contado, e da molti ignoti campioni si combatteva. Come tempo gli parve, lasciati i suoi fuori della terra; e posta al sommo dello scudo una rosa colta allora allora, con una soprasberga tutta verde, se ne venne alla sbarra dello steccato, che in mezzo ad un prato con logge e balconi ornati di ghirlande, banderuole e drappi d'ogni colore era stato fatto, ed era pieno di molta baronìa, di dame e damigelle, e d' infinito popolo tratto a vedere le prove in arme de' migliori di tutta Francia. Pensi ciascuno, che balzi faceva il cuore del valoroso giovane a quel punto, ove credevasi (meschino!) giunto ad ottener guiderdone di tanta

fede, di tanto amore e di tanti sudori. Fu levata dai donzelli la stanga, ed il cavallo moresco d'Arnaldo, nero come piuma di corvo, si trovò in due slanci a mezzo il campo. Salutò con la lancia a terra la Contessa, che sedeva in un alto ed ornato luogo, attorniata da molte nobili donne, nè l'occhio del cavaliere vi corse pure un istante, tanto lo figgeva fra la gente di minor conto, sperando in ogni viso di riconoscer quello che veniva cercando: ma a mezzo appena era compiuta l'amorosa inchiesta, quando la tromba l'ammonì a toglier del campo, e dato di sproni al cavallo lo volse ond'era venuto, ed attese chi gli si dovea muovere contro.

Fu questi un cavaliere coperto d'armi dorate, e con un pavone per cimiero, fatto con sì mirabile artifizio, che pareva spiegasse le piume ad ogni muovere del cavallo: l'arnese, la sopravvesta splendeva di gemme, e pareva uom di gran conto.

Si mossero come folgori i due cavalieri, ed allo scontrarsi s'udì solo uno scroscio d'armi percosse; che un nuvol di polvere alzata dallo scalpitar de' cavalli toglieva ogni altra vista. Il colpo d'Arnaldo piegò sulla groppa il cavaliere dall'armi d'oro, che accennò di cadere, ma pur si resse. La lancia di questo si ruppe alla visiera del suo nemico, che non s'arretrò d'un dito, ma la banderuola cadendo coll'infranto troncone sfrondò la rosa: le sue tenere foglie vennero a terra fra la polvere e le zampe de' cavalli. Corse un gelo a tal vista per l'ossa all'infelice Arnaldo, che pensò un segno vedervi di futuri danni. Chinò a terra la fronte un istante preso dal sinistro pensiero; poi, come l'uom, che si coglie in immaginar cosa che vana sia, e di cui quasi vergogni, alzò scuotendo il capo, e senza volerlo fissò appunto lo sguardo nel luogo ove sedea

la Contessa: a lei vicina, fra le prime e più onorate dame, nella più splendida e ricca foggia vestita stava Isoletta, pallida, collo sguardo in sè racchiuso, e più somigliando a statua che a persona viva. Quanti dubbi, quanti timori risvegliasse tal vista nel cuore d'Arnaldo, è facile immaginarlo. Senza più badare alla giostra, trattosi da parte domandò con tremante voce ad uno de' donzelli, che la cura avean dello steccato, chi fosse colei, ed accennava Isoletta. Vistosi il valletto domandato da un cavaliere di tanta importanza, credette obbligo ed onor suo tutta narrare la storia dolorosa. Seppe il tradito Arnaldo, come la donna da lui tanto amata, un anno dopo la sua partita, erasi per un caso, non raro in que' tempi, scoperta unica figlia non già del povero arciere creduto sino allora suo padre, ma d'un nobile e possente Barone, il cui dominio era a confine con quello del padre d'Arnaldo. Il fratel suo, non che sentisse amore, ma ad accrescer l'avere, cercò la mano della donzella, e l'ottenne; poichè al potere, agli onori, alla ricchezza presente mal regge in cuor di donna la memoria d'un amante misero e lontano, e la fredda speranza d'un incerto avvenire.

Udita la trista novella, parve al tradito giovane rimaner solo nell'universo; a piè dell'altare di S. MICHELE DELLA CHIUSA venne a deporre l'armi ed ogni pensier terreno, ed a cercar pace. Un anno di penitenza e di solitudine aveva in parte sedate le tempeste del cuore, ma la sventura non così presto s'allenta, quando ha preso a saettare un misero. Stanno le antiche ferite per esser crudelmente riaperte; chi n'è stato alla prova, dica, se questo non supera ogni altro dolore.

Mentre, come vedemmo, egli attende a' suoi devoti esercizi, sale dal fondo del precipizio quel sordo fre-

mito, che suol produrre una moltitudine lontana: spicca frammezzo qualche chiaro squillo di tromba, come i lampi, che si vedono strisciar leggieri in un lontano ammasso di nubi. Si scuote il monaco, s'inclina sul parapetto del balcone, vi si abbandona vedendo lampeggiante nell'armi, e ricco di mille colori avanzarsi il serrato squadrone. Le sue guance, la fronte mutano il color pallido e bruno, che le copriva: frutto questo delle antiche ingiurie d' un sole ardente, quello della penitenza. Gonfio il petto di sospiri repressi, segue cogli umidi sguardi più di tutto un pennone, nel quale l'occhio di lince del cenobita distingue un oggetto, onde sembra dipenda ogni esser suo, tanto v' affissa disperatamente lo sguardo. Vi sta ricamata un' impresa uguale a quella, che poc'anzi egli vide nel libro, ma ve n' è un' altra congiunta.... Desiderii mal domi, illusioni svanite, amicizia tradita da chi meno il dovea, memorie infine mal cancellate piombano con mille punte sul cuore dell'infelice!

Ma chi tutte conosce le interne, le occulte piaghe del cuore? le sana sempre la cocolla ed il cilizio? Le sana il tempo, o la morte.

Passammo scendendo pei dormentorii degli antichi monaci: lunghe sale a vòlta, senza ornamento veruno. Le finestre hanno due sedili in fabbrica da due lati. In questi rozzi e tranquilli soggiorni per molte centinaia d' anni vissero e morirono senza lasciar di sè memoria migliaia d' uomini, che come noi ebber cuore, ebber pensieri, passioni, forse amarono, forse ebber in orrore il loro stato. In questo solitario albergo ebbe placidi sonni il perseguitato Anselmo arcivescovo di Cantorbery, mentre forse Enrico d' Inghilterra, meditandone i danni, fra dorate cortine vegliava. Spazia il pensiero in queste riflessioni; il silenzio e la solitudine le pro-

duce, e le favorisce; ed in così antico edifizio, pel quale la clessidra del Tempo segna forse non lontani gli estremi momenti, che in più parti già crolla, e non è quasi se non riparo di velenosi animali, hanno il silenzio e la solitudine stanza raramente violata.

Stavamo per uscir all'aperto, credendo aver tutto veduto: da un monaco, de' pochi venuti dalla vicina Certosa, fummo condotti ad una finestra, che s'apre sul maggiore sprofondo del dirupo. *Di qui*, ei disse, *si gettò Alda la bella.* Pregato ci narrasse il caso, così ei parlava.

Sendo insorti romori tra Federigo I imperatore ed Adriano papa pei dritti d'investitura, nacque il fiero scisma, che per tant'anni fu la rovina delle italiane città, spargendo in esse il mal seme del parteggiare. Teneva pel papa Umberto III conte di Savoia, e da quello scomunicati i marchesi di Saluzzo e Monferrato, parziali di Federigo, invitarono l'imperatore a calar in Italia. Fu costretto Umberto cedendo a questa furia ritirarsi in Savoia, e scorrendo gl'Imperiali liberamente il paese, distrussero e posero a sacco Susa, Avigliana, e tutte le circonvicine castella. Solevano i monaci, quando le soggette regioni erano da gente d'arme, saccomanni e simili pèsti inondate, dar ricovero nel loro forte e sicuro sito a que' tranquilli abitanti, che difesa non avevano all'aperto contro il nemico: nelle case al monastero vicine s'allogavano alla meglio molte povere famiglie colla scarsa lor suppellettile e qualche bestiame. Le donne attendevano a pregare Dio, onde venisser tempi men tristi: gli uomini s'adopravano o ne' servigi del monastero, o dando di mano negli assalti a volgere qualche mangano, o scoccar dalle feritoie qualche balestra. Questa volta però le mura della Badia, e le difese messe in opera da

gente non affatto esperta nelle cose guerresche mal ressero agli sforzi degl' Imperiali. Dopo un lungo combattuto assalto traboccò per la men sicura parte il nemico nell' interno della rocca, e si dilatò inseguendo a morte i miseri difensori superstiti per le scale, gli interni tortuosl passaggi del monastero, e fino sul limitare del santuario, ove appena ristretti i monaci poterono salvarsi dalle scellerate mani de' vincitori.

S' ignora in qual parte e da chi nascesse una donzella per mirabili forme detta *Alda la bella;* essa pure col padre riparatasi nelle sacre mura a sfuggire il pericolo, che le sovrastava per sua maravigliosa bellezza. Lasciata sola in un angolo del monastero durante l' assalto, fu dal torrente de' soldati ben presto scoperta. Già la mano d' uno di loro lambiva la veste della vergine: col pensiero più che col labbro chiedendo l' aiuto della immacolata Madre di Dio e di san Michele, si lancia fuori del balcone altissimo, e leggiera come la penna che si stacca dal petto della colomba, trovasi illesa in fondo al precipizio. Tanto favore del Cielo insuperbì la vergine. Tornato in calma il paese, e dileguato il pericolo, volle ritentar la prova. Cadde dall' alto, e percossa cento volte alle acute punte de' massi, venne rotando sino al fondo, miserando esempio di punita superbia. Una croce di pietra è innalzata sul luogo, ove l' infelice restò senza vita, ed al dirupo rimase il nome di *Salto della bell' Alda.*

Benchè il racconto del monaco non ci sembrasse meritar intera e cieca fede, ci parve però convenisse allo stupendo edifizio ed alla sua antichità. Ha sete sempre l' animo nostro di maraviglie, nè trovandosele vicine, le cerca nel remoto passato, o nel tenebroso avvenire. Molte sulla *Sacra* ne narrano le tradizioni, da alcuni pochi credute, e dai più udite non senza

piacere per la mentovata cagione. Chi non ne gradisse il racconto, pensi terminar qui la raccolta delle poche notizie, che ho potuto su tal soggetto adunare. Prendo da lui congedo, non affatto sicuro del suo perdono per aver fra le cose storiche o tradizionali frammischiata la narrazione della *bell' Alda*, che però si trova talmente all' istoria della *Sacra* congiunta da non trovar il modo di separarnela. Per ciò che riguarda i casi del monaco Arnaldo, ho creduto potere dar corpo e colore ad un informe racconto, che mi è avvenuto d' udire. Il desiderio di rendere meno arido il mio soggetto mi servirà, spero, di difesa o di scusa.

Lasciato dunque il mio più scrupoloso lettore a vagheggiare l' istorica verità, rivelatrice spesso di poco liete ed onorate memorie, ai meno increduli offro il corredo de' racconti, ai quali teatro opportuno è stato giudicato il recinto dell' antica Badia.

Ebbe lungo tempo il nome di *San Michele della stella,* perchè l' anniversario della consacrazione si vedeva sovr' esso una lucidissima stella.

Quando formò Ugone il progetto d' innalzar l' edifizio, già s' era, come dicemmo, nel luogo medesimo eretta una cappella. L' origine di questa viene da alcuni così narrata. Giovanni arcivescovo di Ravenna, quello che coll' arcivescovo di Magonza coronò Imperatore Ottone III, ministrando la Cresima nella chiesa di San Vitale, differì, per esser l' ora tarda, di conferirla al figlio d' una vedova, il quale poco stante morì. Afflisse tal caso moltissimo l' Arcivescovo, e pregando Dio pel perdono della sua negligenza, ottenne la risurrezione del fanciullo, al quale dopo aver conferito il sacramento, qualunque ne fosse la cagione, lasciata la sua chiesa si partì. Condottosi nel monte rimpetto al Pirchiriano, detto *Monte Caprasio,* vi si fabbricò una

cella, ed attendeva a far vita romitica. Risolse edificar in vetta alla montagna una chiesa in onore di san Michele. Or mentre postosi all' opera già aveva cominciato a fabbricare, gli Angioli in forma di colombe toglievano di nottetempo quanto s' era il giorno innanzi lavorato, e lo trasferivano sul monte dirimpetto. Volendosi chiarire il romito da chi gli venisse turbato il lavoro, prese il partito di passar la notte sul luogo, e non solo vide le miracolose colombe portarsi i materiali dell' edifizio, ma rapito esso medesimo si ritrovò sul monte Pirchiriano, ove per comando dell' Arcangelo venne innalzata la chiesa.

Circa la sua consacrazione corre fra' popoli la tradizione seguente: Compiuto l' edifizio, venne Amisone Vescovo di Torino a consacrarlo. Dormendo in Avigliana, fu veduta sull' edifizio una luce sì grande, che credendo ognuno ardesse il monte, fu risvegliato il Pastore con grida e tumulto grandissimo. Conobbe questi il portento, e s' avviò col suo seguito al Santuario. Giunto, vide sovr' esso una gran trave di fuoco, e gli Angioli in forma umana rivestiti degli abiti pontificali attorniare il tempio, mentre una colomba discesa dall' alto con spessi giri volava all' intorno. Sparì la visione al suo entrare nella Chiesa, e trovò però accesi i lumi, le mura colle croci unte d' olio, il pavimento asperso di cenere, l'altare, eretto dagli Angeli, grondante balsami di mirabil fragranza, freschi segni della seguìta consacrazione, alla quale non ebbe il Vescovo ardire di aggiungerne un' altra.

Per lungo tempo gli abati di San Michele ebber concetto di santi. Narrano antiche tradizioni, che alla morte d' ognuno di loro adunavansi monaci in chiesa, onde cantar la solenne messa d' esequie, e da colui, che l' uffizio aveva di preparar l'altare, era posto il

messale aperto alla messa, che si dice comunemente pei morti. Ma quando giungeva il sacerdote per celebrare, trovava da mano invisibile voltati fogli a quella dei Santi, per cui si veniva a conoscere, essere il defunto abate già canonizzato in Cielo.

Credo non sarà inutile, terminando questo breve ragguaglio, dare un cenno sulla strada migliore e più bella a chi fosse curioso visitare i luoghi, che forse troppo imperfettamente ho tentato ritrarre.

La più breve, partendo da Torino, è quella di Sant'Ambrogio, di qui in un'ora e mezza si giunge co' muli comodamente alla Badia. La strada della Chiusa, di poco più lunga, è più pittoresca, e meno agevole nel tempo stesso. Da quella poi, che gira pel borgo di Giaveno, vengono comodamente i cavalli, ed è la più lunga di tutte. Era l' antica principale strada del Monastero.

DEGLI ULTIMI CASI DI ROMAGNA.

Verba utilia quæsivi.
Eccl., XII.

A CESARE BALBO.

Ti dono questo mio scritto, non perchè intenda che l' autorità del tuo nome abbia a farsi scudo a tutte le opinioni ch' egli esprime, ma perchè so esser tu ed io concordi sulla più importante, su quella della nostra indipendenza; perchè so esser tu convinto, come io lo sono, della necessità di soffocare in Italia ogni favilla di discordia con larghe e reciproche concessioni sulle opinioni di minor conto, purchè da tutti si dia mano alla grand' opera della nostra nazionale rigenerazione; della necessità di discutere liberamente e senza mistero le cose nostre, discussione alla quale hai degnamente aperto il campo pel primo, e te ne è dovuto il vanto; perchè finalmente mi legano a te stretti vincoli di sangue, e di lunga ed immacolata amicizia, e vincoli ancor più stretti, anzi i maggiori che possano stringere due cuori, quelli d' un eguale ed ardente amore di patria, e del desiderio di porre le forze e la vita per la sua liberazione.

M. A.

DEGLI ULTIMI CASI DI ROMAGNA.

[1846.]

Sui moti di Rimini del settembre scorso, pochissimi, e forse que' soli che si trovarono al fatto, hanno saputa la verità: ed in Italia, ove le corrispondenze particolari non osano, ed i pubblici fogli non vogliono dirla, non può essere altrimenti. Stando alle loro notizie, copiate dai fogli stranieri, e sparse così in tutta Europa, poche centinaia di disperati, guidati da un uomo condannato a dieci anni di galera, hanno turbata la pace pubblica, e rovesciata in Rimini l'autorità pontificia: poscia, spargendosi in piccole bande per l'Appennino, e fuggendo dinanzi alle baionette svizzere, in pochi giorni sono stati del tutto dissipati, e lasciando la città hanno commesso disordini e ruberie, riportando taccia di perturbatori, ladri e codardi.

Io stimo intempestivo e dannoso il moto di Rimini, come stimerò sempre intempestivi e dannosi siffatti moti parziali, ed aggiungerò a fronte alta, che li stimo perciò biasimevoli, non avendo diritto una ristrettissima minorità di farsi giudice se sia o no opportuno spinger la propria nazione nella gran lotta dell' indipendenza, non avendo diritto di giocar su un tiro di dadi la sostanza, la quiete, la libertà, la vita di un numero in-

calcolabile de' suoi concittadini, e, quel che più importa, l'onore e le sorti future della intera nazione. Io disapprovo dunque il moto di Rimini; e questo scritto cadrà probabilmente in mano di molti, che di tal disapprovazione potrebbero rendermi larga testimonianza, essendosi per tutta Italia sparsa, molti mesi innanzi, la voce prepararsi un moto in Romagna, ed avendo io cento volte ripetuto tenerla per cosa inconsiderata e dannosa.

Ma, se ho creduto, e credo, che i suoi autori non abbiano posto mente a quel che v'era d'impossibile, d'intempestivo, perciò d'ingiusto, nella loro impresa, ciò non vuol dire che s'abbiano a tenere per ladri e codardi, come hanno ripetuto i fogli italiani e stranieri; ed ora che sono vinti, ora che sono parte ricacciati in esilio, parte chiusi in carcere e sottoposti a giudici, che non dirò prevaricatori, non avendo il diritto d'accusar chicchessia senza chiare prove, ma che dirò esposti a molte tentazioni di prevaricare, non piaccia a Dio che in tutta Italia non sia chi alzi la voce per la verità, per dirla imparzialmente, ai vinti come ai vincitori.

Il nasconderla, o tacerla sarebbe oggimai vano, puerile e forse peggio.

I casi di Romagna, per quanto di poco momento, sono pur sempre un episodio della questione dell'indipendenza italiana: questione che tanto più fervidamente viene agitata nel segreto de' cuori e de' colloqui, quanto più severamente le è vietato palesarsi in liberi discorsi ed in libere dimostrazioni: questione che ogni giorno più si estende, accendendosi anche in quella parte del popolo italiano, che, mal osservata, sembra inerte e senza pensier di sè stessa: questione che deve necessariamente agitare ogni nazione, cui sia stata ra-

pita la celeste eredità lasciatale dal padre comune di tutti gli uomini, l' indipendenza: questione, finalmente, che può paragonarsi ad una gran mina scavata sotto l' intera penisola, alla quale non s' ha diritto di dar fuoco senza il consenso e l' approvazione dei più, tanto meno poi per desidèri o patimenti parziali; ma questione generale, necessaria, giusta, e che tutti giustamente e virtuosamente abbiam diritto di trattare.

Ora, nascondere la verità su questa questione sarebbe vano, come dicemmo, e puerile. Tutti i governi, tutte le polizie italiane sanno, quanto lo sappiam tutti, che essa si discute, si agita, è in tutti i cuori, su tutte le lingue, e nessuno certamente riuscirebbe a dar loro ad intendere che non ci si pensa. Lo stesso s' ha da dire della polizia dell' Austria e de' suoi uomini di Stato, i quali debbono bensì pel loro ufficio adoprarsi a danno anche dell' Italia, onde mantener validi i legami che uniscono le varie parti dell' impero tendenti a dissolversi, e sono perciò politicamente da tenersi come nemici; ma che comprendono essi stessi non esser possibile che la cosa stia altrimenti, ed hanno poi, ne siam certi, mente troppo elevata (co' nemici s' ha a spinger la giustizia sino allo scrupolo), per osar condannare la tendenza dello spirito italiano, e non rendergli anzi quell' omaggio che vorrebbero fosse reso a loro, se si trovassero nelle nostre circostanze.

Se sarebbe puerile il creder di nascondere le nostre tendenze, le nostre speranze, il volerle poi tacere, il non osar parlarne, moderatamente e saviamente sì, ma liberamente ed a viso aperto, sarebbe peggio, sarebbe oramai viltà.

Ma i governi? le polizie? le Commissioni? mi si potrà rispondere.

Prima di tutto non vedo che a chi ha osato stam-

pare liberamente le sue opinioni sulle sorti presenti e future d' Italia (e gl' invidierei questo vanto se gli fossi freddo amico), pubblicandole col suo nome in fronte, sia stato torto un capello. Cesare Balbo è testimonio vivente che io affermo la verità, e Niccolini ed altri vivono liberi e tranquilli.

L' epoca de' tiranni è molto lontana da noi. Il duca Valentino, Bernabò Visconti, Pierluigi Farnese, non sarebbero più possibili. Chi volesse rinnovarli cadrebbe percosso dalla possente mano di quella che è oramai la vera dominatrice del mondo, de' principi come de' popoli, l' opinione. Il dir tirannici i governi attuali d'Italia, è fanciullaggine alfieriana, come è fanciullaggine di poeta cesareo chiamar ladro chiunque si muove per desiderio di indipendenza.

I principi italiani, dovendo camminare tra due impossibili, o almeno tra due estremi difficilissimi, e guidati quasi esclusivamente dall' istinto della conservazione, non sono ne' loro atti pubblici quali si potrebbero desiderare; ma nel loro privato sono generalmente uomini di temperato costume ed illuminati, ed al più potranno tagliar la via degli impieghi a chi scrivesse, anche con moderazione e verità, cose che a loro non fosser grate, o non paressero opportune: ma certamente non lo faranno nè imprigionare, nè impiccare; ed i libri, comunque poi siano, non chiameranno sicuramente nelle parti d' Italia, non soggette all' Austria, le baionette tedesche.

Poi se tutto ciò non bastasse o non fosse vero, concediamo pure vi sia pericolo a parlar liberamente, pubblicamente e moderatamente degli affari nostri in casa nostra. Dirò allora che questo pericolo si deve incontrare dall' uomo virtuoso e d' onore, pel proprio paese, come incontrerebbe quello della mitraglia quando la

necessità o l' utile della patria lo domandasse. Dirò che il pericolo che s' incontra per la giustizia non deve trattenere dall' adempierla. Dirò che il coraggio civile non è inferiore al valor militare, a quello delle congiure e delle sommosse, ed è talora più opportuno, più applicabile a tutte le circostanze, meno incolpabile dalla malevoglienza: che, quantunque tanto più utile quanto maggiore è il numero di coloro che lo mostrano, può tuttavia mostrarsi anche isolatamente ed individualmente, ed il difetto del numero è allora compensato dall' esempio: allora, se non altro, si giuoca la posta d' un solo, non quella di tutti o di molti, senza aver avuto missione o consenso per arrischiarla. Dirò finalmente, che, se una nazione non si cura della sua indipendenza, non deve muover nè rivoluzioni nè lamenti: se se ne cura, la desidera e la cerca, deve saperla meritare: e si merita non con iscosse parziali, intempestive, inconsiderate, che possono assomigliarsi all'atto rabbioso d' una fiera che s' ostini a insanguinarsi il muso battendolo invano contro i ferri della sua gabbia, più che alla generosa temerità di esseri ragionevoli, che si mettano ponderatamente ad impresa pericolosa sì, ma non senza speranza di buona riuscita.

Si merita col mostrare che quella prepotente forza che ha potuto materialmente sottomettere la nazione, non ne ha sottomessa la volontà, chè in ciò soltanto consisterebbe la vera degradazione.

Si merita col mostrar virilmente, utilmente e tenacemente questa volontà, sempre ed in tutti i modi possibili.

Si merita col saper a tempo patire e sopportare con operosa rassegnazione, ed a tempo osare con opportunità e con giudizio.

Si merita col pertinace studio d' ogni individuo per dotar sè stesso della maggior forza morale possibile.

Si merita, finalmente, colla virtù degli opportuni, de' lunghi, de' grandi sacrifizi. E noi Italiani possiamo forse alzar la fronte, metterci la mano sul petto, e dire a Dio ed agli uomini: Ce la siam meritata?

Prima di prendere a dimostrare le mie proposizioni, cioè essere il moto di Rimini stato intempestivo, dannoso, e perciò biasimevole, sento il bisogno di dichiarare che mi è costato assai aggiungere quest' ultimo aggettivo, e non mi ci sono indotto se non dopo stretto esame e lunga ponderazione.

L' alzar la voce per dir parole di biasimo ad uomini miei concittadini, che credo bensì indotti in errore, ma contro i quali son ben lontano dal muover le turpi accuse de' fogli officiali, e che anzi hanno il merito incontrastabile d' aver praticata la difficil virtù del sacrifizio, ed esposta la vita e quanto l' uomo ha di più caro per ciò ch' essi stimavano giovevole alla patria; il contristarli ora che la loro condizione, già assai dolorosa, s' è fatta peggiore, ora che soffrono, ora che vivono del duro pane de' vinti e degli sbanditi; mi costa un vero sforzo, essendo nella natura mia sentirmi sempre più inclinato a favorire il vinto, che il vincitore, e stimando non esservi al mondo atto più vile ed abbietto di quello di lanciare il sasso a chi fugge. Ma sento nella mia coscienza non commettere con questo scritto atto che somigli a cotale viltà. Sento che mi muove soltanto il desiderio di dire ciò che credo utile alla causa comune; di dire il vero con tutta la moderata ed imparziale libertà di cui è capace l'animo mio. Sento di non essere ora, come la Dio grazia non sono stato mai, adulatore a persona, nè ai governi, ai quali non domando oro, onori od impieghi, nè ai miei concittadini, dei quali, Dio lo sa, desidero sopra ogni cosa al mondo la benevolenza e la stima, ma purchè

non mi costi, non dirò una menzogna, un' adulazione, ma neppure una reticenza, trattandosi d' opinioni.

Risoluto ad esporle, perchè credo utile alla patria, non il mio povero ingegno, ma il fatto di tener viva un' aperta e moderata discussione; perchè stimo sia per me debito d' onore mettermi francamente per quella via, pericolosa o no, nella quale conforto ad entrare; parlerò senza riguardo di persone: ho però voluto dir prima che sacrifico questi riguardi alla verità ed all' utile della causa italiana, ma li sacrifico col rammarico che si prova quando il dovere v' impone rimproverare o contristare persona che si stimi e che s' ami.

Ora, ritornando al mio assunto, dico che l' opportunità è la massima delle condizioni in tutte le cose umane; nelle cose di Stato poi è tutto. Per decidere dell' opportunità d'un atto, convien prima aver concepito chiaramente lo scopo al quale si tende, gli ostacoli che gli si oppongono, i mezzi onde superarli.

Lo scopo degl' Italiani in tutti i loro moti dal 1820 in qua, se ne togliamo i fatti del 21, è stato il sottrarsi ad abusi e patimenti locali, e ciò isolatamente, senza molto pensiero de' loro vicini parimenti Italiani; e se in alcuni di codesti moti traspariva il desiderio di riordinar meglio l' intera nazione, di spingere a scopo comune le forze comuni, questo desiderio s' è sempre mostrato, per dir così, in seconda fila, e si è poi fatto tacere del tutto, appena si è temuto potesse far pericolare l' impresa che più premeva, tutta a vantaggio locale.

E gl' Italiani hanno avuto quello che meritavano pel loro egoismo e per la miseria dei loro disegni.

Lo scopo dell' ultimo moto, come degli antecedenti, tutto parziale e, per dir così, provinciale, come sia

stato ottenuto, lo possiamo vedere: e le cose sono andate come dovevano necessariamente andare, ed anzi come si è meritato che andassero.

Ed il consigliare gl' Italiani a mettere in prima fila la causa della nazione, in seconda quella delle singole parti di essa, non è soltanto consigliare a disegni più generosi de' passati; è indicare un calcolo di puro interesse, è indicare la sola via che possa, presto o tardi, condurci ad ottenere prima il bene di tutti, poi per necessaria conseguenza il bene d' ognuno.

E perchè è la sola utile, la sola buona? Perchè è la via della giustizia, di una giustizia talmente ammessa, talmente incontrastata e consentanea all' opinione di tutto il mondo, che seguendola si può incontrar forse sventure e patimenti, ma non vergogna, avvilimento maggiore. Anzi i patimenti e le sventure sofferte per la giustizia, per la difesa d' un santo diritto, ottengono l' omaggio ed il rispetto dell' opinione universale, ritemprano il carattere delle nazioni, e le rendono capaci e meritevoli di sorti migliori.

Questa via è la migliore, perchè riunisce la maggior forza col riunire il maggior numero di volontà.

Si potrà, di fatti, esser di diversa opinione in Italia sul miglior modo di riordinare i singoli Stati, e sulle forme del reggimento (e questa diversità emerge naturalmente dalla disuguaglianza de' gradi del soffrire), ma da Trapani a Susa s' interroghi ogni Italiano se è utile all' Italia liberarsi dal dominio e dall' influenza straniera, e nessuno, vivaddio, risponderà se non affermativamente, nessuno ricuserà porre l' ingegno o la mano a questo fine. Persino i nostri principi, se altrimenti dicessero, mentirebbero alla loro coscienza, all' onore della loro dignità: tra le straniere nazioni i popoli indipendenti mentirebbero al loro principio,

i popoli servi alle loro speranze, ai loro desidèri più cari.

Nel secolo, in cui la schiavitù dell' individuo è oggetto d' abominio universale, in cui le nazioni più potenti e civili tanto s' adoperano per cancellarne dal mondo la macchia; nel secolo, in cui si crede ingiusto che l' uomo tenga incatenata la volontà, l' azione d' un altr' uomo, le diriga al proprio utile, profitti della sua fatica, senza lasciargli altro che la vita ed il più ristretto necessario per sostenerla; chi potrà affermare, che sia giusto da nazione a nazione quello che è tenuto ingiusto da individuo ad individuo? Chi potrà negare all' Italia sola quella nazionalità, alla quale tendono tutte le razze, tutte le lingue che vivono sparse sulla superficie del globo?

Per non essere entrati francamente e generosamente in questa via, gl' Italiani sono stati, e sono tuttavia, più che compatiti, derisi.

E considerando attentamente le condizioni attuali d' Italia e d' Europa, si conosce se era possibile che in questo momento una mossa d' armi ottenesse vittoria.

Mentre, non le idee generose e d' onor nazionale, non le idee di giustizia, ma lo studio del miglior impiego de' capitali decide in tutto il mondo della pace e della guerra, mentre il re Luigi Filippo si mostra mantenitore ad ogni costo in Europa di quella pace che stima utile alla Francia, si vorrà credere che per tenerezza dell' Italia rinunci al suo sistema, metta in forse le questioni per lui più vitali vietando all' Austria di scagliar sull' Italia duecentomila soldati e duecento pezzi di cannone? E gli agitatori di Rimini, di tutto lo Stato, di tutta l' Italia, che cos' hanno da opporle? Contro venti pezzi in batteria, non dico più, voglion esser palle e non chiacchiere. E se la Francia

non arresta gli eserciti dell' Austria, gli arresterà la Russia? Sua rivale, lo concedo, per la dominazione delle razze slave dell' Europa orientale, ma prima, e più di tutto, nemica per principio, e per gelosia della mal compressa Polonia, d' ogni idea di liberazione ottenuta col mezzo di moti popolari.

Gli arresterà la Prussia, anch' essa, è vero, rivale dell' Austria nell' influenza sulla nazionalità germanica, ma anch' essa gelosa del suo brano di Polonia, ed avversa perciò a favorire quel principio, che ammesso, dovrebbe turbargliene il possesso?

Gli arresterà l' Inghilterra, antica alleata dell' Austria, e giunta a quell' apice di potenza e ricchezza dal quale per una gran guerra europea potrebbe soltanto discendere?

Chi dunque impedirà all' Austria di soffocare in Italia la prima favilla d' un incendio che minaccia null' altro che la sua esistenza?

Se poi i fautori del moto di Rimini dicessero, come hanno detto in altri casi consimili: *Se non ci avessero lasciati soli e se gli altri Italiani tutti in massa si fosser levati?*

Rispondo: che per chi si mette a cose di Stato, la qualità più necessaria è avere il senso pratico, veder il mondo, gli uomini come sono realmente, e non come forse dovrebbero essere; nè può dopo la mala riuscita scusare il suo errore col dire: *e se avessero fatto... ed avrebbero dovuto far questo o quest' altro.* Chè gli accusati potrebbero rispondere: *non ci avete interrogati se volevamo o credevamo opportuno cooperare all' impresa, e non avendovelo perciò promesso, non avete diritto di farci rimproveri.*

Ma anche consultati, gl' Italiani in massa avrebbero ricusato di levarsi in armi, perchè nelle masse,

tanto più in Italia, esiste quel senso pratico che talvolta non si trova negl' individui: chi è guidato da questo senso sa che gli uomini dotati di educazione politica posson talvolta muoversi per patimenti, desidèri o bisogni morali, ma costoro son dappertutto il minor numero, e tanto più in Italia. Il numero maggiore, privo d' educazione civile, e non avendo il primo principio della politica (ed in tale stato sono le masse tra noi), non si muove che per bisogni, desidèri, patimenti materiali; e conviene sieno grandi ed insopportabili, chè ai piccoli e sopportabili è avvezzo, usato com' è dallo stato della società a sostentarne con virile rassegnazione i pesi più gravi.

Ora, tanto generosa a' suoi figli è la natura nella terra italiana, che giammai la dappocaggine o la malignità degli uomini è bastata a disperderne o consumarne i doni del tutto. Ed una delle cagioni delle lunghe servitù d' Italia è forse, che la nostra terra ha potuto sempre saziare ad un tempo l' ingorda avidità del vincitore straniero e la fame dell' indigeno vinto. Il volgo italiano, a fronte di tante altre nazioni, ignora, si può dire, la miseria, ignora la fame: e la fame è la più potente fra le agitatrici de' popoli.

Ma soffrisse il doppio di quel che soffre, il senso del vero e del positivo, sempre più pratico nel popolo che ne' signori, perchè il popolo è più strettamente e continuamente alle mani cogli ostacoli della vita, e s' avvezza a giudicarne meglio; questo senso, dico, mostrerebbe al nostro la difficoltà, dovrei dire la impossibilità, di dar mano a moti simili a quello di Rimini.

Egli conosce che l' accordo di levarsi in pochi è inutile, di levarsi in molti impossibile. E sarebbe strano certamente se nella patria di Machiavelli, ov' egli proclamava non eseguibile la congiura di poche diecine

d' uomini, si tenesse eseguibile quella di migliaia e migliaia.

E se il popolo italiano non istudia la politica, non legge gazzette, non sa d' equilibrio e d' interessi europei, sa poi tuttavia che, quand' anche riuscisse a sottrarsi al giogo del suo governo locale, non avrebbe fatto nulla, e gli toccherebbe combattere, disordinato ed inerme, contro l' Austria, disciplinata ed armata.

Ma alla nostra destra, alla nostra sinistra, mi si potrà rispondere, la Spagna e la Grecia non ci mostrarono forse quello che può un popolo contro il dominio straniero?

A me sembra invece che queste due nazioni abbiano mostrato appunto quello che non può il popolo, quando non è che popolo, e non ha nè esercito, nè tesoro, nè buoni ordini.

Cominciam dalla Spagna.

La sollevazione di Madrid del 2 di maggio 1808 fu il primo grido d' indegnazione che gettò la Spagna contro la mostruosa violenza che voleva usarle Napoleone. Di pari indegnazione arse l' intera Penisola, che si coprì di *guerillas;* ma se togliamo la giornata di Baylen e la sua famosa capitolazione, dovuta più all' avarizia del general Dupont, che alla perizia degli Spagnuoli, se leviamo l' assedio di Saragozza, di Girona e Tarragona, gli Spagnuoli mai non poterono far testa all' aquile di Napoleone. Ed eran pur già prima riuniti in corpo di nazione, buono o cattivo, avean pure esercito e materiale di guerra, eran soccorsi dall' oro dell' Inghilterra, dai suoi soldati, e li guidava il duca di Wellington.

E se Napoleone non commetteva l' errore d' aver due guerre ad un tempo, accese alle due estremità del suo impero; se la Provvidenza non mandava l'angiolo

sterminatore a sorprendere il suo esercito nelle steppe della Russia; cosa sarebbe divenuta la Spagna, anche aiutata dagl' Inglesi?

E dove sono gl' Inglesi, dov' è il duca di Wellington dell' Italia?

E per maggior prova, quando il popolo spagnuolo non ebbe più nè l' uno nè gli altri, quando ebbe solo a dirla con una nazione grande, ordinata e non occupata altrove, come andarono le cose?

Il duca d' Angoulême corse la Spagna dai Pirenei al Trocadero, come un soldato viaggia col foglio di via, e tutto fu finito.

E la differenza corsa tra queste due guerre serve poi di nuova prova all' altra mia proposizione: essere la causa dell' indipendenza tanto più potente a riunire e render forte un popolo, che non la causa delle istituzioni e della libertà. Per l' indipendenza gli Spagnuoli, riuniti in una sola volontà, travagliarono per cinque anni Napoleone nel colmo della sua potenza. Per le nuove istituzioni, divisi ed inerti si diedero, dopo un mese, a discrezione d' un duca d' Angoulême.

Poichè parliamo di Spagna e di *guerillas*, risponderò anche a chi dicesse: che in Italia s' avrebbero ad usare, che il paese montuoso vi sembra atto, ec., ec. Chi così la pensa, sappia che non è *guerillero*, nè capo di *guerilla* chi vuole, e dove e quando lo vuole. La *guerilla* in Ispagna ha combattuto co' Romani prima, poi coi Goti e coi Mori, e se parve spenta sotto i discendenti di Carlo V e di Filippo V, ha mostrato sotto Napoleone che nel riposo non avea perduta la mano del tutto; onde si deve riconoscere che è nella natura stessa dello Spagnuolo, e, come ora si dice, una sua *specialità*. La *guerilla*, anche in Ispagna, non si scosta mai dal proprio paese, e quando se ne scosta perde

ogni forza; e si potè vedere nell' impresa tentata da don Carlos contro Madrid. La *guerilla* vuol larghi tratti di paese spopolato e senza strade, ove non possan le truppe regolari, le artiglierie, i cavalli, correr facilmente e raggiungerla, ed è sempre, per dir così, l'espressione armata dell' opinione di quello nel quale opera; e così essendo, trova pane, ricovero, aiuto, avvisi, protezione per tutto, purchè, ben inteso, stia sempre tra chi la conosce o pensa come lei.

Basta questo semplice ritratto della *guerilla*, o debbo aggiungere altre parole per mostrare che in Italia è impossibile?

Un capo di *guerilla* in Italia, dopo un mese, se non fosse preso, avrebbe la scelta tra il morir di fame o il diventar capo d' assassini.

Ora veniamo alla Grecia, e poche parole basteranno, essendo tra i casi de' due popoli grande analogia. Dall' epoca del Congresso di Vienna, il pensiero della Russia di rannodare a sè la razza greco-slava diede animo a quanti volevano liberar la Grecia dal giogo ottomano. Scoppiò l'insurrezione, e durò la guerra sino al 1827; finì, si può dire, colla battaglia di Navarino. Questa battaglia, intendiamolo bene, finì la guerra. E da chi fu combattuta? Dalle armate di Francia, Inghilterra e Russia, e non dai Greci.

E chi vede tra i possibili a favor dell' Italia una battaglia di Navarino? Ho scelto quest' ultimo fatto come il più importante, come quello che tutti li spiega, di tutti è la conseguenza, e taccio degli infiniti soccorsi d' uomini, di denari, d' ingegni europei, che furon profusi in aiuto della causa de' Greci, i quali (si notino queste circostanze) avevano a combattere un nemico fiacco, male ordinato e da non potersi paragonare all' Austria per nessun verso; erano più del nostro po-

polo usi all' armi, indurati alla fatica, pronti a mettersi ad ogni ventura, e n' hanno dato gloriosa e mirabil prova nella lunga guerra che fu (e questo è di gran peso) non solo d' indipendenza, ma insieme guerra di religione. E la storia del mondo c' insegna che nessuna più di questa riunisce la volontà, le forze, accende il furore d' una nazione e la rende invincibile.

E finalmente ambedue le nazioni suddette non posson paragonarsi all' italiana; ambedue già dapprima formavano, bene o male, corpo di nazione; ambedue soffrivano più assai della nostra; e certo non si trovano in Italia, neppur nelle Calabrie o nell' interno della Sicilia, tipi che somiglino al *guerillero* spagnuolo ed al Palicaro od al Clefto Greco, perchè questi tipi si formano in uno Stato più selvaggio, sotto giogo più duro e patimenti più atroci di quelli che abbia mai conosciuti il popolo in Italia, la quale, meno calpestata o calpestata assai più, avrebbe forse potuto meglio riprender forza e riaversi.

Colle dette ragioni credo aver dimostrato che il moto di Rimini è stato intempestivo ed inutile: ed è lo stesso che averlo inoltre dimostrato dannoso. Si potrebbero tuttavia aggiungere molte altre riflessioni sulla questione presa sotto quest' ultimo aspetto, e dire:

Che se in Italia sono in copia nature d' uomini potenti ed ardite che non si perdono d' animo per la mala riuscita di quelle prove, ve ne sono eziandio moltissime che ne vengono abbattute, e si rassegnano poi a tener la causa italiana per ispacciata; simili a certi infermi che, dopo aver tentato molti modi di cura, si tengono per incurabili, mentre non tanto la perversità del male, quanto l' imperizia del medico, è cagione che non possano riaversi.

Che siffatti moti, ed il volerli degli uni e il non

volerli degli altri; le accuse, le recriminazioni, i dispetti e le quistioni che partoriscono tra uomini dissenzienti sui mezzi, consenzienti per lo scopo; seminano disunioni, sospetti, inimicizie ove più importerebbe non fosse se non concordia, fiducia ed amore scambievole.

Che i governi insospettiti, e tementi non si rinnovino tali disordini, e stimandoli fors' anche indizio di Dio sa quali trame, quali macchinazioni generali e sotterranee, e nutrendo timori, credo io, assai più del bisogno, come sempre accade ove si tratti di pericoli oscuri ed indefiniti; ogni dì più moltiplicano le difese, le precauzioni, le vessazioni di polizia, che pur tanto incagliano l' onesto esercizio delle facoltà mentali e materiali della nazione, il suo commercio, le transazioni, il suo generale sviluppo.

Che in questi inutili ed intempestivi sforzi si sprecano i più vitali elementi del popolo italiano, si perdono gli uomini più arditi, di maggior energia e di più potenti facoltà, i quali son costretti d' abbandonare la patria o di vivervi sotto il peso d' un oltraggioso perdono, tenuti, per dir così, in quarantena, e ridotti alla più assoluta inoperosità.

Che queste miniature di rivoluzione, di grave momento nel ristretto cerchio ove succedono e per coloro che ne sono attori, sono appena avvertite fuori d' Italia, presso le nazioni ove, per la piena libertà della parola e della stampa, si agitano apertamente le più importanti questioni politiche e sociali; ove è per conseguenza il supremo tribunale dell' opinione europea; l' officina, per dir così, d' onde viene sparsa per tutto il mondo. E Dio volesse non fossero avvertite, o fossero condannate e biasimate soltanto! ma sono derise, schernite. Servon di tema a brevi articoli di giornale,

pieni d' una compassione protettrice, di un ammonire sardonico, che ti fa dar di vôlta al sangue più di qualunque improperio: ed il lettore straniero sorride e passa; e l' opinione che di noi si sparge e si ferma, è d' esser un popolo inetto, privo d' ogni idea, d' ogni educazione politica, incapace di disegni maturi e ponderati, incapace del lungo e pertinace lavoro che conduce finalmente alla rigenerazione; incapace egualmente di soffrire e combattere, e perciò degno della sua presente fortuna. E saremo dunque tanto caduti, che la miseria, le lagrime, il sangue italiano, abbiano persino a dar materia di riso?

E non vorremo trovar modo una volta, che le nostre sventure déstino, come quelle della Polonia e dell' Irlanda, nostre sorelle (poste in condizioni, se non pari alle nostre, analoghe almeno alle nostre in molti punti), lo sdegno che i generosi provano contro chi opprime, l' antica ed onorevole pietà che è conforto, speranza, e non oltraggio agli oppressi? E l' Irlanda, la Polonia, perchè l' ottengono? Perchè soffrono più di noi, e più degnamente, più operosamente di noi. L'opinione, la simpatia, il voto della civiltà intera sta per loro, e sono pure oggidì i potenti alleati! E di noi? Di noi si ride.

Collo svolgere il filo del mio ragionamento, mi si presenta sempre più evidente la verità espressa nella prima pagina; l' opportunità esser tutto nelle cose di Stato: e m' appare perciò pedantesca e superflua la divisione da me adottata, che intende provare successivamente e separatamente le mie proposizioni, mentre senz' avvedermene trovo che nel dimostrare inopportuno il moto di Rimini, l' ho insieme, e perciò, dimostrato dannoso e biasimevole.

Ciò nondimeno, poichè ho tenuta questa divisione,

che non è per avventura del tutto inutile ad esporre più ordinatamente le mie idee, la manterrò sino al fine: ma al punto di volgermi alla coscienza di chi è stato cagione si versasse inutilmente il sangue italiano, al momento di chiedergliene ragione, m' accora, lo ripeto, il pensiero, che questo mio scritto cadrà probabilmente in mano di quelli che scontano ora un errore di mente, non dico una colpa o un delitto, colla più amara delle umane miserie, l' esilio; che contristerà forse le pensose veglie dell' esule, di chi ha pur offerto in olocausto alla patria i tranquilli colloqui della città, del tetto nativo, le domestiche gioie, l' amor d' una madre, d' una sposa, de' figli; di chi si è volontariamente spogliato di questi tesori, ed insiem colla vita gli ha gettati nelle bilancie ove stanno in bilico le nostre sorti; di chi tende ora l' orecchio ad ogni vento che spiri dalla terra d' Italia, sperando, in guiderdone di tanto sacrificio, gli porti almeno il suono d' una parola di conforto, di compianto, e forse di lode.

Ed io dovrò esser quello che invece gli faccia suonar all' orecchio, e più nel cuore, parole di biasimo?

Sì: lo stimo utile, lo stimo per me debito d'onore, e più d' uno in Italia penserà ch' io ho ragione. Non ch' io abbia la presunzione di credermi l' interprete assoluto della verità; ma credo, e posso credere, d'aver diritto come ogni altro d' esporre il frutto delle mie riflessioni: credo utile eccitare la discussione, ed il mio più caldo desiderio sarebbe, che un ingegno più elevato e sottile del mio rispondesse a questo scritto, ne additasse gli errori, indicasse migliori e più prudenti risoluzioni; io benedirei la mano che scrivesse e dimostrasse ch' io ho dato improvvidi consigli, a patto che ne suggerisse altri non avvertiti da me, e più profittevoli alla causa italiana.

Credo l' avvenire gravido di diverse e grandi fortune per molte tra le nazioni europee, che Iddio per gli arcani suoi fini spinge ad una mèta comune più o meno lontana, e credo possano assomigliarsi alle vergini evangeliche aspettanti lo sposo. Le prudenti che avean saputo tenersi apparecchiate, vennero intromesse al convito; le stolte rimasero escluse e derise.

Onde non sia tale la nostra sorte, discutiamo le cose nostre, parliamone schiettamente, apertamente, con reciproca fiducia, senza pensieri d' amor proprio, senza cura d' individui, d' opinioni, di parti. Cerchiamo la verità, diciamola senza pretendere aiutarla con esagerazioni d' odio o di amore, di calunnie o d' adulazioni. Invece d' aiutarla, a codesto modo le daremmo impaccio, le torremmo vigore: chè la verità, figlia di Dio primogenita, è forte per sè stessa abbastanza, è forte quanto la sua origine celeste; e la causa della nostra indipendenza, vincitrice o vinta, sarà sempre gloriosa sotto la sua bandiera.

In nome di questa verità, io dico dunque che è fatto gravissimo, anzi è il fatto il più grave di quanti possa l' uomo intraprendere, quello di spingere la propria nazione nella sanguinosa via delle sommosse: perchè è il fatto nel quale è più difficile fissar precisamente il limite tra il giusto e l' ingiusto, tra l' utile ed il dannoso; è il fatto che può condurre egualmente a quanto v' è di generoso, di grande, di virtuoso al mondo, come può trascinare ai più fatali errori; che può esser la sorgente d' immensi beni, come d' immensi mali; d' immensa gloria, come d' immensa infamia; che, finalmente, può essere la salute d' un popolo o la sua totale rovina.

L' intraprenderlo di propria autorità, il porvi mano e dargli la mossa pel primo, può essere il sublime o

dell' ardire o della temerità o della pazzia, ma è sempre atto tremendo per chi abbia in pregio la giustizia, la carità di patria, l' amore degli uomini, la fama propria e della propria nazione. Chi se ne fa autore, si fa arbitro al tempo stesso, come già dissi, delle volontà, dell' avere, della libertà, della vita d' un numero d'uomini, che nè egli nè alcun altro, se non Iddio, può prevedere e calcolare; e se ne fa arbitro per usare i più preziosi beni, la più gelosa proprietà de' suoi concittadini, ad eseguire i propri giudizi; se ne fa arbitro quasi sempre senza il loro consenso, senza diritto, senza essere stato a ciò eletto da loro. E se a questo fatto, invece d' esser uno, sono parecchi, ciò non muta lo stato della questione, salvo che la risponsabilità l' avranno parecchi invece d' un solo.

Ora quello o quelli che si fanno arbitri delle cose altrui, senza averne avuto l' incarico da chi n' era giusto e legale possessore, sarà benedetto se le migliora, ma se le peggiora sarà maledetto, e giustamente: e non vale scusarsi colle intenzioni, le quali possono far perdonare l' imperizia di chi è posto ad un ufficio da altri, non di chi vi si pone da sè.

E per esser giusti, per non usar due pesi e due misure, quando noi popolo ci lagniamo de' principi assoluti e del modo col quale amministrano la cosa pubblica, che mai rispondiamo a quelli che per iscusarli dicono: *hanno buone intenzioni; credono fare il bene?* Rispondiamo: *L' intenzione non basta, e chi non sa fare lasci fare a chi sa!* E rispondiamo bene. Ma la verità è una sola, e se l' applichiamo ai principi, dobbiamo egualmente applicarla a chi fa ciò che essi fanno, benchè con modi e con fini diversi. E se si considera attentamente a quale delle due posizioni dia vantaggio questa diversità, troveremo che l' arbitrio de' principi

genera di rado le conseguenze calamitose, che quasi sempre genera l'arbitrio de' capi di sommosse. Ed i principi hanno inoltre una posizione data, e che non si sono scelta di loro propria elezione. Non essendo però mia intenzione d'adulare i principi, aggiungerò che stimo alla lunga il loro arbitrio di maggior danno ad un popolo: ma senza volere ora cercare chi de' due più l'offenda ne' suoi diritti, rimarrà sempre vera la mia proposizione, che chi guasta di proprio arbitrio gli affari altrui non può scusarsi colla sola intenzione.

E che gli autori del moto di Rimini abbiano corso il rischio di guastar gli affari di moltissimi e forse dell'intera nazione, di ritardare indefinitamente il suo progresso, di compromettere il suo avvenire, di tirarle addosso la tremenda calamità d'un'invasione, mi pare evidente dalle ragioni addotte fin qui. Piacque a Dio nella sua bontà di mantenere il senno e non chiudere all'evidenza gli occhi dei più. Ma se la cosa fosse andata altrimenti, se tutte le sventure da me enumerate, e che nessuno può negare possibili, si fossero versate sulla già abbastanza infelice Italia, qual terribil giudizio pesava su chi n'era stato cagione? Lasciamo stare il ludibrio, il rimprovero dell'opinione universale; ma il rimprovero della coscienza, quale di quei cuori generosi, amanti della patria e pronti (l'hanno mostrato) a dar tutto per essa, quale, dico, avrebbe potuto sostenerlo senza spezzarsi?

Io ho parlato parole severe; ho parlato di rimorsi; perchè credo ufficio d'uomo che meriti un tal nome, sapere a viso aperto rendere testimonianza a quelle verità che gli appaiono evidenti ed utili, dicendole non solo al potente che ti può nuocere (virtù, della quale è gran parte l'orgoglio, e perciò non difficile), ma al debole, al vinto, cui vorresti tender la mano, conso-

larlo, compiangerlo, invece di riprenderlo. Bensì conosco qual eloquente risposta potrebber fare alle mie parole gli uomini di Rimini, col solo esporre e mostrare al mondo le miserie che soffrivano e che soffrono le Romagne.

Ed a chi ti dice: *Io soffro troppo;* come aver coraggio di rispondere: *Tu non hai sofferto abbastanza?* Essi hanno detto appunto: *Noi non possiamo sopportar più oltre:* e sembrerà loro duro sentirsi dire da chi sopporta assai meno: *Era dover vostro il soffrire ancora:* ed a me che scrivo, non è men duro il pormi in apparenza tra coloro ai quali Cristo diceva: *Oneratis homines oneribus quæ portare non possunt, vos autem ne uno digito tangitis sarcinas:* ma voglio pur seguitare come ho cominciato, e dir il vero senza rispetti nè d'altri nè di me stesso: e domando se, col non voler sopportare, hanno trovato sollievo o non piuttosto aggravati i loro mali?

Domando se stimano soffrir più che non soffre la Polonia? Lo sanno eglino che cosa soffre questa nobile e sventurata nazione? Che miserie soffre tacendo, orando, operando in tutti i modi che le son concessi, onde rigenerarsi prima alla virtù, alla giustizia, per esser poi rigenerata alla indipendenza ed alla libertà? Si specchino in que' valorosi ed altrettanto disavventurati che, immobili colle braccia intrecciate sul petto, vedono il loro popolo decimato dalla frusta del cosacco che lo caccia a frotte ne' deserti gelati della Siberia; vedono oltraggiata la loro fede, profanate le loro chiese, sedotta la giovinezza, distrutto ogni viver civile; vedono coprirsi la loro terra di fortezze destinate a render più salde le loro catene. Eppur non si muovono, non danno mano all'armi, e non li trattiene il timor della morte (l'hanno mostrato se sien capaci di viltà),

ma li trattiene il solo timore di dilatar le piaghe della patria ed accrescerne le sventure; e siccome sono stati al mondo esempio di virtù nel combattere, lo sono ora di altrettanta e maggior virtù nel soffrire. Evitando egualmente i due più funesti effetti della disperazione, il furor cieco e l'inerte rassegnazione, attendono taciti, pazienti ed operosi a rannodare il loro popolo, renderlo migliore e perciò più potente. I loro nobili, ravveduti ed ammoniti dal passato, tendon la mano al povero, al contadino, che opprimevano e sprezzavano: lo chiaman fratello, lo cercano ne' suoi tuguri per portargli a consolazione del presente la speranza d'un miglior avvenire. Vizio e rovina di quei calpestati era l'abuso de' liquori, coi quali dimenticavano per qualche ora ne' sogni dell'ebbrezza le miserie della realtà; e la pigione delle taverne era una delle entrate dei nobili. Eppure v' hanno rinunciato, le hanno chiuse, hanno ristrette le loro spese, onde il popolo non corrotto riprenda vigor morale e possa risorgere.... Questa è vera fortezza, vera carità di patria; queste sono le vie che onorano, rendon venerabile anco la servitù, le ottengono il rispetto degli uomini, talvolta il loro aiuto, e sempre la misericordia, la protezione di Dio.

Ma se gli autori del moto di Rimini non hanno tenuto queste vie, se il furore, l'intolleranza dei loro mali, gli ha trascinati ad atti che sono da giudicarsi intempestivi, e perciò dannosi e biasimevoli, s'avrà dunque, senza ammettere scusa, a pronunciar contro essi un'assoluta condanna?

A questo punto ringrazio Iddio, che è oramai adempiuto per me l'amaro assunto di contristare il vinto e lo sventurato, ed è venuto invece il momento di volgermi al vincitore, a chi non prova nè l'angustie del carcere, nè le miserie dell'esilio, a chi è potente e gode

d' ogni favore della fortuna, e sento oramai venirmi più sicura, più libera la parola.

Ma prima di esaminare i modi tenuti dalla corte di Roma co' suoi sudditi, e particolarmente co' suoi sudditi di Romagna prima d' entrare seco lei in discussione circa i suoi atti, vorrei sapere se la discussione è possibile, vale a dire se partiamo da basi tenute vere egualmente da ambe le parti; e per questo io domando se v' è un solo Decalogo, un solo Vangelo, una sola morale data egualmente a tutti gli uomini per norma delle loro azioni, o se invece vi sono due edizioni de' suddetti codici, ad uso l' una de' principi, l' altra de' popoli, l' una dei governanti, degli uomini di Stato, dei diplomatici, l' altra della moltitudine governata.

Dovendo necessariamente interpretare io la risposta, la suppongo consentanea alla dottrina professata in ogni tempo dalla corte di Roma; esservi, cioè, una sola morale pe' grandi come pe' piccioli, pei forti come pei deboli, pe' governanti come pe' governati. Trovarci d' accordo su questo punto è pure assai, ma non è tutto. Un' altra cosa mi resta a sapere; e domando se a questa morale, a questa regola da seguirsi indistintamente da tutti i viventi, si può applicare l' assioma, che ogni regola ha la sua eccezione, ovvero se le regole eterne della giustizia e dell' onestà sono le sole alle quali non abbia mai l' uomo nè ragione, nè pretesto per disubbidire. Anche a questa domanda son costretto rispondere da me, interpretando la decisione della Corte Romana favorevole a quest' ultima opinione che è necessaria conseguenza delle dottrine da lei insegnate.

Posti d' accordo su questi due punti, e partendo essa ed io da questo dato comune, che la morale è una sola, costringe egualmente tutti gli uomini alle sue leggi, e non ammette possibile nessun caso, nessun

motivo di trasgredirla; la discussione divien possibile, e una cosa sola resta ad esaminare: quali conseguenze tragga la Corte Romana da queste premesse, e quali conseguenze ne ricavi, non dico io che non conto nulla o non conto che per un solo, ma il raziocinio, l'opinione della civiltà universale.

O questa via di scoprire il vero è buona, anzi la sola buona, e non dà motivo di lagnanza a nessuna delle due parti contendenti, o bisognerà dire che la verità è una chimera, il cercarla un tempo perso.

Io dico dunque per prima cosa, che dalle suddette proposizioni emerge necessariamente la conseguenza, che l'antico argomento della ragion di Stato, col quale si è voluto sin qui da moltissimi giustificare i governi di quegli atti che si sarebbero condannati e tenuti ingiusti in un privato, è argomento vano ed immorale; poichè, o la giustizia è legge universale, ed il mentire, il mancar di fede dovrà condannarsi tanto in uno, come in molti individui, vale a dire nello Stato e negli uomini che ne regolano le risoluzioni; ovvero bisognerà almeno trovar una regola che definisca qual numero d'individui riuniti è necessario per far che l'ingiusto divenga giusto, l'immorale divenga morale.

E l'addurre in favore della ragion di Stato l'utile dell'universale, è misero pretesto, non è ragione; o diversamente s'avrà a concedere, che la giustizia ammetta casi d'eccezione, ed allora parimenti non sarebbe male dare una regola che insegnasse conoscere quali sono codesti casi.

Concederò che per l'utile dell'universale siano giusti per parte dello Stato certi atti che dovrebbero esser tenuti ingiusti per parte di un privato; ma la difficoltà è soltanto apparente, e per iscioglierla dobbiamo distinguere la giustizia positiva dalla giustizia relativa.

È ingiusto, verbigrazia, l'uccidere, ma divien giusto ove sia in propria difesa: e questo è esempio di giustizia relativa.

Invece è ingiusto il mancar di fede, e lo è in tutti i casi, in tutte le occasioni possibili: e questa è giustizia positiva.

Così scegliendo ad esempio il caso più comune, nel quale è concessa e tenuta giusta per lo Stato un' apparente ingiustizia (e che per il privato sarebbe ingiustizia vera), il caso d' espropriazione forzata, consideriamo che in quest' atto sono da distinguere due casi: l'uno dell' espropriazione violenta, assoluta, senza compenso, che con una sola parola vien detta rapina, ed è caso d' ingiustizia positiva, e perciò non vien permessa nè all'individuo, nè allo Stato, il quale difatti, ove sia ben regolato, mai non la commette, e se toglie il suo ad un privato per utile pubblico, usa l' avere del pubblico a dargli un competente compenso.

Il secondo caso, questo appunto dell'espropriazione con compenso, non è più rapina, nè caso d' ingiustizia positiva, poichè non si toglie violentemente nulla al suo giusto possessore, e se gli si toglie parte del libero esercizio della sua volontà, che potrebbe essere di serbare ad ogni modo ciò che gli viene occupato, non gli si toglie pel principio che uno debba essere sacrificato ai più, che, per quanto abbia apparenza di giustizia, sarebbe cionnondimeno principio ingiusto; ma gli si toglie perchè, essendo questo suo sacrificio necessario all' esistenza, o al bene almeno di quella società, alla quale appartiene, che lo protegge e lo difende nei suoi diritti, egli vien realmente compensato con questi vantaggi della perdita d' una porzione della sua libertà. E siccome questi vantaggi può darli in compenso lo Stato e non il privato, è ingiusto occupare l' altrui vio-

lentemente per utile privato, è giusto occuparlo per utile dell' universale.

Con ciò mi par dimostrato che la distinzione di giustizia positiva e relativa può bensì usarsi per facilitare l' intelligenza della questione, ma che di fatto è distinzione inesatta; bastando il dire che l' ingiustizia è vietata e condannabile assolutamente, e che perciò nè la ragion di Stato, nè l' utile pubblico, nè alcun altro motivo, la può mai coonestare.

Queste idee sono talmente elementari, che al lettore farà meraviglia ch' io abbia voluto il disagio di scriverle; e certamente pare un sogno che s' abbia a prender la questione a questo modo e da questi principii, che sembrerebbe non bisognassero di dimostrazione, e s' avessero a tenere per sottintesi. Ma come fare altrimenti a voler entrare in discussione con chi, facendosi al mondo nuncio della buona novella, la rende poi cotanto trista a coloro che gli sono più immediatamente affidati da Dio? con chi è custode e banditore del divin Codice della giustizia, dell' amore e del perdono, e commette, o permette almeno, l' ingiustizia, muta l' amore in odio, e non ha perdonato giammai? con chi predica l' umiltà sul trono, la carità chiudendo l' orecchio ad ogni reclamo, l' amor del prossimo colle inique commissioni militari? Se a costoro, vivaddio, si domanda: — Credete, o non credete nella giustizia? Credete, o no, in quello che predicate? — non se lo possono aver per male, e nessuno al mondo lo potrà trovar strano.

E queste rigide parole io non le dico per odio del papato. Lo dichiaro solennemente, prima d' aggiunger altro, affinchè il lettore non mi prenda in iscambio. Io venero il cristianesimo, venero il cattolicismo, e stimerei l' ultima delle sventure per l' Italia se si turbasse la sua unità religiosa, la sola che le sia rimasta.

Di più; io neppur sento astio od avversione contro la Corte di Roma, dalla quale non ricevetti giammai offesa veruna, e n' ho invece talvolta ricevuti favori, e perciò le mie parole, per quanto acerbe, non s' hanno a prendere come espressione dell' odio d' un nemico, ma piuttosto come effetto del dolore che si desta in noi per l' amico che s' ostini alla sua rovina.

Io ho accusato d' ingiustizia il governo papale. Suppongo che egli, interrogando, dica: — Che cosa dunque debbo fare? — Io gli darò una risposta alla quale forse nè esso, nè il lettore s' aspetta: gli domanderò cosa che non parrà indiscreta, gli chiederò pe' suoi sudditi la grazia d' essere un po' più assoluto, un po' più dispotico di quello che è: anzi d' esser governo veramente assoluto e dispotico, ch' egli crede essere e non è.

Per governo assoluto s' intende quello d' un uomo che a suo pieno arbitrio comandi ad un popolo; tanto è vero che la parola monarchia altro non significa fuorchè comando d' un solo.

Ora si potrebbe affermare che questo modo di principato, preso nel suo stretto senso, non è possibile a nessun uomo, ed è possibile a Dio soltanto: perchè Dio solo, e non altri, può esser simultaneamente presente alle azioni di tutti i viventi, e dirigerle a suo piacere. Ma lasciamo questa troppo stretta interpretazione.

Io dico che neppur in un più lato senso (salvo uno solo che dirò or ora) non è possibile all' uomo il governo assoluto. Perchè nessun uomo, sieno pur immense quanto si voglia le sue facoltà corporee e mentali, può giungere a provvedere coll' azione immediata della sua autorità a tutti i casi che si moltiplicano all' infinito giornalmente nel reggimento di più milioni di sudditi.

Vi sono però due vie d' esercitare approssimativamente, dirò così, il principato assoluto. Una illusoria

pel principe stesso; l'altra reale, per quanto lo può essere nelle condizioni della nostra natura.

La prima consiste nel far fare ad altri quello che non si può far da sè; cioè nell'investire altri d'una porzione della propria autorità, onde l'eserciti a sua discrezione. Ma questo è modo, non d'esercitare il principato assoluto, bensì di spogliarsene. Questo è modo usato in terra di Turchi, ed anche colà vien meno a misura che vi cresce e s'estende la civiltà; ma non vien meno però tra' Cristiani, e più particolarmente nello Stato papale. Questo è modo più d'ogni altro rovinoso pe' sudditi e pieno di pericoli pel principe, il quale non comanda, come abbiamo osservato, e non ha perciò i beneficii dell'impero, ma ne ha invece tutti gli odii e le risponsabilità; ed ove gli uomini investiti da lui del potere ne abusino, incontra necessariamente o taccia di crudele, se non li corregge, o di stolto e poco avveduto, se correggendoli confessa implicitamente di non aver saputo scegliere e conoscere i suoi ministri. Perciò, o disprezzo od odio non lo può fuggire.

Ciò accade ad ogni momento sotto il governo papale; e per citare un esempio tra mille, e dir cosa recente e notissima, tutti si rammentano del fatto accaduto or fa l'anno d'un vescovo dello Stato, che bandiva un editto per dar nuovi regolamenti in materia matrimoniale, rafforzato di gravi pene minacciate ai contravventori. Io ero in Roma. L'editto girava di tasca in tasca, di conversazione in conversazione; e non ti dico che risate se ne facesse. Convenne al governo annullarlo, chè, con tutto il buon volere di salvar la riputazione del vescovo, non v'era modo a far altrimenti, essendo la più pazza cosa del mondo: ma qual guadagno vi facesse invece la riputazione del governo, e qual guadagno faccia ne' casi consimili, che pur

troppo si ripetono di continuo, te lo puoi immaginare: odio o disprezzo; di qui non s'esce.

Dunque un cotal modo d'esercitare il principato assoluto è pericoloso pel principe, ed inoltre illusorio, ed il principe che lo segue crede essere assoluto e non è: e la sua autorità è meno ubbidita di quella del sovrano dello Stato più democraticamente rappresentativo del mondo.

Resta un altro modo, il migliore, il solo praticabile, il solo che (data la monarchia assoluta) possa conciliare la possibile felicità dei popoli colla sicurezza del principe, il solo non illusorio, e mediante il quale il principe può realmente dire: Io comando ai miei sudditi quanto è possibile che un uomo, e non un Dio, comandi ad altri uomini.

Questo modo è semplicissimo, e consiste in ciò: che il principe, di suo proprio moto ed autorità, e per ispirazione divina se vogliamo, chè non cerco briga sulle parole, decida una volta quali siano i suoi voleri, li traduca in altrettante leggi, le promulghi, e dica ai suoi sudditi: *dal maggiore all'infimo tutti le dovete egualmente ubbidire.*

Ciò fatto, fissi un'ora, un giorno, ogni settimana, ogni mese, nel quale ad ogni suo suddito sia lecito presentarsegli e dirgli: Il tal vostro ministro m'ha fatto ingiuria per aver disubbidito al tale articolo della vostra legge. Provata la verità dell'accusa, punisca il ministro e faccia giustizia all'offeso; e questo principe potrà veramente vantarsi d'esser principe assoluto, potrà dire: *La mia volontà è ubbidita dai miei sudditi sino all'estremo limite cui può giungere l'autorità d'un uomo:* potrà dire: *Il mio principato è vera monarchia.*

Domando ora se tanto può dire il papa? domando se ai suoi sudditi non tornerebbe meglio che potesse

dirlo? domando ai Romagnuoli se non preferirebbero ubbidire a leggi buone o cattive, ma stabili, senza eccezione di persone, uguali per tutti, piuttosto che all'arbitrio de' loro monsignori, legati, vice-legati, delegati o che so io? domando se non vorrebbero (essendo pur sudditi del papa) ubbidire almeno al papa, e fosse il suo principato più assoluto che non è, anzi veramente e realmente assoluto?[1]

Ho fatto professione di dire la verità senza nè reticenze nè passioni, e mi trovo sforzato a lodar l'Austria. Il suo Codice (salvo pe' casi di Stato, ove è assolutamente iniquo) è uguale per tutti, non ammette eccezioni nè di persone nè di classi nè di religione. Colla legge alla mano, l'ultimo facchino ha ragione contro il primo de' signori o degli stessi ministri del governo. E non dico per questo che le sue leggi sieno buone, che sieno adatte ai bisogni degli Italiani che le obbediscono, ed intese al loro vero bene, e meno ancora che il suo governo sia perciò accetto o debba essere accetto nella Lombardia e nella Venezia, mentre è sempre governo straniero, e che anco nel far il bene ha in mira il pessimo dei mali, quello d'impedirci di esser nazione padrona di sè ed indipendente; ma dico che gli uomini si rassegnano talvolta anche a mali gravissimi quando è pure in essi regola certa, imparziale ed uguale per tutti, e, contenti o no, vi s'accomodano. Ma non si accomodano giammai a veder, verbigrazia, di due delinquenti, l'uno assolto, l'altro

[1] Queste parole erano scritte regnante Gregorio Decimosesto, ed imperversanti gli arbitrii dei governanti gregoriani e della setta sanfedista. Quindi il lettore deve stimarle come argomenti di opportunità e di *relazione,* non già come concetti politici dell'autore, il quale d'altronde e in questo scritto ed in molti altri si dimostra amantissimo dei governi liberali e costituzionali, e non già degli assoluti, stretti e senza garanzia.

condannato per lo stesso delitto, a veder il prete immune da quel castigo che percuote il laico inesorabilmente;[1] non s'accomodano alla vita di continuo sospetto, all'incertezza di tutti i momenti, al dubbio tormentoso ed incessante d'esser o spogliati dell'avere, o carcerati, od offesi arbitrariamente in qualsiasi modo, senza aver via di richiamo, senza aver legge certa che li difenda.

E lo sa bene l'Austria, e ne fa pur troppo il suo profitto; ma tra i sovrani italiani tutti più o meno mostrano co' fatti d'ignorarlo, e più di tutti il governo papale: e se i suoi sudditi non amano il governo straniero, e non cercano, come molti hanno detto e creduto, d'esser riuniti all'Austria; se que' ribaldi del Castagnuoli e del Baratelli, che s'ingegnavano propagarne il pensiero colla infame società Ferdinandea, ed hanno avuta quell'accoglienza e que' trattamenti che meritavano, non hanno ottenuto il loro intento; se n'ha a render grazia all'indole generosa de' Romagnuoli, al loro spirito nazionale e veramente italiano, pel quale voglion piuttosto soffrire ogni peggior male, che sottoporsi allo straniero, al maggior nemico della patria comune: ma dal canto suo, bisogna dirlo, il governo papale avea fatto ogni opera onde venissero ridotti a questo doloroso partito.

Aver un codice (e per codice intendo non solo leggi ma istituzioni, ordini stabili e certi) è il primo dovere

---

[1] Nello Stato papale il prete delinquente è punito con un grado di pena minore che non il secolare. Mentre dovrebbe essere appunto l'opposto, e punirsi più rigorosamente l'ecclesiastico, il quale pel suo stato è tenuto a dar buon esempio, che si suppone persona più istruita e frenata da più alto grado di moralità.*

* **La disuguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, i privilegi, le immunità, le licenze del clero erano e son pur tuttavia nello Stato pontificio ben altrimenti gravi ed importanti che accennate non siano in questa nota.**

d' ogni governo, qualunque sia la sua forma: è dunque il primo dovere, e dovrebb' essere la prima cura del governo papale: e se i suoi sudditi lo chiedono, chiedono il giusto, e se il governo lo nega, commette una iniquità.

Ma poichè non hanno ordine o legge certa generale, imparziale; poichè hanno pure a vivere, o dirò meglio, ad ingegnarsi di vivere tirando innanzi alla meglio, schermendosi contro le cento autorità che sono tra loro in continuo contrasto, che si contendono l'amministrazione, e si giuocano a palla i poveri sudditi, i loro averi, i loro interessi, le loro libertà; avessero almeno questi disgraziati un modo d'alzar la voce, e farsi sentire quando son troppo assassinati; avessero una porta che s' aprisse ai loro richiami, un orecchio che gli ascoltasse!

Ora dirò cosa che nell' anno 1845 parrà enorme, impossibile; chi non conosce Roma la crederà una calunnia.

Il capo dello Stato non ha giorno d'udienza pubblica, come hanno tutti i sovrani assoluti. Ma questo è nulla. Se un suddito dello Stato domanda di parlare al Papa, non gli viene concesso se non promette formalmente prima che non gli parlerà d' affari.

Questo fatto non ha bisogno di comenti, e chi non lo crede è padrone di verificarlo. E se qualcuno m' opponesse che è lecito presentar memoriali, ricorrere ai tribunali, ai governatori, ai legati, alla segreteria di Stato, ec. ec., ringrazierei dell'avviso questo valentuomo, e ringrazierei Iddio per lui di non avergli mai mandate tribolazioni che gl'insegnassero qual fondamento si possa fare su codesti modi.

Alle corte, o le mie accuse sono calunnie, e me lo provino; o è vero che chi predica la giustizia, e n' è

il primo custode, commette invece una iniquità; ed allora è ragionevole il domandargli se vi siano due vangeli, due morali od una sola; se sia persuaso o no, di quella che predica ed insegna al mondo. È ragionevole intimargli di rinnegare l'una delle due cose, o questa morale, o le proprie opere; domandargli se crede che all'età nostra sia lecito, sia tra i possibili, stabilire o mantenere un'autorità qualunque sulla negazione flagrante e continua del proprio principio; se vi sia al mondo un uomo che abbia diritto di sragionare contro tutti; se non è troppo stolta cosa il supporre che tutti l'abbiano a sopportare in pace, e rassegnarsi agli infiniti mali che ne sono la conseguenza. È ragionevole il dirgli: « Dei moti di Romagna, delle uccisioni, degli esilii, delle lacrime di tanti infelici, n'avete a render conto a Dio, voi, governo, e non i vostri calpestati sudditi. Il loro sangue vi ripioverà in capo; i loro dolori, le loro lacrime saranno giudicate da quel tribunale dinanzi al quale non giunsero giammai nè corone nè scettri nè triregni, rimasti nella polvere dei sepolcri, ma ove giungono e si presentan soltanto anime nude, non protette contro la spada dell'eterna giustizia da altro scudo, se non dalla propria innocenza; le opere vostre saranno pesate con quelle bilancie incorruttibili, sulle quali la minima delle ingiurie fatta al minimo degli uomini pesa più di tutti i troni e di tutte le corone dell'universo.

» Od è falso questo che insegnate sulla giustizia di Dio e sui suoi tremendi giudizi nell'altra vita, ed allora le mie parole son pazze, e fareste male a curarle; o quel che insegnate è vero, e ne siete convinti, e credete che Iddio vi chiederà un giorno ragione delle opere vostre, e vi dirà: *Io v' aveva dato un popolo, che*

cosa n' avete fatto? ed allora ditemi voi di qual nome s' abbiano a chiamare i vostri atti! ditemi come s'abbia a trovar spiegazione dei modi che tenete; ditemelo, che da me non lo trovo nè l' indovino. »

I potenti, lo so, ridono in barba di queste che chiamano declamazioni, ed a me paiono rigorose deduzioni; so ch' essi pensano o anco dicono con ischerno: « Solito rifugio di chi non ha forza, e non può difendersi, godersi in questo mondo nel pensiero d' esser vendicato nell' altro. » Ma se gli altri potenti lo dicono, non lo potete dir voi senza mentire a voi stessi ed alle vostre parole. E poi, aprite gli occhi e vedete se la spada della giustizia eterna aspetta sempre l' uomo al varco della tomba! Vedete se sempre ha tanta pazienza! Giratevi intorno lo sguardo: vedete se l' ingiustizia, se la violenza è albero che metta profonde e salde radici! Vedete da cinquant' anni in qua di quanti principati più saldi cento volte del vostro, che credeano stare inespugnabili ed inconcussi per la grazia di Dio, ed in suo nome poter commettere a man salva l' iniquità, di quanti di questi, dico, non s' è veduta la rovina! Vedete per tutto il mondo come le antiche ingiustizie abbiano scavato la fossa sotto i piedi di chi se ne rese colpevole: vedete la Turchia pagar le vecchie ingiurie fatte alla Grecia: la Russia tremar di continuo dell' assassinata Polonia: l' Austria contare i giorni di vita che le rimangono, spaventata d' ogni paglia che si muova in Italia, in Ungheria, in Polonia o in altre provincie dell' Impero; chè con molti ha conti aperti, e conti tremendi!

L' istessa Inghilterra, la felice, la potente Inghilterra, la signora dei mari e delle ricchezze del mondo, vedetela turbata ne' suoi trionfi dallo spettro dell' affamata Irlanda, dal sospetto di una vendetta domestica

che al primo reale pericolo potrebbe condurla all' ultima rovina.

Dio è giusto e non protegge l' iniquità, e di tutte le sue doti la sola che non sia infinita, è la pazienza a sopportar l' ingiustizia. Abbiatelo a mente.

Le mie parole non sono una minaccia. Quale autorità, o qual potenza avrei io di minacciare? Non sono un augurio, e tanto meno un desiderio: come potrei desiderar il male d' un solo, fosse anco il più colpevole de' miei fratelli italiani? Ma son parole di dolore e d' amore, ancor più che di sdegno, per vedere tanta parte di quell' Italia, di quella patria che amo sopra ogni cosa al mondo, messa da voi nella dolorosa alternativa, o di sopportare i mali che le fate soffrire, o di levarsi in armi e cadere in mano de' vostri carnefici o degli stranieri.

Sono parole, alle quali mi sforzano la verità e la giustizia: e dopo aver detto ai Romagnuoli: « Voi non avete saputo soffrire, » se non dicessi agli uomini di Roma: « Voi foste iniqui con essi, » che nome meriterei?

La mia accusa contro il governo papale di non aver dato a' suoi sudditi un codice che li regga, le racchiude tutte. Ma le parole che mi son uscite dalla penna son troppo gravi, perchè io non creda dover mio mostrare ancor più espressamente che non le ho dette se non a grandissima ragione; e debbo perciò entrare più addentro in questo doloroso argomento. Debbo scoprire le molte piaghe che affliggono quelle belle ed altrettanto disavventurate provincie; debbo citar fatti, e, comunque io mi ponga con ciò ad un lavoro troppo più lungo ch'io non avea disegnato intraprendere, conosco tuttavia non potermene oramai altrimenti ritrarre coll' onor mio.

Proseguiamo dunque in nome della verità e di Dio che la protegge, e farò ogni opera per esser conciso quanto è possibile.

Il sistema economico dello Stato e le sue finanze sono ridotte a tal punto, che nessuno in tutta Europa ne ignora gli assurdi e l'imminente rovina. E se d'una cosa si fa le meraviglie, è che questa rovina non sia già consumata; in una parola, che lo Stato non si sia ancora dichiarato fallito. Meraviglia ragionevole, sapendosi da ognuno che la sua amministrazione spende da una mano più dell'entrata, e chiude dall'altra le fonti della pubblica ricchezza.

Il sistema proibitivo inceppa l'esportazione e l'importazione con gabelle esagerate, cui l'ignoranza dà nome di protettrici: con stolte proibizioni, colle quali, invece di favorire l'industria nazionale, si favorisce non l'industria ma il monopolio di pochi, si limita il lavoro e la produzione, si provoca il contrabbando, fonte di corruzione e d'immoralità, ed ostile allo stesso governo che mantiene con esso una classe d'uomini sempre pronta ad unirsi contro chi voglia offenderla.

L'effetto di questo sistema è di far pagare ai sudditi tutti i generi che consumano, più cari del loro prezzo reale, a danno loro e dello stesso Erario ed a profitto d'alcuni pochi. In una parola, di impoverir tutti per arricchire qualcuno: e per porre il colmo all'assurdo del sistema, le gabelle sono date in appalto (mentre in ogni Stato ben regolato si danno ad appalto le opere pubbliche, ma le imposizioni s'amministrano ad economia), e per conseguenza la maggiorità de'consumatori deve inoltre impoverirsi di tutto il guadagno e della ricchezza degli appaltatori.

Di tutto ciò che per altra parte potrebbe aumentar la pubblica ricchezza, il governo non ne vuol udir

parola: in ogni cosa vede una trama, una ribellione, un pericolo, e non vede il maggiore, il più inevitabile di tutti; simile all' uomo che fuggisse, guardandosi dietro, da un insetto, e non badasse ch' egli sta per gettarsi in un precipizio.

Roma ha detto: Io non credo nelle strade ferrate; e di questa profession di fede ride l' Europa intera: ma non ne ridono i sudditi pontificii.

L' evidenza dei fatti aiuta il mio desiderio d' esser conciso, e però non aggiungo altro, se non che ora si dice che finalmente le strade ferrate si facciano anche colà. Un giorno o l' altro vi si faranno, lo so; ma se s' abbiano a far presto, lo voglio prima vedere.[1]

Ad ogni altro modo di miglioramento s' oppone pertinacemente il governo o con proibizioni o con incagli: non vuole istituzioni di banche tendenti ad accrescere il credito pubblico,[2] non associazioni agricole, industriali. Paralizzata così ogni mossa del corpo sociale, intercetta e tolta la circolazione dei suoi più vitali umori, esso per necessità si viene ogni dì più depauperando.

I possessori agricoli, aggravati da tasse incomportabili, nè trovando sbocco alle derrate, si vanno consumando, nè vien loro fatto giammai di poter ragunare avanzi, ed ammassar que' capitali che sono il nerbo dell' agricoltura ed il solo modo onde migliorarla.

Il commercio è, si può dir, nullo, e lo Stato più centrale d' Italia, seduto su due mari e sulla nuova via che si va aprendo al commercio d' Oriente, dell' India

[1] Finchè visse Gregorio, fu assolutamente proibito il far strade ferrate. Pio IX ne diede permissione, ma le contingenze economiche e politiche l' hanno poi resa infruttuosa. Così un cattivo governo rovina con istolidi arbitrii gli Stati, lasciando passare le occasioni di accrescere le fonti della pubblica prosperità.

[2] Salva la Banca romana.

e della Cina, con fiumi in parte navigabili, ricco di miniere e delle terre più fruttifere della nostra penisola, abitato da un popolo nel quale la Provvidenza ha infuso a piene mani prontezza d' ingegno, avvedutezza, energia, fortezza ed ardire, questo Stato ha due porti principali, Civitavecchia ed Ancona; io gli ho veduti ambedue non è molto: in amendue, salvo qualche vapore estero che vi getta l' àncora per poche ore, non ho trovato che qualche povero trabaccolo o qualche paranzella di pescatori.

Io ero in Ancona nel settembre scorso, e da una inezia, che appena meriterebbe esser avvertita, potei trarre argomento dello stato in cui trovasi colà il movimento marittimo e commerciale. Volli prender un guscio a un tanto l' ora per far un giro in mare, e veder da qual aspetto la città si mostrasse meglio onde farne un disegno. Domandai a due marinai quanto volessero, ed avvezzo all' indiscrete pretese che in Genova, Livorno, Napoli ed altri porti sono solite a cotali uomini, m' aspettavo che costoro mi domandassero almeno uno scudo l' ora. Mi domandarono *due paoli*, mezzo raccomandandosi coll' espressione dello sguardo onde non li trovassi indiscreti. Non s' immaginavano que' poveretti che stretta di pietà mi desse invece al cuore la loro domanda, che era a tariffa di forestiere, e perciò esagerata, e mi svelava i patimenti e le angustie d' un popolo intero!

E se il governo vieta a' sudditi, non dirò d' arricchire, ma di potersi aiutare, nessuno almeno li spogliasse, li opprimesse di imposizioni: fossero almeno temperate le spese!

Ma che accada invece tutto il contrario, è cosa talmente nota, che sarebbe allungar inutilmente questo scritto l' impiegar parole per dimostrarla.

Parlando in generale, più le derrate sono cattive a questo mondo, più s'hanno a buon mercato. Ma non è così de' governi. Più son cattivi e più costano. E lo sanno i sudditi pontificii, ai quali tocca pagare non solo quel prezzo, sia pur elevato quanto vogliamo, che deve pagar ogni popolo per essere governato, ma son costretti a saldare alla cieca i conti di un improvvido sistema che li rovina, son costretti a mantenere un' armata d' impiegati inutili (fossero soltanto inutili!), di doganieri, finanzieri, ec. Son costretti a pagar grassamente alti ministri, spesso forestieri, che occupano cariche, alle quali non possono aggiungere i comuni cittadini se non entrando negli ordini sacri, abbiano o no la vocazione a questo augusto ministero. E le cariche poi alle quali possono esser nominati anche i laici, come governatori, giudici, presidenti di tribunali, ec., sono invece troppo mal retribuite, onde possan le persone civili ricavarne un onesto sostentamento alle loro famiglie. Ma di tutte le spese del governo la più dolorosa a' popoli, è quella de' mercenari svizzeri. Non parlo della guardia svizzera dei palazzi pontificii, troppo poco numerosa per essere di peso allo Stato, ma parlo dei reggimenti svizzeri che offrono lo spettacolo doloroso, e strano veramente a' nostri tempi, delle antiche compagnie di ventura, nè si comprende come la nobile e virtuosa nazione alla quale appartengono (se pur non sono una ragunata di genti di varie nazioni, come da molti si dice), non tolga dai suoi ordini questa usanza tanto contraria allo spirito nazionale, del quale essa ha dato in ben opposti modi così splendidi esempi, e contraria egualmente alla sua dignità.

Io che conosco il piccolo esercito pontificio, al quale per essere ottima truppa non manca se non un comando ed una direzione veramente militare; io che

conosco in esso uomini pieni di onore, di generosa ed ardita natura, ed eccellenti uffiziali, e li vedo in fila con codesti Svizzeri, preferiti a loro e meglio trattati di loro; io nato (mi perdoni il lettore se alla cosa pubblica ardisco frammischiare parola d'affetti privati) di tal padre che in un esercito ed in tempi ove l'ardire e l'onor militare non eran cose rare, n'era tenuto modello; io memore de' suoi insegnamenti e dei suoi onorati esempi, memore della viril fortezza di una madre che godeva e si vantava d'aver tre figliuoli nell'esercito, ove tant'altre n'avrebbero pianto e tremato; io, educato a tale scuola, mi sento ribollir il sangue al pensiero dell'onta che son costretti di sopportare quei soldati italiani! Onta la più amara che possa versarsi su chi sente l'onore, la religione della bandiera, vedersi escluso dal guardarla e difenderla, e vederla affidata a mercenari stranieri!

Io fremo del giusto sdegno di que' soldati italiani, io mi rodo dell'onta loro.

Non sa il governo papale qual tesoro d'odio (e Dio voglia non sia di vendetta) gli s'aduni contro tra i popoli e nell'esercito per questa sua maledizione dell'armi mercenarie e straniere, che sarebber assalite e certo disperse da'Romagnuoli, se non sapessero ch'esse sono l'antiguardo dell'Austria, e che scompariranno il giorno ch'essa sia tolta dal guardar loro le spalle; perciò inutili ora ed allora, inutili in un caso come nell'altro. Ma che dico inutili? esiziali ai popoli come al governo, al quale sono non lieve occasione di rovina economica, di predilezioni e d'ingiustizie a danno delle truppe nazionali, mal pagate, lacere e rivestite dei panni logori del mercenario straniero, e assetate di vendetta contr'esso, come appare dalle frequenti risse soldatesche, nelle quali, stando ai racconti popolari, i

dragoni pontificii hanno dato buona prova di sè, ed io che li conosco, lo credo.

Sono incredibili le spese che costano codeste genti, la loro insaziabilità, il loro continuo chiedere al governo, e più incredibile la dappocaggine di questo nell'accondiscendere alla loro ingordigia.

Accadde pochi anni sono un fatto, del quale io non ho veduto cogli occhi miei il processo (e dico questo perchè non uso affermare se non le cose che ho vedute e toccate), ma che tutto lo Stato tiene per certissimo. In un reggimento nacque discordia tra il colonnello ed i suoi capitani, e la questione avea avuto origine nel riparto degli avanzi fatti sui fondi di arruolamento che dal governo pontificio (con ordini de' quali Machiavelli ha fatto conoscere abbastanza gli errori, e perciò da secoli oramai condannati) vien dato quasi ad appalto: non potendo accordarsi, i capitani fecer ricorso all'autorità.

Di questo accidente ne corse la voce, e ne fu portato a Roma il giudizio. È impossibile che ambe le parti avessero ragione: ciononondimeno il governo, per tenersi affezionati i suoi custodi, congedò il colonnello con una pensione, gli diede maggior grado, e rimandò con lodi i capitani alle loro compagnie.[1]

E così si spende il denaro spremuto dai sudditi. Ma andiamo innanzi, che c'è di meglio. Non vi fosse altro male che di Svizzeri!

Alla fine in gente ordinata, buona o cattiva, in reggimenti di linea, sieno pur ingordi, vadan pur cercando d'avvantaggiarsi alla meglio che possono, v'è pur sempre un limite ed una qualche ombra di regola: se non altro, è ordine di cose, che ha in sè un certo

[1] Fu il colonnello Kalbermann, oggi chiamato dai tre cardinali governanti a Roma al ministero della guerra.

che d'aperto, di franco, di conosciuto da tutti; i fatti accadono alla luce del giorno, in faccia al pubblico, e con poco o niente mistero. Ma un altro più nefando ordine è in Romagna, un' altra tenebrosa e scellerata potenza, invisibile a tutti gli occhi, che tutti i cittadini in ogni luogo, in ogni momento della vita, si sentono al fianco vigilante ed apparecchiata a loro danno.

Il lettore a questa parola ha già pronunciata la parola polizia; ma il lettore s' inganna. Io parlo di cosa più turpe, di una nefandità più nuova, più rara, anzi sconosciuta affatto a tutte le nazioni civili; parlo di cosa della quale non oso, non voglio accusar il governo, e che pure, non si può negarlo, egli conosce, sa che esiste, e non ne lava l'infamia nei luoghi ove gli è concessa ogni podestà.

È in Romagna una generazione d'uomini vile, oscura, di rotta e scellerata vita, usa all'ozio, al bagordo, alle risse da taverne, che si grida devota al papa, al suo governo, alla fede, alla religione, e con questo vanto si tiene sciolta d' ogni freno, di ogni legge, stima lecita ogni violenza (forse la stima meritoria), purchè sia contro uomini che professino altre opinioni delle sue; lo che, come ognun vede, è lo stesso che dire contro chiunque le sia odioso o nemico.

Questa mala razza, profittando del continuo terrore che è ne' governanti, si combina in conventicole oscure, e vi prepara supposte congiure, delazioni e, peggio, vendette ed assassinii.

La città ed il borgo di Faenza son divisi da miserabile ed inveterato odio cittadinesco, avanzo probabilmente d' antico parteggiare. Ai disusati e vecchi nomi di parte son sottentrati oggidì quelli di liberali per la città, di papalini pel borgo. Popolato questo

d'uomini di bestial ferocia, pronti alle risse ed al sangue, è il luogo che può dirsi principal officina di violenze, principal nido di quella scellerata genìa che quivi, ed a sua imitazione nell'altre città di Romagna, provoca, batte, ferisce, talvolta uccide, e sempre a man salva, coloro ch'ella dice liberali o frammassoni o carbonari.

Infiniti casi ne sono accaduti dal 31 in qua, e ne vanno accadendo alla giornata. Nel 31, al tempo dell'occupazione austriaca, è avvenuto che, trovandosi a notte avanzata pacifici cittadini per le strade tornando a casa da qualche veglia, si imbattevano in frotte di quei mascalzoni che prima con parole gli offendevano, poi con mazze gli battevano o con coltelli gli ferivano; e più volte sono stati repressi, sgridati e minacciati dagli stessi ufficiali austriaci che, quantunque stranieri, quantunque nemici nostri o ministri, se non altro, di potenza a noi nemica, pur sentivano indignazione di siffatte enormità e della scellerata connivenza del governo, non potean patire di veder trattati a quel modo uomini tranquilli e disarmati, e gli accompagnavano per puro moto d'umanità finchè li vedessero riparati e fuor di pericolo dietro gli usci delle loro case.

In Francia all'epoca del *Terrore* furono uomini simili a costoro i Marsigliesi, e furon la vergogna di quell'ordine di cose, la macchia della bandiera tricolore, l'onta della causa della libertà; ma eran tempi di transizione tra estremi opposti, tempi di ebbrezza, di scatenamento universale: eppure chi oserebbe scusare le ingiustizie, le violenze d'allora? Chi a quelle memorie non sente destarsi in cuore affetto pietoso per le vittime, sdegno ed abominio contro i manigoldi?

Ma nella nostra età, oggi, ora mentre scrivo, pensare che tuttociò accade o può accadere, non in paese

sciolto d'ogni freno ed in piena rivoluzione, ma in paese retto in nome di Colui, del quale sta scritto che amò gli uomini sino a dar la vita per loro; in nome di quella legge che comanda di perdonare al fratello sette volte settanta, vale a dire sempre; pensare che ciò non sia favola, sogno o esagerazione di parti, ma cosa, per disgrazia dell'umanità e della religione, vera pur troppo e reale, è tale idea, che la mente umana non la sostiene, è idea che ti farebbe dubitar della luce del sole, e ti mette in cuore vera desolazione.

Simile all'uomo presso ad annegarsi che s'afferra a qualunque benchè debol virgulto, m'appiglio all'idea che il pontefice non sappia quello che in suo nome si commette. Che non lo sappia? È egli possibile? Ripugno ad entrare in questa questione; ma se egli lo ignora, ben lo sanno i suoi ministri, o alcuni almeno de' suoi ministri. Le parole degne di cotali sciagurati io mi vergogno pronunciarle, nè voglio imbrattarne la mia penna; perciò non aggiungo sillaba, e li lascio all'esecrazione degli uomini onesti di tutti i partiti e di tutte le nazioni.

Usciamo di queste abominazioni: ma, pur troppo, mi tocca ad entrare in cose non meno turpi, comunque non di così sozza lordura.

Parlo de' giudizi, dell'inquisizione politica affidata a Commissioni straordinarie, non vincolate da nessun ordine legale di processura, e con illimitata autorità nelle condanne. In codesti tribunali, veri *coupe-gorge*, come dicono i Francesi, tenuti per scellerati da tutte le nazioni civili, perchè la loro stessa natura, la loro essenza medesima è certo segno dello scopo al quale son destinati di servire, cioè d'istrumenti alle vendette d'un principe, e non alla giustizia; in questi tribunali, dico, gli stessi uomini sono insieme accusatori e giu-

dici; non v' è libertà nella difesa, e neppure nella scelta del difensore, dato dai tribunali e preso tra le persone a lui devote: i processi oscuri, occulti, composti nell'interesse dell'accusa; i costituti ingannevoli, suggestivi e pieni d' artificio, ed impiegata la tortura morale, e si potrebbe dire anco la materiale; indefinita ed arbitraria la classificazione delle colpe, per la qual cosa vengono spesso puniti come delitti di lesa maestà, l' opinione, il pensiero gli affetti dell' animo sfuggiti in qualche parola, in qualche scritto imprudente, e castigati con pene che passano ogni idea di proporzione e di giustizia, anche ammessa la reità dell' accusato.

A considerare la mansuetudine dei tribunali delle nazioni civili, di Francia, Inghilterra, Belgio, ne' casi di Stato, la loro scrupolosa e direi timida premura pel reo, onde non gravarlo oltre l'onesto (e si noti che se si mostrassero più severi, ne avrebbero forse motivo, per essere in quegli ordini di principato meno oppressione pe' sudditi e più vie legali onde ottener giustizia, ove si tengan gravati); a vedere, verbigrazia, Luigi Napoleone rimandato sciolto dopo l' impresa di Strasburgo, dopo quella di Boulogne chiuso soltanto in carcere, dove se fosse nato suddito del papa, non vi sarebbero stati bastanti patiboli per ammazzarlo; a vedere in Francia ed in Inghilterra soltanto esiliati, o rinchiusi come pazzi, uomini che avevano tentato uccidere il re o la regina, e pensare da chi sono retti codesti Stati, e da chi è retto lo Stato romano; pensare che a quelli si dà taccia o d' eresia, o d' irreligione, che si tengono quegli ordini per tristi e pervertitori dell' umana società, che si predican questi come gli ottimi, i santi: a veder le opere, gli effetti degli uni e degli altri, vacillerebbe l'umana ragione, se Iddio

per sua misericordia non avesse posto nel cuore dell'uomo la facoltà di conoscere ed amare la verità e la giustizia, e di detestare la menzogna e l'iniquità.

Le turpitudini e gli assassinamenti di cotali Commissioni si rassomigliano e sono pari in tutti i tempi ed in tutti i luoghi dove vengono adoperate; perchè le medesime cause producono per tutto e sempre i medesimi effetti, e perciò oramai di comune consenso delle persone oneste sono tenute istrumento soltanto di violenza e di vendetta.

L'esperienza ha mostrato che i ribaldi i quali accettano di sedervi, o sappiano la mente di chi li ha posti a quell'ufficio o l'indovinino, cercano e voglion colpevoli e non innocenti; sanno che ad ogni condanna salgono in grado presso il governo, mentre l'assolvere gli farebbe calare; sanno che i più saldi gradini della scala de' premi, degli onori, sono per loro i corpi delle vittime, innocenti o colpevoli poco importa. Il mondo è pieno, grazie alla stampa, delle infamie che si commettono da costoro; i nomi de' più famosi, quali furono in Lombardia il Salvotti ed il Zaiotti, stanno affissi ad esecrazione universale e ad esempio de' posteri sulla nuova via, che segue l'uman genere verso un migliore stato di giustizia e di diritto, come le membra de' malfattori s' affiggevano un tempo sulle strade a terrore ed esempio delle moltitudini. Ed ancora si hanno a vedere Commissioni speciali? E l'Italia avrà dunque il tristo vanto d'esser l'ultima ad usarle?

Combattere ed infamare cotali scelleratezze sarebbe per avventura cosa vana e superflua in ogni paese civile, ma non lo è pur troppo in Italia, e giova, ad estirpazione totale di cotal peste (onde se ne vergognino, se non altro, quelli che se ne vorrebbero valere), entrar nel doloroso racconto de' fatti di codeste Com-

missioni, e a questo effetto narrare i casi di Romagna sin dal 43.

Io che fo professione sopra ogni altra cosa di scrupolosa veracità; io che, per aver vittoria d'ogni più turpe iniquità, non la graverei della minima delle calunnie, se dovessi anco salvar il mondo con essa, racconterò cose che non ho vedute, e delle quali perciò non ho la certezza materiale; ma cose al tempo stesso che a ragion di critica tengo per vere, e che sono tenute per tali da tutti. Se poi, cionnonostante, m'accadesse d'accusar ingiustamente o un privato o lo stesso governo, ecco ciò che dichiaro, onde serva di regola a chi si tenesse gravato dalle mie parole. L'ultimo, il più umile e debole degli uomini, ove mi mostrasse ch'io l'ho accusato ingiustamente, avrà da me convenevole riparazione all'onor suo, e nel disdire le parole dette, certo involontariamente, contro di lui, lo ringrazierò d'avermi dato occasione d'adempiere ad un dovere di equità; ma il più potente, il primo dei viventi, ove l'avessi giustamente accusato, tenterebbe invano di farmi disdire d'una sola delle mie parole.

Io spero non esser con questa dichiarazione dell'animo mio, uscito de'termini di quella modestia che mi si conviene, e prego il lettore vi conosca soltanto il desiderio e la volontà d'esser franco, leale e giusto coi nemici come cogli amici.

Nella state e nell'autunno del 1843, essendo la Romagna in condizioni analoghe alle presenti, le crescenti vessazioni doganali, aggiuntesi a tutte l'altre provocazioni del governo, diedero occasione a qualche tumulto nella provincia bolognese. Piccoli mercanti ed artefici del popolo minuto, uniti ad alcuni contrabbandieri, stretti e perseguitati più del solito dai gabellieri, si buttarono alla montagna, e vi vennero più volte

alle mani colle guardie di finanza: nè questi disordini erano altro che una vana ed impotente resistenza di povera gente a chi le turbava i suoi più o meno legali guadagni. In Bologna cittadini di ogni grado compativano a que' moti, conoscendoli frutto de' mali ordini delle gabelle, nè agitazione veruna si destava nella città. Ma ciò non faceva pe' ministri della polizia. Arte vecchia di costoro in ogni paese è il supporre ed anche suscitare dimostrazioni avverse al governo per farvi i loro profitti; a questo effetto dipinsero ai loro rettori gli accaduti disordini quali moti politici, incominciarono tosto persecuzioni, visite nelle case, imprigionamenti, senza colpa effettiva o competenti indizi, e quindi fuga di molti popolani i quali, dubitando di non venir carcerati, si rifuggirono ai monti, accostandosi a quei primi; e di costoro e d'altri, esuli di più antica data, si venne ingrossando quella banda che sempre più divenne argomento agli uomini di polizia, onde spaventare l'imbecillità dei governanti e spingerli a radunare a furia le scellerate Commissioni speciali. Accresciuti perciò i sospetti ed i terrori nell'universale, e conoscendosi alcuni arditi e generosi uomini delle prime famiglie della città, e da molto tempo tenuti d'occhio o perseguitati dal governo, in urgentissimo pericolo della libertà o della vita e nella necessità di scampare ad ogni modo, piuttosto che provvedere alla loro salute soltanto esiliandosi volontariamente, preferirono riunirsi a quegli sventurati loro concittadini, che la nequizia dei governanti stava per ridurre all' ultimo estremo, soccorrerli coll' avere, colla persona e co' consigli, e, facendosi loro guide, sottrarli alla galera od al patibolo.

In Bologna intanto la Commissione condannava moltissimi a lunghe prigionie: sette od otto ammazzava.

De' modi tenuti per conoscere i colpevoli poco o nulla è noto, perchè oscuri e segreti i processi e le difese.

È fama che di molte di quelle vittime non fosse certo il reato: certissimo poi che la pena fu ad ogni modo arbitraria ed esorbitante.

Il colonnello de' carabinieri, Freddi, uomo in Romagna odiatissimo, che la voce pubblica dice fosse stato processato prima del 31 e tornato poi in grado a' governanti col secondarne le violenze, era anche nel 43 anima e capo della Commissione di Bologna. Esso ed i suoi pari fecero in quell' occasione grossi guadagni, furono predicati dal governo quali mantenitori e vindici dell' ordine, delle leggi e de' diritti sovrani, e colmati di onori e di premii. Ma questa messe era per durar poco. Veniva meno, era per cessare la loro bisogna, ed i profitti per conseguenza. La città era ormai tranquilla, e le Romagne non avean dato segno che mostrasse unione o corrispondenza cogli umori del Bolognese. La Commissione si vedeva alla vigilia d' essere disciolta.

La provincia o legazione di Forlì, sottoposta al cardinal Gizzi, al quale mi gode l' animo render quell' omaggio, che merita la sua umanità e la nobiltà del cuore che rifugge da ogni lordura di polizia, ne impedisce le provocazioni ed ogni altra ribalderia, non offriva campo atto alla Commissione. I temperati modi del Cardinale tenevan la legazione incolpabile e tranquilla.

In Ravenna, invece, il cardinal legato Massimi, principe romano, che nell' universale aveva nota di superbia e rigidità, e s' era concitato contro odio inestimabile de' cittadini, inquietandoli con persecuzioni più aperte e continue, con vessazioni e castighi arbitrarii, col mostrarsi disprezzatore de' popoli; in Ravenna, dico, pareva alla Commissione poter più comodamente ed a

man salva esercitare le sue ribalderie, ed aver aiuto e favore dal cardinale, facile ad ire e vendette implacabili, ed a stupidi terrori.

Commosso il popolo con atti ingiusti e violenti, e posta ad acerbe prove la sua pazienza, accadde un fatto (che nessuna provocazione può certo rendere scusabile, ma che, dall' altro canto, non può recar meraviglia), l' uccisione d' uno svizzero e d' un carabiniere,[1] fatti segno per le dette violenze all' odio universale; e questi omicidii dettero modo alla Commissione d' estendere le sue operazioni anco sull' infelice Romagna.

S' immaginarono corrispondenze ed analogie tra i moti del 43 in Bologna, e questo fatto accaduto nel 45 in Ravenna; si sognaron trame e congiure estese a varie città delle Legazioni, moltiplicando al tempo stesso le carcerazioni, a caso e senza motivo ragionevole, in Rimini, in Ravenna e nelle terre della Romagnuola. La supposta opinione dell' inquisito era bastante cagione d' imprigionarlo, e ciò appare dalle infinite liberazioni che, dopo mesi e mesi e talvolta anni di carcere, accadono di persone dall' istessa Commissione riconosciute a forza innocenti.

I tormenti corporali, la strettezza d' ogni agio, le carceri insalubri, le sorprese morali, i modi nefandi da essa usati per ottener confessioni o rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, della quale può aver idea chi ha letto i libri di Pellico, o di Andryane: gli scellerati si rassomiglian per tutto. Si può argomentare le crudeltà e nequizie esercitate dalle Commissioni ne' segreti delle carceri e de' tribunali, da quella usata ai prigionieri politici in pieno giorno ed al cospetto dei popoli l' estate scorsa.

---

[1] Carlo Adolphe e Antonio Sparapani.

Ne' giorni e nell' ore più bruciate sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali eran legati gl' inquisiti politici, che la Commissione faceva passare da un carcere all' altro. Non eran costoro uomini avvezzi a cotale strazio, eran persone civili, d' ogni stato, d' ogni età, agli occhi stessi del governo forse innocenti la maggior parte; e può immaginarsi con che cuore fosser veduti attraversar a quel modo le città, sudici, impolverati, arsi dal sole, legati e trattati come ladri di strada. A chi usa cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo che ha la fortezza e lo spirito del Romagnuolo, può ben dirsi che Iddio ha tolta la mente ed ottenebrata la vista!

Ma tutte le dette nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si voleva dalla Commissione. Le torture, le circuizioni, le domande suggestive, le promesse d' impunità furon tentate, tutte, e tutte indarno, contro poveri popolani, i quali, non per virtù, chè non avevano in che mostrarla, ma per non avere nè saper che dire, tagliarono ogni via alla Commissione di continuare il processo.

Disperati i giudici di poter far profitto veruno con que' disgraziati, correvano spesso dalle carceri al cardinale (così narra chi era a quel tempo in Romagna), mostrandogli l' impossibilità di metter insieme tanto da farne uscire con qualche colore di onestà una condanna, ed il cardinale ad eccitarli a spendere, ad usar ogni arte, far ogni prova per trovar modo e cagione di castigo; e finalmente non potendosi trovare nè congiure, nè colpe politiche, si compose sopra apparenti analogie di fatti lontani co' presenti, di incerte deposizioni di testimoni ignoti, confondendo insieme contrabbando e cose di Stato, un processo, dal quale la

Commissione prese motivo di condannare due alla morte e moltissimi a venti, quindici, dieci anni di galera.

Un nobile e generoso atto venne a consolare l'universale nel lutto di queste dolorose vicende, se tanta lode è dovuta all'adempimento d'uno stretto dovere.

È costume delle Commissioni affidar sempre le difese de' rei a persona di loro fiducia, ed in quest'ultimi casi ne fu dato il carico ad Ulisse Pantoli, avvocato di Forlì, di nota fede al governo, che si stimava avrebbe prestato mano alle intenzioni del tribunale. Ma nell'animo onesto dell'avvocato potè più l'aperta verità e la giustizia che lo spirito di parte o l'amor del guadagno, e si fece caldo e diligentissimo difensore di quegli sventurati, sino a distruggere del tutto con salde ed evidenti prove l'accusa. L'onorata e virtuosa temerità di quest'uomo dabbene generò contr'esso nell'animo del cardinale e de' giudici odio fierissimo che si fe' palese con perquisizioni, sottrazioni violente di carte provanti l'innocenza degli accusati, ed in ultimo gli fu data Ravenna per carcere finchè la sentenza tornasse ratificata da Roma. Liberato alla fine, si dice sarà sospeso dall'ufficio che ha in patria di supplente al giusdicente civile, e dall'esercizio della sua professione.[1]

[1] A far conoscere sempre più le iniquità delle Commissioni non è inutile narrare alcuni particolari sul fatto dell'avvocato Pantoli, e di questo processo. Non trovando la Commissione altri che volesse incaricarsi della difesa, aveva scelto quest'onest'uomo che per la sua nota devozione al governo potea ragionevolmente supporsi si sarebbe fatto docile istrumento del tribunale nell'ufficio al quale si destinava. Il colonnello Freddi andò in persona a Forlì per vincere le sue ripugnanze e condurlo a Ravenna, come accadde appunto. Accortosi il Pantoli nel corso del processo con quanta iniquità fosse condotto, si pose in opposizione aperta cogli atti della Commissione: diede eccezione d'incompetenza all'avvocato Attilio Fontana, assessore straordinario, per causa d'aver preso

Sarà stanco oramai il lettore di sentire tante ribalderie, come io sono stanco e nauseato di scriverle, ma un ultimo fatto mi rimane a narrare, ed egli ed io comportiamone il fastidio, chè sapere si deve ormai la verità.

Uno de' prigionieri, accusato d' aver avuta mano nell' uccisione del carabiniere, si trovava per caso in villa la notte, nella quale accadde l' omicidio, e dormì in un' istessa camera con un frate francescano cercante. A prova della sua innocenza invocò a testimonio il frate che affermò la cosa esser vera e n' ebbe un' acerba riprensione, e, richiamato a Roma, la carcere in convento.

La cosa più probabile in tutto ciò è, che quella povera gente fosse innocente; e, secondo ogni apparenza, i fatti del carabiniere e dello Svizzero furono effetti di privata vendetta; delitti senza complicità estesa, nè ramificazioni di trame, commessi da pochi

parte al processo, e non poter perciò esserne giudice: ad appoggiare la detta eccezione produsse un attestato di don Trenta, parroco di San Vitale, deponente aver proposta l' impunità a Domenico Boschi come via di salute, e ciò per ordine del giudice Fontana. Entrò la polizia, ed intimò all' onesto curato di dar copia dell' attestato. Ricusando questi coll' addurre, che ciò non potea fare senz' ordine del suo superiore ecclesiastico, fu per ordine del Cardinale Legato rinchiuso in una stanza, nè potè uscirne senz' avere scritto il chiesto attestato. — Di questo Fontana si narra (non posso affermarlo come certo) che per trovar materia al processo si facesse condurre la notte manettato nelle carceri in forma d' uomo arrestato e perseguitato dalla Commissione, affinchè i prigionieri nel primo moto di pietà più facilmente gli s' aprissero, e potesse cavar loro di bocca qualche confessione. — L' incompetenza dell' assessore Fontana non fu ammessa dalla segreteria di Stato, come neppure l' altra eccezione d' incompetenza, che il Pantoli promosse contro l' intero tribunale per difetto di giurisdizione, inquantochè esso era stato incaricato di conoscere dei delitti commessi contro la forza pubblica, non già dei delitti meramente politici.

già sottrattisi alla forza del governo; e che il cardinale e la Commissione abbiano iniquamente rapiti alle loro famiglie, mandati in galera, od ammazzati molti poveri popolani, e con loro qualche cittadino di più alto stato, o innocenti del tutto, o meritevoli almeno (e su ciò non v'è dubbio) di castighi cento volte men gravi, empiendo le dette famiglie e le città di squallore e di lutto, movendo per tutto spaventi, fughe e volontarii esilii, spargendo semi che frutteranno pur troppo, prima o poi, mèsse inenarrabile di vendetta.

In tal condizione erano le Legazioni, quando nella state del presente anno tutta quella turba infelice d'esuli, fuggita di mano alla Commissione e raccoltasi entro i confini della repubblica di San Marino che siede sull'Appennino a cavaliere della pianura e del mare, conobbe che neppur quel luogo era per lei stanza sicura. Codesta radunata di gente era composta di molti Riminesi campati dalle persecuzioni della Sacra Consulta, di fuggiaschi dalla bassa Romagna, travagliata a quel tempo dalla Commissione, e stava per ingrossarsi di Dio sa quanti altri delle circostanti provincie minacciate tutte dallo stesso flagello, se non che il cardinal Gizi, del quale abbiam già fatto noto l'animo virtuoso e prudente, ricusò espressamente d'ammettere siffatta abominazione in Forlì, ove era la sede del suo governo; per la qual cosa era voce che avesse a stabilirsi invece nella città di Rimini.

Gli esuli di San Marino trovavansi ogni dì a maggiori strette, scarsi di denaro e d'ogni aiuto; lo scampo in Toscana, distanti com'erano dal suo confine, si mostrava di troppa spesa e di grave difficoltà.

Non cessavano al tempo stesso le istanze e le minaccie del governo pontificio alla piccola repubblica, affinchè consegnasse quelli che s'erano commessi alla

sua fede, mostrandosi risoluto d'invaderne lo Stato, se persistesse nell'aver compassione di quegli sventurati e nel rispettare i santi diritti dell'ospitalità e dell'asilo.

Non trovando dunque altro modo d'uscir di quella rete, ovvero nutrendo pure speranza che da una prova coll'armi sortisse qualche effetto d'importanza, ordinarono tra loro fosse da muoversi in massa verso Rimini, ove la scarsa truppa pontificia, poco amica al governo per le narrate cagioni, non avrebbe forse voluto far testa, e gli amici, parenti e concittadini gli avrebbero aiutati.

Nel dare per certi i fatti che narro, non intendo rendermi egualmente mallevadore delle intenzioni e de' disegni, e per questa seconda parte riferisco semplicemente le opinioni di coloro che, quantunque non presenti a que' casi, giudicano senza passione, e conoscono lo stato delle faccende d'allora.

Ora, per usar quest'occasione con qualche effetto che facesse palesi al mondo le condizioni delle provincie di Romagna e le loro oneste domande, pensarono stampare un manifesto alle potenze, con animo di pubblicarlo in Rimini quando vi fossero giunti. Preso questo partito, lo mandarono ad effetto, e senza contrasto veruno occupata la città, ed unitasi con loro la truppa pontificia, ebbero comodità di dichiarare il loro intendimento coll'indirizzo, e con proclami al popolo ed alle truppe.[1]

---

[1] Ignoro se l'idea di dare alla mossa di Rimini il carattere di protesta sia nata prima o dopo l'impresa. Quanto a me ho parlato di questi fatti come se tal idea non fosse stata giammai espressa, sembrandomi progetto da esser piuttosto deriso presso i popoli più esperti delle possibilità e convenienze politiche e perciò progetto fuori d'ogni discussione quello di voler protestare con poche armi, mentre la stampa dei paesi liberi d'Europa avrebbe

In questo frattempo una banda di circa duecento uomini s' era già riunita sui monti di Faenza e Forlì, composta d' esiliati volontari e di fuggiaschi della Romagnuola, guidati da ricchi possidenti disposti a porre tutto il loro avere per mantenersi e far testa, e si movevano alla volta di Rimini, mentre per la via Emilia le truppe svizzere si venivano anch' esse accostando alla detta città che al loro avvicinarsi venne sgombrata dagli insorti, i quali presero la via del confine toscano.

A questo punto s' affaccia un quesito: come mai, uomini ai quali era prosperamente riuscita la parte di maggior difficoltà nella loro impresa, che avevano amiche e dell' istessa loro opinione le circostanti provincie, tutte egualmente impazienti del giogo e de' mali che sopportavano, non hanno con più costanza durato nel loro proposito, non hanno propagata la favilla accesa con tanta facilità, non hanno difese le mura di Rimini e contrastatone l' ingresso alle genti del governo?

Un articolo della *Presse*, scritto da chi conosce l' Italia e le sue condizioni com' io conosco il mondo della luna, ricava da questo fatto argomento di affermare che i casi di Rimini furon tumulto eccitato da cervelli pazzi per private e meschine passioni, alle quali non partecipavano in nessun modo nè i loro concittadini nè l' altre parti dello Stato; e per provare il suo detto e mostrare che i sudditi pontificii sono contenti

---

potuto prestar l' opera sua a render pubblica ed incolpabile una ragionevole e dignitosa protesta dei sudditi pontificii: e certamente in Romagna, ove sono tanti uomini arditi e sprezzanti il pericolo della carcere ed i dolori dell' esilio, si sarebbe trovato più d' uno contento di firmarla a nome di tutti, se non fosse sembrato cosa dignitosa il lasciarla anonima.

Aggiungerò più innanzi, nel parlare de' modi di protestare in Italia, altre ragioni a questo proposito.

del loro governo, adduce la tranquillità dell' altre provincie, e la loro nessuna partecipazione ai moti di Rimini.

Ma il giornale la *Presse* è in grand' errore, se pure quest' errore non gli viene in acconcio per trovare *abbonati* negli Stati italiani di gelosa censura.

Sappia dunque l' Europa, che la Romagna ed il rimanente dello Stato papale è rimasto tranquillo spettatore del caso di Rimini, non perchè sia contento delle sue condizioni presenti, che ho dimostrato bastantemente quali siano, ma perchè è in que' popoli virtù ed amor patrio bastante per sopportar con pazienza i mali che soffrono, piuttosto che correr rischio di chiamare sulla patria comune sventure maggiori, e tra l' altre la peggior di tutte, l' invasione straniera.

Sappia, che i tumulti di Rimini sono stati eccitati da uomini ridotti a non aver più un palmo di terra sul quale posar il piede in sicuro; da uomini che nell' andare in letto la sera avevan ragionevol sospetto d' essere svegliati la notte dai birri; da uomini tenuti in incessante dubbio della libertà e della vita, e così condotti a menar vita disperata; ed ognun sa che in cotali condizioni l' uomo si risolve a tutto, purchè possa mutarle od uscirne.

Dunque, o il moto non si propagasse perchè non lo volessero gli autori medesimi, stando contenti alla dimostrazione fatta ed ai richiami pubblicati, e bastando loro ridursi a salvamento dopo aver fatte conoscere al mondo le loro oneste domande; o non si propagasse per retto giudizio e vero amor di patria degli abitanti delle circostanti provincie; ovvero, finalmente, la cosa rimanesse di comune consenso in questi limiti; è però sempre fatto certo ed incontrastabile, che non la felice condizione degli abitanti dello Stato, ma la loro

prudente e generosa carità di patria, ha prodotto l'effetto che tanto stranamente induce in errore il giornalista francese.

E questo giornalista che dal solo fatto della tranquillità dello Stato romano al momento della sommossa di Rimini ha cavata la conseguenza, che i sudditi pontificii son contenti e che gl' Italiani non hanno pensiero della loro indipendenza, ha spiegata la cosa precisamente a rovescio; e sappia, che la principal cagione della detta tranquillità, anzi la sola, è stata il non voler turbare e compromettere inopportunamente la causa generale e veramente nazionale dell'indipendenza.

E se nella prima pagina di questo scritto ho esposto le ragioni che mi muovono a biasimare i casi di Rimini, ho anche ringraziato Iddio di non aver chiusi all' evidenza gli occhi dei più; e mi giova qui ripetere questo ringraziamento ed estenderlo a tutti quelli fra gl' Italiani che sostengono virilmente le loro miserie private per non far più dure ed insanabili quelle della patria comune.

Delle operazioni degli insorti di Rimini, durante la loro breve signoria, n' hanno dette vergognose e vili menzogne i fogli ufficiali pagati; vergognose e vili, perchè chi è potente dovrebbe contentarsi della forza e vergognarsi di usar la frode e la bugia. Tutti gli onesti cittadini riminesi sono testimoni che gli insorti osservarono modestia e moderazione civile grandissima. Non una vendetta, non un insulto o un'offesa fu commessa o sofferta in quella breve libertà, a sfogo d'ire pur tanto antiche ed acerbe. Gli uomini che erano ai pubblici uffici, vennero tutti rispettati e lasciati ai loro posti. È infame calunnia il dire, che si sia chiesto o voluto a forza danaro dai privati o dalla Cassa di Risparmio.

Dalle casse comunali e camerali furono presi tremila scudi per usarli al sostentamento della truppa, alle corrispondenze ed agli altri bisogni del momento. Si può disputare sulla convenienza o l'onestà dell'atto d'occupare lo Stato: ma è conseguenza necessaria e comune in questo caso d'occupazione, comunque succeda, l' insignorirsi al tempo stesso de' modi di sovvenire alle spese che mai non posson sospendersi, qualunque sia il reggimento. Perciò sí potrà condannare e tener colpevole l'atto di porsi in luogo del governo esistente, ma dar taccia di ladro a chi, dopo averlo occupato, adopera i suoi modi d' azione, è sciocchezza che non è creduta neppur da coloro che tentano usarla e farla credere a proprio profitto e ad infamia de' loro nemici.

Uscendo da Rimini non portarono con loro gl' insorti se non quel poco che avean di proprio, e ciò è tanto vero, che quei generosi ed infelici uomini giunsero al confine toscano laceri e bisognosi di tutto, e per umanità del Granduca raccolti e soccorsi da' suoi ministri, furon provveduti nelle loro necessità, e non caddero almeno di fame e di stento sulla strada che li conduceva alla terra d' esilio.

L'atto del Granduca, giudicato variamente in Italia e fuori da' principi e da' popoli, ha destato dispetto in Austria, dispetto misto d'invidia forse in qualche principe italiano, gratitudine ed ammirazione tra noi popolo: e pensando a que' nostri sventurati fratelli perseguitati e cacciati come belve per l'Appennino dai birri e svizzeri papali; stanchi, feriti, laceri, presso a cader nelle mani di chi gli avrebbe condotti al patibolo od alla catena de' galeotti; vedendoli poi, giunti al confine toscano, respirare dalle fatiche e dai terrori della caccia sofferta; vedendoli consolati, soccorsi, avviati

con pietosa cura al loro triste viaggio; non abbiam lingua che basti a dire l' umanità del loro Salvatore: non abbiam cuore che per benedirlo e ringraziarlo, non mente che per lodarne la virtù: e se ci offende il pensiero, che un principe italiano abbia condotti i suoi sudditi, nati d' un istesso sangue, parlanti la sua stessa lingua, a cercar salvezza tra le braccia di principe uscito di sangue austriaco, lo sdegno che ci si desta in cuore contro quel primo, non rende punto minore il rispetto e la gratitudine, che ci ispira la generosa umanità del secondo.[1]

---

[1] Io avea scritte queste linee due mesi prima della consegna del signor P. Renzi, per la quale sono sforzato aggiunger questa nota.

Il signor P. Renzi era uno dei principali del moto di Rimini; ed accolto dalla Toscana, si era cogli altri ridotto in Marsiglia. Dopo poco tempo tornò, senza però farsi nuovamente reo verso il governo pontificio. Fu arrestato immediatamente e denunziato il suo arresto al Nunzio. Questi lo chiese in virtù del malaugurato trattato di estradizione per cause politiche.

Intanto la diplomazia s' agitava, gridando contro il governo toscano per quella ch' essa chiamava connivenza coi ribelli. Il Granduca manteneva la sua buona volontà ed il desiderio di salvare quell' infelice.

I consultori legali del governo opinavano non essere l' estradizione di questo caso imposta dal trattato, e formale invece nel governo il debito di salvare il Renzi per virtù della promessa fatta all' atto ch' esso cogli altri s' erano arresi alle truppe toscane. Ma il ministero insistè, e dopo contrasto durato infelicemente più d' un mese e che per la sua stessa durata dava animo a sperar bene, il Renzi fu consegnato al papa.

È doloroso, che gli uomini testè entrati nel ministero toscano sieno giudicati dall' opinione pubblica (essa assolve il Granduca, o non l' accusa se non di debolezza e d' essersi lasciato troppo dominare dall' influenza de' suoi ministri e della diplomazia) pei sostenitori più ostinati di questa ingiusta, inopportuna ed impolitica risoluzione. Il ministero ha tolto a sè medesimo l' appoggio dell' opinione con quest' atto che sembra possa considerarsi come suo programma politico, e che il pubblico ha accolto con dolore, biasimo e sospetto, quasi presagio d' un nuovo sistema che toglierebbe

Mentre il moto di Rimini si risolveva nel modo che abbiamo narrato, i dugento della montagna di Faenza, più tenaci nel proposito di venire ad ogni modo alle mani, s'andavano accostando a' loro consorti, ed avrebber potuto facilmente tagliar la via a due compagnie di Svizzeri che, partite da Bologna, venivano lungo l' Emilia verso la marina, se di questa mossa avessero avuto notizia. Giunti alle Balze, luogo poco sopra Brisighella, e presovi alloggiamento in varie case, distanti gli uni dagli altri e tra loro separati dal fiume, si posarono quivi la notte; sul far dell' alba una loro guardia avanzata di quindici o venti uomini, alloggiata in un casale isolato, venne all' improvviso assaltata da una compagnia parte di Svizzeri, parte di finanzieri e volontari. Quest'assalto non fu però tanto repentino, che non desse campo ad una sentinella di dar *l' allerta* a quelli del casale che, armatisi in fretta ed usciti contro ai nemici, ne sostennero virtuosamente l' impeto, benchè di forza a lui tanto inferiori; e favoriti dall' asprezza de' luoghi, con molti morti e molte ferite, dopo breve battaglia li ributtarono, tanto che venivano a mano a mano retrocedendo.

Il fiume, gonfiato per le pioggie della notte, rendeva impossibile a quelli che eran rimasti alle Balze, di correr in aiuto de' loro; parimente impossibile a questi quindici o venti far frutto veruno contro un numero d'uomini tanto maggiore, seguitando ad inseguirli in luoghi più aperti; convenne loro dunque lasciarli

---

al governo toscano la maggiore, per non dir la sola sua forza, quella d' esser tenuto dolce ed umano.

Avendo lodato il primo atto del Granduca, la veracità, della quale fo professione, mi sforza a biasimare il secondo.

Non è fuor di proposito l' osservar qui che l' Austria non ha restituiti al papa i rifugiati a Fiume. Espongo l' osservazione, e ne lascio i comenti al lettore.

andare e trovar modo di ricongiungersi al loro piccolo esercito. Venutine a capo, e tutti insieme desiderando pur sapere più certe notizie delle cose di Rimini prima di mettersi in altro, seguitarono il loro viaggio, e giunti l'indomani in Civitella, piccol luogo discosto dallo Stato toscano, intesero come erano andate le faccende di là, e non trovando oramai modo di reggersi, nè vedendo che ragionevolmente fosse per allora altro da fare, presero anch'essi il partito di rimettersi all'umanità del Granduca, e si presentarono ai suoi confini.

Questa è la breve istoria degli ultimi casi di Romagna. Casi per la loro mole, di poco momento, se vogliamo, ma segno infallibile di condizioni gravissime nello Stato e nell'intera nazione, e perciò da considerarsi seriamente e diligentemente da tutti.

Io mi sono ingegnato farle in parte palesi col mio discorso senza passioni di parte o riguardi di persone, di condizioni o di stato, e quantunque non abbia detto tutto quanto si potrebbe dire sui modi tenuti dal governe romano, credo aver detto assai per far nota la verità a chi è capace d'intenderla e d'accettarla.

Preghiamo Iddio, che ne facciano il loro profitto coloro cui più importa, coloro che reggono il popolo, e tanto sicuramente vanno mettendo il capo in bocca al leone, non col conscio ardimento dell'uomo che conosce il pericolo e lo vuole affrontare, ma coll'improvvida temerità del fanciullo che l'ignora.

La Romagna e l'intero Stato si mostra tranquillo, e può dirsi di lui quello che fu detto della Polonia: *L'ordre règne à Varsovie;* ma non prendan lo scambio su questa tranquillità. Non l'otterrà vera nè durevole il governo del papa co' nuovi tribunali di Sacra Consulta,[1]

[1] Il tribunale di Sacra Consulta non era nuovo. Esisteva fin dal 1831 come tribunale *eccezionale permanente* pei delitti di Stato.

instituiti a cessar almeno la troppa infamia annessa al nome delle Commissioni, ma in effetto simili a queste nell' opere e negli uomini che li compongono: non la otterrà col terrore[1] delle carcerazioni che si moltiplicano tuttora in Rimini e nelle Legazioni, quantunque i veramente partecipi agli ultimi moti sien tutti usciti dello Stato: non la otterrà coi bestiali modi che usa coi prigionieri politici, trattati come assassini e ladri e tenuti alla catena con loro contro il costume di tutte le nazioni colte; tantochè uomini gravi, spettabili per talenti, per grado e per costume civile, compianti e desiderati nonchè dalle loro famiglie, dalle intere città, soffrono la compagnia de' più vili ribaldi in Civitavecchia, San Leo, Forte Urbano e Civitacastellana, sostenuti a quel modo la maggior parte senza prove legali e senza che molti di loro abbiano in lunghi anni di prigionia (dico cose che tutti sanno) veduto pur la faccia d'un esaminatore o d'un giudice: non l'otterrà col moltiplicare a propria guardia le baionette mercenarie, come si dice intenda ora di fare: ma l'otterrà colla giustizia, colla carità, col perdono, ch' egli predica, e non vuol praticare: l'otterrà coll' osservare una volta la santa legge, che insegna, l'otterrà collo scendere agli onesti accordi, che chiede a lui l' opinione dell' universale.

L' età nostra è acerba ai principi ed aspra di ostacoli e difficoltà gravissime; ma la più fatale per loro sta nel non conoscere, e forse nel non voler conoscere, quella moltitudine che s'agita impaziente alla base de' loro troni; nell' ignorarne i pensieri, i desiderii, le

[1] Per aver idea della stima che si fa in Romagna della prigione, è da sapersi che se domandate colà ad un giovane: "Siete mai stato in carcere?" vi risponde quasi con rammarico: "Non posso ancora dire d' esser uomo."

necessità, le forze, o forse nel credere di poterle sprezzare.

Non v'è principato, non autorità al mondo, che possa star su altra base che sull'opinione, sul consenso dell'universale. Unico legame che impedisca l'umana società di dissolversi, è l'idea di un diritto ammesso da tutti. I diritti dell'Impero nel medio evo ed il diritto divino hanno servito di cardini al mondo finchè il mondo ebbe fede in loro: ora questa fede è spenta, e nessun potere umano la può ormai ridestare. Alla antica fede in que' diritti n'è succeduta una nuova: la fede nel diritto comune. I primi ad abbracciarla, come tutti i nuovi credenti, son trascorsi ad eccessi combattuti da eccessi contrari; e questa è l'istoria dell'età nostra da circa sessant'anni in qua. Le due forze tra le quali progredisce il mondo, poste a contrasto, hanno seguìta la legge dinamica, per la quale due spinte in senso divergente producon la media diagonale. L'idea del diritto comune, purgata da'contrari eccessi, è fatta universale oramai; è l'opinione di tutti; e l'opinione, abbiam detto, è la vera dominatrice del mondo.

Non pensino i principi poter venir seco a battaglia ed averne vittoria: se gli adulatori ed i cortigiani dicon loro che Luigi XVI e Carlo X in Francia, Carlo V in Ispagna, don Michele in Portogallo e tant'altri, son caduti soltanto per trame di settari, per tradimenti di ribelli, per vertigini di filosofi, per passioni ingorde, sfrenate, nemiche d'ogni ordine civile, non credano a costoro.

Son caduti essi ed i loro diritti, percossi dall'opinione. Tutti i ribelli, i settari, i filosofi insieme, non gli avrebbero mossi d'un dito se avessero avuta l'opinione per loro.

Si specchino nel governo più potente dell'universo, nell' Inghilterra; a tutto ed a tutti si sente atto a resistere, ma si piega riverente all' opinione. Essa volle la riforma elettorale e le fu data. Volle l'emancipazione dei cattolici, e l'ebbe. Ora vuole, che i ricchi dell' aristocrazia non possano, a loro profitto, far morire il povero di fame; e mentre scrivo, Torys e Wighs, ministri ed uomini di Stato, la Regina, i' suoi grandi, s' agitano, non han riposo nè dì nè notte, incalzati dalla sua voce e tremanti di tardar forse troppo ad ubbidirne i comandi.

Ma questa padrona del mondo ha anch' essa un padrone al quale serve, che la muove, la dirige a' suoi fini, e questo padrone è Dio: e Dio la scatena a sua posta contro l'iniquità; e di quali modi si serve per iscatenarla ? di modi che, in verità, paiono uno scherno alla vanità dell'umana sapienza. L' Inghilterra appunto ce ne presenta ora un notabile esempio.

Il saldo ed antico edifizio della sua aristocrazia, opera di secoli, orgoglio di tanti potenti ingegni, che l'Europa, guidata da Napoleone, non valse a crollare, vacilla ora forse percosso da potenza maggiore della sua? Ad ottener quello scopo, al quale furono scarse le forze dell' Europa e di Napoleone, si è forse stretto in lega l'intero mondo? Vediam forse che Iddio muova guerre, eccidii non mai sentiti, sprigioni gli elementi contro quella vecchia e sinora inconcussa ingiustizia? Nulla di tutto ciò. Egli infetta la radice di quella pianta che nutre il popolo, infetta le patate: con questo vile istrumento, forse a deridere la superba impotenza dell' uomo, egli opera quello che le forze riunite dell'universo hanno tentato e tenterebbero forse indarno.

In questo fatto sono due insegnamenti importanti per ogni governo. Il primo, che Iddio si stanca alla

fine di soffrire l'iniquità e che poco gli costa l'abbatterla: e se la lezione non è nuova, sarebbe per avventura cosa nuova per gli uomini il trarne profitto.

Il secondo, che il governo inglese, per quanto si senta forte, non crede esserlo tanto da potersi mantenere contro l'opinione dell'universale, nè poter fare senz'essa; ed anzi, che non per altra cagione egli è forte e potente, se non perchè non se ne stacca mai, nè mai si sposta da quell'ampia e solida base; ed ov'essa si muti, anch'esso si muta, ancorchè questa mutazione offenda gli uomini che in esso hanno maggiore autorità: come accadde ne' suddetti casi della riforma e dell'emancipazione, e sta ora per accadere nel fatto della legge delle biade.

Ora, quello che non può il governo dell'Inghilterra, non creda poterlo nessun altro, e meno d'ogni altro il governo di Roma.

Come principato antico e principato ecclesiastico, egli può ancora avere forza grandissima, ove la sappia usare; ove sappia seguire l'esempio dell'aristocrazia inglese, mutarsi a tempo a seconda dell'opinione, accondiscendere alle sue oneste domande, e conoscere che conviene talvolta concedere di buon grado una parte per non essere spogliato poi violentemente del tutto.

Ma egli, invece, trascurando quella forza che è la vera, trascurando quella tutta sua propria, ch'egli ha come principe ecclesiastico, e perciò tenuto in riverenza dai cattolici di tutto il mondo, si vuol appoggiare alle due forze più invise all'opinione non d'Italia, ma di tutta la civiltà cristiana: forze che, rovinando (e ciò accadrà prima o poi), lo faranno rovinare con loro: e sono, in casa, l'armi mercenarie; fuori, l'armi straniere.

Le mercenarie, oltre i danni già detti, recano ad un principe il massimo di tutti, quello di torgli ripu-

tazione d' esser principe amato da' suoi sudditi: e veramente, ancorchè fosse odiato dagli uni, purchè fosse amato dagli altri, potrebbe, coll' aiuto di questi, raffrenare i primi.

Ma il fatto di provvedersi d' armi mercenarie dimostra, che non ha nel suo Stato in chi fidarsi; dimostra perciò, che egli non è amato da nessuno; ed allora il suo principato non si fonda se non sulla violenza, tenuta da tutti per modo che implica illegittimità; e mancando questa violenza è forza che rovini.

L' armi straniere, vale a dire la protezione dell' Austria, lo mantengono bensì in piè materialmente e violentemente; ma, come le mercenarie, mostrano che non può far verun fondamento sui sudditi propri: di giunta poi lo rendono odioso agli Italiani che ogni dì più s' accendono per l' indipendenza, e vedono rinnovarsi a danno di questa l' antica colpa del papato, di chiamar in Italia gli stranieri, onde valersi di loro contro gl' Italiani; e fuori d' Italia agli uomini onesti, ancorchè caldi cattolici, è brutto spettacolo veder l' Austria tener pe' capelli la Romagna, onde possa il papa farne quel governo ch' ei vuole. E di qui avviene, che in Italia e fuori d' Italia, non solo i protestanti od altri avversari di Roma, ma gli stessi cattolici più a lei devoti e gli stessi preti, ove non sien mossi da private passioni, si spogliano d' ogni stima pel principato temporale del papa, lo predicano dannoso alla fede ed alla religione, lo vorrebbero o tolto affatto o ristretto almeno in brevi confini: in una parola, le due forze sulle quali vuol reggersi, non potranno aiutarlo alla prima occasione di qualche grave disordine nell' equilibrio d' Europa, ed ognun vede quante prossime, per non dire imminenti, ve ne sieno; e se non saranno le dette forze atte a salvarlo allora, sono atte bensì, anzi

le più efficaci ora, a togliergli la sola, la vera forza che in ogni tempo ed in ogni occasione sarebbe la sua più sicura difesa, quella del consenso dell' opinione universale.

Conosco, e le conosce ognuno, le gravi difficoltà che, a volerla far sua, circondano il governo di Roma. Enumerarle tutte sarebbe materia d' un volume, e non lo credo necessario al mio proposito. Accenno soltanto quella che a me sembra la massima e che di tutte le altre è l' origine. Per mutare o migliorare gli ordini d' uno Stato bisogna esserne signore di fatto, non di nome: bisogna che la potestà (stia in un principe, o in una oligarchia, o in un' adunanza popolare, poco importa) abbia modo di farsi ubbidire, ed abbiam mostrato, che il papa non l' ha questo modo; credendosi principe assoluto, non lo è. Egli siede al governo d' una nave che non risponde al timone, e finchè non avrà trovato modo a racconciarlo, egli mai non potrà dirigerla a buona via. Egli è posto nella necessità di usare istrumenti che gli sfuggon di mano e non l' ubbidiscono; ma questo vizio è meno degli uomini che degli ordini.

Gli uomini sono più o meno mossi per tutto dal loro utile privato. Però negli altri Stati i ministri, nati dell' istesso popolo e legati ad esso ed al principe in molti modi, conoscono essere il loro utile privato connesso, per dir così, con quello del pubblico, non solamente, pel tempo presente ma, avuto rispetto alle famiglie, anco pel passato colle tradizioni, e per l' avvenire colle speranze. Non è così nel principato ecclesiastico. Ogni pontificato co' suoi ministri e quanti hanno uffici da lui, forma, per dir così, un sistema isolato e da sè che non ha nè precedenti, nè susseguenti (mi riservo però un' eccezione): tutti i disegni,

tutti gli atti del governo, son riferiti ad una misura, e questa misura è la probabile durata della vita del pontefice. Guidati da un dato così incerto, tutti coloro che sono in qualche ufficio, uomini la maggior parte esteri e non uniti allo Stato, che reggono, da verun vincolo, pensano ad assicurarsi il maggior bene possibile, e ciò nel minore spazio di tempo possibile. Per questa cagione, se anche salisse al pontificato un uomo dotato d'alta sapienza nell'arte dello Stato e d'ugual virtù per usarla ad utile pubblico e senza pensiero di sè stesso, se questo pontefice volesse risolutamente riformare gli abusi che sono il profitto di tanti, e perciò vietar loro l'occasione di avvantaggiarsi, costoro non gliel consentirebbero nè vorrebbero ubbidirlo, nè egli avrebbe modo a costringerli, come abbiam detto, e troverebbero sempre via o segreta od aperta d'eluderne le intenzioni, e il minor danno a cotal pontefice sarebbe il non poter far frutto nessuno.

Dicendo che ogni pontificato forma un sistema da sè, senza antecedenti nè susseguenti, mi sono riservata una eccezione; eccola. Il solo anello che concateni un pontificato con quello che gli ha a succedere, è la paura d'un avvenire, che nessuno può prevedere. Ognuno de' ministri del governo, volendo non solo mantenere l'ufficio, ch'egli ha, ma salire ad uffici maggiori, deve aver rispetto non tanto a coloro che hanno autorità nel pontificato presente, ma a coloro insieme che potrebbero salire in grado nel pontificato futuro: e siccome per gli ordini dello Stato i gradi sono aperti a tutti gli ecclesiastici, ed è insieme impossibile leggere nell'avvenire d'ognuno, ne nasce, che l'andamento degli affari pubblici è complicato, più assai che altrove, d'infiniti rispetti a privati e per mire private; e questo unico vincolo che unisca il presente al fu-

turo, è, come ognun vede, di danno anzichè di vantaggio allo Stato.

Dunque, ristringendo le molte parole in poche, dico, che il pontefice avrebbe grandissima difficoltà cogli ordini presenti a secondar l'opinione riformando il suo Stato, perchè non ne è veramente padrone. Non ne è padrone, perchè non vi son leggi universali ed ubbidite, nè istituzioni salde che abbian profonde radici nel popolo; perchè invece egli regge per via di ministri che operano ad arbitrio, e quest'arbitrio, che usano ora contro i sudditi e l'usano male, per esser la maggior parte esteri che cercano fortuna ed hanno l'occasione misurata ed incerta, l'userebbero contro il principe quando volesse correggerli a danno del loro utile privato.

Ma il dire una cosa difficile, è dirla al tempo stesso possibile. Sono tali e tante le necessità ed i pericoli dello Stato, ch' egli deve fare ogni opera affinchè questo possibile si mandi ad effetto; e certo, ogni altro Stato che non fosse, come questo, retto, per dir così, a vitalizio, cercherebbe riparare validamente a disordini che possono trarlo a prossima rovina. Tuttavia anche fra gli uomini di Roma sono molti, e ne conosco, che vogliono il bene: pensino, che l'occasione è grave, nè può esservi dubbio oramai sull' urgenza di provvedersi contro un futuro, più o meno remoto, ma infallibile apportatore di grandi sventure.

Conoscere il male è sempre più facile che trovarne il rimedio.

Quantunque io non mi creda atto a tanto, credo tuttavia mi sia lecito, senza dar segno di troppa presunzione, esporre meno forse le mie idee su quest'argomento, che quelle d' uomini per prudenza ed amor patrio degni di grandissima riverenza.

Le principali e più importanti furono espresse in un articolo della *Gazzetta Italiana* del 25 ottobre scorso. Articolo anonimo, del quale tuttavia credo indovinar l'autore. Se io mi appongo, l'autorità dell'uomo accresce peso agli argomenti; se io sbaglio, accetto sempre ciò che tengo per vero e per utile, ovunque l'incontri e da chiunque mi venga.

Abbiamo veduto, che gli ordini presenti dello Stato papale, oltre ad esser dannosi al governo dei popoli, hanno in sè l'altro peggior danno d'esser inetti e ripugnanti per loro natura ad ogni miglioramento. Convien dunque trovarne de' nuovi. Per isciogliere un problema così difficile, l'ordine e la chiarezza delle idee non è mai troppa, e mi par necessario prender la questione da' suoi principii.

La sovranità del popolo, furiosamente combattuta dagli uni e difesa dagli altri a' tempi nostri, è parola che, appena pronunciata, suscita discordia: ma si potrebbe mutarla in un' altra che verrà certamente accettata da tutti, ed esprimerà forse più esattamente la verità: dire il consenso universale e prenderlo in politica per la base del diritto.

E chi non volesse ammetterlo come base del diritto in astratto, dovrà sempre concedere sia base del diritto pratico, sia base del fatto.

Ed in prova della mia asserzione: perchè lo stesso diritto divino e gli altri diritti in apparenza più opposti al principio della sovranità del popolo, sui quali s'è fondata pel passato la umana potestà, hanno essi potuto sostenerla? Perchè tutti credevano in loro, ed è lo stesso che dire pel consenso universale.

Ora, se il papa è divenuto principe per le donazioni di Pipino, di Carlo Magno, della contessa Matilde e d'altri, perchè è stato tenuto perciò principe legittimo?

Perchè l'universale consentiva nel creder legittimo questo modo d'acquistare, nel credere quelli che donavano, legittimi possessori della cosa donata; e si comprende che se l'universale avesse creduto tutto all'opposto, non solamente questo acquisto, questo principato, non sarebbe potuto durare, ma neppur sarebbe venuto in mente nè agli uni di concederlo, nè agli altri d'accettarlo.

Ma le età sono mutate, e nella nostra ove si crede non sia legittima la vendita dei Neri, sarebbe strano se si credesse legittima la donazione dei Bianchi.

Si deve dunque riconoscere che l'idea sulla quale posava la legittimità del principato ecclesiastico, come di tant'altri, più non esiste. Le fondamenta dell'antico edifizio sono state corrose e scavate dal tempo, e l'edifizio è in puntelli.

Le nuove fondamenta, le sole sulle quali oramai egli possa reggersi, sono nel dritto ammesso dal consenso universale, nel diritto comune. Vediamo che a questo principio si vanno le une dopo le altre accostando tutte le nazioni civili; i principi stessi, repugnanti o no, gli si sottomettono; e la tendenza di tutti i popoli a cercare e volere istituzioni che definiscano e conservino il dritto d'ognuno, lo dimostra abbastanza.

Quest'idee, questi desidèri non son nuovi. Nuovo piuttosto in Occidente e tra' cristiani è il principato assoluto senza contrappeso o divisione d'autorità. In tutti gli Stati furon sempre corpi o legislativi o politici o municipali i quali, se talvolta non esercitavano potestà di fatto, almeno ne mantenevano il diritto: e ciò è durato più o meno per tutto sino a Napoleone che più d'ogni altro si sentì forte e più d'ogni altro rese illusoria, anzi nulla la loro azione. Egli più d'ogni altro avvezzò i popoli all'ubbidienza passiva, lasciò

alfine in eredità ai re ed ai popoli la fede nell' onnipotenza del principato, lasciò ai sovrani il suo scettro, ma non potè lasciar loro il suo braccio. I popoli, rimessi dallo spavento di quella tremenda ma breve potenza, più non credono all' onnipotenza de' principi, e riprendono quella strada sulla quale si sono bensì arrestati talvolta, ma senza deviarne giammai.

Il principato ecclesiastico, come gli altri, fu già contenuto da giurisdizioni popolari o personali; e dovrei forse dire aiutato, poichè gli permettevano volgersi con meno impacci alle cose spirituali, ed esercitar con maggior libertà l' alto suo ufficio.[1]

Riordinar lo Stato su queste forme, usando l' esperta sapienza acquistata dalla civiltà moderna a scuola tanto lunga e sanguinosa, stabilire che « il papa regni, e non governi » è forse il solo modo di ridonar vita e vigore al suo principato sfinito e morente.[2] Concedere con prudente distribuzione l' autorità nello Stato ad uomini dello Stato che v' hanno diritto ed interesse, ed escluderne gli estranei, ai quali le sole vie della gerarchia ecclesiastica si dovrebbero aprire, è riforma tenuta inevitabile dal consenso universale, è riforma voluta dalla giustizia. Fu promessa o in parte o per l' intiero, dopo i casi del 31. La promessa non fu mantenuta, ed a ciò non v' è scusa; ma da questo fatto è resa appunto più

[1] Quasi tutte le provincie dello Stato pontificio si sono per lunghi secoli governate con particolari statuti e costituzioni. La Marca, per mo' di esempio, aveva un antichissimo parlamento con piene facoltà legislative confermate da Innocenzo VI nel 1353 colla costituzione detta Egidiana dal nome del legato cardinale Egidio Albermoz. Così dicasi di altre provincie. L' assolutismo nello Stato pontificio è di data recente e moderna.

[2] L' autore sapientemente consigliava l' unico rimedio che allora v' era, e che forse vi sarebbe pur sempre — il sistema costituzionale e rappresentativo.

che mai potente la necessità di cancellare la macchia prima d'ingiustizia, resa più brutta poi da quella della mala fede.

Queste poche linee racchiudono, lo so, gravissimi fatti; racchiudono disegni che vogliono ingegno, prudenza e fortezza grandissima in chi abbia a farsene esecutore. Vedo, mentre scrivo, il sorrider degli uni, lo scrollar del capo degli altri nel leggermi; ed io stesso, conoscendo gli ordini presenti dello Stato, le invecchiate abitudini, le tradizioni di governo, mi spaventerei di tanti ostacoli se non tenessi per fermo, che l'amor del giusto e la buona fede, sopratutto in chi comanda, avrebber bastante forza a superarli.

In cose di Stato sono da fuggirsi le troppo rapide transizioni, perchè si può bensì proclamar monarchie, costituzioni, repubbliche, ma nessun potere umano può far repentinamente un popolo monarchico, costituzionale, repubblicano, s'egli in effetto non lo è per i suoi costumi e per le sue opinioni. Tutte le ferocie del *Terrorismo* non valsero a far repubblicani i Francesi che non lo erano. Non bastarono le copie di costituzioni straniere fatte venire in Italia nel 21 per render costituzionali gli Italiani che neppur essi allora non lo erano. Le instituzioni d'un popolo possono assomigliarsi alle armature. L'uomo vi si avvezza dentro a poco per volta; e se fatte con diligenza alla misura e secondo la forza della persona, la proteggono e l'aiutano; se prese a caso da altri, l'impacciano e l'offendono.

Ma con prudente degradazione, purchè sia condotta, come ho detto, dall'amor del giusto, da volontà ferma e da somma lealtà d'intenzioni, potrebbe il governo di Roma, purchè lo volesse, ottenere ciò che a prima vista sembra difficilissimo, per non dire impossibile.

Non è mio disegno discutere nè consigliare i modi

da tenersi in quest' impresa. Non credo, prima di tutto, che ne' modi stia il maggior ostacolo; non mi credo poi esperto abbastanza a cotal discussione nè che manchino al governo di Roma uomini d' ingegno e di prudenza sufficiente a chiarirla e condurla a buon fine. Mi contento di dire, che l' edificio minaccia, ed in questi casi chi vi sta sotto ha la scelta o di venirlo racconciando con prudente consiglio, o di aspettar che il tetto gli rovini in capo.

Ma anco senza mutar gli ordini presenti, anco senza por mano a riforme fondamentali, potrebbe il governo tener modi che servissero a rannodargli l' opinione, ad acquistargli favore e riputazione, a purgarlo dall' accusa d' essere nemico d' ogni progresso. Perchè, verbigrazia, vietare a' suoi dotti il concorrere agli annuali congressi? Perchè vedere un pericolo dove l' Austria medesima non lo vede?

Perchè non rinunciare ai vergognosi profitti del lotto? Lo so, per ragioni economiche. Ma non è cosa oramai troppo brutta veder il capo della religione tener la porta aperta ad un vizio cotanto dannoso e corruttore, cagione al popolo di tanti errori, mentre gliel' hanno chiusa le nazioni più civili? Ristringer le spese, ma ottener nome di conseguente ai principii d' onestà e di morale, che insegna, non sarebbe, a conti fatti, maggior guadagno?

Perchè opporsi o apertamente o di sottomano ad ogni prova di migliorare l' educazione, l' istruzione del popolo?

Lo so, dirò anche qui, perchè in queste prove crede veder un vasto disegno di liberali per mutare lo Stato. Ma, lo ripeto, crede egli correr pericoli maggiori dell' Austria? E se confessasse crederlo, non sarebbe questa la più accusatrice di tutte le confessioni? Non è

forse troppo vergognoso, che mentre si fa guerra ad Aporti, al suo *Manuale*, alle sue scuole, si permetta dalla censura *Il libro dell' Arte*, libro de' sogni per vincere al lotto, *l' Indovinagrillo*, ec. ec.? Bello veramente e morale insegnamento pei popoli!

Io amo la lealtà, e, lo concedo, l' istruzione del popolo muterà lo Stato alla lunga, e renderà impossibile il ritorno di tanti abusi. Ma quest' istruzione si sparge inevitabilmente per tutto. Il governo papale n'è cinto, n' è assediato, e non potrà riparare di non esserne invaso alla fine, e nessuno glien avrà grado. E poi, se l' istruzione fa le rivoluzioni, le rende insieme meno sanguinose e sovversive. Il popolo francese, meno educato, allagò la Francia di sangue, l' ottenebrò di sacrilègi, di rapine, ammazzò il suo re, e non ebbe misura nel suo scatenarsi. L' istesso popolo, più educato, combattè gloriosamente tre giorni, vinse, non macchiò la vittoria nè d' una vendetta, nè d' una rapina, e si tenne pago a strappar la corona ad un inetto per collocarla in capo ad un forte e prudente.

Gli uomini, come i bruti, più sono stupidi, più, è vero, si piegano al giogo; ma se una volta lo scuotono, più sono stupidi e più tremenda ed irrefrenabile è la lor vendetta.

Perchè opporsi inesorabilmente alla costruzione di strade ferrate? Sempre per lo stesso motivo. Pel timore che portino meno merci che idee. Ma un popolo impoverito, e lo sarà inevitabilmente quello che non si provveda di questi nuovi modi di circolazione, mentre gli acquistano i suoi vicini, credesi forse, non abbia idee pericolose a chi lo regge?

Credesi forse, che la povertà, l' invidia dell' altrui ricchezza, la vergogna di sentirsi tanto da meno degli altri, non generino idee e passioni che partoriscono alla fine effetti assai più importanti d'ogni propaganda?

Il commercio (lo sa ognuno, e n' abbiam dato un cenno) ha già ripresa, e sta per riprender ancor più, l' antica via per la quale vennero a tanta potenza e ricchezza Pisa, Amalfi, Venezia, Genova, Firenze, e per la quale l' Italia nostra divenne l'emporio dell' Europa e la più civile tra le nazioni cristiane.

Se all' epoca (non certo lontana) in cui il commercio, passando per l' istmo di Suez, si getterà di nuovo ed unicamente dal Mediterraneo nel Mar Rosso e nell' Indiano, se allora, dico, l' Italia sarà attraversata in tutta la sua lunghezza da una strada ferrata, è evidente quali immensi profitti ne potrà ricavare. Agli uomini ed alle merci metterà conto, tanto più nell' inverno, tener piuttosto la via di terra, che quella di mare, per trasferirsi nel settentrione d' Europa; e se il governo di Roma s' ostina a render impossibile questa strada, s' egli la vuole interrotta e perciò inutile, qual anatema universale non si tira egli addosso dall' intera Italia? Quali scherni, quale sprezzo dall' Europa intera, dalla civiltà, dall' opinione universale?

Egli teme il passo degli stranieri, e gli par forse, che già troppi ne vengano. Lo so, gli stranieri talvolta portano la corruzione, e ciò forse accade in Italia. Ma perchè? Perchè è povera e debole. In parecchie città, e più che altrove in Roma, moltissimi, non avendo altro modo d' aiutarsi, aspettano, è vero, lo straniero, e per farvi su grossi guadagni si contentano di porsi in condizioni abiette e vergognose. Ma apransi agli Italiani modi liberi, virtuosi, onorevoli di guadagno, e si vedrà se continueranno a rendersi vilmente servi all' oro straniero. E per prova, anco altri popoli sono visitati da stranieri; essi vanno in Francia, in Germania, per tutto; e s' ode dire forse, che avviliscono o corrompono codeste nazioni?

E per qual cagione non si dice e non è? Perchè a codeste nazioni sono aperte vie libere ed onorevoli di arricchire, indipendenti dal viaggiatore straniero, sul quale profittano per un di più: e sentendosi indipendenti da esso lo trattano alla pari, senza lasciarsi nè avvilire dal suo denaro nè sottomettere dalle sue usanze e dalle sue opinioni.

Ad un popolo ignorante, debole e povero, tutto si muta in veleno: gli lascino usar liberamente i doni di Dio, non gli tolgano le forze, e con esse il senso della propria dignità, divenga colto, ricco e potente, e poi non temano nè forestieri nè la loro corruzione nè le loro influenze.

Che al governo di Roma, composto ora esclusivamente d'ecclesiastici, paia grave cedere l'autorità ai secolari, sottomettersi a riforma fondamentale, ammettendo la massima che *il papa regni e non governi*, si comprende. Per quanto sia oramai cosa evidente per tutti e per lo stesso governo, che a questa mutazione bisognerà a forza rassegnarsi o prima o poi: per quanto si possa dire che il por mano con prudenza, con volontà efficace e sincera, a condurre senza scosse codesta riforma a buon fine, sarebbe atto di giustizia e sapienza di Stato, degno del rispetto e dell'ammirazione universale; tuttavia, lo ripeto, si comprende, che al governo paia grave e doloroso sacrificio, essendo nostra natura lo spogliarsi sempre malvolentieri ed a stento d'un qualunque bene.

Ma in verità non si comprende per qual ragione egli ricusi promuovere le riforme affatto secondarie, ora accennate, che neppur posson chiamarsi riforme, e non sono se non miglioramenti dimostrati necessarii dall'esperienza, che non solo non sarebbero di pericolo al governo, ma lo difenderebbero invece dal pe-

ricolo reale, ogni dì più grave ed urgente, di venire sconvolto ed abbattuto da' suoi sudditi, giustamente impazienti di tanti mali, appena n' abbiano modo ed occasione.

Ma di cotali accecamenti sono piene le storie; n'è piena la storia d'Europa da settant' anni in qua, come è piena al tempo stesso delle rovine che ne sono state la conseguenza. Di tutte le cose utili, la meno utile e praticamente profittevole è veramente l'esperienza; forse per arcana disposizione di Dio che alle cose umane volle imposta condizione mutabile ed inferma.

Vorrà il governo di Roma seguire i consigli racchiusi in queste poche pagine, consigli da me soltanto esposti, ma non miei, e dati invece dall' opinione di tutta Europa? Non lo so.... e forse dovrei dire lo so, affinchè, separandomi dal mio lettore, non serbasse l'idea, ch'io sono di troppo beata semplicità.

Comunque sia, ho creduto utile all' Italia, e lo credo atto da imitarsi (mi si perdoni se v'è presunzione in queste parole), il protestare a viso aperto contro l'ingiustizie che da noi si soffrono, qualunque siano e da chiunque ci vengano.

Quest' idea mi conduce ora a volgermi ai sudditi pontificii, e più particolarmente ai Romagnuoli i quali lo prevedo, mi diranno: « Voi biasimate ogni moto » popolare, e lo tenete dannoso; ma se il governo non » si muta a nostro riguardo, dovremo dunque sempre » soffrire e tacere? »

Quest'interrogazione è pur troppo dolorosa e ragionevole al tempo stesso, e dovendo pur rispondervi, dico esservi tra il soffrire e tacere ed il levarsi popolarmente in armi, che sono i due opposti estremi, molti gradi intermedii. De' due opposti, il primo si è fatto oramai insoffribile; il secondo è dimostrato inutile e

dannoso, non dalle mie parole, ma dall' esperienza. Resta ad esaminare quali vie rimangano aperte ed accettabili.

È cosa tenuta per innegabile da tutti, che le grandi mutazioni negli Stati, tendano esse ad ottenere l'indipendenza o la libertà, non mai sono succedute nè posson succedere per via di passaggio rapido e repentino: e se talvolta la mutazione appare rapida, non è in effetto nè si trova tale, quando si considerano le cause che alla lunga l'hanno preparata. Bensì più la preparazione è stata condotta da lungi, con lentezza e prudenza, più sicuramente e repentinamente è poi riuscito il fatto che doveva esserne il compimento e l'ultima conseguenza. Così un grand'albero cade abbattuto dall'ultimo colpo di scure; ma questo colpo, per quanto valido, a che avrebbe servito, se non era preceduto da altri mille?

L'arte del maturare i disegni e prepararne la riuscita, l'arte di murar la casa ad un mattone per volta, principiando di dove si deve principiare, dai fondamenti, non la conosciamo noi Italiani. Eppur senz'essa non si fa nulla, e l'abbiam provato a nostre spese.

Noi sinora abbiam tenuto modi che ci somigliano all'uomo che, impaziente di divorar la via tirato in cocchio da molti bravi e generosi cavalli, non si dà tempo d'attaccarli a dovere, e senza badare se tutte le tirelle e le guide lavorino, e prima di averle tutte assestate con diligenza, frusta all'impazzata, e portato via così sprovveduto, non appena lanciato, precipita e rompesi il collo.

Ciò ch'io dico, parrà ovvio e volgare. Ma pur troppo le verità più visibili sono le meno vedute.

Noi non abbiam conosciuto altro sinora che società segrete, trame, congiure, che finivano poi in una sommossa parziale, in un assalto di pochi armati. Fallita

l' impresa, come dovea fallire, chi s' esilia, chi è preso, chi si nasconde, e tutto è tranquillo per qualche tempo; e poi da capo gl'istessi modi, l' istesse prove, l'istessa fine.

Possibile, che ad una nazione di così aperto ingegno, come è la nostra, non venga in mente il pensiero, che questa via non sia buona, che possa esservene altra migliore?

Io ho detto, e credo nessuno vorrà negarlo, che l' opinione è oggi la vera padrona del mondo. Ho detto che pel governo papale sarebbe prudente, ottimo consiglio, anzi il solo oramai accettabile, il sapervisi sottomettere. Quello che ho detto a' governanti, lo dico a' governati.

L' opinione in tutti i tempi è stata avversa alle imprese mal calcolate ed improvvide; ed oggi più che mai, essendo più avvezzi gli uomini a ragionar su tutto, essa biasima le nostre mal ordite ed impossibili prove, e, quel ch' è peggio, ne ride. Non riderebbe forse, se anco ci vedesse usar la violenza, gettarci ad imprese affatto disperate, ma gettarvici dopo avere esauriti tutti i mezzi, aver tentato tutte le vie di migliorare le cose nostre. Di questi mezzi, di queste vie, non ne abbiamo però tentata nessuna.

Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico, per così dire, e manesco, l'abbiamo noi Italiani, come tutti gli uomini d' immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l' abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il più utile, anzi il solo, per ora almeno, veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso, dicendo: doversi usare da noi Italiani prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate li-

bertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione.

Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formola che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente.

La prima, la maggior protesta, quella, che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb'essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza.

Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro, de' nostri governi.

Non potreste a mano armata, come vollero farla a Rimini; chè una protesta a quel modo, a volerla far ora in Italia, occorrerebbero una buona posizion militare, duecentomila uomini e duecento pezzi in batteria; fatta invece con pochi fucili, è cagione che l'Europa si burli di noi: perchè tutti sanno, che le poche e deboli armi non bastano a dar l'autorità della forza, e tolgono, o diminuiscono almeno, quella della ragione.

La maggior forza d'una protesta sta nell'essere rigorosamente giusta e rigorosamente incolpabile di violenza.

A chi ridesse (e ve ne saranno molti in Italia) della sola idea d'ottener nulla dal governo pontificio o da qualunque altro governo assoluto col solo mezzo della protesta, risponderò con un esempio recente, e del quale non si potrebbe desiderare nè immaginare il più

importante ed il più atto a dimostrare quanta forza abbia in oggi una protesta favorita dall' opinione.

L'imperatore di Russia, assoluto padrone d'un immenso Stato fuor di portata, per dir così, delle forze europee, alla testa d' un milione e dugentomila soldati, ha mosse persecuzioni contro i cattolici le quali posson dirsi un vero anacronismo; ha permesso si facesse strazio di povere ed oscure monache, o se non l'ha permesso, lo strazio almeno s'è fatto ov' egli comanda, nè sappiamo per ora, che ne sian puniti gli autori.

L'Europa si commosse a questa barbarie. La stampa francese (*Journal des Débats*) s' è portata con ammirabile dignità, e può dirsi, sia stata modello de' modi, che convien tenere in tali occasioni.

Fuggendo l'ingiuria e la vana declamazione, riferì semplicemente i fatti, poi soggiunse: « Ignoriamo, se » questi fatti sieno esatti od esagerati: comunque sia, » a fronte di tali accuse, neppure un imperator di » Russia non può tacere; l'onore della sua dignità » vuol che risponda. »

Non molto tempo di poi compariva un editto imperiale in data di Palermo, se non erro, che chiariva e determinava le idee di tutti sulla questione delle persecuzioni religiose, in modo al quale nessuna persona ragionevole può trovar a ridire.

L' editto, si potrà opporre, non sarà osservato; ammettiamo pure, che non lo sia o che lo sia debolmente: ma chi, di buona fede, potrebbe mai asserire, che le cose dei cattolici non abbian perciò migliorato punto nell' Impero? potrebbe credere assolutamente nulla l' influenza morale di questo fatto? Non sarà sempre vero, che un imperator di Russia è stato citato dall' opinione al suo tribunale e ch' egli non s'è creduto forte abbastanza per ricusare di comparire?

Vorrei citare altri esempi, ma mi si metton in tanto numero sotto la penna, che non so in verità quale scegliere.

Prendo quello che offre la Germania. Il suo stato politico per qual via è egli giunto al punto in cui lo vediamo? Per via di sommosse, o congiure, o società segrete? È vero, la Tugenbund, la Burschenschaft, si son date un gran da fare, ma rappresentarono, a parer mio, più che altro, la favola della mosca e del carro. Chi ha fatto più di loro, chi ha fatto tutto, son quelli che hanno formata, educata, diretta l'opinione coi loro atti di coraggio civile, co' loro scritti: e che cos' altro erano questi scritti e quest' atti, se non proteste più o meno esplicite contro ingiustizie ed abusi?

Quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta; ed in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può far colle mani in tasca.

Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto.

Soltanto dico, che quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro l'ingiustizie che ci vengano usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell' opinione, ed a questo modo anch' io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti; anch' io a questo modo conforto ogni buon Italiano a congiurare.

In virtù di questo modo che non ha bisogno nè di accordi nascosti, nè di tenebrosi ritrovi, nè di giura-

menti secreti, ogn' Italiano può dar la mano all' Italiano da un capo all' altro della Penisola senza neppur conoscerlo, ognuno può metter le sue forze in comune per l' opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi, come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall' opinione ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera che, condotta per le vie della verità e della virtù, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse, che se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.

La brevità, che ho stimata opportuna a questo lavoro, m' ha impedito di svolgere le importanti questioni che vi si propongono, e mi son dovuto contentar d'accennarle, confidandomi, pel di più, nella sagacità del lettore.

Egli dirà di me, dopo avermi letto, ciò, ch' io dicevo a me stesso prima di scrivere; non aver io, studioso non di scienze ma d' arti, sapere e mente che basti a trattar profittevolmente materie politiche ed economiche di tanta difficoltà. Non per questo ho voluto rinunciare a ragionarne; e Dio sa con quanto piacere sagrifico un meschino amor proprio al desiderio ed alla speranza di dar forse occasione ad uomini di più alta mente che non è la mia, d'entrar francamente nell' arringo e correrlo con maggiori forze e miglior fortuna.

In tali pensieri ho dato opera e pubblicità al presente scritto; e se per la protesta che racchiude a favore del nobile ed infelice popolo della Romagna, non ho avuta missione da lui; s' io l' ho fatta senza consultarlo e di mio moto; mi conforto e credo, che egli non vorrà nè rinnegar le mie parole, nè sapermene mal grado.

DOCUMENTI.

Dimostrazione generale *dell'Entrate e Spese degli Stati Pontificii estratta dal Rapporto del Sig.* Bowring. *Londra, 1838, p. 68.*

Sorgenti principali d' entrata.

N°	CAPI PARTICOLARI.	SCUDI.
1	Imposte prediali, proprietà fondiaria, ec. . . .	3,280,000
2	Monopòli, dogane e tasse sul consumo.	4,120,000
3	Bollo, e registro.	550,000
4	Ufficio della Posta.	250,000
5	Lotterie.	1,300,000
	Totale delle Entrate	9,500,000

Spese d' Amministrazione.

N°	CAPI PARTICOLARI.	SCUDI.
1	Imposte prediali, proprietà fondiaria, ec. . . .	760,000
2	Monopòli, dogane e tasse sul consumo.	460,000
3	Bollo e registro.	90,000
4	Uffizio della Posta.	150,000
5	Lotterie.	760,000
	Totale delle Spese di Amministrazione	2,220,000

Entrata lorda . . . . Scudi 9,500,000
Deduzione delle Spese di Amministrazione . . . . » 2,220,000

Entrata netta . . . . Scudi 7,280,000

Spese dello Stato.

N°	CAPI PARTICOLARI.	SCUDI.
1	Palazzi sacri, collegi sacri, congregazioni ecclesiastiche e corpo diplomatico all'estero.	500,000
2	Debito pubblico	2,680,000
3	Spese del Governo dello Stato.	530,000
4	Giustizia e polizia.	920,000
5	Pubblica istruzione, Belle Arti e Commercio. .	110,000
6	Limosine e pubblica Beneficenza.	280,000
7	Lavori pubblici, Polizia e illuminazione di Roma.	580,000
8	Truppa di Linea e Carabinieri.	1,900,000
9	Cariche militari, Sanità e Marina.	290,000
10	Feste pubbliche e spese straordinarie.	44,000
11	Fondo di riserva	100,000
	Totale delle Spese	7,934,000

OSSERVAZIONI.

1. Questa dimostrazione risulta dai documenti officiali comunicati dal Governo Pontificio al signor Bowring.

2. In questa dimostrazione non figurano le spese comunali e provinciali; e quindi apparisce che il Governo spende poco o nulla nelle provincie. Ricadono adunque sulle comuni anche le spese che toccherebbero al Governo.

3. La tenuità dell'entrata, risultante dal titolo Bollo e Registro, dimostra la scarsità delle contrattazioni.

4. In questa dimostrazione non figura la spesa della truppa estera che si valuta ascendere a sei mila uomini e costare dieci milioni di franchi.

5. Malgrado tutto questo, fra l'entrata e l'uscita vi è un *deficit* annuo di Scudi 654,000.

GOVERNO PONTIFICIO.

IN NOME

DI SUA SANTITÀ PAPA GREGORIO XVI

FELICEMENTE REGNANTE.

SENTENZA.

Ravenna, oggi 10 settembre 1845.

La Commissione speciale, straordinaria mista, instituita con Notificazione della Suprema Segreteria di Stato, 27 maggio 1843, ed ora in forza della Notificazione dell' eminentissimo e reverendissimo signor cardinal don Francesco Massimo, legato di Ravenna, 29 gennaro 1845, sedente in questa città, e composta degl' illustrissimi ed eccellentissimi signori:

Avvocato Antonio Colognesi, giudice del tribunale d' appello per le quattro Legazioni, sostituito al sig. comm. cavaliere avvocato Luigi Salina, presidente dello stesso tribunale:

Avvocato Attilio Fontana, assessore straordinario della legazione di Bologna, sostituito al predetto signor avvocato Colognesi:

Cavalier comm. tenente colonnello Stanislao Freddi, comandante il corpo dei carabinieri pontificii nelle quattro legazioni:

Cavalier tenente colonnello Luigi Magnani, comandante la piazza di Bologna:

Cavalier tenente colonnello Camillo Viviani, comandante la piazza di Ferrara:

Si è radunata nella sala delle proprie udienze nel quartiere di San Vitale nei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 6 corrente mese, unitamente al signor avvocato Giampietro Gozzi, procuratore fiscale, ed al signor avvocato Ulisse Pantoli, difensore d' ufficio, assistendo il signor Raffaele Magnani, facente fun-

zione di cancelliere, per discutere; e nei giorni 9 e 10 stesso mese, a norma del dispaccio della suprema Segreteria di Stato 2 agosto p. p. N° 5316, per giudicare la causa

in punto

di Società o Lega per offendere e resistere alla forza pubblica,

contro

Orioli Achille, Cappi conte Carlo, Camerani Paolo, Versari Francesco, Gaiani Carlo, Miserocchi Felice, Barafa Andrea, Gambi Eugenio, Giansanti Ciriaco, Fabbri Annibale, Randi Giuseppe, Paterlini Lodovico, Dalcini Angelo, Bertacchi Francesco, Samaritani Saverio, Della Valle Mauro, Moruzzi Eugenio, Tarifelli Leonardo, Golfarelli Emilio, Maraffi Domenico, Orioli Febo, Bertacchi Ermenegildo, De Marchi Filippo, Barbiani Giovanni, Bergozzi Giuliano, Gabici Pietro, Gabici Achille, Baroncelli Giovanni, Boschi Domenico, Gianfanti Andrea, Fassura Paolo, Miserocchi Domenico, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Rivalta Domenico, Zabberoni Pietro, Montignani Pietro, Vaccolini Giovanni, Savini Giovanni, Angelini Angelo, Fiorentini Onofrio, Landi Vincenzo, Pasini Mariano, Pambianchi Michele, Baldini Gaspare, Ortolani Giovanni, Pascoli Lucio, Pugiotti Francesco, Rava Gaetano, Gianfanti Giovanni, Della Torre Magni Marco, De Stefani Leonardo, Rambaldi Gaspare, Bezzi Giovanni, Vicari Augusto, Camporesi Giacomo, Savorelli Luigi, Mazzetti Luigi, Gambi Domenico, Gambi Antonio, Pinzi Francesco, Conti Antonio, Fava Felice, Morigi Domenico, Landoni Teodorico, Carlini Gian Antonio, Paoletti Luigi.[1]

Quello spirito d'insubordinazione che oggi pur troppo serpeggia in tante parti d'Europa, agitava eziandio da varii anni la tranquillità di queste provincie.

[1] In tutti, sessantasette inquisiti, dei quali cinque possidenti, cinque negozianti, cinque esercenti arti liberali, cinquantadue artigiani e mestieranti diversi; e venticinque di loro ammogliati e con prole.

Fino dall' estate 1843, quando in Bologna i liberali, coalizzati col ceto dei contrabbandieri, tentarono colà di rinnovare la sacrilega ribellione dell' anno 1831, i liberali di Ravenna avevano qui formata la stessa alleanza colla turba dei contrabbandieri, per conseguire lo scopo medesimo. Già si scorgevano allora pubblicamente ammutinarsi non poche centinaia di questi sciagurati, già si apprestavano le armi, si facevano girare intorno le polizze, ove raccoglier le firme di coloro che volessero prender parte all' impresa, e fu udita la voce di chi annunziò non doversi attendere il meriggio di quel giorno per dare lo scoppio.

Ma l' aggredire a petto scoperto la milizia del principe non è cosa di sì facile assunto, come l' ucciderne a tradimento un qualche individuo fra le tenebre della notte. Perciò tante millantazioni svanirono senza effetto, ed invece si limitarono tratto tratto a dare atroci esempi della più nera viltà.

I registri criminali sono pieni e riboccano di molte denuncie di omicidii e ferimenti gravi dei pubblici funzionari e di persone affezionate al governo, che per ispirito di partito si verificarono in questa provincia nel breve spazio di pochi anni, delitti sempre avvolti fra il mistero, senza che se ne potessero distinguere gli esecutori, comunque ogni ragionevole congettura guidasse a concludere, che fossero architettati da una fazione micidiale.

L' ultimo però di questi misfatti, cioè l' omicidio del brigadiere Sparapani, cui successe l' altro del fuciliere svizzero Adolf, come dalla precedente nostra sentenza, eccitò in particolar guisa lo zelo instancabile di questo politico dicastero, e fece conoscere la necessità di svellere il male dalle sue radici, onde non si riproducessero in avvenire sì atroci delitti. Riscontrando pertanto le cagioni del disordine, seppe ravvisarlo nella esistenza di una società di tristi, parte col nome specioso di liberali, parte contrabbandieri di instituto, ma tutti insieme collegati, onde sconvolgere l' ordine pubblico, violare impunemente le sanzioni penali, opprimere la forza pubblica che milita alla conservazione dello Stato, ed

alla esatta osservanza delle sue leggi. Se pertanto non era agevole di scuoprire gli autori degli enormi delitti finora avvenuti, non era arduo di, ravvisare quegl'individui che appartenevano a tale perversa alleanza, e prevenire i sinistri effetti nelle loro cagioni. In simili pubbliche calamità non altra norma insegna la prudenza civile. O infatti la società è costretta a lasciare senza un freno valido il misfatto perfezionato, e quindi a rimanersi il bersaglio della malefica attività dei facinorosi, ovvero le conviene, affine di evitare tanto disordine, di frenarlo con ostacoli che a lui vadano incontro nel tempo che si sviluppa, e lo arrestino per via pria che giunga alla sua mèta criminosa.

Ordinò pertanto l'arresto di coloro che erano più gravemente sospetti di appartenere a tale iniqua collegazione, onde purgare la città da sì perniciosa zizzania: *nam in mandatis principum est, ut curet is qui reipublicæ præest, malis hominibus provinciam purgare.—L. 3, digestis, De officio præsidis.*

E poichè il carattere più spiegato di tale congrega era quello dell'odio e nimistà contro la forza pubblica, che mirava ad opprimere per innalzare il vessillo del popolare dispotismo, perciò rimise al potere di questa Commissione speciale gli arrestati, onde, sottoposti a regolare processura, subissero il castigo meritato delle loro prave macchinazioni.

Portato il giudizio all'odierna adunanza, il primo obbietto di ordine, recato in campo dal difensore degli imputati, fu quello della incompetenza, come se il relativo giudizio appartenesse ai magistrati ordinari.

Il consesso giudicante però non ha stimato di dover arrestarsi a simile difficoltà. Infatti la tesi proposta è la esistenza di una società di anarchici che sogliono sovrastare al potere legittimo, dominando col proteiforme egoismo onde far prevalere l'oggetto delle private loro passioni alla legge, all'ordine pubblico e al bene comune della società. Non può quindi giungersi a tale scopo senza prima abbattere la forza pubblica che forma la barriera difenditrice d'ogni costituzione degli Stati. *Summa Reipublicæ tuitio, de stirpe duarum*

rerum, armorum scilicet atque legum veniens, vimque suam exinde muniens.—L. unic., De Justinianeo Codice confirmando. Perciò la soldatesca del governo è la legge istrumentale, la legge viva e animata che al comando del principe fa seguire l'obbedienza dei sudditi. Quindi le stesse leggi ci dicono: *armari jura gladio ultore.—L. 31, C. ad Leg. Jul. de adult.*, e la medesima giurisdizione si indica: *gladii potestas, gladii jus. L. 70 ff. de R. juris, L. 6 ff. de officio Proconsulis, L. 6, § 8 ff. de officio Præfecti, L. 6 ff. de interdictis et relegatis:* con ciò dimostrandosi, che il potere legislativo e giudiziario attingono ogni loro efficacia dal potere esecutivo collocato nelle truppe del governo.

Ora, fino dal maggio 1843 pubblicatosi l' editto istitutore di questa Commissione, seppero gl' inquisiti, che qualunque delitto in odio della forza pubblica sarebbe per l' avvenire giudicato colle forme e pene in tale editto prefisse. Se adunque posteriormente nell' agosto 1843 costoro si ammutinarono per investire la forza pubblica; se, svanite le loro folli speranze, proseguirono a mantenersi collegati per coadiuvarsi a vicenda nei pravi disegni e tenere in istato d' oppressione la milizia; non possono declinare da quel fôro speciale, che il legislatore aveva già loro stabilito prima della consumazione del delitto. Nè in ciò si fa onta alla giurisdizione ordinaria della Sacra Consulta pei delitti di Stato, a termini degli articoli 45, 555 del regolamento di processura 5 novembre 1831, a cui è posteriore la notificazione 27 maggio 1843. Essendo instituita oggi una Commissione Speciale, la quale protegge in queste due provincie le armi del principe, questa dee prevalere alla giurisdizione ordinaria. *L. 80 ff. De R. juris.* E se anche la giurisdizione volesse ritenersi mista o cumulativa, dee farsi luogo alla prevenzione in forza dell' articolo 68 di processura, come saggiamente osservò il signor avvocato fiscale nelle sue conclusioni.

Ritenuta pertanto la competenza di questa Commissione, si è disceso a ventilare la seconda controversia, se consti, o no, in genere la esistenza della società illecita contestata agli odierni inquisiti.

Moltissimi testimoni deponevano di tale alleanza di tristi per volgare notorietà. Ma il tribunale non si è arrestato a simile voce, come ne avvertiva la perspicace sanzione del diritto canonico: *Cap. Consuluit, 14 de appellationibus.* — *Cum multa dicuntur notoria quæ non sunt, prohibere debes ne quod dubium est pro notorio, videaris habere.* Trattavasi di un delitto formato da vincoli razionali il quale non cadeva sotto ai sensi in sè medesimo, ma potea soltanto rilevarsi nei propri effetti discontinui; nel qual caso anche le deposizioni sulle notorietà devono portarsi a minuto esame, calcolando le ragioni di scienza, le fonti onde i testimoni attingono il proprio asserto, e la corrispondenza della espressione usata dai deponenti nel caratterizzare il delitto cogli elementi su cui ne avevano essi formata l'idea; altrimenti correva, il giudice, rischio di cedere i propri suffragi al popolo e render gli uomini vittima di una parola. *Farinacius, de delictis, quest. 21 N. 89, 93, 95, 97, 99, 102, 104, 105; de test., quest. 70, ampliatio 3, N. 6.* Di fatti il nome di società, peregrinando per tante materie economiche, scientifiche, civili e religiose, si veste di altrettante diverse significazioni, quante sono le cose e forme alle quali si applica. *Zanchius, de societ., part. 1, cap. 1, N. 24.* — *Mantica, de tacitis et ambiguis conventionibus, lib. 6, N. 1.* Perciò invece della espressione, i giudici hanno preso in loro scorta la definizione.

Così i pubblicisti definiscono la società: *Societas est pactum vel quasi pactum de fine quodam conjunctis viribus assequendo. Wolfius, ibique Watel, in notis ad jus naturæ et gentium, part. 7, c. 1, § 1.*

Posta la definizione, si passò ad analizzare gli elementi che la compongono, seguendo i criminalisti i quali indicano gli estremi costituenti il Collegio illecito.

Tre ne stabilivano gli antichi. Segno comune, arca comune, vicendevole intelligenza o trattato. Ma il chiarissimo Antonio Mattei, *de criminibus, lib. 47, tit. 15, N. 1, 2, 3,* ben riflette, che i due primi estremi non sono necessari. Non il primo, altrimenti si confonderebbe il segno colla cosa significata. Qualunque sia, infatti, il modo con cui i faziosi comu-

nicano fra essi le loro perfide intelligenze, il vincolo d'iniquità è sempre lo stesso; sia poi che usino le indicazioni naturali e il linguaggio comune, sia che esista un distintivo di convenzione, o nel gesteggiare compagnevole, o nello stemma e impresa della società, o nella affissione del segnale, come a spiegata rivolta suol avvenire.

Nemmeno necessario è il secondo estremo della cassa od arca comune. Imperciocchè, quantunque sia vero che non può darsi società senza comunione, benchè possa esserci comunione senza società (*Leg. ut sit. ff. pro socio. - Zanchius, de societ., part. 1, cap. 7, N. 12*), pure non è necessario, che siavi comunanza di materia o di cosa, bastando che vi esista una massa accomunata di opere, come nel caso presente (*Grotius, de jure belli et pacis; lib. 2, cap. 12, de contractibus, § 4*): così nella società delle carovane niuno dei viaggiatori comunica all'altro il dominio delle proprie salmerie, sebbene ponga in massa la propria opera e forza onde resistere, in caso, alle aggressioni dei barbari.

Restando dunque a provarsi il solo estremo del mutuo accordo a mal fine, questo rimaneva stabilito nelle tavole processuali da questi elementi:

1° Dalle confessioni stragiudiziali di parecchi membri di tale collegazione, deposte da quattro testimoni uditi in processo. Se infatti questo delitto consiste nella reciproca intelligenza e nell'animo di collimare tutti al reo fine, niuna miglior prova si potea conseguir di tale animo, se non la stessa confessione dei collegati. Nè deve obbiettarsi, che la confessione non può cangiare o stabilire la natura della cosa, non supplendo questo mezzo alla deficiente prova fisica di un delitto in genere. Imperciocchè quest'obbietto sarebbe appunto valutabile in un delitto di fatto permanente, ove, per esempio, la sola confessione di aver ucciso non basterebbe a provare il delitto in genere, quando della uccisione non constasse pei sensi. Ma trattandosi appunto di un delitto razionale di fatto transeunte, perchè consistente nel reciproco accordo, la prova desunta dalla confessione stragiudiziale non può incontrar tale obbietto, quando poi non è

sola, ma da altri veementi indizi e argomenti corroborata. (*Carpzovius, Prax. rer. crim., par. 1, quest. 16. N. 1 et sequentibus*). Tali veementi indizi si desumevano dalle varie cause di scienza, che or l'uno or l'altro dei molti testimoni esaminati in processo adduceva nel proprio giudizio sull'esistenza di tale società, e che si vengono qui in seguito annoverando quali altri mezzi costituenti la prova generica, cioè:

2° Le numerose turbe di contrabbandieri, altri carichi delle merci in frode, altri guerniti di armi or apparenti or nascoste, che si facevano vedere nei dintorni, entrando persino talvolta con somma impudenza di pieno giorno e transitando per la città sicuri di loro scarriera pel cumulo della forza maggiore. Imperciocchè al loro incontro i militi di finanza erano costretti di cedere alla forza dell'attruppamento, volgendo altrove il passo, e fingendo di non avere mirato un sì grave disordine. La provvida legge, sempre coerente a sè medesima, nell'editto 5 maggio 1822 tuttora vigente, stabilisce al contrabbando in conventicola di due, tre o più persone, la pena da tre a cinque anni d'opera pubblica, ed eguale pena dai tre ai cinque anni di opera pubblica sanziona l'art. 143 del vigente regolamento penale per la resistenza semplice alla forza, quando il delitto non è accompagnato da circostanze aggravanti che lo rendano resistenza qualificata. E ciò sta in piena consonanza delle regole di comune diritto. Conciossiachè l'unire una forza insuperabile nell'eseguimento di un' azione vietata, onde se ne renda impossibile alla milizia del principe l'impedirla, costituisce per sè stesso una certa violenza, ossia un timore incusso il quale trattiene la soldatesca suo malgrado nell'impedire il contrabbando commesso in danno del pubblico erario (*Leg. 1 ff. quod metus causa*) ibi: *vis enim fiebat mentio propter necessitatem impositam contrariam voluntati.* Ciò che spiega il giureconsulto *Voet, ad pandectas 4, 2, 1. Metui vis inest, in quantum metus supponit et vim, quidem, non absolutam, sed conditionatam, non illatam, sed ferendam. Sperelli, dec. 5. For. Ecclesiast. N. 7, 8 et seq.*

3° Gli assembramenti numerosi dei liberali e contrab-

bandieri che si vedevano in questa città fino al primo arrivo della Commissione per giudicare la causa degli omicidii Sparapani e Adolf, mostrando il loro disprezzo verso la forza pubblica; essendovi chi depone d'aver vedute le turbe di costoro passare vicino ad alcuni carabinieri, e fare ai medesimi stomachevoli oltraggi, dovendo quei soldati usare prudenza e continuare il loro cammino.

4° Le pompe funebri celebrate coll'intervento di molti liberali in morte di persone del loro partito, e ciò con tale pubblico scandalo, che l'autorità ecclesiastica fu costretta a farne divieto con apposita circolare. Dal che si arguisce la unione di costoro e l'aderenza ai loro partigiani con fermezza durevole oltre la tomba.

5° La fratellanza che si vedeva di continuo fra gente di simil pensare, e la loro fuga e persecuzione dei buoni. La quale duplice circostanza presenta in sè stessa la vera idea di fazione popolare. *Lipsius, Politicorum, lib. 6, cap. 3: factionem nomino paucorum aut plurium inter se coitionem, et ab aliis dissensum.*

6° Il risentimento in comune delle pretese ingiurie o, per dir meglio, degli atti di giustizia esercitati sopra a qualche individuo della loro combriccola o su qualche delinquente ai medesimi simigliante. Ciò pure addimostra, che quei perfidi si consideravano tutti di una sola famiglia. « *Spectat enim ad nos injuria, quæ in his fit, qui vel potestati nostræ, vel effectui subjecti sunt.* » *L. 1, § 3, ff. de iniur.*

7° Gli applausi di comune accordo pubblicamente innalzati allorquando avveniva qualche omicidio per odio di parte in persona di un impiegato di polizia o di un individuo della forza armata. Narra infatti un testimonio, che, trovandosi una sera in teatro, udì ripetere spesse volte fuor di proposito la esclamazione *bravo, bravo.* Meravigliandosi di simile improntitudine, e chiestone d'intorno il motivo (poichè gli attori non meritavano certamente quegli encomii) fu ad esso risposto non esser rivolti gli applausi agli attori, ma a chi aveva fatto il colpo di uccidere l'ispettore politico Montanari. Questo medesimo testimonio poi nella mattina

successiva all' omicidio del brigadiere Sparapani, vide a passare gruppi di persone della feccia del Borgo Adriano le quali, fra esse ridendo, esclamavano: *bravo, bravo*. Ed egli che altro motivo non iscorgeva di simili grida, ricordando il senso del gergo, ne dedusse non molto fuor di proposito, che si applaudisse all' omicidio Sparapani.

8° L' ordine che fra le compagnie di contrabbandieri si scorgeva di dipendenti e di capi, lochè addimostra come fossero organizzati fra essi, costituenti perciò un collegio e un corpo sociale. *Societas est multitudo ordinata; ordo autem quid aliud est quam series inferiorum, ac superiorum? Galganetti, de jur. pub., tit. 16, Num. 21.*

9° L' uniformità del premio, d'uno scudo per ogni notte, che si accordava per testa a ciascuno degli spalloni nel contrabbando; dal che si argomenta che non era distaccato un frodatore dall' altro, nel qual caso i compensi dei tirini sarebbero stati diversi secondo le varie convenzioni parziali, ma esisteva tra i contrabbandieri un sistema, un temperamento uniforme, un' armonia di misure, e perciò un proponimento preso a comune, dirigendo i mezzi al fine con unione proporzionale.

10° Finalmente, da qualche testimonio adducevansi altre ragioni di scienza, cioè la reciprocanza di aiuti fra l' uno e l' altro dei compagnoni, la esclusione di risse fra i medesimi, le frequenti gozzoviglie comuni, lo scambio reciproco delle vesti onde non esser conosciuti nelle loro notturne sortite, i discorsi talvolta intesi oregliando nottetempo, fatti da persone incognite riunite, che bisognava disfarsi, ovvero uccidere il tale ispettore di finanza, o il tal brigadiere de' carabinieri energico nella repressione del contrabbando, come avvenne prima dell' omicidio Sparapani; il provvedimento di danaro negl' indigenti che parea derivato dai partigiani più facoltosi. Al che deve aggiungersi l' argomento validissimo tratto dal bisogno, che un contrabbandiere aveva di unirsi all' altro, onde ottenere una scambievolezza di sostegno per superare la forza di finanza.

Per li quali motivi di scienza esposti dai deponenti, si

deduce non essere erronea la notorietà riferita dai testimoni, nè viziata quell'idea di Società che si erano essi formata, essendosi tale immagine impressa nella loro mente come un fedele ritratto delle circostanze, e alla giusta impressione dei testimoni corrispondea l'espressione da essi usata in processo.

Ma qui si opponeva, non essere stabilito il contratto di società fra costoro, nè per convenzione simultanea scritta nè per annotamento nei ruoli, nè per altro segno espresso di alleanza. Per altro era facile il rispondere, non essere necessario alla società un patto espresso ed esplicito, bastando eziandio l'implicito ed induttivo, ossia il consenso comune, esternato coi fatti. Tale appuntamento di consenso a mal fine espresso coi fatti si verifica appunto nel caso concreto.

Se non che presentavasi il dubbio, se nella insubordinazione, nel comune disprezzo delle truppe pontificie, si verificasse veramente tra correi, o complici, l'idea del vincolo e dell'impegno reciproco, senza cui non può darsi vera idea d'alleanza. Ma trattandosi di fazione popolare a mal fine, non sembrò necessaria la mutua obbligazione, ossia l'idea del vincolo e dell'impegno, bastando a ciò l'abituale unione de' consensi a mal fine, reciprocamente riconosciuta ed approvata, come si definisce appunto la fazione: *Malorum in eamdem rem consensus. Cremani, de jur. crim., lib. 2, cap. 3, art. 1, par. 6.* Difatti il carattere dell'impegno o vincolo non può mai legalmente verificarsi in una società illecita, in cui la turpe promessa non forma nodo fra i soci. L'obbligo di permanenza e perseveranza appena si verifica nelle società lecite, di cui è scritto nella legge *Tamdiu C. pro socio: Manet autem societas eo usque donec in eodem consensu perseveraverint. At cum aliqui renunciaverint societati, solvitur societas.* Basta dunque all'idea di fazione il plesso ed intreccio che nasce dalle comuni perfide intenzioni, assieme manifestate, accettate, abitualmente ritenute, conformando ad esse l'esteriore condotta; ciocchè avvenendo, si verifica il comune impegno, non già in faccia ai soci, ma in faccia alla legge, divenendo ciascuno responsabile, non solamente del fatto

proprio, ma dell' operato eziandio di ciascuno degli altri cui esso aderì, come nella costituzione *Quo graviora* contro le società illecite rimarcava appunto la santa memoria di Leone XII, ripetendo il detto di Paolo: *Qui talia agunt digni sunt morte, et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.*

Ma insorger qui potea la difesa, che in tal guisa concependo una lega, si confonderebbe la società con ogni complicità, appellandosi impropriamente più delinquenti soci nel loro delitto.

Il quale ostacolo si togliea distinguendo in tre stadii il numero dei più, concorrenti a un delitto, secondo gli effetti morali che ne derivano alla Repubblica. La sola qualità basta onde stabilire la complicità. Un numero superiore determinato dalle diverse leggi, secondo la ferocia dei popoli e circostanza dei tempi, costituisce la conventicola, quella cioè che per soli pochi istanti e per un solo fatto speciale può formare una violenza pubblica capace nel momento di sovrastare alla legittima forza. Tale numero nelle nostre leggi è determinato negli art. 105, 106. Ma quando la società a mal fine si estende ad un numero considerevole e permanente d' individui, atto a compromettere lungo tempo la pubblica tranquillità, come nel caso presente in cui i collegati si indicano a centinaia, allora non trattasi di sola complicità, non di sola conventicola o violenza pubblica, ma di violata pace pubblica. *Carpzovius, par. 1, cap. 35, de crim. fratæ pacis publicæ n.* 13. — *Bohemer., ad Carpzov., ibi, observat. 3, pag. 262.* — *Haunoldus, jurisprudentia judiciaria, tom. 2, tract. 2, cap. 2, n. 482.* Anzi tale delitto di permanente violenza, costituito da simil collegio illecito, sale al titolo di lesa maestà, come si deduce dalla *Legge 2 ff. de Collegiis. Quisquis illicitum collegium usurpaverit ea pœna tenetur, qua tenentur qui armatis hominibus loca pubblica vel templa occupasse judicati sunt.* Che è appunto quella di lesa maestà come nella *Legge 1, § 1, ff. ad Leg. Jul. Majestatis.*

Il nostro Regolamento penale colloca esso pure il delitto delle società illecite fra quelli di lesa maestà, *Lib. 2, tit. 2,*

art. 96, e ben a ragione. In ogni governo è necessario, che siavi un potere capace di superare e trionfare di tutti gli ostacoli. Senza questo potere non vi è governo. Quando adunque una lega d'uomini violenti forma una antiperistasi alla forza del principe, talchè i ribaldi non possano più essere soggiogati dalla voce imperiosa della legge, allora si dichiara un'aperta guerra al principe, la sovranità è lesa, e i refrattari sono ribellì.

Ma il difensore degl'inquisiti affacciava, che lo scopo del contrabbando non presentava i caratteri di tanta gravezza. A ciò risponderassi primieramente col muto-proprio di Benedetto XIII, 17 settembre 1728, richiamato in vigore dalla circolare della Segreteria di Stato per gli affari interni 23 novembre 1833, N. 8561, in cui i contrabbandieri in conventicola armata, costituita anche da tre sole persone, sono apertamente dichiarati ribelli. Inoltre i testimoni fiscali ci attestano, che gli spalloni sono anche liberali e uniti coi nemici del governo, tutti disposti ad insorgere, tutti pronti per resistere contro la forza. Havvi dunque la prova del fine pessimo, delittuoso. Ma dato pure che i soci coinquisiti rimirassero al solo scopo del contrabbando, chi vorrebbe negare, che anche un tale disegno, concepito da una moltitudine armata ed abitualmente eseguito con tanta pubblicità ed audacia, non comprometta lo Stato? *Impossibile enim est ut sacris tributis non illatis alioquì respublica conservetur; Justinianus, Novella n. 149.* Perciò i criminalisti anche più liberi riconoscono il contrabbando siccome un furto pubblico, un peculato indiretto, il quale dissecca le sorgenti del pubblico erario, induce la necessità di nuovi tributi, trasporta il carico delle imposte da un novero di cittadini ad un altro che ne sarebbe stato esente, quando i proventi della non frodata gabella fossero colati in integro nella cassa del principe; avvezza lo spirito al sotterfugio che da un genere facilmente trapassa all'altro; insinua nei cittadini il disprezzo della legge, forma una guerra d'interessi tra l'egoismo dei privati e il paterno amministratore dei beni comuni; rende incerto il prezzo delle cose mercantabili, vacillando ognora

tra quello netto da gabella, che offre di celato il contrabbandiere, e quello sopraccaricato della imposta che richiedesi in fôro; spinge alla rovina gli onesti negozianti, fedeli contributori al loro principe, i quali non possono competere col mercadante frodatore; fomenta l' ozio della plebe la quale in poche ore di azzardo e di tenebre può lucrare quanto avrebbe dovuto acquistarsi colla paziente ma tranquilla fatica di tutto il giorno il quale trapassa in giuochi, gozzoviglie, ebrietà e mollezze, che spesso vanno a scolare nella sentina dei lupercali; toglie alle arti utili tante braccia di lavoratori, aumenta il costo delle mercedi di opere a pregiudizio dei committenti per lo scemato numero degli operieri; colloca il frodatore in una continua indisposizione di animo contro la forza del principe, con grave probabilità ad ogni scontro di resistenza, ferite, omicidii; espone, finalmente, la società a un sommo rischio della propria dissoluzione sopra tutti i rapporti, poichè, sottraendo le merci alla vista degli uffiziali finanzieri, vengono sottratte egualmente alla ispezione dei magistrati sanitarii, politici, religiosi: e quindi si possono introdurre vettovaglie malsane, carni insalubri, provenienze talvolta sospette di contagio epidemico con pericolo della salute comune, del che non mancano anche nei moderni tempi recentissimi esempi. Penetrano nelle città con tali clandestine introduzioni le corrispondenze, armi ed emblemi, che fomentano ognora il frenetico spirito della rivolta e spargonsi libri ed immagini le più velenose per la morale, contrarie alle massime sacrosante della Religione cattolica; disordini tutti i quali nascono ad un parto con quello del contrabbando, e che si eviterebbero in gran parte, quando la violazione dei sacri termini tra Stato e Stato, dei confini continentali, delle mura cittadinesche, sanzionata dal comune diritto con severissime pene, cessasse una volta di sconvolgere fra noi l'ordine sociale.

Per questi motivi la Commissione si è convinta intorno alla esistenza del delitto in genere.

Passando ad esporre i motivi della prova specifica nel sistema dell' intima convinzione sarà lecito di usare brevità.

Basti solo accennare, che i massimi aggravati apparivano quasi tutti colpiti da due o tre testimoni di confessione stragiudiziale, amminicolata da gravi indizi (come Versari, Paccapelli, detto Gaiani, Gambi Eugenio, Barasa, Baroncelli, Pambianchi, De Stefani, De Marchi); altri dal possesso incolpante di prova congetturale scritta, come Felice Miserocchi, altri dal possesso di prova reale, siccome Orioli Achille, altri infine da bastevoli, svariati argomenti, congetture ed indizi, i quali, posti nella bilancia giuridica e prudenziale, persuasero i giudicanti di ritenere la loro reità o complicità se non positiva almeno negativa per connivenza o adesione indiretta, graduando sul maggiore o minore concorso del dolo o colpa la pena applicabile. Nè parve rigore soverchio di valutare in un delitto di Stato (comunque vogliasi definire obliquo) la stessa complicità negativa, come è disposto dal comune diritto: *Legge 5, Cod. ad Leg. Jul. Maj.*, *§ 6;* perchè nei grandi delitti, interessanti la comune sicurezza, la stessa omissione di non impedire le conosciute trame, le intelligenze e maneggi dei riottosi, forma una colpa punibile, sebbene con mite castigo.

Per gli altri inquisiti poi, non colpiti da bastevoli indizi per ritenerli rei o complici, la giustizia del tribunale adottò le clausole degli articoli 446, 447 del vigente regolamento di Processura.

Scendendo, infine, a ragionare sulla pena, ritennero i giudicanti, che la coalizzazione degl'inquisiti indettati per eguale illecito proponimento costituisce una permanente violenza, collimando il concorso dell'uno ad accrescer l'audacia dell'altro, come in materia di società illecite condolevasi l'accennato immortale pontefice Leone XII. « *Perspicue patet perniciosissimarum harum societatum vim et audaciam ex omnium, qui iis nomen dedere, consensione ac moltitudine coalescere.* » Ma questo carattere di permanente violenza potrebbe comprendere diversi titoli criminosi. « *Quoniam multa facinora sub uno violentiæ nomine comprehenduntur;* » *Leg. quoniam multa C. ad Leg. Jul. de vi pub.*

Poichè dunque niuna prova esiste in processo, che alcuno

dei giudicabili siano correi o complici negli omicidii Sparapani e Adolf, ovvero negli altri ferimenti ed uccisioni di militari o funzionarii, rimasti tuttora impuniti; poichè la unanime loro collegazione di fatto non presentava i caratteri della società espressa e secreta di cui nell' articolo 96; poichè, infine, trattavasi di abito, piuttosto che di specifici atti contestati di resistenza, per applicare l' articolo 143; il tribunale si limitò a contemplare il delitto come una permanente ingiuria atroce alla legittima podestà e forza del principe, commessa o assentita direttamente o indirettamente dagl' inquisiti in comune. E quindi fu misurata la pena sulla base degli articoli 328, 329, 331, cogli aumenti circostanziali degli articoli 107, 108, specialmente pei capi, e colla aggiunta edittale dei gradi preveduti dalla Notificazione 27 maggio 1843.

Per tali motivi

INVOCATO IL SS. NOME DI DIO

La Commissione suddetta

definitivamente sentenziando ad unanimità di voti,

Ritenuta la competenza, ha dichiarato e dichiara essere provata in genere la esistenza in Ravenna d' una collegazione faziosa di molti individui, anche armati, tendente alla infrazione delle leggi, specialmente erariali, con vilipendere in odio di uffizio e incuter timore alla forza pubblica la quale milita per la conservazione dello Stato e per l' esatta osservanza delle sue leggi.

Parimente alla stessa unanimità ha dichiarato e dichiara, constare in ispecie colpevoli di appartenere alla detta collegazione Versari Francesco, Paccapelli Carlo, Miserocchi Felice, Gambi Eugenio, Barasa Andrea, Pambianchi Michele, Baroncelli Giovanni, Samaritani Saverio, Randi Giuseppe, Paterlini Ludovico, De Stefani Leonardo, Della-Valle Mauro, Dulcini Angelo, De Marchi Federico, Orioli Achille, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Tarifelli Leonardo, Moruzzi Eugenio, Vaccolini Giovanni, Vicari Augusto, Cappi

Carlo, Camerani Paolo, Rava Gaetano, Giansanti Ciriaco, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Camporesi Giacomo, Savorelli Luigi, Angelini Angelo, Zabberoni Pietro, Savini Giovanni, Gabici Pietro, Bertacchi Francesco, Bezzi Giovanni, Della Torre Magni Marco.

E perciò visti gli articoli 328, 329, 331, combinati cogli articoli 107, 188 e 13 del vigente regolamento penale, e coll'articolo 1° della Notificazione della Segreteria di Stato 27 maggio 1843, alla stessa unanimità ha condannato e condanna Versari Francesco, Paccapelli Carlo, Miserocchi Felice e Gambi Eugenio alla galera per anni quindici; Barasa Andrea, Pambianchi Michele, Baroncelli Giovanni, Samaritani Saverio, Paterlini Lodovico e Randi Giuseppe alla galera per anni dieci; De Stefani Leonardo, Della Valle Mauro, Dulcini Angelo, De Marchi Federico alla galera per anni sette; Orioli Achille, Montanari Antonio, Montanari Vincenzo, Tarifelli Leonardo, Moruzzi Eugenio, Vaccolini Giovanni alla galera per anni cinque; Camerani Paolo, Cappi Carlo, Vicari Augusto, Rava Gaetano all' opera pubblica per anni cinque; Gianfanti Ciriaco, Vassura Paolo, Miserocchi Domenico, Camporesi Giacomo all' opera pubblica per anni tre: Savorelli Luigi, Angelini Angelo, Zabberoni Pietro, Savini Giovanni, Gabini Pietro, Bertacchi Francesco, Bezzi Giovanni, Della Torre Magni Marco all' opera pubblica per anni due.

Ha poi dichiarato e dichiara, sempre ad unanimità, non constare fino ad ora abbastanza provata la colpabilità dei Gambi Antonio, Fabbri Annibale, Bertacchi Ermenegildo, Gianfanti Andrea, Landoni Teodorico, Fiorentini Onofrio, Montignani Pietro, Pasini Mariano, Conti Antonio, Boschi Domenico, Mazzetti Luigi, Maraffi Domenico, Baldini Gaspare, Barbieri Giovanni, Pascoli Lucio, Golfarelli Emidio, Gabici Achille, Rivalta Domenico, Ortolani Giovanni, Rambaldi Gaspare, Giansanti Giovanni, Landi Vincenzo: doversi però tutti i suddetti, a termini dell' articolo 447 del vigente regolamento di processura, trattenere in carcere altri sei mesi decorrendi dalla pubblicazione della presente sentenza, onde assumere in tale spazio di tempo ulteriori indagini.

Ha poi dichiarato e dichiara, sempre ad unanimità, non constare abbastanza la colpabilità degli altri detenuti Poletti Luigi, Carlini Giovanni Antonio, Orioli Febo, Bergozzi Giuliano, Pugiotti Francesco, Gambi Domenico, Pinza Francesco, Fava Felice e Morigi Domenico; perciò a termini degli articoli 446, 675, 676 del vigente regolamento di processura suddetto, ha ordinato ed ordina, che vengano dimessi dal carcere provvisoriamente.

Infine, sempre ad unanimità, ha dichiarato e dichiara, esser tenuti in solido tutti i suddetti condannati al pagamento delle spese di processo e vitto, non che alla rifusione dei danni verso l'erario pubblico.

Tutte le suddette pene temporanee dovranno cominciare a decorrere tre mesi dopo la rispettiva carcerazione dei condannati.

Il signor ff. di presidente s'incarica della redazione motivata della presente sentenza.

Antonio Colognesi — Attilio Fontana — Stanislao Freddi, tenente colonnello — Luigi Magnani, tenente colonnello — Camillo Viviani, tenente colonnello — Luigi Trogli, cancelliere — Raffaele Magnani ff.

GOVERNO PONTIFICIO.

Commissione speciale straordinaria mista sedente a Ravenna.

Vista la presente sentenza,

Visto il dispaccio pella Segreteria di Stato in cui si dichiara, che, essendo piaciuto all'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Massimo, legato di questa provincia, chiamare lo sguardo clementissimo di Sua Santità sulla pronunciata sentenza, la Santità Sua, in contemplazione dell'ufficio usato da Sua Eminenza, si è degnata diminuire di due terzi la pena inflitta a ciascun condannato, e d'ordinare che siano dimessi fin d'ora in libertà provvisoria i

ventidue inquisiti che dovevano trattenersi in carcere per altri sèi mesi,

si ordina:

Che, previa la intimazione della sentenza ad ognuno dei giudicati, vengano dimessi immediatamente dal carcere tutti coloro che sono stati dichiarati non bastantemente colpevoli, e vengano i condannati tradotti ad espiare le rispettive loro pene nel senso della sovraindicata minorazione.

Dalla Residenza della Commissione Speciale Straordinaria Mista.

GIO. PIETRO GOZZI, *Proc. Fiscale.*

Ogni uomo di cuor retto, ancorchè inesperto della scienza legale, può dar giudicio di questa sentenza, del modo con che cerca giustificarsi, e dei principii ai quali si appoggia.

M' è sembrato tuttavia opportuno mostrare quali diversi principii stimasse doversi seguire, nel giudicar cause di lesa maestà, Giovanni Battista de Luca, cardinale di Santa Chiesa, nato a Venozza nella Basilicata, referendario delle due segnature ed auditore di Innocenzo XI che gli diede il cappello il 1° settembre del 1681.

Autore di molte opere legali tenute in gran conto (*Teatro della Giustizia e della Verità — Dottor Volgare*), ebbe il merito d'avere assunta la storia del diritto come elemento sostanziale d'interpretazione: d'aver ridotte sotto il dominio della ragione e del buon senso molte questioni, che la sofisticheria legale ed il probabilismo aveano stravolte sotto varie formole e distinzioni scolastiche: d'avere scritta l'opera del *Dottor Volgare* in italiano, affinchè la Giurisprudenza non fosse esclusivo monopolio de' giuristi, ma nota al tempo

stesso a' padri di famiglia, a' cittadini ed ai non professori.

Quest' uomo dabbene chè doveva certamente aver in cuore un gran senso di giustizia, così s' esprime appunto nel *Dottor Volgare*, lib. XV, cap. 5, *Dei delitti*, § 100 *Lesa maestà umana.*

« Per quel che dunque appartiene all' altra specie di lesa maestà umana: questa contiene sotto di sè diverse specie, più o meno gravi; che però non è materia che in tutto riceva una stessa regola generale ed uniforme: mentre i criminalisti ne costituiscono diversi gradi o specie, delle quali si tratta ancora dagli scrittori ecclesiastici per il punto dell' immunità locale delle chiese, in occasione della eccettuazione di questo delitto che se ne fa per la Bolla di Gregorio XIV, quando sia propria e del primo grado, ma non quando sia impropria e del grado inferiore.

» Ed inoltre in qualsivoglia specie si può parimente dire, che sia una materia incapace d' una regola certa e generale, per la diversità non solamente delle leggi, ma ancora degli stili e dei costumi dei principati e paesi. Attesochè appresso alcune nazioni il ribellarsi al proprio principe ed il muovergli la guerra, o veramente l' aderire ad un altro principe suo nemico o servirlo in guerra, è cosa la quale frequentemente si usa col titolo di mal contento; così facilmente si perdona, ed il delinquente si riceve in grazia, nè ciò cagiona quegli scandoli e quelle infamie o male impressioni, che porta in altri paesi ed appresso altre nazioni, dalle quali ciò mai si perdona: Che però (conforme si è detto) il tutto dipende dalle leggi e dallo stile de' paesi e dalle circostanze particolari di ciascun caso, venendo più frequentemente queste materie regolate in gran parte da quella legge la quale volgarmente si dice *politica,* o veramente ragione di Stato, onde dalle persone bene intendenti degli affari pubblici, forse con qualche ragione vengono stimati degni d' irrisione e di disprezzo quei puri legisti i quali con la solita inezia

leguleica vogliono regolare queste materie con le regole generali della ragione civile comune e con le leggi dell'impero romano, fatte quando questo risiedeva nell'Italia o pure quando in Grecia, senza riflettere alla diversità dei tempi e dei costumi e de'principati. Ed ancora senza fare la tanto opportuna, anzi necessaria riflessione alla storia legale, tante volte accennata nel Proemio ed altrove: — Cioè che in queste nostre parti europee occidentali queste leggi secondo la loro compilazione la quale fu fatta in Grecia per ordine di Giustiniano, non furono conosciute, o veramente se furono conosciute, nondimeno andarono in totale disuso ed in oblivione, sotto la quale furono sepolte per lo spazio di molti secoli, nei quali, per le tante guerre e fazioni e per le mutazioni dei dominii così frequenti, quei delitti di ribellione erano trattati diversamente secondo le diversità delle nazioni e de' dominii. Che però quando cominciò l'uso delle suddette leggi civili erano già invecchiati, non che introdotti, gli stili e gli usi circa il modo di procedere in questi delitti in ciascun paese.

» E per conseguenza troppo chiara resta la semplicità di costoro, e particolarmente nel volere applicare le autorità degli scrittori di un paese, fondate nelle leggi e negli stili particolari di quello, agli altri paesi totalmente diversi, e ne' quali quelle leggi o stili non vi siano; che però queste autorità servono sempre per inorpellare le passioni, o veramente l'avarizia e la tirannia la quale si voglia esercitare.

» Questa specie di delitto contiene sotto di sè diverse specie subalterne, di maggiori o minori circostanze, o veramente di diversi gradi. Attesochè, una è quella lesa maestà la quale si dice totalmente pubblica, e che riguarda lo stato della mutazione del principato. E questa si suole spiegare col termine della ribellione formale, sottraendosi dal dominio e dalla obbedienza di un principe, e dandosi sotto il dominio o veramente sotto la protezione di un altro, secondo l'altre volte accennato famoso Vespero Siciliano. O veramente eleggendosi un principe proprio: — oppure mettendosi in stato di libertà e di repubblica. — E questa è la specie mag-

giore e la primaria, sopra la quale merita dirsi manifesta pazzia quella de' giuristi nel mettervi bocca, e nel volerla regolare con le loro leguleiche proposizioni e con le tradizioni dei dottorelli, attesochè di questi casi è regolatore l'evento della guerra e della maggiore o minore potenza, per quel che se ne è accennato anco nella materia giurisdizionale; che però pare avere la maggior parte più il politico che il legale.

» E lo stesso pare cammini nell' altra specie di lesa maestà parimente pubblica, per la ragione dell' offesa la quale si faccia al principato, ancorchè il delitto per parte di chi lo commette non sia pubblico nè popolare, com' è l' antecedente, ma sia privato: cioè che qualche suddito, ribellandosi al proprio principe e negandogli l' obbidienza, gli muova guerra e gli faccia resistenza, o veramente che aderisca o si dia al servizio di un altro principe suo nemico, oppure gli dia aiuto di denaro o d' arme e di vettovaglie, in maniera che il delitto ferisca il principato e non la persona particolare di quel principe, ovvero di quel supremo magistrato.

» La terza specie di lesa maestà, anche di primo grado, è quella la quale riguarda il delitto che si commetta dal suddito nella propria persona del principe sovrano, o veramente di quel suo vicario o supremo magistrato il quale in sua assenza lo rappresenti totalmente e che vi stia in sua vece, ma che non ferisca il principato, perchè non si faccia per mutare il dominio nè la forma del governo, ma che solamente per vendetta privata o per odio pubblico si uccida quella persona. E parimente sopra questa specie di delitto cade poca disputa, che venga stimato gravissimo e degno di gravissime pene, della vita, della confiscazione dei beni, dell' infamia e di qualche gastigo anche nella posterità. Ma parimente gran parte vi hanno le leggi e stili particolari dei principati. »

DOMANDE DEI SUDDITI PONTIFICII

racchiuse nel Manifesto diretto ai Principi e Popoli d'Europa.

1° Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i prevenuti politici dall'anno 1821 fino a questo giorno.

2° Ch'egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili dell'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, l'istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà.

3° Che il tribunale del Santo Officio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici.

4° Che le cause politiche sieno quind'innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinari, giudicanti colle regole comuni.

5° Che i Consigli municipali siano eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal sovrano; che questi elegga i Consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali.

6° Che il supremo Consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico, ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultivo nelle altre bisogne.

7° Che tutti gl'impieghi e le dignità civili e militari e giudiciarie sieno pei secolari.

8° Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, al quale sarà riservata la educazione religiosa.

9° Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla divinità,

alla religione cattolica, al sovrano ed alla vita privata dei cittadini.

10° Che sia licenziata la truppa straniera.

11° Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell' ordine pubblico e la custodia delle leggi.

12° Che, infine, il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono realmente voluti dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i governi civili d'Europa.

In data 23 marzo 1831 fu pubblicato in Roma e nelle diverse città dello Stato pontificio un editto che cominciava colle parole seguenti: — Un'èra novella ec., — e prometteva alle popolazioni delle Romagne molti miglioramenti di governo. Ma dopo che fu affisso non riuscì più ad alcuno di averne copia; mi è perciò impossibile porlo, come avrei voluto, tra i documenti ad appoggio della mia proposizione: « Non avere il governo mantenuto le promesse del 31. » Tuttavia, quand' anche non fosser cose note a tutti, il solo fatto di affiggere un editto ed impedire poi se ne spargano copie, parla chiaro abbastanza.

Al detto editto fu poscia sostituito l'altro in data del 5 luglio 1831 [1] che è attualmente in vigore. Ma

[1] Per mostrare l' inefficacia di questo editto basti notare le seguenti disposizioni:

Titolo II, Art. 2.

La nomina dei consiglieri fu affidata per la prima volta ai delegati.

Art. 10.

Fu vietato che potesse porsi in deliberazione qualunque pro-

tutti i governatori hanno in diverse epoche ricevuto circolari derogatorie ai pochi buoni articoli che sono in esso, le quali circolari furono sette od otto.

A maggior prova in favore delle proteste incolpabili di violenza, trascrivo qui la relazione d'un fatto avvenuto in Faenza tre anni sòno. Mi rendo garante della sua autenticità.

« Dopo che nel 1843 furono mandati a vuoto i tentativi di rivoluzione dello Stato pontificio, e furono costretti ad emigrare il cavaliere Lovatelli e compagni, i volontari di Faenza cominciarono a dar segno di voler ripetere le infami aggressioni degli anni precedenti, percuotendo ed impunemente ferendo ed ammazzando per le vie i pacifici cittadini. E precisamente in una sera del settembre 1843 manifestarono questa loro perversa determinazione aggirandosi per la città in copia e palesemente armati, e minacciando con gesti e parole. I cittadini, irritati di questa condotta, dalla pubblica forza tollerata, si unirono in numero forse di un migliaio circa, e si recarono inermi sulla piazza maggiore, a protestare in faccia de' carabinieri ivi accorsi ed alla guardia degli Svizzeri, che non volevano, come nei passati tempi, essere impunemente percossi, feriti ed ammazzati. La forza usò prudenti parole a persuadere i più irritati a calmarsi: ed i volontari si dissiparono, sentito il grosso ragunamento fattosi di cittadini sulla pubblica piazza e nelle loggie di

---

posizione, se prima l'oggetto della medesima non fosse stato manifestato all'autorità governativa.

Art. 12.

Fu stabilito, che il processo verbale dovesse essere approvato dal delegato.

Titolo III, Art. 9.

Gli atti dei Consigli provinciali furono sottoposti all'esame ed all'approvazione del preside e della congregazione governativa. Fu vietato, che i Consigli provinciali potessero occuparsi di atti diversi dai meri amministrativi, e fu data ai delegati facoltà di discioglierli ad arbitrio.

essa protestando ad alta voce non volere più tollerare di essere bastonati nè ammazzati da sì infame canaglia di briganti: questi si dissiparono tornandosene alle loro abitazioni.

» Alcuni giovani a nome di tutti salirono al pubblico palazzo per fare al governatore una rappresentanza la quale fu amorevolmente accolta (intimidito com' era da questo forte attruppamento di cittadini). In seguito, la forza perquisì i volontari che incontrava di nottetempo, vietando loro di portare armi occulte, e questi non osarono più turbare la pace del paese. Nessuno poi dei cittadini fu per questo fatto nemmanco ammonito dal governo. »

LETTERA AL SIGNOR N. N.

Carissimo Amico,

Quand' io pubblicava, sono appena sei mesi, una protesta in favore de' popoli di Romagna, ed incontrando sudditi dello Stato papale, ovvero scrivendo a voi o ad altri amici, non potevo se non affliggermi e condolermi delle vostre miserie, io non m' aspettava certo, che così presto, ed in modo cotanto impreveduto e maraviglioso, fosse la Provvidenza per recar sollievo ai vostri mali, ed offerirmi occasione di mutar l' afflizione in allegrezza, la condoglianza in parole di conforto e di gioia. Ed è pur così; che Dio ne sia mille volte ringraziato ed insieme il virtuoso Pontefice, degno veramente di farsi strumento della sua misericordia.

Io vengo dunque a rallegrarmi con voi, e vorrei potermi in egual modo rallegrare con ciascuno delle vostre provincie, e parlar con tutti, e vedervi avviati verso un futuro pieno di tante speranze, come pur troppo, appena fa l' anno, v' aveva veduti stare senza ombra di conforto nel fondo d' ogni miseria. Ma non potendolo di persona, voglio almeno colla mente trasferirmi in mezzo a voi, e dirvi ciò che mi sta nel cuore, e s' io sarò un po' lungo nello scrivere, mi persuado non v' abbia a venire a noia; chè è pure un gran

confòrto, dopo tanto tempo trascorso in pensieri amari, spogliati d'ogni speranza, potersi godere finalmente cogli amici nell'idea d'un bene presente e che tanto promette per l'avvenire.

Non è tuttavia unico scopo di questa lettera l'unirmi a voi per benedire e ringraziare Iddio del prezioso dono, ch'egli ci fece d'un tanto Pontefice; dono, ch'io tengo per infallibile segno, ch'egli finalmente, scagliato da sè il flagello, tende all'Italia la mano del perdono. Di tali benedizioni, di tali ringraziamenti ne trabocca ogni cuore italiano, suonano su tutte le lingue, si moltiplicano in tutti gli scritti, e sorgono oramai in tutta Europa ed in tutta Cristianità: chè per amare e lodare Pio IX non si conoscono oramai differenze di comunioni, non vi sono più protestanti.

Non intendo dunque spender altre parole su questo argomento; chè per quanto sapessi dire non potrei mai giungere a esprimere un solo degli affetti, che tutti sentiamo. Ma un altro pur degno scopo ho nello scrivervi, ed è l'appagare il desiderio, dovrei dire il bisogno, di cancellare perfin la memoria delle parole di biasimo, ch'io credetti utile il dirvi per fatti oramai finiti *e per sempre;* e mutarle invece in parole di lode per la nuova via, nella quale siete entrati con tanta prudenza e virtù; chè veramente in un popolo privo, come fu il vostro sin'ora, d'ogni vita politica, e potrei dire d'ogni vita civile, è cosa maravigliosa.

Quand'io rammento quali vidi le vostre provincie ed il vostro popolo, quando considero le condizioni vostre sin qui, e ripenso lo stato d'ostilità, ora aperta ora celata ma sempre accanita e spesso atroce, nel quale foste per tanti anni governanti e governati, e che potea dirsi vera guerra civile: e le oppressioni, le frodi, le crudeltà, le persecuzioni da un lato; gli odii,

gli sdegni, la sete di vendetta, il viver disperato in continui terrori, le continue trame, il macchinar continuo e sotterraneo dall' altro; e rifletto di quanto profonda ed estesa corruzione dovesse esser cagione codesto stato, e quanto mortale a tutti i più vitali elementi d' un popolo: e vedo ora questo popolo, uscito appena di mano a' suoi carnefici nè rasciutte pure le sue ferite, entrare nella nuova vita, alla quale lo chiama Pio IX, con calma serena, con dignità e con fortezza quali potrebbe mostrare qualunque popolo meglio corretto da antichi e buoni ordini di governo, senza tumulti o vendette di parte (chè delle uccisioni avvenute ne resta il carico a pochi individui e non al popolo di Romagna); quando, dico, pongo mente a questi fatti, ringrazio Iddio d' aver posto nella nostra nazione ad un grado così potente il senso del vero, del giusto e di ciò che è utile al pubblico bene, colla facoltà insieme e la prontezza nell' abbracciarlo e mandarlo ad effetto, e penso, che il disperare d' un tal popolo sarebbe calunniarlo e mostrarsi ingrato alla Provvidenza ed immeritevole de' suoi favori.

Questi pensieri non sono miei soltanto ma di tutti ora in Europa. Quelli che un tempo deploravano, quale fatalissimo dei vostri mali, la malaugurata tendenza a moti e rivoluzioni impossibili, e parte v' avean compassione, parte schernivano tante improvvide e tristi prove, ora parlan di voi con parole gravi e piene di riverenza, e v' ammirano e vi lodano. La stampa francese è per voi, ed il *Journal des Débats* nel suo articolo del 31 agosto v' esprimeva la simpatia del ministero più potente di quanti hanno governato la Francia dal 1830 insino ad oggi. Ed anzi, per quanto credete meriti fede una mia affermazione, tenete per certo, che codesto articolo è l' espressione fedele dell' opinione

del governo francese circa le cose italiane, e per parlar la lingua del giorno il suo *programma* rispetto agli affari d'Italia. I modi che in esso vengono suggeriti ed approvati, erano già stati da voi posti in opera prima del suo apparire. Ora avete un maggior motivo di tenerli per ottimi e seguirli; chè l'appoggio morale di Francia è di gran momento per noi. Torna al re Luigi Filippo, che in Italia vengano migliorati i modi del governare, affinchè non vi nascano disordini che potrebbero, ed il come l'intende ciascuno, turbar la pace d'Europa o porla almeno in gravi difficoltà. Quanto, dunque, egli sarebbe avverso al porgere il menomo aiuto a chi intendesse ottenere miglioramenti per via di violenza, altrettanto egli darà favore (come può darlo un principe trattando con principi indipendenti affatto da lui) a coloro che per vie pacifiche e moderate tentano condurre l'Italia a destini migliori: e così operando opera saviamente, e dobbiam avergliene grado; chè durante la pace, saputa da esso mantenere in Europa da sedici anni in qua, è potuta nascere, estendersi e divenir potente la opinione moderata che ora è dominante presso tutte le maggiori e più civili nazioni, che è sorta con maravigliosa concordia di volontà nella nostra penisola, ed è oramai l'arbitra dei destini d'Italia, grazie all'alto cuore ed al sapiente concetto di chi volle Iddio nella sua bontà assunto al trono pontificale.

Di questa opinione è certa oramai la vittoria, ov'essa continui, come ha incominciato, a procedere con lealtà, concordia, prudenza e soprattutto apertamente, al chiaro sole, come è dovere in chi non vuole se non l'onesto.

Ma la via da seguirsi non è però sgombra affatto nè d'ostacoli nè di pericoli, ed ho in animo tenerne

discorso con voi, affinchè, se i miei pensieri non vi dispiacciono, possiate farli palesi a coloro cui più importano.

Se il voler darvi consigli veste apparenza di presunzione dal canto mio, per altra parte il non riconoscere e non usare la benevolenza e la fiducia, colle quali avete voluto dar troppo ricco ed onorato premio al buon volere ed all' affettuoso pensiero, che ho sempre nutrito delle cose vostre legate oramai così strettamente ai comuni destini, sarebbe ingratitudine, sarebbe disperdere stoltamente il più prezioso de' doni.

Dirò dunque di nuovo, come già dissi, *verba utilia quæsivi*. Dio faccia, ch' io l' abbia trovate. Ma qualunque siano le mie parole, egli mi è testimonio, ch' esse sono lungamente pensate, sinceramente credute vere, spogliate d' ogni passione e d' ogni privato interesse, volte al solo scopo del comune bene, e finalmente espresse a fronte scoperta al cospetto di tutti, nel modo, ch' io tengo per solo utile e buono e solo da seguirsi nel trattare le cose italiane.

Due mi sembrano i pericoli da evitarsi ora da voi. L' uno può sorgere dal desiderar troppo o dal desiderar troppo presto adempiute le speranze giustamente concette. L' altro dal lasciarvi cogliere ai lacci, che vi tende il partito avverso ad ogni riforma, vinto bensì ma non distrutto. Da ambo vi salverà l' aver fiducia nel carattere e nelle promesse di Pio IX e l' esser convinti, che il progredire verso uno stato migliore è necessità dell' epoca. Studiamo l' animo ed il cuore del Pontefice considerando l' opera sua in questi tre primi mesi di pontificato, e vedremo se egli meriti che confidiate in lui. Fra quante difficoltà si sia trovato avvolto, saliti appena i gradini del trono, lo sappiamo tutti. Egli ha trovato il governo divenuto una parte

studiosa soltanto di mantenersi potente, d'aver sola le ricchezze e gli onori, contraria ad ogni progresso, ad ogni miglioramento civile: il popolo disperato di una tanto vergognosa oppressione, diviso in parti, in sospetto di tutto e di tutti, irrequieto, pieno di mal animo e pronto ad ogni cosa, purchè ottenesse mutazione o vendetta. Taccio del caos delle leggi, della rovina delle finanze, del disordine dell'amministrazione, occupata tutta da uomini avversi al suo pensiero, ed usi a confidare unicamente sulla forza mercenaria o straniera per uscire di quegli impacci in cui li strascinava di continuo la loro stolta ignoranza.

A Pio IX non dovettero mancare gli spaventi nè dell'Austria nè del partito che a lei s'appoggia; partito che più o meno circonda ogni principe italiano, fa bottega de' suoi terrori, dipinge loro il popolo sempre pronto a scatenarsi e rinnovare i giorni del 93, mostra nell' ombra le società segrete macchinanti continue congiure e preparanti pugnali e veleni; e certo cotali difficoltà e cotali paure erano atte a turbare chi fosse di animo men saldo, che non è il Pontefice. Ma egli, salito appena al sommo de' gradi, come dalla vetta di un alto monte, gettò uno sguardo sicuro su quanto gli era sottoposto, vide, conobbe, e prese risoluto la sua via.

Conobbe, che a quel popolo, dipintogli come fiera selvaggia, era fatta ingiuria, e perciò soltanto si mostrava incapace di freno; conobbe, che sono due vie onde sottometterlo, l'una le baionette, le carceri, il carnefice; l'altra la giustizia, la clemenza, il beneficio. Fu giusto, clemente e benefico, e la fiera selvaggia venne a lambirgli le mani, ed il suo Stato non solo fu tranquillo, non solo divennero inutili carceri, birri e spie, ma accese quel popolo così indomito un tanto

amore, una tanta gratitudine pel Pontefice, che ne nacque la più concorde, la più mirabile, la più romorosa di quante allegrezze pubbliche si ricordino nella storia italiana de' nostri tempi. [1]

Conobbe, che la sua vera forza non stava nelle armi mercenarie o straniere, ma si fondava sull' amore dei sudditi, sulla stima e sul rispetto degli uomini onesti e dabbene del suo Stato, e di fuori sull' opinione universale; e toltosi all' interessata tutela dello straniero e del suo partito, volle, e volle con fermezza; ed operò in pochi giorni la più santa e la più gloriosa delle conquiste, quella de' cuori e della volontà del suo popolo, della stima e dell' ammirazione di tutta Cristianità.

Da questi fatti si conosce che Pio IX è uomo di gran mente e d' alto cuore, ma ciò non basterebbe; egli è di saldo e risoluto animo, franco, aperto e leale nel suo operare, e queste ultime doti, degne di stima in ogni privato, sono le prime, le più necessarie in un principe.

Studiamo il Pontefice negli atti di minor conto; chè da questi, più che dai grandi, si può talvolta aver vero ritratto dell' uomo. Studiamo i fatti a minuto: da questi, dal senso del pratico, si ricava maggior profitto, che dalle teorie e dalle declamazioni.

Pietro Renzi, l' avvocato Galletti di Bologna, liberati appena dal carcere, vennero ammessi da Pio IX alla sua presenza: gli accolse amorevolmente e disse, che de' desiderii loro, delle domande espresse replicatamente da' sudditi pontificii, parte le stimava ragionevoli e si sarebbe ingegnato soddisfarle, parte non

---

[1] Per mostrare quanto sia l' amore e la gratitudine del popolo verso il Papa, basti il dire, che per arrestare i coltelli in una rissa, vi volle soltanto (il fatto è certo) che uno dei presenti esclamasse: " Badate, che fareste dispiacere a Pio IX."

stimava poterle concedere e si togliessero di speranza d' ottenerle.

Di quest' atto e di queste parole del Pontefice s' è lodata da tutti la generosa umanità, ed io mi unisco col più vivo del cuore a queste lodi, ma non mi bastano. Io conosco in tali parole il segno delle più preziose doti che possano far degno veramente un principe della sua corona, la fortezza e la lealtà.

Quegli uomini, che i fogli ufficiali del governo romano avevan sinora detti perturbatori, ladri ed assassini; quegli uomini, de' quali non si doveva sino a ieri pronunciare il nome da chi, ben inteso, voleva andar a' versi a' governanti, se non mostrando abbominio e ribrezzo come se fossero rubatori di strada; gli fa degni il Pontefice della sua presenza, scende a discutere con essi le loro domande, ammette liberamente per giusto quello che stima giusto, e nega francamente il contrario, sprezzando quegli assiomi di Stato, ch'io non so se abbia a dir più vili o più stolti — che non si deve ammettere domande di popolo — nè dar animo al partito liberale — che unico effetto delle concessioni è rendere più ardite le pretese ec. ec. Nè saranno certo mancati uomini di basso cuore che gli rammentassero cotali suggerimenti.

Ma il Pontefice, come tutti coloro cui diede Iddio eletta e potente natura, conobbe, che l' imparzialità e la giustizia sono i più saldi sostegni d' ogni potestà; che l' esser franco ed aperto nel concedere come nel negare frena le ingiuste pretese invece di dar loro eccitamento: perchè questi modi mostran fortezza, e la fortezza genera stima e rispetto, e chi si rispetta e si stima, si teme anco sempre di quel timore salutare che toglie ogni pensiero di trascorrere oltre il giusto e l' onesto.

Riassumiamo le idee. Le parole del Papa a Renzi e Galletti mostrano, ch' egli non teme nè il partito avverso alle riforme nè il liberale, e sente nel suo braccio virtù bastante da dominarli ambedue: forte della sua giustizia conosce, che il concedere non gli sarà tenuto a fiacchezza, come il negare non gli sarà tenuto a rigidità.

Al considerare riunite in un solo uomo ad un tal grado bontà, giustizia e fortezza, io benedico l' opera più bella che potesse uscir dalle mani di Dio.

Ho scelto questo fatto, neppur forse noto ad ognuno e certamente non quello di maggiore importanza, perchè d' ordinario in fatti simili più apertamente si svelano le buone o le male tendenze dell' uomo. Ma anco negli atti più importanti eseguiti in questi primordii del pontificato presente io vedo splendere le medesime virtù.

Io vedo, che il Papa volendo, come franco e leale, francamente e lealmente operare, allontana da' suoi consigli gli uomini noti per sentire diverso dal suo; lo vedo circondarsi di chi sa e vuole sinceramente aiutarlo a riformare il suo Stato, e fondar così su vere e sicure basi la sua autorità, e non tener divisa ed in bilancia la potestà tra chi vuol le riforme e chi le abborre, conoscendosi forte abbastanza da non dover scendere a queste fallacie dei deboli. Lo vedo, con una rapidità che rammenta il sicuro operare dei più grandi uomini, accordare in pochi giorni l' amnistia, le strade ferrate, le scuole infantili, le udienze pubbliche, ristringer le spese della sua corte, togliere e dare con applauso d' ognuno premii ed ufficii: lo vedo nelle feste e le allegrezze di Roma mettersi animoso e confidente nell' onda del popolo, accoglier sereno la sua gioia senza dubitare che trascorra, fra gli applausi, a voci

di disordine o ad inopportune domande; non turbarsi nel tumulto della moltitudine, cui volean le guardie vietare di tòrre l'ufficio ai cavalli nel ricondurlo al Quirinale; non vedere infine pericoli ove non sono; chè così usano i veramente animosi.

Io dico, che un tal uomo ha fatto più per l'Italia in due mesi, che non hanno fatto in vent'anni tutti gli Italiani insieme. E dico, che il diffidare della sua promessa sarebbe ancor più stoltezza che ingratitudine.

Ora mi sia permesso l'aggiungere, che se v'è uomo in Italia, cui sia lecito mostrarsi caldo ed aperto ammiratore del Papa senza sospetto d'adulazione o di privato interesse, io son quello.

Conosco benissimo, che a molti, ed in Romagna e nel rimanente d'Italia, l'idea di rannodarsi al Papa e di star con esso è così nuova, così poco tenuta eseguibile sino ad oggi, che non vi si sanno risolvere, nè sanno spogliarsi del timore di essere illusi, o dei sospetti e delle avversioni nutrite, ed a ragione, per tanto tempo. A quelli io dico, che l'opera lunga e difficile della nostra rigenerazione si conduce per virtù di severo ragionamento e di ponderato operare e non per via di impressioni o di simpatie; si conduce operando da uomini e non da fanciulli; che, sentano o non sentano simpatia pel principato ecclesiastico, questo principato esiste, e rinnovandosi ora per opera di Pio IX ne' fondamenti, si troverà presto più saldo ed inespugnabile che mai fosse: che il travagliarlo con sorda opposizione, col seminar sospetti o timori (non parlo di muover tumulti; chè la Dio grazia questi atti sono oramai impossibili) col negargli quell'aiuto, che ognuno può secondo il suo stato recargli, non servirebbe, anco a chi lo desiderasse, a toglierlo di mezzo, ma servirebbe bensì al triste scopo di fomentar discordie tra

principe e popolo, mentre tanto importerebbe, che in ogni Stato italiano venissero convertite in concorde e confidente operare. Che a voler anco negar a Pio IX le doti di mente e di cuore da esso mostrate in modo così spontaneo e generoso ne' suoi principii (e sarebbe sconoscenza ed ingiustizia enorme), converrebbe supporlo privo affatto d'intelletto per creder possibile che nello stato presente dell' opinione in Italia e fuori, si fosse così francamente spinto innanzi per poi retrocedere. Che dobbiamo prima di tutto pensare a migliorar le condizioni morali e materiali d'Italia, spegner gli sdegni ed il parteggiare appassionato, conciliare gli opposti desiderii con eque e reciproche concessioni, cercar di rendere concordi le volontà e dirette le comuni forze ad una mèta comune, cercar d'estendere e rafforzar l'opinione; e dobbiamo ringraziare Iddio d'averci dato tal Pontefice che ci preceda in questa virtuosa via e ce la renda agevole e sicura, invece di rimaner addietro, o travagliarlo, o frapporre ostacoli al suo cammino.

Certe parole, certe frasi consecrate dall' uso, ed esprimenti, lo concedo, la verità in una data occasione, ma non una verità immutabile e perenne, servono spesso agli uomini di spauracchi; e simili ai mostri della favola, posti a guardia di qualche tesoro, sono purtroppo cagione, ch' essi non osino mettersi francamente per quella via di salute che vien loro aperta dalla Provvidenza. *I preti son sempre preti* è la sola ragione che molti forse opporranno alle mie parole.

Credo d'aver mostrato abbastanza, ch' io sono aperto nemico, non del Papa o de' preti, ma delle loro iniquità, quando è iniquo il loro operare; ma qual uomo ragionevole può rinnegare in un prete quelle virtù medesime, che ammirerebbe in un laico? E s' io m' af-

fogo, vivaddio, respingerò la mano che mi salva, perchè me la tende un prete?

Ringraziamo Iddio, che Pio IX nel farsi, come è l' alto suo ufficio, banditore al suo popolo ed al mondo del divin codice dell' amore, della giustizia e del perdono, di quel codice che è spavento al forte ed all' iniquo, conforto al debole ed all' oppresso, se ne mostri al tempo stesso il più religioso esecutore. Ringraziamolo, che egli insegni ai principi, che il riparare le ingiustizie aggiunge forza all' autorità e non gliene toglie. Ed io che scrissi, non aver il Papa perdonato giammai, predicare la carità colle Commissioni speciali, non curare il pubblico bene, non ammettere i sudditi alla sua presenza, non aprire strade ferrate ec. ec., ringrazio ora, nel mio privato, Pio IX d' aver data così santa e solenne mentita alle mie parole: e se stimerei gran ventura per l' Italia, che un principe laico si facesse così franco e liberale esecutore di quei miglioramenti, che chiede la civiltà de' tempi e l' opinione universale, e me gli farei ligio e l' aiuterei ove potessi, e consiglierei ciascuno a fare altrettanto, io tengo per molto maggior ventura, anzi per la massima di quante potesse l' Italia incontrare, che di questi miglioramenti si renda esecutore un pontefice, facendosi in tal modo capo di quell' opinione che è la più estesa in Europa ed in Italia, e che condannando egualmente gli eccessi de' due opposti partiti, vuol condurre gli uomini a migliorare sè stessi e gli ordini che li reggono, per la via della persuasione e della tranquillità.

Pio IX coi suoi atti e coll' autorità religiosa del suo grado ha tolto e toglierà sempre più gli ostacoli maggiori che impedissero di giungere ad un tanto bene, facendosi il sommo conciliatore degli animi e delle opinioni. A quelli illusi (e quanti ve ne sono di buona

fede!) che ai soli nomi di *libertà*, *liberale*, ec. rabbrividivano tenendoli per sinonimi d'empietà, rivoluzione armata, sconvolgimento, egli ha mostrato il loro errore, come ha mostrato a coloro i quali tenevano i nomi di principe e papa sinonimi di tiranno, d'ipocrita e d'oppressore, che può un papa ed un principe essere non il flagello di Dio, ma l'istrumento invece della sua clemenza, del suo perdono.

La nuova via, che Pio IX ha aperta a' suoi sudditi è, a parere degli uomini savii ed onesti, la sola desiderabile e buona, ma non è per voi, come dissi, senza pericolo; non li stimo tuttavia nè grandi, nè difficili a fuggirsi, e basta forse il conoscerli per evitarli.

Il primo è il voler troppo dal Papa o voler troppo presto. A quest' intemperanza di desiderii, se non giusta, comportabile forse e naturale ad un popolo che ha tanto sofferto, si potrebbe opporre una ragione perentoria e dire, che se Pio IX non vuol farvi certe concessioni o non vuol farvele tosto, non avete modo a costringervelo. Ma ciò sarebbe sciogliere la questione al modo d'Alessandro e tagliar colla spada il nodo gordiano: e mentre il Pontefice tiene con voi la via della mansuetudine e della ragionevolezza, mi guardi Iddio dal ricondurre la questione ai termini della violenza e della forza brutale.

Ragioniamo dunque, dacchè la Dio grazia è lecito ragionare, e tentiamo una similitudine. Suppongo un ammalato ridotto all'ultimo sfinimento dalla perversità d'una lunga malattia e più dall'ignoranza e negligenza del medico. Rimosso questo, egli viene invece alle mani d'un medico esperto e prudente che gli dà speranza di vita. Se fatto ardito da questa speranza egli si tenesse atto a riprendere subito gli abiti, l'operare, il cibo dell'uomo sano, dovrebbe consentirglielo

il medico? E non usare anche la violenza, ove potesse, per impedirglielo?

Tra il giacere in un letto rifinito affatto di forze ed il correre, verbigrazia, il cavalcare, il cacciare, non v'è forse uno stato medio, progressivo, che volere escludere, e, come suole dirsi volgarmente, saltare a piè pari, sarebbe stoltezza?

Quello che si dice d'un individuo può dirsi d'un popolo e d'altre infinite cose, che la Provvidenza prende campo a formare, e che noi colla fretta guastiamo. In tutto a questo mondo ci vuol tempo per operare il bene. È il male quello che si fa presto, e talvolta purtroppo al primo colpo s'ottiene.

Vi sono senza dubbio leggi, istituzioni, modi di governo migliori di quelli, che Pio IX salendo al trono ha trovati stabiliti nel suo Stato, ed i suoi primi atti dimostrano, ch'egli quanto ogni altro è convinto di questa verità; ma egli conosce al tempo stesso, come ogni uomo prudente, che il trapasso dagli uni agli altri, dai cattivi ai buoni ordini, dev'essere fatto con maturità e con consiglio: conosce, che vi sono ordini ottimi pel popolo adulto e che nuocerebbero al popolo che ancora non lo sia. A voi poi tocca il conoscere, che il domandargli troppo, o l'esprimere troppo altamente e con troppa insistenza cotali domande, sarebbe cagione di due mali: l'uno di darla vinta al partito avverso al bene operato dal Pontefice, e che cerca ogni via per turbarlo e sbigottirlo ripetendogli, che siete uomini per natura irrequieti ed incontentabili, soltanto frenabili col timore, non colla clemenza; l'altro, che si generasse nel Pontefice stesso il sospetto, che aveste in animo strascinarlo dov'egli non vuole o almeno più presto e più inconsideratamente di quello che egli vuole. E non parlo poi del male minore, ma pure osservabile

ed importante, d' averne biasimo presso le nazioni ove è più matura, più libera, e perciò più moderata e circospetta l' opinion pubblica. La quale ha lodato i modi da voi tenuti durante il conclave ed in questi tre mesi di pontificato, ha approvato le temperate e degne espressioni degli scritti vostri e delle memorie o indirizzi presentati al governo, ed ai vostri detrattori ha risposto con trionfo: *Ecco quel popolo, che dicevate indomabile!* e non sarebbe sicuramente indulgente ora per voi, se vi mostraste meno che moderati od insofferenti d' ogni ritardo.

Chi tale si mostrasse, darebbe segno di non aver idea, non dico delle cose di Stato, ma neppure degli affari meno complicati che pur tutti più o meno domandano tempo e riflessione: e Pio IX, per quanto io stimi alte e potenti le sue facoltà, non si dee fare un ente astratto, un' intelligenza, per così dire, incorporea, che possa uscire affatto delle condizioni della umana natura.

Io prendo spesso a considerare di quale immensa mole egli sia fatto sostegno, correttore e guida, in quanti pensieri, in quanti contrasti debba ondeggiare il suo spirito, inteso non solo a dar ordine agli affari correnti della Chiesa, dello Stato e delle relazioni coll' estero, che già sarebbe assai bisogna ad un uomo, ma al tempo stesso vôlto a migliorare e mutare uomini e cose; e mi pare d' assomigliarlo al capitano d' una gran nave percossa da gravi avarìe, costretto a stare alla vela in un mar procelloso, nè libero d' arrestarsi a sua posta, che dovesse racconciare i guasti del suo naviglio, raffrenare e correggere una disordinata ciurma, far testa al vento e dirigersi a buona via; e tuttociò simultaneamente, quasi senza aiuti, e per virtù principalmente del suo animo e della sua prudenza. Questo capitano, s' egli avesse al suo bordo uomini ragionevoli, non ver-

rebbe da costoro certamente turbato con intempestive domande, con mostra d'impazienza sul suo operare, con biasimi inopportuni ed ingiusti contro chi in condizioni difficilissime si porta virtuosamente e mostra ardente desiderio della comune salute.

Così non si deve accrescere al Pontefice la bisogna e le difficoltà; chè già abbastanza ne incontra: si deve ove si possa, ed ognuno in qualche modo lo può, dargli aiuto e non impaccio. Si deve riflettere, che altra cosa è trovarsi in crocchio cogli amici a discorrere delle cose presenti e dire: « Egli dovrebbe far questo, e perchè non fa quest'altro? » altra cosa è trovarsi all'atto, ove i provvedimenti in apparenza più agevoli incontrano spesso difficoltà o nelle cose o nelle persone o in mille imprevedibili combinazioni, che non può indovinare chi non è all'atto pratico, ma che facilmente immagina chi appena si sia trovato tra gli uomini e le faccende.

Io mi figuro quale debba essere ora la giornata di Pio IX, quanto piena di cure diverse, di fatiche, di occupazioni, a quante cose debba provvedere, quante persone ascoltare, quanti scritti e domande e suppliche ricevere, mentre da tutto lo Stato le speranze e gli sguardi, quasi raggi dalla circonferenza al centro, a lui solo convergono: e che la cosa non sia altrimenti, lo mostra una frase, che ho udito si ripete in Roma e che, con quell'iperbole pittoresca usata dal popolo, esprime al vivo la fiducia universale riposta nel Pontefice, ma al tempo stesso la poca misura tenuta nell'opprimerlo di domande. « Adesso, dicono, se un servitore sta a spasso, scrive un memoriale al Papa. » Questo detto popolare, se il Pontefice lo conosce, deve essere di gran conforto al suo cuore; chè dice assai più d'ogni lode ed anzi le racchiude tutte; ma mo-

strando insieme quanto peso l' opprima, io mi meraviglierei, ch' egli non ne venisse sopraffatto, se non sapessi, che negli uomini d' alto e nobil cuore, volere il bene ed aver facoltà d' operarlo, è tal gioia che toglie il senso della infermità della nostra natura.

L' altro pericolo, ch' io stimo da considerarsi, sta nelle macchinazioni coperte del partito nemico alle riforme, che è sparso in tutt' Italia e tanto l' ha travagliata da trenta anni in qua; che usa ferire e poi nasconder la mano ed operar nelle tenebre. Ma io che amo il chiaro sole, e non ho la Dio grazia, motivi di nascondere o timore di mostrare nè il viso, nè le opere nè i pensieri, lo cito apertamente al tribunale dell' opinione e dico: che Iddio ha finalmente voluto nella sua bontà sedere giudice imparziale tra noi e costoro, e far palese, aperto e palpabile il suo giudizio; egli ci ha posti sulle bilancie della sua giustizia, e le ha mostrate al mondo, onde conosca alla fine da qual lato trabocchino, e l' esaltazione di Pio IX è stata cagione che fosse una volta manifesta la verità.

Il detto partito accusando i liberali in massa, senza distinguere classi nè far differenze di esaltati e moderati, nè considerare la varietà di posizioni, di bisogni, di patimenti che era grandissima fra loro, ha detto sin' ora, esser noi perturbatori della pace pubblica, nemici del principato, mossi soltanto dall' invida cupidigia de' gradi, degli onori, de' beni occupati da altri; e poi via via gente sfrenata, rubatori, assassini, nemici della fede, della religione, de' preti, del Papa; e diceva sè stesso al contrario devoto all' ordine, alla morale, ai principi, alla fede ed al Pontefice.

Come mai ora avviene, che il detto partito si opponga al vivente Pontefice, lo disubbidisca e, ove creda poterlo a man salva, lo laceri con calunnie, lo dica

privo di senno, schernisca i suoi atti, li chiami pazzie; e taluni persino abbian tanta fede ancora nella sciocchezza degli uomini da fare aperte preghiere a Dio onde *converta il Papa*, sperando illuderli con queste scempiate ipocrisie?[1] Non è forse vero papa Pio IX? È forse invalida la sua elezione? Non è egli vero legittimo principe e pontefice quanto il suo antecessore?

Doveva codesto partito dire, ed avrebbe detto il vero: « Noi siamo devoti a quell' ordine dal quale otteniamo gradi, potestà e ricchezze; a quella morale che permette mettersi sotto i piedi il debole, spogliarlo con una mano e chiudergli coll' altra la bocca onde non gridi; a quel principe che, sia ignoranza o debolezza, ci lascia satollare la nostra ingordigia, sfogar gli odii e le vendette, saziar le ambizioni a danno dello Stato; a quella Religione ed a quel pontefice che coll' autorità del grado, la santità de' precetti e de' riti si fa (senza volerlo o saperlo, ne son convinto) mallevadore al mondo di noi, della nostra illibatezza, delle nostre sante e virtuose intenzioni. »

Così avrebbe dovuto dire ed aggiungere: « E Pio IX invece, che toglie gli abusi di che siam vissuti sin' ora, fa giustizia a coloro che erano vittime della nostra violenza, minaccia la potestà, che avevamo ottenuta ed usata a nostro vantaggio ec. ec., facciamo ogni opera per renderlo odioso, per eccitar sospetti sulle sue intenzioni, per falsare i suoi decreti, toglier merito ed essenza a' suoi beneficii, comprometterlo colle potenze maggiori; e perciò spargiamo calunnie, tentiamo tumulti, tentiamo d' accender qua e là sdegni ne' popoli, onde trascorrano ad atti che ci serviranno poi a dipin-

[1] In Genova un prete fece fare cotali preghiere a persone a lui sottomesse, e dal cardinale arcivescovo, uomo venerando per ogni virtù, venne ripreso e punito.

gerli al solito quali perturbatori sfrenati ed incorreggibili, a destar così sospetto e sbigottimento nell'animo del Pontefice, persuaderlo possa essere vittima della sua bontà, e tentar di ricondurlo a quelle vie che fecero per tanto tempo il nostro profitto. »

Ed anco in queste parole avrebbero detto la verità.

Ma ciò, ch' essi non dicono, lo dice ognuno oramai, ognuno lo vede, e lo tocca con mano; e non ricordo aver udito nè letto, che nessun partito in nessun tempo si sia mai così scempiamente e chiaramente smascherato in pochi giorni, come codesto che tanto stoltamente si mostra avverso a Pio IX.

Imparino ora, quello che dovevano pur saper prima, che in ogni età, ma tanto più nella nostra, la più sottile astuzia sta nell' essere leale, sincero, nell' aver rette intenzioni ed a norma di queste apertamente operare.

Per fortuna gli stratagemmi loro, se mostrano assai mal volere e dispetto, non si può dire che splendano egualmente per talento e per invenzione, e ricordano (se si potesse accoppiare un' idea ridicola a cose di così triste serietà) il sottile ritrovato de' Cinesi che nell' ultima guerra coll' Inghilterra, per difendere dall' assalto le mura d' una loro città, innalzavano, sugli spalti, mostri di cartone e di tela dipinta.

Cotale stolto ed abbietto operare è certamente veduto dall' alto animo del Pontefice collo sprezzo che merita; ed i suoi sudditi debbono venerare ed imitare anche in questo la sua sapienza. È forse opera superflua il rammentare i fatti che servon di prova all' esistenza di tali macchinazioni, essendo cose che corrono per le bocche d' ognuno; ma pure non credo il vero mai abbastanza palesato, e quel racconto che è inutile ne' luoghi, ove accadono e sono noti i fatti, può sempre servire altrove.

Ne cito dunque qualcuno senza curare di arrestarmi a così basso argomento.

Il decreto d'amnistia, concepito dal generoso animo del Pontefice, fu combattuto in Roma dal partito avverso con opposizioni e brighe innumerabili tentando, se non altro, ristringerne ed immiserirne l'alto concetto, ed alla sola fermezza di Pio IX è dovuto, ch' egli rimanesse qual fu pubblicato. Ognun di noi in Italia, nelle provincie in cui vive, può render testimonianza del modo col quale venne assalito dagli uomini di detto partito, come fu detto improvvido, come biasimato e schernito il Pontefice quale avventato ed imprudente.

Come in molti luoghi comparisse a stento e quasi a forza sui fogli, tutti l'abbiam veduto.

Nello Stato pontificio molti delegati e governatori tardarono alquanti giorni a renderlo pubblico.

Uno di questi, macchiandosi d'aperta frode, fece sparger di notte coccarde tricolori, onde aver cagione di accusare i liberali di trame e congiure per operare nuovi disordini. Avutane il Papa la notizia nè sapendo ancora la verità, n'ebbe forse sentore dal suo retto giudizio, e narrasi dicesse: « se gettano le coccarde ciò mostra, che più non voglion far novità; » saputo poi come stava il fatto, tolse d'ufficio il governatore.

A Cesena il triste caso dell'uccisione di molti cittadini inermi, caduti sotto le scariche degli Svizzeri in nessun modo provocati, a chi lo dobbiamo apporre? Lo giudichi la coscienza pubblica per quanto può entrare in quest' opera tenebrosa, ma ben saprà ad ogni modo giudicarlo Iddio.

A Faenza un tal Mordini soldato di finanza, già caldo fautore del partito gregoriano, viene ucciso. Dal processo risulta, ch' egli aveva espresso il disegno d'andare a Roma e palesare al Papa le iniquità, ond' era

stato istrumento. Si scopre reo un tal Canocchia, stato del numero di que' sicari, de' quali parlai in altro scritto, e che eran l'onta dell' antico sistema. Nascono sospetti di connivenza sul governatore che vien dimesso dal prolegato conte Lovatelli.

A San Giorgio, castello del Bolognese, quattro giovani vengono arrestati sulla denunzia d' un brigadiere che gli accusava d' avere nelle feste dell' amnistia proferito ingiuriose parole contro il defunto Pontefice e tentato sommuovere il popolo. Vengono condotti in città legati, di pieno giorno, passando per luoghi affollati di popolo; si crede, col proposito di far nascere disordini. Il popolo senz'altra dimostrazione grida: « Viva Pio IX. »

Molti fatti potrei aggiungere, ma bastino i riferiti, chè troppo oramai mi stanca quest' argomento, e neppure intendo concitar gli animi o seminar odii contro persona al mondo, nemmeno contro un partito che tanti danni ha pur recati alla patria nostra. Se non fosse d' assoluta necessità mettere in guardia gli uomini contro la frode, non avrei voluto far pure parola di tutto ciò.

Ma trattandosi di cosa che ora tanto importa al bene d' Italia, quanto è la perfetta quiete dallo Stato papale e la sua docile ed operosa cooperazione alla grand' opera intrapresa dal Pontefice, conviene pure far accorto il suo popolo de' lacci che gli son tesi, onde possa guardarsene.

Se ne guardi dunque, ma non trascorra più oltre. Alle provocazioni opponga la quiete e la pazienza. Non la stimi viltà; chè la pazienza è fortezza negli uomini generosi ed arditi, e tali stima ognuno gli uomini di Romagna.[1]

---

[1] Mentre sto scrivendo, giunge la notizia di una piccola zuffa accaduta in Bologna tra Svizzeri e soldati pontificii. Ogni persona

Più un popolo è innanzi nella civiltà ed esperto della vita politica, più la guerra tra i diversi partiti si combatte ad armi cortesi, si contrasta colla legalità e la ragione, e s' abborre dalle offese e dalla violenza. Se il popolo di Romagna fosse simile a tanti altri, sarebbe pretender troppo il volere che ad un tratto vestisse questo carattere misurato e prudente; ma egli ha dato tal segno di sè da pochi mesi in qua, che, lo ripeto, ha destata in ognuno grandissima ammirazione. Dal nutrire desiderii impossibili ad ottenersi, dal ravvolgersi in errori ed eccessi continui, dall' agitarsi diviso in parti, suddivise poi in infinite frazioni ed in guerra incessante tra loro, io lo vedo, e credo appena a me stesso, entrato ad un tratto nella vera via, che

---

prudente consiglierà di evitare siffatti disordini: ma al tempo stesso si comprende, che gli uomini si trovano talvolta in condizioni che tolgono di usare tranquillamente il raziocinio. Tuttavia si deve considerare, che è senza dubbio mente del Pontefice liberare il suo Stato dai mercenari, e lo mostra la circolare dell' eminentissimo Gizzi, colla quale conforta i Comuni a promuovere l' educazione del popolo, e cercar modo con che possano in essi formarsi buoni soldati nazionali: lo mostra l' essersi dal governo pontificio fatta ricerca a quello del re di Sardegna degli ordini e delle leggi che reggono l' esercito piemontese.

Ma per rinnovare la milizia, bisogna persuadersene, vi vuol tempo e studio, e vi son da vincere molte difficoltà, e devono i Romagnoli aspettare e mostrarsi pazienti, ed evitare quanto possono le risse ed i disordini, che certamente non avrebbero virtù di affrettare l' adempimento dei loro desiderii, e potrebbero per avventura allontanarlo.

A questo proposito mi sembra importante, che le persone in Romagna autorevoli preparino il popolo ad accettare di buon grado il sistema della coscrizione militare, mostrandogli l' obbligo che corre ad ogni cittadino di servire la patria, la necessità che è in ogni nazione di avere armi proprie e ben ordinate, ed il vantaggio sommo, che queste armi stiano nelle mani d' uomini sicuri, onesti, aventi interesse al pubblico bene, piuttosto che in mano o di mercenari o di gente dubbia e di disordinata vita.

soltanto dopo lunghe prove e lunghi errori hanno scelta e conosciuta per buona le nazioni più colte.

Ad un tal popolo, nel quale ha posto Iddio il germe di tanto bene, si domanderà molto oramai e si perdonerà poco; lo tenga per fermo. Sia geloso dunque della nuova fama acquistata da poco in qua e s' ingegni d' accrescerla; e ad ottenere questo nobile scopo non gli falliranno, son certo, nè la volontà nè le forze.

La prima necessità dell' Italia, ed in particolare della Romagna, è il cessare dagli odii, dalle divisioni scambievoli, dalle ripugnanze ed antipatie che sono ancor più personali, che di sole opinioni. Poichè, quanto il contrasto civile e legittimo di queste è vitale ad un popolo, altrettanto è a lui mortale il parteggiare violento e fuor de' termini della legge. Se pel passato siete caduti in quest' errore, fu per avventura assai meno colpa vostra che di coloro i quali vi ponevano in condizioni tali da render selvaggio ogni popolo meglio disposto a civiltà. Ma più non sono, grazie a Pio IX, queste dolorose condizioni. Mi sembra da' suoi atti evidente, ch' egli è per natura sommamente conciliatore, e di un tal uomo appunto aveva mestieri l' Italia. E se a voi sembrasse, ch' egli non si mostri rigido quanto vorreste contro gli uomini del partito avverso, considerate, che in ciò è gran sapienza; chè è ufficio di principe prudente far guerra alle opinioni, non agli uomini, abbattere inesorabilmente quelle che offendono il viver civile, ma star sempre pronto ad aprir le braccia a coloro che ritornano a giusti e virtuosi pensieri. E a ricondurre gli uomini a miglior via, a convertirli, in una parola, la giustizia temperata dalla clemenza è sopratutto potente, poichè questa genera amore e dall' amore nasce l' ubbidienza e la docilità.

Io vi conforto ad accostarvi anche in ciò alla mente

del Pontefice e seguirne l'esempio. Primieramente sarebbe ottima cosa, che gli uomini i quali tra voi, o per virtù o per ingegno o per influenze sociali, hanno maggiore autorità, l'usassero a conciliare le divisioni, combattere le antipatie, e persino abolire i nomi di caldi, di freddi, esaltati, moderati, e toglier che mai più si pronuncino; chè l'influenza dei nomi è maggiore di quel che si pensa. Sarebbe ottima, anzi necessaria cosa che sparisse e si dimenticasse affatto ogni appellativo di parte, e tutti gli animi si riunissero nella grande opinione, fatta oramai generale e concorde in Italia; opinione, che nè può, nè deve nomarsi partito, vòlta a cercare, per vie aperte, pacifiche e di savia discussione, di migliorare progressivamente e senza violenza le condizioni nostre materiali e morali, le leggi e gli ordini che ci reggono.

Ma ciò non basta. Anche col partito avverso conviene usar tali modi che, opponendosi apertamente e risolutamente al male, ch' egli tentasse ancora operare, escludano ogni sospetto di reazione violenta, di vendetta e di persecuzione contro gl' individui. È difficil cosa, lo conosco, ad uomini per lungo tempo offesi ed oppressi, ma è cosa giusta ed utile al bene d' Italia, e non occorrono con voi maggiori argomenti.

È giusta, perchè all' uomo è concesso combatter l' iniquità, ma a Dio solo è riserbato giudicare e punire, concedere o tòrre tempo all' iniquo.

È utile, perchè col mantenere le vostre provincie tranquille, col mostrarvi alieni da ogni eccesso, osservanti della più importante tra le leggi civili, il rispetto alle persone qualunque sia la loro opinione, non tanto torrete al Pontefice occasione di temere e dubitar di voi lasciando ch' egli s' inoltri più sicuramente nell' intrapresa via, ma gli darete animo a studiarsi forse

d'appagare più largamente i vostri desiderii. E sin qui sarete utili a voi stessi. Lo sarete in pari tempo al bene generale d'Italia cessando negli altri principi que' spaventi e que' sospetti, che nutrono, e, più, son aiutati a nutrire, contro i sudditi loro; i quali principi, vedendo i nuovi modi di governo adottati dal Pontefice non solo non generare disordini ma sedarli, saranno più volenterosi nel seguirne le traccie.

Concordino i popoli co' principi nel fermo proposito di rigenerarsi, i principi concordino tra loro, e nessuna forza o preponderanza straniera, sia pace o guerra, potrà impedirci di divenir nazione forte e di propria ragione.

Io ho parlato parole di perdono, di concordia e di pace, perchè le credo le più utili, le sole utili ora all'Italia ed a voi, le sole capaci di restituirci unità, e quindi vita e vigore. Se veramente sono buoni e profittevoli i miei consigli, voglia Iddio renderli accetti, e schiudere ad essi la porta de' cuori.

Tenetemi per vostro

Genova, 2 ottobre 1846.

MASSIMO AZEGLIO.

DEI NOBILI IN ITALIA

E DELL' ATTUALE INDIRIZZO DELLE OPINIONI ITALIANE

LETTERA DI LUGI CARLO FARINI

A MASSIMO AZEGLIO.

Amico carissimo,

Tu ricorderai, come essendo noi in Genova lo scorso settembre ci avvenisse di favellare brevemente intorno ad un articolo stampato alli 15 agosto nella *Revue des Deux Mondes,* col titolo: *De l'Aristocratie italienne: Famiglie celebri italiane di Pompeo Litta,* e come io ti dessi parola di consegnare alla carta l'opinione che ne portava, non appena ne avessi il tempo e la comodità. Abbimi per iscusato se ho indugiato troppo a sciorre il mio debito.

Il titolo posto in fronte allo scritto ha così poca attinenza col soggetto principale del discorso, che sembra avere l'autore voluto servirsene di solo pretesto od occasione per allargarsi nell' argomento delle italiane cose, e che quasi inconsapevole, sia poi stato tirato da' suoi connaturati odii ed amori a farne censura amarissima. Pare a me, che se egli stimava l'opera del Litta un lavoro ozioso, un lavoro inutile alla storia, alla letteratura, alla civiltà italiana, non avesse dovuto occuparsi di ragionarne, e specialmente in un giornale francese; perchè non si addice a uomo tenero del decoro della patria il fare mostra agli stranieri

di ciò che reputa spregevole ed indecoroso. Se poi non la giudicava opera eccellente, ma nullameno commendevole per alcuna parte e buona ad essere conosciuta, allora non doveva, a mio avviso, discorrerne con tanta leggerezza. In ogni caso mi sarebbe piaciuto che parlato avesse dell'autore con gravità maggiore, avvegnachè disconvenga agl'Italiani che vivono là dove la civiltà è più avanzata, il fornire esempio delle censure poco urbane, quando siffatta brutta consuetudine già incomincia in Italia ad essere in sulla scesa. Ma io lascierò da banda l'opera del Litta, perchè non ho in cuore di fare una critica storica, letteraria e filosofica dello scritto accennato: altri tenga dietro all'autore nelle rapide scorrerie che fa attraverso campi diversi, altri noti se tutti i concetti suoi sieno degni di un critico severo ed illuminato, come sarebbe, a mo' d'esempio, quel suo fare segno alla medesima ammirazione i sommi Machiavello e Michelangelo, ed il pomposo Leone X: altri consideri, se gli si possano menar buoni certi pronunciati dogmatici, come, a dirne uno, che la *Famiglia sia l' antitesi della Società.* — Io intendo di scendere su quel campo solo, sul quale in realtà egli ha voluto condurre i lettori, e vi scendo senza peritanza, perchè se a dritto ed a traverso si linguеggia ogni giorno delle faccende nostre ad Italiani e non Italiani fuor d'Italia, debba essere lecito a noi di discorrerne in patria con animo riposato e tranquillo.

L'autore si è proposto di dare all'arme contro la nobiltà italiana, contro gli attuali pensieri ed affetti italiani; si è proposto di dare una lezione ai principi, ai nobili, ai moderatori della opinione pubblica, agli scrittori politici italiani. Non io ho l'arroganza di far lezione a chicchessia, ma mi propongo alla mia volta di dare all'arme contro gli errori che si presentano in sembianza di lautezze liberali, e di dar contro quei pregiudizii che, in mia sentenza, possono impedire o ritardare la rigenerazione della nostra patria.

Alcuni credono che le parole ed i nomi siano poca cosa, quasi un nonnulla nelle faccende umane; ma io penso che importino sommamente, e so che in politica hanno talvolta

la efficacia di concitare gli animi, esaltare le menti e turbare i sonni delle giovani generazioni. Laonde stimo che uno scrittore sodo e coscienzioso non possa e non debba prendere a prestanza da altri popoli o da altri tempi quelle parole che rappresentano idee vane nella sua patria e nel suo secolo. Dicono, che la lingua italiana non abbia sinonimi; certo nel linguaggio politico o non vi sono sinonimi, o è molto pericoloso lo usarli. Il vocabolo *nobile*, che significa *notabile*, non è certamente sinonimo di *aristocrata,* che val quanto *partecipante ad un governo d' ottimati:* in ogni Stato può esistere una classe distinta col nome e le insegne di nobiltà; ma non si dirà che esista un' *aristocrazia,* dove quella nobiltà non timoneggi lo Stato, o almeno per ispeciale privilegio non adempia ad un ufficio di reggimento. Chi adunque vuole favellare dei moderni nobili italiani, deve innanzi tutto mettere da un lato le rimembranze della vecchia nostra aristocrazia, e specialmente deve dimenticare affatto i tirannetti, i condottieri, i feudatarii ed i bravi. Quando l'amore di patria gli dia stimolo a scrivere di argomenti patrii, rinunzi all'effetto drammatico della poesia dei trabocchetti, dei pugnali e degli abiti di broccato, e parli pure, se così gli talenta, dei nostri nobili, e li ammonisca pur anco, se gli fa pro, ma incominci dall'appellarli col nome che oggi hanno e li guardi, conti, marchesi o baroni che sieno, così inermi ed abbigliati alla borghese, come tutti siamo; e li vegga ricchi in qualche paese più, ma in qualche altro paese meno dei borghesi, e per ogni dove spogliati d' ogni privilegio legale, come oggi sono realmente. Non conviene imbellettare il presente coi colori del passato, e far gettito di fantasia per popolare il mondo di ombre e di fantasmi. Vi sono pur troppo brutti e forti corpi, e mali veri e grandi contro ai quali è da stare in battaglia, senza che mettiamo in convulsioni vane i nervi, o troppo stupiditi, o troppo facili a convellimenti perniciosi!

Ma prima di andar dietro a quegli accusatori della moderna nobiltà italiana, che vogliono riverberare sulla medesima tutte le vecchie perfidie o stoltezze per renderla esosa, mi cade in pensiero di riguardare alle cause morali che in

ogni tempo hanno partorito l'odio contro le gerarchie, e mi piace studiare modo di fare ragione di certi pregiudizii, pei quali gl'intelletti hanno velo e gli animi perturbazione. — L'amore di sè medesimo è un sentimento naturale all'uomo, è instintivo come quello della propria conservazione; ed a guardar bene nel fondo dei cuori, si trova, che l'uomo ama sè medesimo più che ogni altro uomo. Ecco il germe dell'orgoglio; ecco la radice di quel sentimento, che con moderno vocabolo si appella *egoismo*. Ogni uomo vorrebbe poter più e godere più di ogni altro uomo: ognuno si arrovella per la smania del primato individuale, almenò in ordine alla propria condizione e classe. Ma lo stato sociale è abnegazione d'individualità, le gerarchie costituite nel medesimo stanno in opposizione colle secrete smanie dell'individuo. Le gerarchie sono un fatto sociale universale: hanno nome, forma e possanza diversa a seconda de' tempi e dei luoghi, ma stanno e staranno. Qua è una gerarchia di nascita, che rappresenta la gloria, la quale attraverso ai secoli riflette qualche raggio di splendore anche sulla fronte del tardo nipote, che alla gloria non fu mai vivo, e non fu mai noto nè per beneficio, nè per ingiuria. La tradizione storica ha tale un prestigio che gli uomini le s'inchinano, quasi senza addarsene! Là una gerarchia costituita dall'ingegno, da questo dono singolare di Dio, che, in onta di tutte le invidie, si solleva e primeggia, quasi dicendo: *A ginocchio o mortali; sono un riflesso della sapienza divina!* — Poi una gerarchia che ha per base le fortune; sieno procacciate colla virtù, coll'abilità o col vizio, non importa come; gerarchia forte come le altre, spesso più formidata e realmente formidabile più, perchè potendo fare mercimonio delle coscienze, può dominare le altre. Questi sono i fatti contro cui l'egoismo, l'invidia e l'orgoglio si ribellano sempre, conciossiachè il sentimento dell'uguaglianza assoluta, quest'antica lusinga degli scontenti, non sia d'ordinario nei cuori se non per umiliare chi sta più in alto, e non per alzare chi sta in basso. — Odio a quello, sprezzo a questo; si potrebbe forse risolvere in siffatti termini semplicissimi la storia delle anime

umane non abbastanza confortate dal sentimento religioso. Ad ogni modo questo è un soggetto degno di profonda meditazione. Mi contenterò di fare una considerazione molto ovvia, ed è questa, che nelle accennate affezioni, o come oggi dicono *tendenze* individuali, è la segreta cagione delle eterne querele contro l'aristocrazia, il patriziato, la nobiltà, le gerarchie. — Ma io accennava or ora, come le anime non confortate e sorrette dal sentimento religioso fossero quelle che più erano travagliate da simiglianti antipatie, che sono un dissolvente delle aggregazioni sociali. — Il sentimento religioso cristiano, infatti, che nobilita ogni bassezza di condizioni ispirando quello della dignità propria della creatura di Dio, compensa moralmente molte terrene tribolazioni e calamità, ministrando l'umiltà per antidoto dell'orgoglio. E la stessa ragione, quando sia sufficientemente educata, reca temperamento a quelle crucciose invidie, di cui favello, e reca rimedio alle malattie morali che ne derivano, avvegnachè ci conduca innanzi tutto a pensare, che se il primato individuale fosse la nostra vocazione assoluta, l'unico nostro legittimo scopo, Dio avrebbe creato un solo uomo per dominare la natura, e non la razza umana per goderne in fratellanza i beni; poi ci addimostri la necessità ed utilità di cementare questa fratellanza con ricambio di ufficii, di amore, di abnegazione. E la ragione dà nascimento alla modestia, la quale insegna anch' essa a moderare l'orgoglio od almeno a celarlo. Coloro che abbandonandosi ai secreti stimoli del medesimo astiano e vituperano tutti i primati, tutte le gerarchie, vanno confusi col volgo non confortato dalla religione, non illuminato dalla ragione, non ingentilito dalla civiltà, conciossiachè questi lumi e questi conforti ci dispongano a non riguardare solamente all' elevazione materiale degli esseri, ma eziandio, e più, all'elevazione dei meriti e delle virtù. La virtù è uno sforzo generoso contro l'individualità; la virtù è il sentimento del sacrifizio di sè medesimo agli altri, è l'opposto dell'egoismo. So bene che taluno crede o creder dice, che la fredda ragione e la virtù cristiana tronchino i nervi dello spirito e del corpo in guisa

da invilire l'uomo, e farne la vittima e lo strumento docile di tutte le prepotenze e le iniquità. Chi tiene simigliante sentenza ignora come la ragione aiutata dalla virtù religiosa sappia chiamare in proprio soccorso la volontà e le umane passioni che generano la forza, e come le chiami ogniqualvolta l'eterno codice della giustizia venga conculcato dai violenti. La forza è il flagello dei diritti dei deboli, ma ne è eziandio la giusta difesa ed il ristauro. La differenza consiste in questo: che gli uomini ragionevoli ed onesti e le società civili la tengono in serbo pel fine legittimo e sacro della difesa: e che gli uomini rei ed irragionevoli e le società barbare o imbarbarite la fanno servire al primo scopo. Ma a quel modo che solamente col mezzo della ragione e della virtù l'individuo si perfeziona moralmente e vive in buona soddisfazione colla propria coscienza, così soltanto con la ragione e la virtù si preparano gli elementi rigeneratori dei popoli e delle nazioni. — E parmi che, per ottenere questa rigenerazione, sia imprudente consiglio il dare fomento a quelle naturali antipatie che dissolvono anzi che cementare i vincoli sociali, e sia irragionevole lo stimolare quei sentimenti naturali e lo accendere quegli spiriti superlativi, che per sè medesimi generano tutte le disorbitanze ed i soprusi, tanto negli individui, quanto nelle gerarchie e nelle società. Battendo questa via, si può riescire a mettere una casta in luogo dell'altra, a sostituire un uomo all'altro, ad instaurare colla forza un nuovo potere, ma la medesima causa genererà sempre i medesimi effetti, e le rivoluzioni e le guerre non avranno insegnato altro agli uomini, che i modi di meglio distruggersi a vicenda. I contemporanei non dovrebbero avere mestieri che venissero loro ricordate le prove della Francia, or fa mezzo secolo, sollevata contro tutte le gerarchie, e la precaria distruzione di queste, cui tenne dietro in un batter d'occhio una ristorazione più pomposa e potente all'ombra della dittatura militare. Popolo disgraziato che sfogava nei vecchi aristocrati l'ira dell'orgoglio compresso, e che posseduto dal demonio della distruzione, non s'accorgeva come facesse sgabello di cada-

veri alle gerarchie nuove, e come esso, il quale col cuore pieno del desiderio della sovranità ne esercitava con furore codardo l'atto più terribile, sarebbe a breve andare ritornato a stendere la mano ad un lavoro che non avrebbe trovato sempre, e sarebbe ricaduto nella condizione dei più, nella povertà. — Queste le sono cose universalmente conosciute ed il dirle a te è un portare vasi a Samo e nottole ad Atene, ma non è vano il richiamarle alla memoria dei partiti, perchè questi pongono di leggieri in dimenticanza non solo le verità storiche, ma le verità di senso comune. I partiti sogliono mettere l'immaginativa, il sentimento e le passioni in luogo della ragione e della pratica, e così soventi volte perdono una causa giusta e buona, sacrificando sè medesimi nel tempo stesso. Io m' inchino sempre con reverenza all' aspetto del sacrificio, e non ho cuore che mi consenta di censurare chi lo incontra, ma ho ben cuore per far guerra alle idee, onde bollendo intempestivamente gli animi, il sacrificio vanamente s' incontra; ho cuore per far guerra agli errori illiberalissimi che s' infiltrano nel corpo sociale con orpello di liberali consigli, e trascinano a perdizione le anime illuse, le quali hanno sentimenti di onore e di grandezza, ma che rimangono obliate, e spesso schernite, perchè non ottengono successo; chè il successo è il solo inesorabile dispensatore di lode e fama.

Io ho inteso fin qui di addimostrare, come sia dimandato dalla sana ragione e dalla sana politica il non fare una opposizione sistematica a tutte le gerarchie colla fraseologia di cinquant' anni fa, e come per lo contrario cada in acconcio di riconoscerne la legittimità, la convenienza od almeno la necessità, combattendone i soli abusi. Tutta la questione sta in questo: che gli elementi iniziali o costitutivi delle medesime non sieno ingiusti ed inonesti, e che le gerarchie non rappresentino un privilegio che significhi spogliamento dei diritti altrui. Il merito ne è in sostanza il solo elemento legittimo, perchè anche la gerarchia della nascita non rappresenta altra cosa, se non che il merito di quel primo che nobilitò la famiglia; e la gerarchia della fortuna presup-

pone l'abilità in colui che ne fece procaccio e cumulo. Una società civile non deve avere in considerazione coloro i quali rappresentano il merito di trapassati più dei presenti che ne sono forniti, e deve nobilitare continuamente il libro d'oro coll'addizione della virtù che è il solo mezzo per risanguare i vecchiumi. Una società civile dee specialmente fare diligenza, affinchè la gerarchia della fortuna non diventi soverchiante e corruttrice; e forse è di ciò che vuolsi stare in guardia a' tempi nostri, piuttosto che ingelosire fanciullescamente dell'innocente lustro degli almanacchi palatini. È da desiderarsi, che i titoli ed i segni di distinzione sieno bene locati e con parsimonia concessi, ma non già che vengano aboliti e vilipesi, perchè il premio è il più grande allettamento delle anime, e ciò che solluchera la vanità, dà sprone all'operosità. La Francia provava a distruggere tutti i segni di distinzione, tutte queste blandizie della vanità, ma presto s' avvide come ne fosse grande il desiderio e come fosse utile il contentarlo, e provò a supplire agli aboliti fregi facendo dichiarare con formole speciali benemeriti della patria i cittadini notabili; poi non andò guari che insignì i valorosi di spade di onore, e via via ritornò alle decorazioni, ai titoli, e ne fece profusione. So bene che sono taluni, che s' accomodano a questi purchè sieno personali, ma sono poi schifiltosi delle trasmissioni dei medesimi, e non intendono perchè debba essere nobile lo inetto discendente di un grande uomo. Ma io dimando loro, se comprendano la ragione, per cui la società spregi il discendente dell'assassino che lasciò la testa sul palco, e perchè sia infame il figliuolo del carnefice e della spia? Bisogna darsi pace: noi ereditiamo dai maggiori non solo le sostanze, ma anche il nome, a cui per forza di tradizione si associano reminiscenze di gloria o d' infamia. Sono altri che chiamano in colpa la nobiltà di derivare da antichi scherani e saccomanni, che già tempo irruppero in questa terra, invidia eterna degli stranieri e vittima dei violenti. Ammettendo questi che si redi la macchia delle azioni vituperose, debbono ammettere eziandio che si erediti lo splendore delle gloriose;

quindi riconosceranno che noi abbiamo in Italia una numerosa nobiltà splendida di antiche virtù cittadine, e gloriosa pel sangue sparso dai maggiori per le libertà dei Comuni e l'indipendenza della patria. Fatto è che il valore in mezzo alle società nascenti o barbare è il solo merito degli uomini, e che per civili che le società sieno, è sempre un merito splendidissimo. Se la civiltà ha reso e renderà sempre più radi i grandi macelli della umanità procacciati dalle ire o dalle cupidigie dei despoti, e quelle grandi ladrerie che si chiamano conquiste, pure saranno sempre sulla terra le occasioni di qualche legittima guerra, e glorioso sarà sempre il cittadino che tronca il braccio omicida della patria e caccia il ladro di casa. E quando vengono i tempi grossi e si suona a martello contro gl'invasori e gli usurpatori, i meriti civili cedono ai militari anche in mezzo alle società civili. Oggi paiono a noi sicarii e masnadieri coloro i quali, già tempo, ottennero i titoli che hanno trasmessi ai nostri contemporanei; ma quegli erano uomini d'arme, il valore dei quali si traduceva in atti simili agli atti in cui oggi pure il valore si traduce, cioè in violenze contro le persone e le fortune de'nemici. Io non so trovare gran differenza fra un condottiero vandalo o saraceno e quei capitani d'una moderna nazione, che si sollevarono di mezzo alla minutaglia in cui erano nati, al grado e titolo di principi o duchi, mettendo a ferro, a fuoco ed a sacco le contrade straniere, Italia sa come! Oh! non perdiamoci a ricercare le taccherelle delle diverse origini nostre nobili o plebee, e mandiamo sane una volta per sempre tutte le ubbìe dei sangui puri ed impuri! Guardiamo le cose come elleno sono oggi veramente. Che cosa è ella adunque questa nostra nobiltà moderna da esser fatta segno a tutte quelle invidie e querele, che meritava allora quando era forte di privilegi opprimenti le moltitudini? forse che questi privilegi non sono spariti di mezzo alle società nostre? forse che tutti i cittadini non sono oggi uguali in faccia alla legge? forse che la borghesia non partecipa agli onori, ai gradi, agli ufficii pubblici? Il ceto medio è oggi principe in Francia ed in qualche altra nazione.

Vuole egli sopravincere dopo aver vinto? Oh si guardi scrupolosamente dal mantenere e suscitare gli umori contro tutti i nomi, le pompe e le fortune, perchè già troppi ne bollono in basso, che sono minacciosi per lui come per la intera società. La cortigianeria verso la moltitudine non solo è obbrobriosa come quella che si esercita verso i potenti, ma oggi forse è perniciosa più. Il ceto medio è anche in Italia pregiato e decorato, e d' ordinario siede nei consigli dei principi in proporzione non minore della nobiltà: sarebbero dunque per avventura quegli onori di corte, quelle regali o ducali livree che tenterebbero la borghesia? Guardici il cielo dal farne così poca stima, da credere che le invidii alla nobiltà. Vero è che ho visto talvolta, come il linguaggio caldo e tribunizio celasse la più grande abbiezione dell' animo: ho visto chiudersi coll' oro bocche sempre aperte alla censura: ho visto gonfiarsi per un titolo taluno a cui per lo innanzi ogni titolo era uggioso. È vero che le anime più meretricie sono sempre quelle che oggi sono a bordello col popolo, domani colle corti: ma io non posso tenere così a vile la borghesia, che è la parte più numerosa ed istruita della nazione, da credere che ne accolga molte nel suo seno. Io la pregherò a cessare dalla sistematica guerra contro la nobiltà, affinchè questa incoraggiata dagli esempi di prostituzione, a cui, passando, ho accennato, non creda tutte di fango le anime nostre: la pregherò ad essere temperante e modesta, non imitando coloro, che senza avere la gentilezza dei modi della vecchia nobiltà, l' hanno sorpassata in superbia ed in avarizia, e che ghignano sulla fronte a chi parli di patria, di progresso e d' indipendenza, perchè sono assorbiti nei traffici, nei banchi e nelle industrie, e cercano di instaurare la religione dell' utile con pagana intolleranza.

Ma da queste generali considerazioni discenderò ad esaminare l' accusa fatta alla nobiltà italiana, siccome a cagione principalissima dei mali della patria. Non si possono indagare giudiziosamente queste cagioni senza essere bene informati della storia di simiglianti mali. Viene asserito che « l' indipendenza dell' Italia fu nel 1814 la parola d' ordine

della Penisola, e che l'aristocrazia gittò la plebe ed i briganti sul liberalismo. » Noi richiameremo alla memoria i fatti. Nel 1814 Bentink e Nugent mandavano intorno proclamazioni in nome dell'indipendenza italiana per far leva al trono di Napoleone e dei Napoleonidi; ma le moltitudini della maggior parte d'Italia o non ne intendevano il significato, o riguardavano con diffidente curiosità quegli avvenimenti. E non è da rammaricarsi che fosse così; e bisognerebbe esser molto semplice per credere, che se il popolo italiano avesse allora prese sul serio quelle lusinghe e quelle concitazioni, avesse potuto acquistare l'indipendenza, auspici Austria ed Inghilterra. Quindi non so, se per questa parte l'accusa sia più vana o più illiberale. I Milanesi specialmente non ignorano quali fossero le cagioni che in questo torno partorirono gravi calamità nella lor terra natale. Fatto è che di quei giorni il sentimento ed il desiderio dell'indipendenza era così poco radicato, che alloraquando, correndo il 1815, non Bentink e Nugent, ma Gioachino re di Napoli gridò la guerra in nome della medesima, capitanando ottantamila Napoletani, dai confini del regno insino al Po riunì solo 800 volontari sotto le sue bandiere, nobili questi, ufficiali o letterati decorati, e studenti delle università; e le popolazioni o stettero spettatrici indifferenti o tennero più dai Tedeschi che dai Napoletani. Del resto anche queste recriminazioni eterne sulle pretese occasioni perdute sono a me fastidiose. Gli animi forti, pigliano forza dagli stessi ostacoli per superarli: gli animi fortemente amanti di patria non sospirano dietro le occasioni perdute, ma si preparano per le avvenire, che Dio manda sempre ai popoli che le meritano. Vecchio tarlo d'Italia è anche questo di rammaricarsi perpetuamente del passato e querelarsi delle generazioni precedenti per iscusare l'ignavia delle presenti.

Riguardo alla indicata epoca dello sfascio dell'impero francese viene affermato eziandio « che l'Italia fu resa alle sue divisioni reclamate dalla nobiltà; che ebbe effetto una ristorazione aristocratica; che i nobili insomma furono allora e poi il nostro malanno, la perdizione della nostra indipen-

denza. » E siccome qui si tratta di fatti recenti, e quindi non è quistione se non di buona memoria e di lealtà, così credo di fare ragione di queste note, contrapponendone poche altre, così nude e semplici come ognuno in sua coscienza le prenderebbe. Prima della rivoluzione francese il continente italiano era diviso in undici Stati, contando la Repubblica di San Marino, ed alla fine delle guerre napoleoniche se ne ricostituivano nove soli. Durante lo impero napoleonico, Roma, la Toscana ed il Piemonte furono per qualche tempo provincie di quell'impero: le altre parti d'Italia furono prefetture o feudi dell'impero; appresso solo una parte della Lombardia e la Venezia rimasero a discrezione dello straniero. Nissuna ristorazione aristocratica ebbe luogo in Italia; anzi venne consacrata legalmente la distruzione delle aristocrazie di Genova, di Venezia e di Lucca. O che i rappresentanti di queste aristocrazie non avessero voce nei congressi diplomatici di quei tempi, o che non perorassero la causa di simigliante ristorazione, o che non l'ottenessero; fatto è che non vi furono aristocrazie ristorate. Allora ed in seguito l'amore dell'indipendenza fece vittime in Italia non meno fra la classe dei nobili che fra le altre. Se i nobili hanno forviato, hanno forviato coi borghesi: hanno avuto meriti, sventure, errori comuni. Ma veniamo ai nostri giorni.

Quei pochi nobili pervicaci, che astiano tutte le idee nuove e guardano in broncio tutti i novatori, sogliono appellare *rinnegati* gl'individui appartenenti alla classe loro che sentono la vita del secolo, e sogliono arricciare il naso se questi parlino, oprino o scrivano a pro della patria; anzi i veri Puritani stimano, che l'ufficio di scrittore laidisca gli stemmi aviti. Ecco che si toglie a prestanza la contumelia da codesta buona gente incaponita nei pregiudizii, e vengono chiamati *transfuges* i nobili che oggi prendono parte al movimento intellettuale e civile d'Italia, e che hanno comunanza d'idee, di amori e di speranze col ceto medio. Non so se questa infelicissima frase di sprezzo sia più inurbana od illiberale più. Disertore è colui che spergiura alla bandiera della patria e del principe: a costui l'infamia ed il

suo nome proprio, a qualunque classe appartenga, chè nulla gli si può dire di peggio del suo nome. Ma rispetto e riverenza a tutti quelli che onoratamente militano per la patria e per la civiltà: ma incoraggiamento a quei nobili che, non volendo passare su questa terra come semplici e materiali fenomeni di riproduzione organica, studiano all'incremento di questa civiltà, alla rigenerazione di quella patria. E fosse pure che s'ingannassero nella scelta dei mezzi, eglino non sarebbero meno onorevoli nè onorandi meno. Ma a questi soli pretesi disertori delle bandiere della nobiltà il nostro critico viene imputando l'attuale indirizzo a moderazione delle opinioni politiche italiane, dimenticando o facendo sembiante d'ignorare, che se appartengono alla classe dei nobili alcuni i quali con gravi e lodati scritti diedero simigliante indirizzo, altri non meno gravi e prestanti appartengono al ceto medio, od al popolo che si voglia dire. A questo proposito dell'instaurazione del partito moderato già forte in Italia per numero, per ingegni e per virtù, io, ripeterò a te, o amico carissimo, ciò che nell'estate scorso mi cadde in acconcio di dire ad un amico comune, il quale si compiaceva meco, quasi maravigliando della rapida ed inaspettata fortuna delle idee moderate. Io non voleva certamente fraudare Balbo, Gioberti, te ed altri generosi del merito che ne avevate, ma affermava, che le voci vostre erano riescite ad aprire la porta dei cuori principalmente per questa ragione, che gli sperimenti terribili fatti in Italia dei mezzi contrarii a quelle idee, avevano fatto stare sopra a sè tutti gli uomini sodi e di buona fede, e li avevano condotti a pensare e studiare, se pure vi fosse una via meno pericolosa e più onesta per giovare alla patria. La verità in sostanza era sentita dai più, molti forse l'intuivano solamente, ma non cercavano, e per avventura non osavano di dirla a sè medesimi non che agli altri: mancava chi coraggiosamente la proclamasse, chi, per così dire, la formulasse chiaramente, chi ne levasse la bandiera col prestigio di un nome caro e riverito. Così d'ordinario procedono le umane opinioni; e dirò di più, che quando procedono così, arrivano alla mèta

ed imperano; quando invece hanno la sola violenza per ministra, o non vincono, o se vincono non durano, e non provano, e non durano i patti che stipulano: perchè non vi è cosa meno coercibile del pensiero; perchè la libertà dell'arbitrio umano è una prerogativa sacramentale, e chi crede (sia partito o governo) di domare l'uno e l'altra con la sola forza, non se ne intende. Insomma si erra solennemente quando si vogliono rendere in colpa due o pochi nobili delle opinioni moderate che si sono sparse in Italia; e credo di avere spiegata or ora la ragione vera di questo fatto. Egli è poi falso che gli scrittori i quali le hanno promulgate, si fondino su tali principii dottrinali, che oggi si tratti di farci scegliere fra le larghezze del vivere civile e politico, e l'indipendenza della nazione. In tutte le opere contro cui il nostro critico grida la croce, traluce chiaro il concetto della opportunità di quelle larghezze moderate, ed in una ne è tanto predicata la necessità, che vi si subordina la probabilità dell'acquisto dell'indipendenza.[1] Io che non ho alcuna ragione per far velo a' miei sentimenti, direi francamente a chiunque mi volesse intendere, che quando fosse vero che si trattasse in termini assoluti di scegliere oggi quelle larghezze o l'indipendenza, non esiterei un momento a pronunciarmi per quest' ultima, perchè so che per *potere* bisogna prima *esistere,* e credo che non si possano godere libertà civili e politiche dove popoli e principi sono mancipii dello straniero. E cadendo il discorso sull'emancipazione loro, non so come si possano frantendere certi libri moderni che ne trattano, a segno di credere che propongano di ottenerla così alla buona ed all'amichevole, come ironicamente si dice proporsi da taluno, e mi persuado che si dica solamente per darlo ad intendere ai forestieri che non hanno letto quei libri e le appendici. I quali forestieri però non potranno in ogni caso sospettare le intenzioni di codesti illustri scrittori in guisa da appellare falso liberalismo di conti e di marchesi le opiniòni loro, perchè queste opi-

[1] Ved. Durando.

nioni sono oggi abbastanza conosciute in Italia e fuori; e forse saranno meno inchinati ogni giorno più a prestare orecchio facile a certe insinuazioni. Perchè di leggieri sono tratti in errore da voci false, come avvenne quando parlossi del tuo esiglio da Torino, voce per cui a te solo si faceva merito di rette intenzioni. Potrebbe ora avvenire, che, essendo stato siffatto esiglio una pura menzogna od un pio desiderio di pochi, anche le intenzioni di quell'eccettuato fossero sospettate; perchè essa è una vecchia pecca degli Italiani anche questa di seminare la diffidenza a carico dei migliori, per compiangerli e levarli alle stelle solamente quando sono in esiglio ed in carcere. Ma nessuno che abbia letti i libri censurati in quest'articolo della *Revue des Deux Mondes,* e che conosca gli uomini nobili o no che li hanno scritti, potrà persuadersi che eglino cerchino ausiliari contro il liberalismo e contro la Francia. Vedi stravagante ingiustizia degli umani giudizi! Dall'un canto si fanno acerbi rimproveri ai moderati, quasi a gente che rappresenti la tradizione assolutista, la quale, sotto la maschera d'una reazione nazionale, cerca di sostituirsi al progresso, e dall'altro vengono rimproverati come uomini non assegnati nella volontà e perturbatori della pace. Ma la Francia! che cosa ha ella dunque a fare la Francia in questo discorso sulle nostre miserie, opinioni e speranze? Si cerca egli forse di eccitare contro di noi le suscettività facili e pronte dei Francesi, ai quali simiglianti parole vengono indirizzate? Pur troppo la maggior parte dei Francesi o si occupa delle cose d'Italia come di quelle del mondo della luna, od occupandosene, porta opinione che non vi sia rimedio possibile ai nostri mali, se non venga dalla Francia ministrato. Pur troppo la maggior parte suole prendere l'orizzonte di Parigi pei confini del mondo, e non crede che altrove si possa sentire e pensare, come si sente e si pensa a Parigi. Vivendo io, non ha molto, colà, ho avuto il cuore stretto dal dolore, udendo ripetere ad ogni istante che noi non potremmo ottenere mai alcun bene se essi non ce ne facessero dono. Ed i nati d'Italia dovranno adunque dare fomento a

simiglianti pensieri obbrobriosi per noi? Gli è tempo che siano sbarbicate affatto tutte le speranze stolide, le quali fanno fondamento su quella credenza sacrilega, che noi non possiamo emanciparci da una soggezione senza scambiarla in un'altra; egli è tempo che si cessi di proferire i Francesi per antidoti d'altri stranieri. Debb'essere noto che le idee nazionali non ammettono adulterii, servitù o dipendenze; e gl'Italiani ricordino il mal pro che per lunghi secoli hanno fatto all'Italia tutte le straniere protezioni, sovvenzioni, occupazioni. Qui non è chi voglia pascere le menti di folli illusioni, e molto meno di quelle del carbonarismo, se non fosse chi ne chiama in colpa gli altri; qui nessuno sogna, come si afferma, conquiste assurde; ma qui son molti che hanno fede in quell'avvenire, cui altri dice di non saper prevedere: son molti che pensano rigenerarsi le nazioni quando gli uomini si sieno rigenerati; questi rigenerarsi colla religione, l'istruzione e la virtù; ciò doversi ricercare, ciò procacciare da tutti i sinceri amanti di patria; Dio ed il tempo fare il resto, perchè si è sempre visto mancare talvolta gli uomini alle occasioni, ma non mancare mai le occasioni agli uomini ben preparati e di buona volontà.

Nè il critico è più assegnato e veritiero quando si mette in sul far lezione a qualche principe o governo. Buona ed utile cosa ella è certamente, che all'orecchio dei principi giunga la voce del vero recata da labbra non contaminate di vizio adulatorio; ma non basta vituperare il male che un governo fa: giustizia vuole che si lodi eziandio il bene che opera. Fu già tempo, e fu lungo, in cui gli scrittori non adempivano ad altro ufficio che a quello d'incensare il potere qualunque si fosse, e quelle cortigiane lettere non sono forse così innocenti come si crede da coloro che ne porgono ad esempio le molli eleganze. I tempi sono mutati, o almeno le consuetudini sono in apparenza mutate. Oggi lo scrittore non ambisce tanto il favore di Mecenate, quanto quello delle moltitudini. La ragione però è la stessa, ed è questa, che moltitudini sono, o si crede che possano farla da Mecenati: il vizio rimane brutto come prima, la dignità

dello scrittore scade nel modo stesso: l'idolo è sempre uno, cioè il potere; la differenza sta nel crederlo oggi traslocato o traslocabile: l'incenso partorisce l'effetto stesso, cioè dà al capo e procura vertigini. E chi non ama le vertigini delle moltitudini, come non ama quelle dei grandi, dee guardarsi dal bruciarne. Lodando i governi quando lo meritano, consigliandoli all'uopo, e moderatamente ammonendoli alla opportunità, si può acquistare la stima delle moltitudini e degli stessi ammoniti. Altrimenti biasimando per sistema e querelando per ira, i governi vi guardano di traverso, ed a ragione, perchè niuna cosa è dispettosa più di un'ingiusta querela; e questi sono modi i quali generano diffidenza, pongono ostacoli ai miglioramenti ed accrescono il credito di coloro che li avversano. Per essere creduti al mondo bisogna dir sempre la verità, e non una volta la verità ed una il mendacio, — antico proverbio è, che colui il quale mente una volta può mentire le cento. Volendo, per esempio, il nostro critico parlare del governo piemontese, non doveva lasciarsi cadere dalla penna che era amministrato « militarmente, e che i generali facevano l'ufficio di prefetti, » perchè tutti sanno, come quest'ufficio sia adempiuto dagli intendenti di provincia; non doveva dargli taccia di servile diplomatico ossequio in un momento in cui tutta la nazione italiana lo lodava d'indipendente dignità, e non doveva misconoscere il costante avanzamento, che da alcuni anni questa parte d'Italia fa nella carriera del vivere civile mediante le larghe istituzioni a cui il governo dà vita e favore. E quando l'egregio critico avesse avuto talento di sindacare con moderazione le leggi, la forma, i modi di reggimento, le pratiche dei governi italiani, avrebbe potuto certamente trovare di che fare opera grave e lodata, se gli fosse bastato l'animo di spendervi intorno il tempo e la fatica necessarii; ma non dovea darsi ad intendere di edificare i lettori italiani soltanto col ripetere accuse comunissime, vecchie e non provate, e col mettere loro dinanzi la solita befana dell'inquisizione o dei Gesuiti, della quale è già tanto che si mena rumore, che anche i fanciulli vi hanno

presa dimestichezza. E se io m' inganno, altri mel provi; ma non credo che l' inquisizione ed i Gesuiti sieno i guai, di cui le anime italiane debbano oggi stare in apprensione.

Gli scritti della natura di quelli a cui alludiamo, sono pericolosi per un popolo come il nostro, che fa adesso la sua educazione politica; questi scritti esaltano i giovani, scoraggiano i buoni, imbaldanziscono i tristi, fomentano i sospetti e le discordie. Io sono d' avviso, che le polemiche letterarie e forse anco le scientifiche sieno un ozioso pascolo della curiosità, ed un fuor-d'opera per le lettere e per le scienze, e penso che gli uomini gravi non debbano perdere il loro tempo in confutazioni, giustificazioni e quisquiglie di simigliante natura. Ma credo che in politica la polemica sia, fino ad un certo segno, utile ed anche necessaria per richiamare più volte l' attenzione dei lettori sullo stesso soggetto, e per fare, dirò così, la piccola guerra agli errori, ai pregiudizi, alle improntitudini tutte. Quindi sono d' opinione, che certi scritti non si debbano lasciare senza confutazione in Italia, dove pochi libri politici vengono alle mani, e quei pochi sono per lo più opere di stranieri, o di qualcuno che sta fuori d' Italia e vede le cose attraverso qualche prisma. E credo che i governi savii non avrebbero a male, che si scrivesse in patria e direi in famiglia delle patrie cose; perchè se viene proibito di discorrerne a chi le conosce e se ne intende, coloro che ne parlano a sproposito restano in apparenza dal lato della ragione. Laonde vorrei che tu o qualcun altro degli amici nostri, che sono nella stima e nell' amore universale, andassero cogliendo simiglianti occasioni fornite dai cattivi scritti per farne dei buoni, per ribattere le menzogne, proclamare le verità, dichiarare quali sieno i veri interessi dei popoli, dei principi e della nazione, e quali i destini che la Provvidenza prepara ai savii popoli e principi italiani. Un partito leale, che fa fondamento sui sacri diritti della umanità redenta dal Cristianesimo, e che si propone l' indipendenza del principe e della patria, per iscopo; la generosità, la virtù, la civiltà per mezzo, non deve avere la peritanza di chi macchinando reità e malefacendo,

ha bisogno del mistero. Lasciamo che questa parola di mistero stia scritta sulle bandiere delle tenebrose congreghe de' parricidi. Noi possiamo e dobbiamo procedere a fronte scoperta. E così procedendo, non ci debb' essere difficile il persuadere a' popoli ed a' principi che con la concordia si edifica, e con la discordia si distrugge e si dà causa vinta a chi ne attizza la face. Stimo che, a non molto andare, le moltitudini sapranno per sè medesime fare la cerna dei veri dai falsi amici appunto dall' abito che questi terranno di seminare la confidenza o la diffidenza, e spero che, grazie ai consigli dei buoni, tutti gl' Italiani comprenderanno, come sia impossibile la rigenerazione della patria fin che duri questa guerra d' insidie e di contumelie fra gli ordini diversi dell' italiana famiglia. Tacito si compiaceva ferocemente delle sanguinose discordie dei Germani, come di rimedio che la fortuna ammanniva ai fati vacillanti dell' impero. — Anche i nemici nostri avranno gioie feroci all' aspetto di queste discordie, le quali essendo il primo impedimento della rigenerazione nostra, riescono rimedio eccellente ai fati loro vacillanti. Oh amico carissimo, non sarà mai troppo il predicare agl' Italiani il bisogno che hanno di stringersi tutti di amore e di fede sotto il vessillo della religione, della civiltà e della patria, se non vogliono più oltre servire agli interessi di chi palpa or l' uno or l' altro partito per inghiottirli tutti. A quel modo poi che torna opportuno e vantaggioso lo ammonire, il moderare ed istruire i fratelli nostri, così credo non inutile cosa il fare capaci gli stranieri delle opinioni italiane, affinchè non ne portino giudizio così lontano dal vero come ordinariamente fanno. Oggi, a non volere tener conto dei tritumi, dei vecchiumi, delle eccentricità (tu non sei purista e quindi posso usare una parola inglese che mi piace) io dico che non si possono considerare in Italia che due soli partiti, l' uno dei quali, che appellerei degli Unitori, è nazionale; l' altro dei Disunitori, è, piuttosto che partito, una congrega la quale serve ad interessi particolari; anzi è un fascio di tutt' erbe, è antinazionale, perchè o con volontà deliberata serve ai nemici

della nazione, o li serve indirettamente, facendo sacco nella stoltezza. Costituiscono il primo tutti gli uomini travagliativi che studiano modo di rigenerare la patria. Questi vogliono, che il principato italiano si liberi da qualsivoglia soggezione degradante, che s' innamori dell' Italia, che vegga e speri il suo bene nel bene d' Italia, il suo avvenire nello avvenire d' Italia, e non si faccia strumento, ministro o vindice di una più che di un' altra potenza straniera. Desiderano che il principato promuova tutte le riforme che sono domandate dai crescenti bisogni morali, intellettuali e materiali del popolo, e non si lasci troppo incalzare da questi bisogni che si accumulano, e dai tempi che si avanzano. Gli Unitori amano, che la nobiltà, fiera dei nomi gloriosi che porta, e conscia della propria dignità, si faccia interprete col principato a cui sta vicina delle assegnate volontà e dei desiderii onesti dei popoli, e si fonda con questi in un comune pensiero, in un' opera comune, come già è fusa in comuni interessi. Amano che il clero cattolico, sentendo ognora più profondamente l' alta missione che tiene dal Salvatore dell' umanità, non si segreghi dal consorzio umano, e predichi la soave legge del Vangelo; non rinverta la religione a rozzezza ed a barbarie, ma si persuada che la vera civiltà significa cristianesimo in pratica, e cammina allo stesso viaggio della fede ed ha gli stessi destini su questa terra. Gli Unitori pongono opera solerte a procacciare al clero quell' omaggio e quel rispetto dei popoli che gli è dovuto, come a sacerdozio d' instituzione divina, ed eminentemente civile. E sperano che il sacerdozio, memore dei gravi travagli in cui la Chiesa stette sempre per la superbia degli imperatori, e non per la violenza dei popoli italiani; memore del danno fatto a Roma dal ribaldo duca d' Alba ministro di Filippo II, del sacco dato all' eterna città da Carlo V, delle afflizioni orrende procacciate da Luigi XIV, e di tutte le persecuzioni antiche e recenti che la Sedia cattolica sofferse o nella persona del suo capo o ne' suoi membri o ne' suoi possedimenti; memore io diceva di tutte queste calamità, sia convinto che fuor d' Italia stanno i nemici

d' Italia e della religione, non i protettori di questa. — Il partito nazionale pone studio a far sì che la borghesia si spogli di antichi pregiudizii e si ravvicini al principato, al clero, alla nobiltà, per illuminarli con la dottrina, confortarli con l' amicizia, aiutarli colle fortune e col braccio. Vuole che il popolo divenga sinceramente cattolico e morale, e serbi la sua robusta energia a difesa e gloria della patria, e non la perda in discordie fratricide. Sì, questo partito degli Unitori abbraccia tutto ciò che è in Italia, tutto, tutto, tradizioni, potenza, prestigi, ingegni, fortuna ed energia, per farne l' intelletto, lo scudo, la spada della nazione. Disama tutte quelle proibizioni inutili, capricciose e tormentatrici, che fanno ritratto dello spirito delle monarchie orientali, non di quello delle occidentali: detesta i rigori soverchi, perchè dove cessa la necessità della pena, ivi incomincia l' abuso della forza ed il delitto: ma non desidera quelle larghezze che importano licenza. Al bene ideale non sacrifica il reale, al probabile non sacrifica il possibile. Le congreghe dei Disunitori al contrario sono costituite da coloro, i quali stando presso ai troni li circondano di sospetto, che rappresentano la riforma come un' idra rivoluzionaria tutto divorante, e che piuttosto che ammetterla, vorrebbero la rivoluzione, sperando che questa divorasse sè stessa, e così il dominio loro si restaurasse. Questa congrega è ancora per scienza politica a quell' antico brutale adagio, che dice: i popoli governarsi bene *colle feste, coi forni e colle forche*. Madama di Staël diceva: *On est toujours le jacobin de quelqu'un*: per questi signori ogni uomo che non divida le loro opinioni è un giacobino. Cercano di aizzare la nobiltà contro la borghesia, questa contro la nobiltà, il popolo contro ambidue; fanno sembiante di stare in alleanza col clero, perchè ne hanno bisogno; gabbadei ma non religiosi. Hanno un occhio a Parigi ed uno a Vienna: ritirano lo sguardo spaventato da una parte, si racconsolano guardando dall' altra. Con timori mentiti travagliano le coscienze dei principi, con pertinace immobilità indispettiscono i popoli. — Disunitori sono anche coloro i quali in vece di pensare al modo di *esistere,*

immiseriscono la mente in astratte speculazioni politiche; inaspriscono gli animi con parole ed idee esaltate, creano partiti nel partito, li battezzano con nomi odiosi, e soffiano nelle ire. Ripeto, o carissimo amico, che stimerei opera santa il denunziare tutti i Disunitori, qualunque specioso nome assumano, all'odio universale, siccome quelli che si fanno coltivatori di semenze d'odio, che danno i frutti che di recente abbiamo visto altrove raccogliersi. Se la stessa mano li semina, almeno non si trovi in Italia chi li coltivi!! Se tu, prendendo argomento da questi pensieri gittati in fretta sulla carta, vorrai enunziare meglio di quello che io il potrei, gli amori, i desiderii e lo scopo del partito nazionale, gli errori, i pregiudizii, le macchinazioni dei contrarii, ti prego a consacrare tue pagine anche a coloro, che direttamente non servono nè a quello nè a questo, ma pur sono anch'essi un dissolvente, una scabie perniciosissima. Voglio dire dei disperanti, di coloro che non amando e non credendo, non isperano, e che quando sorge una speranza, par loro mill'anni di gridare all'illusione: poi voglio dire dei così detti politici, di coloro che bruttamente scimiottando Talleyrand od altri tali spergiuratori di mestiere, fanno buon mercato di tutto, incominciando dalla propria coscienza, per vivere, com'essi dicono, in pace, far del buon compagno, e prendere parte a tutti i baccanali, sia che si facciano sotto l'invocazione del gran Sultano o del Pontefice romano. I politici, quell'impudente genìa, dalla quale tu senti pronunziare quel laido proverbio, che *posciachè s' ha da portare un basto, tanto val l' uno che l' altro,* quasi che l'uomo fosse bestia da soma e nato e predestinato al basto; proverbio che, al pari di altri non meno sconci, vive ancor troppo nelle moltitudini italiane, ed è segno non ultimo di grande scadimento morale! Pensa anche agl'indifferentisti, a coloro che si rinchiudono nella sfera delle cure domestiche, dei proprii affari, banchi e censimenti, e chiamano galantuomo l'uomo *che bada a' fatti suoi:* — altro proverbio laido ed immorale, perchè l'uomo che bada solo ai fatti suoi non è un cittadino, non è un cristiano che ha una patria

ed una religione, per cui deve travagliarsi ed in pace ed in guerra....

Vedi dove mi ha condotto codesto articolo della *Revue des Deux Mondes*. Così è sempre: da un argomento si sdrucciola sugli affini. Del resto volendo parlare degli errori che vengono mandati intorno, io non poteva pretermettere di dichiarare per sommi capi i miei pensieri. Dimmi se ti paia che con questi io abbia colto nel segno, e scrivimi a lungo, e serbami la tua preziosa amicizia.

Da Viareggio, il 4 febbraio 1847.

Tuo affezionatissimo amico
LUIGI CARLO FARINI.

RISPOSTA
ALLA LETTERA DEL DOTTORE LUIGI CARLO FARINI
INTITOLATA
DEI NOBILI IN ITALIA
E DELL' ATTUALE INDIRIZZO DELLE OPINIONI ITALIANE.

CARISSIMO AMICO,

Proverei il bisogno di chiederti scusa d'aver tardato a rispondere alla lettera così bella e piena di utili e forti pensieri, che mi scrivesti da Viareggio in data del 4 febbraio e che venne pubblicata nel fascicolo ottavo dell' *Antologia*, se non sapessi che tu conosci le cagioni di questo ritardo, e che le tieni per giuste. A tali cagioni affatto esterne, ed alle quali ho dovuto piegarmi come ad una necessità, se ne aggiunge però una tutta intima e tutta mia particolare, che tu non puoi conoscere, ed alla quale, dicendotela ora, desidero tu conceda il merito di una confessione. Questa cagione sta in un senso d' amor proprio, del quale non ho saputo trionfare. Volevo che la mia risposta fosse, per quanto era in me, degna della proposta: e ciò lo tenevo ad ogni modo assai difficile; impossibile poi, ove non avessi quell' agio e quella libertà di spirito che si richiede a trattar materie, nelle quali sono implicati tanti

interessi e tante passioni. Ho sempre sperato, che a quest'agio, a questa libertà mi venisse fatto arrivare; ma avvedendomi ora, che ambedue sempre più mi sfuggono d'innanzi, mi risolvo ad ogni modo a risponderti; e se i lettori dell'*Antologia* non si terranno soddisfatti della mia lettera, come furono della tua, abbi poi a mente per l'avvenire, che sull'altare della nostra amicizia io offersi quest'olocausto d'amor proprio, e mettilo a mio credito sul libro de' nostri conti.

Poichè queste tre parole « libro de' conti » mi sono uscite dalla penna, mi pare d'aver trovata la via d'entrare in materia che è sempre il difficile, come sa ogni scrittore ed altrettanto ogni lettore. Speriamo sia un buon augurio. Colla tua lettera mi hai posto d'innanzi, o per dir meglio hai aperto e spalancato d'innanzi agli occhi del pubblico il gran libro, ov'è tenuto il conto corrente tra i nobili ed i borghesi italiani, e vuoi, che diamo uniti un'occhiata alle partite, e veniamo ad un bilancio che certamente potrebbe avere la felice conseguenza d'ogni bilancio, quella di far noto a ciascuno il fatto suo, e così por fine a molti contrasti. Quando si può ottenere questo effetto per via d'aritmetica, la cosa è facile o almeno fattibile; ma quando, invece d'incontrar numeri e cifre, s'incontrano quantità metafisiche ed indeterminate di passioni, di cupidigie, di gelosiuccie, d'avversioni personali, di amor propri, di superbiette ec. ec., dove si ha a metter le mani per distinguere e partire l'*avere* ed il *dare* in modo non solo d'esser giusto (che è pur qualche cosa, ma non è tutto pur troppo a questo mondo), ma d'esser tenuto per tale da ambe le parti? Caro Farini, tu mi hai messa per le mani bisogna maggiore, che forse non pensavi e neppur io pensavo, quando in Genova mi accennavi volermene scrivere, e pubblicare lo scritto nell'*Antologia*.

È però giusto ch' io riconosca, che se m' hai posto in una difficoltà non leggiera, m' hai anche indicata la via per uscirne, e me l'hai indicata dandomi esempio di cortesia, di gentilezza e superiorità di sentire, di totale abnegazione da ogni vanità di classe, che nello stato presente d'Italia dovrebbe servir d' esempio a tutte quelle che la compongono, ed esser da tutte e da tutti imitata.

Farò intanto d' imitarla io. Tu hai preso a difendere la classe de' nobili da accuse o forse esagerate o almeno applicate con troppa generalità.

Tocca a me ora farmi l' avvocato di quella de' borghesi, e considerando qual sia la parte vera di tali accuse, quale la parte che sta forse, più che altrove, nell' immaginazione di coloro che si lagnano della nobiltà, confessarne candidamente i torti, e considerare qual sarebbe il miglior modo di cancellarli. Tu ed io, ce lo possiamo aspettare, avremo poi, ognuno nella nostra classe, chi dirà, che siamo stati parziali per l' altra: e di quest' accusa faremo bene ambedue a non prendercene troppo; chè a contentar tutti non si riesce, e l' essenziale sta nel contentar la propria coscienza guidata dalla giustizia e dalla verità; e la novella di quel mugnaio la sai, che per contentar tutti finì col prendere in ispalla quell' animale, che per la dignità della mia lettera non voglio nominare; e neppure allora gli venne fatto.

La disuguaglianza tra le classi e le condizioni è un male che può secondo i casi aggravarsi più o meno doloroso sugli uomini; ma è certo sempre uno de' tanti mali, ai quali è condannata l' umanità.

Si potrebbe anzi aggiungere, che questa condanna s' estende a tutti gli esseri sensibili; e certo la condizione dell' aquila o del condor, padroni dello spazio e

potenti sopra tutti gli alati, è molto diversa da quella del povero uccelletto, che il cacciatore imprigiona ed accieca coll' ago rovente, onde abbia maggior bisogno di consolarsi col canto, e serva meglio così a condurre i suoi compagni alla pania.

Se il pensare che un male è universale, non serve a consolarsene, serve almeno a rassegnarvisi; e se a render più intera questa rassegnazione contribuisce l'idea, che questo male è antico quanto il mondo e sembra perciò probabile abbia a durare quant' esso, si può, dando uno sguardo alla storia, acquistar la certezza che sempre sono esistite classi potenti e classi o senza o con minore autorità. E per principiar dal principio, come diceva Panurge, e spinger le ricerche araldiche nel passato, sin dove certo non hanno mai sognato di estenderle neppure i più imperterriti artefici d'alberi genealogici, trovo prima di Noè....... i Beneloim, i Nefilim ed i Ghiboim, rappresentanti l'antediluviana aristocrazia!

Ma non voglio abbi a credere, che intendo soltanto scherzare su questa questione che, se per un lato ne darebbe forse occasione, per l' altro ha avuto e può avere ancora conseguenze troppo serie per non essere seriamente trattata.

Lasciam dunque stare quella nobiltà, cui non fu concesso ottener passaggio sull' arca, ed occupiamoci invece dell' altra che venne in appresso e che ci darà da fare abbastanza.

La divisione e la disuguaglianza tra le classi ha avuto origine sempre e dappertutto da un principio o religioso o politico. Ognun conosce l' indestruttibilità delle caste indiane credute conseguenza immutabile delle loro varie origini dalle varie membra di Brahma.

Ognuno sa, che anco presso gli Ebrei v' era una

divisione e disuguaglianza di classi fondata sulle idee religiose. Il cristianesimo invece, proclamando uguale tra tutti i viventi il diritto a giovarsi dei frutti della redenzione, toglieva alla superbia ed alla cupidigia umana ogni motivo o pretesto di fondare sulla base del sopranaturale un edificio d'orgoglio e d'oppressione.

Ma dove mancò l'idea religiosa, sorse l'idea politica; e per prendere la questione dal tempo che ebbe maggior influenza sull'età moderna e fu principio di quegli ordini, de' quali il presente secolo sembra destinato a vedere il fine, credo si debba risalire all'epoca de' barbari ed alla gran conquista che travolse e distrusse l'antica civiltà latina; ed ai patrizii, ai clienti loro, al cittadino, ai suoi privilegi, sostituì i capi guerrieri ed i loro gasindi, le fare, i faronel (baroni), gli arimanni, e via via tutte le classi che, in fondo, altro non rappresentavano se non l'atto dello spartire il bottino, il fatto della conquista.

Il feudalismo che diede ordini e leggi a queste classi, fu il primo ceppo, la sola origine della nobiltà. Essa si rafforzò in appresso, ed ognor più, di uomini che invero le si accostavano in virtù di meriti assai diversi, e certo più degni che non furono l'invasione ed il saccheggio, ma questi uomini assunsero le medesime forme, i titoli, l'autorità medesima de' discendenti de' primi invasori, ed ancora oggidì ciò che rimane dell'aristocrazia ne' nomi e nelle tradizioni popolari, serba pur sempre un qualche carattere della sua origine primitiva. Ma tu dici benissimo, che oramai non d'aristocrazia si deve parlare, nome che suppone un'autorità politica concessa ad una classe d'uomini sulle altre classi; neppure di tirannelli o di signorotti di castelli, di cavalieri prepotenti col loro accompagno di servi, di bravi, di poveri oppressi e di pastorelle ingannate;

e che sarebbe ridicolo voler vedere sotto il volgare *paletot* moderno, che veste il nobile come il borghese, uomini simili a quelli che negli antichi ritratti stanno colla sinistra sull' elsa e la destra appoggiata all' elmo deposto su un sasso o su un tavolino: e che saprebbe ancor più d' ingiustizia il voler attribuire ai nobili moderni le qualità morali di que' loro padri, de' quali non imitano gli errori ed hanno smarrita per avventura anco qualche virtù.

Dobbiamo invece occuparci della classe nobile com' è ora composta ed ordinata: dobbiamo considerare, se questa classe sia utile o dannosa oggidì in Italia alla repubblica; dobbiamo cercare quanto abbian motivo di lagnarsi de' suoi modi, delle sue prepotenze coloro che appartengono ad altre classi.

Per imitarti io debbo, come ho accennato, confessare apertamente i torti de' miei, come tu confessavi i torti de' tuoi, e così intendo di fare. Ma per istare ne' limiti del vero, non si può parlare in generale di tutta la nobiltà italiana, nè affermar cosa applicabile ad essa universalmente in tutte le parti della penisola.

Da Trapani a Susa le differenze e le varietà sono pur troppo infinite in ogni genere di cose; così ancora le classi nobili de' varii Stati italiani differiscono grandemente tra loro per cause o sociali o politiche o religiose. È dunque inevitabile il notare queste differenze e tenerne conto a voler esprimere sulle dette classi una fondata opinione.

Comprende ognuno quanta difficoltà presenti una simile statistica, e qual intima e profonda conoscenza d' ogni Stato italiano sia necessaria onde non parlarne a sproposito.

Se io avessi avuto occhio per osservare e mente per far tesoro de' fatti e trarne giuste deduzioni, mi

sarei forse più di molti altri trovato in circostanze d'acquistar idee chiare e determinate sulla questione che trattiamo; per aver passata la vita trattenendomi a lungo nelle principali città italiane, mescolandomi a tutti i ceti, e passando successivamente per tutti i gradini della scala sociale.

Poco o molto ch'io abbia avuto questo senso di ragionata osservazione, ti dirò tuttavia, poichè lo desideri, i giudizii che sono la conseguenza di quelle che seppi fare, senza pretendere certamente, ch'essi debbano tenersi per inappellabili.

Primieramente credo si possa positivamente affermare, che la repulsione delle classi nobile e borghese tra loro sia venuta in genere scemando assai, e si trovi in via di sempre più cancellarsi da' nostri costumi. Altro fatto notabile è, che questa repulsione, qualunque sia, è minore in alcuni Stati, maggiore in certi altri. Tenterò di cercarne le origini ed addurne le ragioni.

Negli Stati italiani, nei quali ha durato lungamente il dominio straniero, la nobiltà non potè mai formare corpo politico, averne l'autorità, nè abusarne per conseguenza: nemmeno potè aver la forza che pure acquista una nobiltà cortigiana pel fatto d'usar in corte ed aver l'orecchie del principe.

Fors'anco era nel popolo un senso intimo che gl'indicava qual fosse il vero nemico comune a lui come ai nobili, contro il quale volgeva un odio non certo senza cagioni, e sfogava insieme quel tristo bisogno d'antagonismo che è pur troppo nell'umana natura; il fatto si è, che a Milano, a Napoli ed in Sicilia, per quanto non tutti i nobili abbian sempre pel passato fatto causa col popolo, non è rimasta fra le due classi gran repulsione, e quel poco che ne rimane, sempre più si distrugge.

Negli Stati che erano retti da oligarchie, Genova, Venezia, Lucca, cause diverse riuscirono ad analoghi effetti. Il senso municipale, che è stato sempre forte pur troppo in Italia ed oggi ancora è cagione di molti mali, mostrava al popolo le grandi famiglie che lo reggevano, e spesso con ferrea verga, quali emblemi, per dir così, di glorie municipali, quali vivi monumenti di vittorie, d'illustrazioni comuni, alle quali i nomi delle dette famiglie si trovavano indissolubilmente legati; quindi un riguardo ed un' amorevolezza variamente sentita ed espressa ma pure scambievole tra nobili e popolani. Quindi anco oggidì poche e parziali, e forse personali soltanto, le avversioni e le inimicizie di classe.

In Roma la vera aristocrazia sta nel clericato. Gli antichi e grandi baroni romani che fecero testa a tanti papi e così spesso li vinsero, che tenner diviso e mal condotto il popolo, e al tempo stesso mostrarono pur talvolta virtù civili e guerriere o almeno forti ed ardite nature, dormono oramai da secoli ne' loro sepolcri. La maggior parte della nobiltà presente, e sopratutto la più doviziosa, è sòrta pel fatto d'aver avuto un pontefice di loro casato. Il popolo di Roma, per quanto se ne dica o se ne pensi, si tiene stretto al papato, e sente aver bisogno di esso.[1] Gli abusi del nepotismo non hanno forse avuto al mondo censori meno severi de' Romani, ne' quali è poi una tendenza tradizionale verso tutto ciò che è splendidezza e magnificenza, ed ai quali perciò non sembrarono mai nè ingiuste, nè strane le nuove grandezze delle famiglie de' Papi, e per avventura le tennero lustro ed ornamento della città.

Neppure in Roma il popolo non ripeteva dalla nobiltà i mali che soffriva: e se mai talvolta gli fosse

---

[1] Quanto qui si afferma era una verità incontrastabile tre anni fa.

venuto in mente d' aversi a richiamar di lei o d' alcuno de' suoi, possedeva quell' arme che non mai cadde di mano al popolo di Roma, che usò contro i più illustri trionfatori della repubblica [1] e dell' impero, e che usa tuttora in modo da mostrarsi in essa maestro; la libertà della parola, della satira, del motteggio.

Fu, credo io, gran sapienza di tutti i governi che dominarono Roma da Romolo in qua, conoscere, che una porta aperta a' mali umori vi vuole onde abbiano sfogo, e lasciarle quella del motteggiar libero ed ardito.

Dico dunque, che in Roma popolo e mezzo ceto e nobili vivono in armonia senza gravi inimicizie od invidie tra loro: nè intendo estendermi a parlare della sua nobiltà, discorso che entrerebbe pure nel mio soggetto, perchè dalla nobiltà romana ho ricevuto accoglienze e favori, e lodando potrei sembrar parziale, biasimando potrei venir tacciato di scortesia e sconoscenza. Aggiungerò soltanto, che l' esaltazione di Pio IX ha offerto alla nobiltà l' occasione di render grandi servigi all' Italia, di aggiungere al proprio lustro e prendere un' importante e meritata posizione nello Stato: che molti de' suoi membri mostrano aver compreso qual nuova via venga loro aperta, profittevole e decorosa, onde adempiere ai doveri di cittadini: che spero, e di tutto cuore lo auguro e lo desidero, vogliano sempre più mettersi insieme animosi e concordi per questa via.

---

[1] Quanta libertà di dire fosse concessa ab antico al popolo romano e tollerata da' suoi grandi, lo mostra la celebre canzone cantata al trionfo di Cesare per la conquista della Gallia da' suoi stessi soldati. Che goda ora egual libertà rispetto a' suoi grandi, lo mostra la maschera di conte e marchese usata comunemente ora in carnovale da uomini del popolo che, vestiti in abito da spada, si burlano quanto piace ad essi dei nobili. Ordinariamente cercano il ridicolo nell' antitesi dello spacciar grandezza e protezione e mostrarsi affamati e carichi di debiti.

In Firenze, più che in qualunque altra città italiana, sono rimaste nei costumi e negli usi sociali le tradizioni repubblicane. Il popolo di Firenze, più che qualunque altro, mosse nei passati tempi aspra guerra ai suoi grandi. Più di tutti ripetè quell' esperienza che pure è stata fatta a' giorni nostri, dell' abbattere i grandi e del vederne sorgere immantinente dei nuovi, non sempre più modesti ed agevoli. Forse apprese per questa via a soddisfarsi di quelli, ch' egli ha. Certamente poi è Firenze la città italiana, ove sono minori le distanze che separano i diversi ceti, ed ove più facilmente e più frequentemente si varcano. La corte che è altrove una grave difficoltà alla mescolanza de' ceti, accoglie in Firenze le persone che non appartengono alla nobiltà: questa dal canto suo, guidata da quella tradizione che vi tenne sempre in onore i traffici ed il commercio, e che ricorda come i nomi più illustri della repubblica non isdegnassero la bottega ed il fondaco, non vede un obbrobrio nel vender merci al minuto in un luogo che mette immediatamente sulla pubblica via: accoglie perciò non solo il ceto medio, ma ammette non di rado alle sue veglie persone educate e di piacevoli modi che attendono al detto esercizio, e questa reciproca amorevolezza, cominciando in alto dal principe e scendendo sino alle più modeste fra le posizioni sociali, induce nella vita fiorentina quella facile e cordiale tolleranza che è forse uno dei più cari pregi e delle maggiori attrattive del soggiorno di Firenze.

Se sono esatte le osservazioni sulle varie parti d' Italia accennate brevemente fin qui, mi sembra si possa dedurne la conseguenza, espressa già dianzi, che non è nè generale nè intensa la repulsione tra le classi italiane e che siamo in via di concordia in ciò come nel resto. Mi resta ora a dire del Piemonte e di quella

nobiltà di cui nacqui; posso perciò parlar liberamente, senza sospetto di livore o d' invidia.

Si accusa generalmente in Italia la nobiltà del Piemonte d' esser la più rigida nelle idee patrizie e la meno accessibile agli altri ceti; confesso sinceramente, che non credo l' accusa senza fondamento.

Credo però al tempo stesso, che queste condizioni sociali si vengono correggendo progressivamente, e che ad ogni modo se ne deve cercar l' origine negli ordini dello stato politico, nelle vicende storiche del Piemonte, assai più che negli uomini, e sopratutto nei contemporanei. Nessuna generazione può esser resa responsabile dello stato sociale in cui vive, effetto sempre di cause lontane, moltiplici ed indipendenti affatto dalla sua influenza: essa è costretta accettarlo quale lo trova e quale glie l' hanno lasciato le precedenti generazioni.

Bensì quando quello stato è cattivo, quando rappresenta ingiustizie ed abusi, possono e debbono quegli uomini, che Iddio suscita in ogni generazione alla nobil missione di preparar le vie al perfezionamento, porsi animosamente all' impresa e porvisi malgrado la certezza, che nè essi nè i loro contemporanei non ne godranno il frutto, ma lo godranno le generazioni future.

Ogni progresso sociale è soggetto a questa legge. Rarissime volte, o meglio non mai, chi ha arato il campo ne raccoglie la mèsse. Forse volle Iddio mostrare così agli uomini, ch'essi non conducono ma sono condotti, e preparar campo ed occasioni alle virtù che più onorano la nostra specie, l' abnegazione senza compenso, il sacrifizio puro d' ogni speranza d' interesse o di premio.

In virtù di questa legge universale, lo Stato del Piemonte e la reciproca relazione delle classi fra loro

rappresentano oggidì le tarde conseguenze d'antecedenti preparati lungamente in un remoto passato. Nessuno Stato italiano ha attraversato i secoli che ci separano dal X ed XI, epoche della maggior forza dell'ordinamento feudale, con minori turbamenti ed interruzioni del suo principio politico, con epoche più brevi di occupazioni o di dominii stranieri.

La casa di Savoia estese progressivamente il suo Stato con sapienza politica e perduranza continua, prudente ed avveduta, delle quali ha dato esempio raro e forse unico nelle storie. Sopratutto essa ha avuta grandissima cura a mantenere e migliorare sempre più la sua milizia, tenendola principale istrumento di progressiva grandezza e d'indipendenza da' suoi potenti vicini.

Nei corpi morali che si son voluti mantener forti e compatti, le mutazioni sono sempre avvenute con gran ponderazione e difficoltà. Quella parte dell'ordinamento feudale che si riferiva al servizio militare ed era, si può dir, il tutto, è durata più che altrove in Piemonte e vi ha lasciate traccie più visibili; tanto che lo Stato serba oggi ancora quel carattere che imprime forse al complesso della società in Piemonte un aspetto un po' severo, un po' formalista, un po' duro, e che può mancare di quella piacevolezza che distingue altre parti d'Italia; ma non è forse inutile appunto all'Italia, che si sia mantenuto il *Piemonte nelle condizioni* che gli diedero quest'aspetto: i popoli come gl'individui hanno gl'inconvenienti de' loro pregi e viceversa.

Comunque sia, la tradizione non interrotta e tenacemente mantenuta di quel principio aristocratico militare che era l'anima del feudalismo, è discesa sino a' nostri giorni resistendo all'azione del tempo, delle

rivoluzioni politiche e dei cambiamenti sociali: e per quanto si debba riconoscere, che per un verso ha subìto grandi mutazioni nelle sue forme e nel modo d' esprimersi, per altro si può dire sia sempre la stessa quanto al suo spirito di gerarchia e alla tendenza dell' universale a mantenerlo.

La gerarchia in Piemonte è una fede universale. Può avere i suoi fautori o i suoi nemici, come ogni altra fede, ma non ha miscredenti: non mi ricordo se Gall nel suo sistema abbia affermata l'esistenza della *bosse* della *classificazione*, ma penso che se questa *bosse* esiste, l'avrebbe trovata in Piemonte su tutti i cranii.

L' istinto della gerarchia vi domina l'intera società. Dal re all' ultimo e più umile de' cittadini, dalla corte al trivio, la gerarchia fa sentire il suo potere, estende la sua influenza. Le divisioni generali, espresse coi nomi di nobiltà, borghesi, popolo e plebe, che bastano altrove, non bastano in Piemonte, e si suddividono in altre classificazioni, che soltanto può conoscere chi abbia lunga esperienza del paese. Vi sono affinità come repulsioni, simpatie come ripugnanze, da nobili a nobili, da borghesi a borghesi, da popolani a popolani, che hanno le loro radici prima di tutto in quella triste eredità del padre Adamo, la superbia; in secondo luogo (chè la superbia è pure d' ogni paese) l' hanno in quegli antichi ordini, ai quali questa superbia ha potuto, come suole l' edera alle antiche costruzioni, meglio appiccarsi e stringersi colle sue barbe.

Se v' è dunque in Piemonte repulsione tra le classi, se la classe de' nobili e quella de' borghesi poco s' affiatano tra loro, è forse, più che altro, difetto ed errore generale a tutta la popolazione, e soltanto si nota quest' errore, più che fra le altre classi, fra la classe nobile e la borghese, perchè sono più in vista ed oc-

cupano posizioni sociali che permettono di meglio osservarne e conoscerne i difetti come i pregi.

Tu forse ora supponi, che dopo aver conceduto essere in Piemonte più che altrove i pregiudizii, o diciamo, per non urtare nessuno, le idee di nobiltà, io voglia poi darne la responsabilità a tutta la popolazione ed allo spirito tradizionale di gerarchia che l'informa, e così toglierla al ceto nobile intieramente. Non è questo il mio disegno, ma ho cercato di dare una idea vera e generale del carattere del senso pubblico del Piemonte circa la questione che trattiamo, e delle cause che l'hanno prodotto, ond'essere giusto ed esatto quanto mi è possibile, come vorrei mi accadesse in tutti i casi ed in tutte le questioni.

Del resto poi, dopo aver cercato di mostrare, che lo stato sociale del Piemonte oggigiorno è la conseguenza necessaria del suo stato, degli ordini, delle vicende passate pel corso di molti secoli; dopo aver aggiunto, che gl'inconvenienti sociali che ne emersero, vennero pur compensati da sodi vantaggi politici; dico e stabilisco come verità, alla quale nessuno m'immagino vorrà opporsi, che il principio della conquista è principio ingiusto; che l'antico sistema feudale, suo fedele ritratto, era pessimo sistema; che le sue conseguenze non sono migliori, e costituiscono un abuso e non un diritto, o forse ne danno uno solo, quello ad un po' di tolleranza per parte di coloro che soffrono di tale abuso; i quali debbono conoscere doversene accusare meno gli uomini che le circostanze. Ma dall'altro canto quel ceto che invece di soffrirne ne gode, o almeno ne ha goduto lungamente pel passato, consideri quali doveri gli imponga la giustizia e li sappia adempiere.

Questo consiglio è buono, ma è molto generico, e

credo, che nelle questioni sociali sia bene mirare al pratico, cercare il fatto concreto, e scendere anco a minuzie se si vuole rendere profittevoli le discussioni.

Perciò volgerò un momento l' attenzione alle accuse che si ricambiano a vicenda le due classi, onde farne un po' di processo. Troveremo inezie, miserie, pettegolezzi, che non pare se ne avesse a far caso; ma di che cosa si pasce l' orgoglio, la passione umana, se non di miserie? Di privilegi di nobiltà, di disuguaglianza nei diritti non si lagna gran fatto la cittadinanza, perchè realmente poche differenze sono fra i diritti comuni. Gli impieghi anche di ministri sono accessibili a tutti. Se la cittadinanza come ceto non è ammessa a corte, mi sembra che generalmente se ne consoli: v' è chi dice, vi sieno grandi difficoltà a quest' ammissione.

In Toscana però furono superate; si potrebbero superare anche in Piemonte. Ciò servirebbe ad avvezzar le varie classi a trovarsi assieme, a rendere uguali i modi, il conversare, la lingua, la pronunzia, e tutte le minuzie della vita sociale, come lo sono in tutte le città italiane, ove si dura fatica a credere, che la cosa non stia così anche in Piemonte. E se invece sta altrimenti, di chi è la colpa? De' nobili; che tanto più ne' tempi andati hanno vissuto stretti tra loro, circondandosi di un cordone come si fa ai lazzaretti. E se è loro la colpa, tocca a loro a fare i primi passi per emendarne le conseguenze.

Noi li facciamo questi primi passi, dicono alcuni nobili, ma se non troviamo corrispondenza, come si va innanzi? Se non trovate corrispondenza la prima volta, la troverete la seconda o la terza o la decima o la centesima. Pensate, che in origine il torto fu del vostro ceto, e che chi ha torto lo deve riparare, ancorchè gli abbia da costar fatica.

Noi accoglieremmo meglio la prevenienza de' nobili, dicono i borghesi, ma per dir il vero non vi facciamo gran fondamento. Un giorno un nobile ti fa carezze, ti colma di accoglienze; un altro appena par ti conosca: un giorno ti viene incontro, ti ferma per via; un altro neppur risponde al saluto, e pare che mai non t' abbia incontrato.

Non dirò che quest' accusa sia totalmente senza fondamento: credo, che v' è qualche individuo armato di bastante imbecillità per tenere tali modi, ma sinceramente credo sian pochi, pochissimi; ed invoco l' equità dei borghesi, onde non attribuiscano ad un ceto intero il ridicolo di pochi individui.

Del resto per quella suddivisibilità di ceti che è nel nostro paese, anche a me è accaduto incontrarmi con chi si credeva, e sarà stato benissimo, più *pur sang* di quello che sono io, e mi ha voluto porre al regime di questa civiltà a terzana. Al secondo accesso gli ho voltato le spalle. Così faccia ognuno, così facciano i borghesi con que' pochi che lo meritassero, ma non lo facciano con chi non lo merita. Pensino, che un uomo può patir d' astrazioni quando cammina per istrada (e ne conosco), e l' astrazione non è superbia. Pensino, che un uomo può essere orbo (e ne conosco), e l' esser orbo non è superbia.

Pensino, che ad ognuno accade di trovarsi in disposizioni più o meno socievoli, aver pensieri, afflizioni, preoccupazioni, che influiscono più o meno sull' aspetto, sui modi, sull' espressione della civiltà, indipendentemente da ogni pensiero di ceto, di preminenza o d' orgoglio.

Pensino, che tra le miserie umane vi sono pur troppo le antipatie personali che non hanno che far nulla coi gradi; che si evita o si fa fredda accoglienza

egualmente ad un principe, un duca, un marchese noioso ed importuno, come si evita e si accoglie freddamente qualunque altro individuo che non abbia i detti titoli, ma abbia le dette qualità.

In una parola, pensino i nobili, che se non essi viventi, il loro ceto almeno pel passato è stato cagione d'ingiuste esclusioni e d'abusi, de' quali ha tratto profitto; è per ciò, che a loro tocca a fare i primi passi, farli con perseveranza cortese, per la parte maggiore di quella distanza che separa i due ceti.

Pensino i borghesi, che al passato non c'è rimedio, e che ove i nobili procurino rimediare alle sue conseguenze attuali, è giusta e convenevol cosa per parte loro il prestarvisi, senza star troppo sul deve dare, e senza troppo lambiccare sulle etichette e sulle intenzioni.

Pensino e nobili e borghesi, che all'età nostra chi non abbia altro titolo alla pubblica estimazione se non quello di marchese o di conte sta male assai: e lo sta altrettanto chi per essere pur qualche cosa a questo mondo abbia bisogno di diventar conte o marchese.

Pensiamo poi tutti, che abbiamo altri e più terribili nemici nell'ordine morale, come nel materiale, che non sono i titoli e chi li porta, che abbiamo questioni ben più importanti che non sono quelle del *libro d'oro,* e che a volerle condurre a fine, la concordia ci vuole e non la discordia. Concordia di principi, concordia di ceti, concordia di provincie, concordia d'uomini, di pensieri, di cuori, d'opinioni, di tutto: e non turbiamo questa concordia per miserie che invero sarebbero poco compenso ai danni, che arrecherebbe la disunione.

A questa concordia tu accennasti, amico mio, nella tua lettera, parlando degli Unitori e dei Disunitori, e

mi invitasti a prender da essi argomento di ragionare del partito nazionale, del suo scopo e de' suoi desiderii. Già ravvolgevo in mente cotesto tema, ed il tuo invito m'è nuovo eccitamento ad eseguirlo.

Non intendo però di porlo quasi ad appendice di questa lettera già lunga abbastanza. Credo più opportuno farne un lavoro separato, e spero potervi attendere in breve. Prima però di finire vorrei aggiungere due altre parole, e ricercare la vera cagione per la quale la nobiltà, quantunque caduta da ogni potenza politica e da ogni privilegio importante, pure offende e disgusta un gran numero di persone. Per le sue prepotenze? No certo. Per invidia delle sue armi, delle sue corone, de' suoi titoli? Non credo. Per gelosie di società, per modi superbi, per opinioni invecchiate? Neppure: chè queste cagioni al più esistono parzialmente ed agiscono in modo analogo. La nobiltà eccita ancora qualche sdegno, qualche mal'umore, cred'io, più per sospetti d'inconvenienti possibili, che per cagione d'inconvenienti attuali: perchè non sono stabiliti, determinati chiaramente e mantenuti dalle leggi e dallo spirito di legalità che le fa osservare, i diritti di tutti in modo che ognuno possa racchiudersi e star sicuro nel suo, senza sospetto che gli venga occupato da altri. Alle disuguaglianze de' gradi s'adattano gli uomini, come a legge della quale sentono la necessità, e che vedono riprodursi in tutti i tempi e per tutto.

S'adattano a veder altri in maggiore e più splendido grado, a vedergli occupare nel mondo una nicchia più agiata e più ampia, a patto tuttavia d'aver anch'essi la loro: più piccola, meno comoda, non importa, ma averla: e quando si dice averla, s'intende averla libera e sicura, averla in modo d'esser certi, che nessuno ve la verrà a disturbare; che non sarà in arbi-

trio di persona lo stringerla e mutarla a sua posta; che potranno sentirvisi forti del loro diritto, quantunque deboli altrove ed altrimenti, quanto lo sono nelle loro nicchie più elevate e più comode i potenti ed i forti.

Questa sicurezza, mi si opporrà, esiste: vi son leggi che la consacrano, tribunali che la tutelano.

Ammettendo vero tutto ciò, v'è poi, domando io, lo spirito di legalità diffuso, radicato in tutti i ceti, in tutti i corpi morali, in tutti gli individui, senza di che tutte le leggi e tutti i tribunali non servono a nulla?

In Inghilterra v'è disuguaglianza di gradi ed aristocrazia più che in qualunque altro paese. In società, ove sia un nobile ed un non nobile, il primo riceve distinzioni che il secondo trova esso stesso naturalissime, e che non gli viene in pensiero di ricercarè per sè. Non mi ricordo aver mai udito un Inglese non nobile dire una parola di sarcasmo, di sprezzo o d'ira contro la nobiltà.

E perchè ciò? perchè il non nobile sa d'aver un diritto, che il nobile non gli potrà certo occupare giammai. Perchè si sente sicuro e forte nella sua umile nicchia quanto il primo ed il più potente barone della vecchia Inghilterra in quella tanto più ricca, che gli concesse la fortuna; perchè sa d'aver modo d'ottener pronta giustizia, ove al detto barone venisse in mente di venirnelo a disturbare; perchè in una parola è sicuro del suo, e glielo mantengono le leggi ed altrettanto il rispetto ad esse generale nella nazione; lo spirito di legalità radicato profondamente in ogni individuo.

Questo spirito di legalità, questo consenso tacito ed universale nel rispettar le leggi stabilite, nasce unicamente dal sentimento, che se le dette leggi consacrano diritti disuguali, consacrano però un diritto comune,

al quale tutti più o meno partecipano: e questo sentimento appagando poi quell'altro, che è forse il più tenace e profondo del cuore umano — il voler essere contato per qualche cosa — acqueta gli animi sull'idea della disuguaglianza e li rende rassegnati a soffrire ciò che v'è di materialmente penoso in essa. Gli uomini si adattano a patimenti materiali con minor difficoltà, quando non si sentono sprezzati; ed un diritto anco limitato, purchè sicuro, toglie l'idea dello sprezzo.

Credo dunque si possa da questi pensieri trarre la conseguenza, che tanto più facilmente saranno sopportate le disuguaglianze dei ceti, quanto meglio saranno fissate da leggi certe ed eque, quanto meno sarà possibile ad un ceto occupare il diritto d'un altro, quanto meno vi saranno favori o distinzioni causali od arbitrarie.

E quando gli ordini fossero così stabiliti ed invariabilmente mantenuti, lo spirito di legalità sorgerebbe nell'universale naturalmente, senza bisogno d'insegnarlo o di predicarlo; mentre sarebbe vano il pretendere, che esistesse, ove gli ordini fossero regolati altrimenti

Credo si possa affermare, che nella nostra età tutte le commozioni e le agitazioni de' popoli, tutti i contrasti delle opinioni ed i conflitti del pensiero e della parola, hanno radice in questa tendenza uniforme della civiltà alla definizione precisa ed allo stabilimento durevole e guarentito del diritto comune. Dopo 60 anni di rivoluzione, l'Europa ha però ottenuto un progresso importante. Dapprima si voleva l'eguaglianza nel diritto comune; ora s'è fatto senno e s'è conosciuta impossibile. Si ammette, che vi sian diritti disuguali, ma si vuole e si vorrà sempre più, che quelli de' grandi come quelli de' piccoli sieno egualmente sicuri e rispettati.

Posso errare, ma son convinto, che la civiltà euro-

pea non avrà riposo se non quando sia accettata ed eseguita questa sua volontà. Ora pensino i principi, che a mantenere la tranquillità degli Stati la forza è mezzo che richiede spese, pensieri, e talvolta espone a pericoli. La giustizia non costa nulla, sta per natura propria senza studio nè sforzo, ed è sempre sicura.

Quantunque ponga fine a questa lettera, non m'imagino già, amico mio, d'averne esaurito il soggetto; molte cose potrei aggiungere, molte forse correggere, tutte certo esprimere in miglior modo. Accettala quale ho potuto farla coll'agio e col tempo, che mi trovo avere al momento presente; ti sia segno, se non altro, di buon volere nel cooperare ad estinguere gli odii, le inimicizie, le repulsioni in Italia, e segno insieme di quell'amicizia e di quell'affetto, che ti porto e che sai.

Roma, 11 maggio 1847.

MASSIMO D'AZEGLIO.

SOPRA L' EDITTO DI SEGRETERIA DI STATO

DEL 15 MARZO 1847

LETTERA DEL PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI

AL CELEBRE SIGNOR MARCHESE

MASSIMO D'AZEGLIO.

Celebre Signor Marchese,

Dopo lungo navigare tra le tempeste, bello è ricoverarsi nel porto e prender terra sotto un cielo sereno, quando, al mancare del verno, primavera s' aspetta incoronata di fiori e larga promettitrice di frutti. E questo di me avviene, già sbattuto per più che tre lustri da procellose onde e quasi naufrago, ed or tornato alla dolcezza del paese natìo, in tempo sì gravido d' inaspettate speranze le quali ogni giorno più ci crescono in seno, e vi si addensano tanto da creare spesso tumulto e non saper contenervisi tacite e tranquille. Di che io m' allegro, anzichè rammaricarmene; perchè, udendo i clamori di tutto un popolo il quale s' accalca intorno al Sovrano e cogli applausi gli fa frastuono alle orecchie, parmi poter da ciò raccorre una maggiore e più evidente prova della fermezza di persuasione in tutti, che tra Governo e governati è omai concordia saldamente stabilita, cioè consentimento d' affetti e di voleri, convergenti verso un medesimo fine che è il *bene sociale,* primo e sommo obbietto

delle cure de' principi i quali intendono l' arte del regnare, e de' popoli che a questo han rivolto ogni lor desiderio. E più mi piace la nuova libertà lasciata allo sfogo degli affetti ed alla manifestazione delle brame, in privato ed in pubblico, ancora quando sì queste che quelli divergono a mio parere dal giusto lor segno, mantenuto pur sempre l' amore verso quel Sommo a cui questa presente felicità è dovuta, perchè ciò è indizio, che la saviezza di chi regge si tien sicura d' essere nella buona strada, e non ha cagione di credere, che il massimo numero de' cittadini abbiano di leggieri a temere del contrario. Hannovi giovani che, come porta il fervore dell' età e la poca esperienza delle cose del mondo, corron forse troppo col desiderare galoppando sull' ippogrifo dell' immaginazione verso le regioni aeree dell' avvenire. Hannovi a contrapposto vecchi, a' quali la nuova vita civile, tutta movimento, fa capogiro, e par turbata soverchiamente la pace pubblica dalle nuove franchigie della parola che cessò di esser muta. Io non mi spavento nè degli uni nè degli altri, e sto quasi per dire, che mi spaventerei se non vi fossero, ciocchè mi darebbe indizio, anzichè di vita, d' una spezie di morte, o d' una indifferenza per le cose civili che, se non è morte, è letargo. Intanto il massimo numero è de' temperati, cioè di coloro che non hanno impazienze, e leggono nel presente i benefizi che abbondanti vengon maturandosi, fin dal sole di luglio, per un tempo il quale ogni giorno si fa più vicino. E più direi, se non io scrivessi a tale, che so avere l' opinar medesimo. Anzi non prenderei nè manco la penna, celebrato signor Marchese, a scrivervi pur questo solo, se non mi desse l' opportunità e il bisogno del farlo quell' Editto della Segreteria di Stato che, da tre giorni, è nel discorso di tutti; dico l' Editto regolatore della Stampa il quale ha la data del 15 marzo corrente, e dal momento del suo primo apparire in pubblico a tanti parlari e sì disparati diè mossa. Dov' io comincio col rallegrarmi di questo stesso che fa palese la straordinaria benignità de' tempi, posto che, ascoltante e tacente il principe, posson tutti a voce alta disputare della

legge e giudicarla senza che il dirne francamente suo parere crei pericolo ad alcuno. Progresso c' è dunque; di che terrà nota la Storia se vuol essere fedele.

Nell' udire il molto che se ne favellava, ho ancor io voluto leggere a bell' agio, e permettermi uguale libertà di giudizio. Confesso anzi, che ho stimato esser mio debito il così fare, perchè non io sembri ritornato all' alveare patrio per esservi un fuco inutile; ma in questa vece sappian tutti, che amo il mio paese oggi ancora quanto per lo addietro lo amava, e, in un tempo che sì fatto battagliare è lecito a tutti, non son uomo da restarmi per diffalta di cuore o per pigrizia colle mani in mano, ma posso e voglio scendere virilmente, comecchè senza jattanza o temerità, in arena, uno tra mille, colla picca in resta contro all' errore, quand' esso è tale che, per mio avviso, grandemente noccia al pubblico bene correndo per via.

Or che dice al mio poco senno l' editto del 15 marzo? Certo non dice — la stampa è libera — la stampa è sbrigliata omai d' ogni freno.— Ma chi, per poco che sia savio, avrebbe potuto aspettarsi questo? Non io certo che non credo esser pazzo, nè voi che siete fior di sapienza. Vuol esso una censura *preventiva* secondo tra noi sempre fu. E tuttavia (siane pur benedetto Pio IX Pontefice veramente Ottimo Massimo) in ciò è da ora in poi gran miglioramento a detto della legge nuova. Per lo innanzi la politica era libro chiuso e proibito; gli atti amministrativi del Governo erano argomento intangibile in diritto ed in fatto: l' editto oggi dice, che *in tanta copia di produzioni, a cui dà occasione la qualità dei tempi, e in cui direttamente o indirettamente, in tutto o in parte, si viene a parlare di cose che alla politica si riferiscono* (vale a dire, in tanta libertà di fatto, di che, per connivenza sovrana, cominciò a godere la stampa), *vuole Sua Santità, che non per questo si scemi l' onesta libertà dello stampare*: vale a dire, che alla libertà di fatto aggiunge ora la libertà di dritto; a maggiore schiarimento di che più esplicitamente spiega — *Sarà lecito di trattare* (colle cautele, che poi prescrive) *la storia contemporanea e le materie appar-*

tenenti alla pubblica amministrazione. Sia dunque ringraziato il cielo, questo è già un nonnulla, o piuttosto questo è moltissimo a chi ben pesa. Lungo tempo non è, se la memoria non inganna, in che nessuno avrebbe sognato di sperarlo non che di pretenderlo. Un po' di pazienza. Insomma si cammina; e per un passo non è poco.

Ma non ci rallegriamo troppo presto. È aggiunto, che la libertà non si vuol che degeneri in licenza. L'uso perciò della medesima è imbrigliato dall'obbligo di sottoporre all'approvazione d'un consiglio di censura quel che vuolsi dare a stampa ne' sopraddetti argomenti; in che se non è novità, è almeno conservazione d'un passato odioso a parecchi. E tuttavia i non contenti avrebbero a ricordarsi che non siamo in Inghilterra.... che non siamo nè manco in Francia, paese il quale pur si dice libero.... paese che ha una *Costituzione* ed una *Carta* così chiamate per antonomasia.... e dove nondimeno sono in vigore le famose leggi del 9 settembre 1835, rispetto alle quali l'essere *repressive*, se ben si pondera, è men carità e più pericolo. Noi siam nel paese del sommo pontefice, paese dove, se Pio non fosse (giova ripeterlo), il sol pensare a scritture politiche del genere di quello, che oggi pubblichiamo liberamente, sarebbe utopia da espiare nel carcere, per poco che con parole si rivelasse.

Nè la instituzione del Consiglio di Censura, qual si stabilisce nell'Editto, non contiene essa medesima più d'un germe di progresso il quale vuolsi tenere in conto. Non dunque più censore unico il maestro del Sacro Palazzo, ma con lui preside, o col capo della provincia deputato a farne le veci, altri Consiglieri formanti Corpo Collegiale. Dati dunque il diritto e la possibilità d'un'appellazione quando si fu rigettati una prima volta. Stabilita la rinnovazione periodica de' signori del Consiglio. Assunti ancora i laici, e principalmente questi, alla dignità e all'importanza di siffatto ufficio. E permettiamoci ancora il supposto ingiurioso, che, nell'uso de' poteri loro, gli scelti alla Censura interpretino la legge in modo troppo stretto, troppo severo, troppo arbitrario. Pur non avremo, cred'io, perciò a disperare: con-

ciossiachè, per la Dio grazia, non sin qui tal fama di durezza, d' inflessibilità, e di sordità a quel che veramente è giusto ed equo, si procacciò l' ottimo pontefice da lasciar pensare, che inutile tornerebbe il querelarsene e dimostrarlo con prove. Per mia parte ho grande fiducia nel senno e nella smisurata bontà del principe e di coloro che gli danno le braccia; e non poca ne ho nella maturità del tempo nostro che ha seminato e fatto tallire e condotto a letizia di frutto i semi d' idee più sane in materia di stampa, sì in que' che scrivono, e sì in que' che della stampa hanno le chiavi. E per questo non temo per nulla quel 4° articolo del titolo 2° che vieta il dare a' torchi ogni discorso, per cui *direttamente o indirettamente si rendano odiosi ai sudditi gli atti, le forme, gl' istituti del Governo Pontificio, o si alimentino le fazioni, o si eccitino popolari movimenti contro alle leggi.*

Io non lo temo, perchè, conosciuto l'animo di chi ci regge, non m' indurrò a creder mai, che altro sentimento sotto queste parole si giaccia, tranne il sentimento che solo è giusto è ragionevole..... il sentimento, che i censori vietar debbono ciò unicamente che davvero e non da burla..... evidentemente e non per interpretazioni violente e sforzate, ha fine, aperto o mal velato, di produr tutti que' mali, contro a' quali quell' articolo arma la Censura. Credo anzi con tutta fermezza, che l' attribuire altro senso a esso articolo, sì nel pubblico e sì ne' censori, ove attribuirlo pur volessero, sarebbe fare ingiuria gratuita al Governo, alle cui parole non è mai lecito nè conveniente dare una spiegazione che le faccia ingiuste..... E credo, che ove d' alcuno del Consiglio avesse ciò a temersi ed anche ad essere, sol ricadrebbe in disonore di lui non del principe; il quale, istrutto di questo da chi v' ha interesse, porgerebbe pronto rimedio alla interpretazione non retta. Oltre di che tal è l' articolo, che, a peggio andare, in sè medesimo reca la medicina d' ogni abuso che possa farsene; avvegnachè, stando pur sempre nel Consiglio il giudizio della natura de' discorsi, o li approverà esso e già saranno per ciò solo sgravati di ogni penalità, o vorrà disapprovarli e, vietandone con ciò la

stampa, preverrà esso il male della pena e del perseguimento in giudizio.

Vengo alla ambiguità, che odo a molti avere offerto l' articolo 5°, dove si divieta, senz' altra individuazione, il riprodurre pei torchi i discorsi tenuti in adunanze non legalmente autorizzate; il quale io non so intendere altrimenti se non nella sola significazione insegnata dal contesto, cioè nel significato di discorsi o d' adunanze, in che si trattino gli argomenti vietati ne' precedenti articoli e vi si trattino nel modo vietato. Imperocchè spiegarlo in altro modo sarebbe ridicolo, posto che vi sono specie d' adunamenti i quali ad esser legittimi non hanno bisogno d' approvazione, e discorsi fatti in compagnia, di tale una innocenza, che il supporne proibita la stampa per le parole della legge avrebbe in sè assurdità.

Resta per ultimo il dolore, di che si sentiron vulnerati alcuni dall' articolo 1° e 2° del menzionato titolo, a cagione di quello che si riferisce all' Editore responsabile, alla proporzionata cauzione ed alla applicazione delle leggi di bollo e registro a quei fogli periodici, in che voglionsi inseriti certi annunzi. Nè io non compatisco a questo dolore. Pur non posso non vedere, ch' esso è dolore al quale soggiace senza guari lamentare il libero Inglese e Francese nelle pubblicazioni de' giornali, e vi soggiace per molto maggiori somme o per molto più pesante fiscalità, se questa è l' espressione che usar si dee. Ne' paesi di stampa non vincolata, ciò è ricca vena di proventi a' governi, per sostenere certe giunte di loro spese, che il lavorìo e l' uso di sì fatte libertà comanda. Possiam noi sperare, noi che mettiamo appena appena il piede oggi nella strada delle franchigie, che il lor beneficio abbia a costarci nulla? La libertà è cara in ogni luogo, è derrata di pubbliche imposte. E imparo con piacere, che, in questo primo anno, pei giornali che han già vita ed avviamento, lo Stato ha sospeso l' applicazione della legge. I nuovi editori avranno pazienza e si consoleranno pensando, che il carico è lieve, poichè non sembra, che la cauzione abbia ad essere gran fatto maggiore di

due o tre volte la somma che fa il massimo delle multe; e il dritto di bollo è mite, cioè di soli 4 quattrini al foglio, e forse riducibile a minore per particolari transazioni.....

Questo è, celebre signor marchese, l' opinar mio che ad alcuni parrà forse peccare d' una soverchia facilità a contentarmi, e che forse stimeranno altri essere indizio di animo ligio e servile; intorno al qual giudicare delle genti soverchiamente corrive nel dar biasimo, alquante parole fa mestieri che aggiunga.

Io non sono un moderato d' oggi o d' ieri. La mia profession di fede è antica e arditamente fatta in tempi e luoghi, in che il farla era coraggio e disinteresse. Parlano a farne fede e parleranno stampe di Francia e di Corfù, nelle quali il mio nome è in tutte lettere, come sempre uso, perchè pessima vergogna stimo il vergognarsi delle proprie parole. E v' hanno due specie d' adulazione; quella che si dirige all' opinione la qual corre le strade per piacere alle moltitudini, e l' altra che si dirige alla opinione la quale sta in trono. Io, la Dio mercè, non amo adulare nè i principi nè il popolo. Scrivo secondo che la ragione mi detta, e non *affermo*, ma mi studio di *provare*. Ancora è da ricordare alla gioventù ed a certi vecchi i quali sono troppo giovani di mente, che nelle cose umane non si va mai sì presto co' fatti come co' desiderii; ma le difficoltà vogliono esser chiamate in conto, e hassi a prendere il bene, ringraziandone la Provvidenza, allorchè ci è pur dato, anche quando la misura ce ne sembra scarsa. E stampo, celebre signor marchese, la mia lettera, senza pur chiedervene licenza e mandarvela in altro modo, perchè giudico utile il farlo nella presente disposizione degli spiriti, quantunque non isperi che tutti siano per approvarla. Insomma la mano della Provvidenza ci ha concesso un pontefice, che sappiam tutti e crediamo disposto a essere largo di concessioni in ogni cosa giusta ed onesta. Delle intenzioni sue benevole e benefiche non abbiam fin qui dubitato e n' abbiamo certezza. Gli ostacoli che gli si attraversano innanzi, li conosciamo. Deh! non sia, che noi stessi dive-

niamo ostacolo coll' improvvido rampognare per quel che faccia o non faccia a nostro pien libito. Ci abbattemmo in una scorciatoia per andare al bene. Que' che amano correre, non vi corrono comodamente ma pur vanno. Oh! che senno è il loro di sdegnarsi delle difficoltà della via, quando questa è la sola che s' abbia? Così la penso. Se voi pensate ugualmente — *Sufficit mihi unus Socrates vel unus Plato pro cuncto populo.*

Ho l' onore di essere ec.

Roma, 19 marzo 1847.

Il vostro devotissimo
affezionatissimo ammiratore
FRANCESCO ORIOLI.

LETTERA

AL PROFESSORE FRANCESCO ORIOLI.

CHIARISSIMO PROFESSORE!

Il pensiero di dirigere a me per la via della stampa una vostra lettera mi sarebbe sempre onorevole, qualunque fosse l'argomento di essa; e la circostanza di non avermene innanzi avvertito, aggiungerebbe soltanto coll'inaspettato alla soddisfazione d'amor proprio, ch'io debbo provare nel ricevere un così espresso segno di benevolenza da chi gode di tant'alta fama presso il sapere Europeo.

L'esser poi la vostra lettera d'argomento politico, è cagione ch'io abbia in maggior pregio il vederla a me diretta, dovendola considerare per un aperto e franco invito a discutere quistioni di massima importanza oggidì, che molti meglio di me tratterebbero, ma nessuno, lo dico a viso aperto, nè con più sincerità nè con maggior desiderio di bene. In questo caso però il fatto di non avermi palesato il vostro intento prima di eseguirlo, avrà per sola conseguenza di condurmi a fare dopo la stampa della vostra lettera e pubblicamente ciò che avrei fatto innanzi in privato: dirvi schiettamente quale sia l'opinione mia sulla que-

stione da voi trattata. E per quanto conosca aver voi molto più sapienza ch'io non abbia, mi tengo tuttavia sicuro non diate a questi miei modi taccia di presunzione: anzi appunto perchè avete alto intelletto, son certo siate convinto, che nulla è tanto importante ora in Italia quanto la professione schietta ed aperta d'opinioni seriamente ragionate e sinceramente credute vere.

Il giudicio de'principii e dell'opinioni va ora tra noi soggetto a rapide perturbazioni, e non procede, come altrove accade, con tranquilla e matura ponderazione. Ma non è da farne le maraviglie, e molto meno da trarne argomento di sconforto. Nulla al mondo s'impara senza studio e senza esercizio. Lo studio delle cose pubbliche, quello di saper formare, estendere e disciplinar l'opinione, non abbiam potuto farlo finora in Italia. In ciò non è fatta l'educazione nostra; appena la principiamo. È bene convincersene; dal primo all'infimo, più o meno, siamo tutti scolari. Oltracciò, paghiamo il debito alla latitudine, sotto la quale ci troviam collocati: abbiamo l'immaginativa, la mobilità di passioni, la vivacità del sentire, la mutabilità d'impressioni della zona ove è posta la nostra penisola, e perciò se non troviamo in noi la riposata maturità che sarebbe da desiderarsi, non dobbiam perderci d'animo, ma piuttosto cercare di acquistarla; e dopo conosciuti gl'inconvenienti ai quali andiam soggetti, mirando anche alle parti buone che sono nel nostro popolo, troviam motivi a grandi speranze; apparendo in esso allato ai difetti accennati un'ottima qualità e forse la più preziosa di tutte, il retto criterio, il senso pratico e giusto delle cose: senso che si turba, è vero, talvolta al soffio delle passioni, ma facilmente si ricompone e rientra nella buona via, purchè possa giungergli all'orecchio la voce della ragione. Di questo

senso pratico, di questo criterio nel conoscere e valutare le situazioni politiche, posson vantarsene i Romani ed i sudditi pontificii. Esso ha servito fin ora a mantenerli nella via del vero o a farveli presto tornare, ove l'avessero abbandonata un momento. Esso ha risvegliata l'attenzione dell'Europa e rivolto su loro un nuovo senso di stima ed ammirazione; e l'Europa che fin ora non badava alle cose d'Italia, ora, la loro mercè, non solo ci bada, ma ne parla con affezione e rispetto, e gli uomini di Stato, gli uomini di intelligenza stranieri (lo dico perchè gli ho uditi) affermano essersi posta l'Italia in una via saggia e prudente; doversi tener certa la sua rigenerazione; ed ove continui come ha incominciato, esser essi disposti ad accordarle l'appoggio della loro opinione. Ognun vede di quanta importanza sia per noi siffatto aiuto, e quindi il mantenere ed accrescere il retto criterio, ed il giudicar riposato nell'universale, che ce lo procura.

Quando dunque sorgono fatti nuovi, circa i quali il pubblico giudicio ondeggia incerto, agitato da desiderii, da tendenze, da passioni opposte e talvolta da pregiudizii e da spaventi vani ed inopportuni, è dovere dell'uomo onesto dire apertamente e con fermezza il suo pensiero all'universale. V'ha pericolo in ciò, lo conosco. Il pubblico nel momento della passione è come lo individuo; non facilmente ascolta un giudizio diverso dal suo, se ne irrita, se ne trova offeso e si vendica del consigliere coi clamori, le personalità, le derisioni e col toglierli quella fiducia, che forse prima gli accordava. Ma chi per questo timore e questo pericolo si rattiene dal palesare un'opinione, che stima utile e vera, ama sè stesso, la sua vanità, l'aura popolare di che nutre il suo amor proprio, ma non ama nè la patria nè i suoi concittadini nè il bene ed il vantaggio comune.

Voi potreste oppormi, che avendo anche animo a farsi contro l'opinione comune, non si può aver poi la certezza, che sia la vera e la buona quella che da noi si propone. Ma credo si possa rispondere, che la carità di patria sta nell'abnegazione intera dell'individuo; che si deve sacrificarle l'amor proprio e la vanità prima di tutto; e che l'uomo onesto dopo aver adoprati con coscienza quei doni d'intelletto, che gli compartì la Provvidenza, per pesar maturamente una quistione, ha fatto tutto quanto dipende da lui per far bene, e non deve correr il rischio di lasciar ignorata una buona idea per salvarsi dall'altro di poter forse venir tenuto uomo di debol senno e di poco consiglio.

In una parola, l'uomo onesto deve avere il coraggio della responsabilità, senza il quale non potrebbero condursi nè eserciti, nè armate, nè Stati, nè partiti, nè opinioni; e l'andamento delle cose del mondo sarebbe una vile, neghittosa, perenne titubazione. Questo coraggio della responsabilità voi l'avete mostrato. L'aver esposta la vostra opinione in un momento, in cui vi è qualche alterazione negli animi e molti forse da voi dissentono, è un atto di coraggio civile, del quale vi devon tener conto gli uomini di mente e di cuore: coraggio tanto più da apprezzarsi, quanto più è tra noi un'usanza, opposta egualmente alla concordia degli animi ed all'indipendenza delle opinioni, quella di mutar tosto in una quistione personale le quistioni di principii. Usanza che si comprenderebbe se azzuffasse tra loro uomini d'opposte tendenze, ma dà a conoscere quanto poco siamo sinora esercitati nella vita pubblica, quando talvolta porta ad abbandonare, senza ponderazione bastante, uomini d'un'opinione medesima, provati da un travaglioso passato e d'alta speranza per l'avvenire, quasichè d'uomini di

tal fatta ne fossero piene le vie. E se a fuggir queste improvvide e perniciose esagerazioni non bastasse l'esempio delle nazioni più esperte nell'esercizio della vita pubblica, dove si conoscon le vie di tener rannodato e quindi potente un partito, dovrebbe bastare un momento di riflessione a persuadere, che a chi vi è amico e vi può dar valido aiuto è grande errore apporre taccia, ch' egli non meriti, e che si dovrebbe invece fino agli estremi limiti dell' onesto (vale a dire del possibile ad uomini leali) cercar di purgarnelo, ove qualcuna ne avesse pur meritata.

Sta a me ora, chiarissimo Professore, il mostrar egualmente nel rispondervi il coraggio della responsabilità; e se Iddio non mi ha dato nè la vostra mente, nè il vostro sapere, purchè adoperi con tutta la possibile diligenza quella porzione, che me n'ha concessa, avrò fatto l'obbligo mio. Se poi (non posso rattenermi dall' aggiungere queste parole) malgrado tuttociò l'opinione che espongo, offendesse l' universale, e venissi così a perdere di quella benevolenza e fiducia, onde egli mi onora, ciò mi sarebbe cagione di profonda afflizione (poichè alle mie povere fatiche ed al poco frutto, che per avventura producono, cerco e accetto per solo premio questa benevolenza e questa fiducia), ma non potrebbe essermi giammai cagione di pentimento e molto meno di rimorso. Ho preso l' impegno con me stesso di dir sempre non solo ciò che alla mia poca intelligenza sembra la verità, ma di non tacerla giammai a qualunque rischio ove trovi modo di palesarla, e prego Iddio, che m'aiuti a mantenerlo finchè non mi chiami di questa vita.

Non è mio disegno entrare in estesa discussione sulla legge del 15 marzo. Quantunque il num. 2 del tit. II, conceda la facoltà di trattare delle cose appar-

tenenti alla pubblica amministrazione, non intendo di profittarne; prima per non rifare in certo modo un lavoro già fatto da voi, poi per sembrarmi utile ed importante sempre il presentare le quistioni sotto tutti i lati possibili; modo che serve a conoscer meglio la relazione delle parti tra loro, come accade, ponendosi ai quattro punti d' un gruppo scolpito, che meglio se ne giudichi l' insieme e l' armonia.

Qualche parola sulla detta legge non sarà tuttavia del tutto inutile prima di passare ad altre riflessioni.

Credo si possa stabilire per assioma, che è condizione principale d' una buona legge, direm meglio di una legge ben fatta, l' esser concepita in termini mediante i quali sia in modo chiaro e preciso definito il limite tra il lecito e l' illecito. Moltissime leggi, e forse la maggior parte, si possono fare che adempiano perfettamente a queste condizioni, perchè contemplano atti di una varietà limitata. Ma la varietà degli atti che vanno soggetti ad una legge sulla stampa, è veramente e letteralmente infinita, e perciò ne sorge per necessaria conseguenza, che una legge sulla stampa ben fatta nel senso ben rigoroso dell' espressione, cioè che definisca con precisione i limiti tra il lecito e l' illecito, non è opera possibile all' umano intelletto.

E veramente potrebbe un legislatore dar, verbigrazia, un indice di vocaboli, che fosse proibito stampare e, quand' anche quest' indice ne contenesse migliaia, sarebbe sempre legge chiara e determinata.

Ma chi può dar un indice d' idee? E tanto meno di tendenze e d' intenzioni? Il volerlo sarebbe vano. Perciò, ripeto, nessuna legge sulla stampa potrà giammai esser chiara e determinata nè per conseguenza ben fatta.

Mi pare adunque da questa conseguenza ne nasca necessariamente un' altra, cioè che se è vano preten-

dere, che una legge sulla stampa possa esser ben fatta, è nel tempo stesso irrazionale il mostrar malcontento o maraviglia, e peggio poi mormorare, destar sdegni e sospetti, perchè sia fatta male una cosa, che non è possibile di far bene.

Se il mio ragionamento regge fin qui, rimane a dedursi una conseguenza finale. La presento al pubblico onde ne giudichi, e, se gli par logica, ne faccia l' applicazione.

La irragionevolezza di mormorare contro chi ha fatto cosa imperfetta, perchè perfetta non la poteva fare, è insieme una ingiustizia. E l' ingiustizia è colpa in tutti i casi e con tutti. Perciò se un legislatore, parliamo più aperto, un principe che fosse pretto tiranno, avesse oppresso, tormentato, calpestato in ogni tempo ed in ogni occasione il suo popolo, venisse a trovarsi nel caso, che dopo cento atti oppressivi e voluti tali espressamente dalla perversità gli accadesse poi compierne uno, dal quale il popolo si trovasse bensì gravato, ma che questo tal tiranno neppur con tutta la miglior volontà non avesse potuto eseguire in miglior modo, se il popolo lo maledicesse per questo, ancorchè potesse per gli altri maledirlo, per questo, dico, a ogni modo il popolo sarebbe ingiusto.

Ora andiamo innanzi e lasciamo stare i tiranni che non sono più della nostra età. Facciamo un' altra ipotesi, e supponiamo invece un principe non tiranno ma padre, non ingiusto nè crudele, nè perverso, ma buono, virtuoso ed umano, un principe che si sia studiato sempre per quanto è in lui di sollevare il popolo dai mali che non per sua colpa l' opprimono, che vi ponga ogni opera tuttodì durando la vita in fatiche continue, quali non le durino i più fra i suoi ministri; un principe, che tutti ad una voce predichino di nobile, di eletta

e leale natura, del quale perciò non vi sia persona al mondo che diffidi, e che anzi ottenga da ogni parte, da ogni ceto ed ogni generazione d'uomini, attestati continui d'affetto e d'onore; se al detto principe accada trovarsi nel caso stesso, in che abbiam poc'anzi supposto quel tal tiranno, di far cioè imperfettamente cosa che perfetta non si può fare, o diciam anche di far male ciò, che non è possibile far bene, ma, a differenza del tiranno, ciò gli avvenga non dopo atti infiniti di crudeltà e di violenza, bensì dopo infiniti di bontà, di clemenza e di perdono, in questo tal caso il mormorare, il diffidare del principe buono, il dubitare di lui, delle sue intenzioni, vogliam dire, che sia ingiustizia soltanto com'era nel caso del detto tiranno? A volerla cercare non si troverebbe forse un'altra parola da aggiungere, un'altra accusa da muovere, ed un severo giudicio da pronunciare contro quel popolo che col principe buono tenesse cotali modi?

E andiamo innanzi dell'altro, e dai regni delle ipotesi veniamoci accostando al mondo reale ed al terreno sul quale abbiam posti i piedi, e vediamo a quali dei due principi ora descritti somigli Pio IX: e se somigliasse al secondo, non si dovrebbe egli confessare, che quella parte di pubblico che ha mormorato per la legge della stampa, è stata ingiusta contro di lui? E se all'accusa d'ingiustizia si volesse da alcuno aggiungere quella d'un po' d'ingratitudine, che cosa vi sarebbe a rispondere?

Ma se altri la movesse, non mai la moverei io quest'accusa, e la ribatterei anzi, affermando ciò che non ha bisogno di prove, perchè è nel senso intimo d'ogni persona, ed è per tutti una certezza senza opposizione: l'errore fu della fantasia immaginosa, dell'impressionabilità sensitiva che è dote o difetto, pregio o vizio,

ma certo qualità insita a noi Italiani; ma a quest'errore non ebbe nè avrà mai parte il cuore; chè il cuore del popolo è buono, e a chi volesse negarlo potrei citare un testimonio in favor suo che non sarà ricusato, potrei citare Pio IX, al quale ho udito pronunciare queste parole: « Lo conosco il mio popolo, e so che il suo cuore è buono. »

Ora dunque il cuore corregga la fantasia, che sarà facile impresa, e cerchiamo di considerare con tranquillità la quistione.

Dato che non possa farsi una buona legge sulla stampa, rimane però il fatto, che può esservene una peggiore, un' altra men cattiva, e ciò che più importa, che può essere ordinato o bene o male il modo di mandarla ad esecuzione.

Io vedo nella legge una larghezza nuova, che non credo esista in alcun' altra legge simile negli altri Stati italiani; la facoltà di trattare materia di storia contemporanea e di pubblica amministrazione a patto bensì che non si tenda a render odiosi gli atti e gli uomini del governo; e l'eccezione è ragionevole. Non avrei voluto, che nel vietare tali tendenze si ponesse la parola *indirettamente* che apre la porta alla sottigliezza ed alla slealtà nell'applicazione: ed invoco, per quanto s' appartiene a questa, il retto senso e la lealtà dei censori che certamente conoscono l'età presente, il bisogno d' un'onesta libertà nelle pubblicazioni, e che la stampa, ove le si chiuda o ristringa troppo la porta della legalità, irrompe nelle vie illegali e nascoste, e può paragonarsi ad una macchina a vapore che si salva da uno scoppio soltanto colla valvola di sicurezza.

Ma, come già vi dissi, chiarissimo Professore, non intendo esaminare e discutere parte a parte la legge

e tanto meno dopo avere procurato di stabilire, che farla bene è impossibile. Ma per meglio provare, che quand'anche non si vedesse in essa nulla di più largo che nelle passate, e credo il contrario e perciò lo dico liberamente, non sta in ciò l'importanza, ma sta nel nuovo modo ordinato per applicarla. Sta nell'avere eletto un consiglio di censura in luogo d'un censore solo: elezione che è certamente un passo innanzi e non un regresso: e parrebbe strano negarlo ora in un'età, dove tutti vorrebbero divider piuttosto che unire le potestà, in cui tutti ripugnano al sottoporsi alla sentenza di una mente sola, in cui tutti desiderano equilibri, contrasti e reciproche influenze tra i poteri; sarebbe strano lagnarsi, che la censura dalle mani d'un solo fosse passata in mano di molti che disputino delle convenienze, delle proibizioni ne' singoli casi, ed emettano alla fine un giudizio, parto di molti intelletti e non d'un solo: sarebbe strano in verità dir che la censura ha fatto un passo retrogrado, perchè in certo modo ha avuta (diciamo la gran parola) anch'essa la sua costituzione.

Nessun uomo di buona fede potrà dire non sia questo nuovo ordinamento un vero progresso ed un più liberal modo d'intendere il potere esecutivo in fatto di censura: e certo poi un tal ordinamento non esiste sotto nessun altro principe italiano.

Se poi mi si oppone, che questo consiglio si terrà d'accordo per proibire, ristringere, per esercitar vessazioni sulla stampa, che vi manderà, come volgarmente suol dirsi, da Erode a Pilato, debbo, per rispondere all'obbiezione, far precedere alcune osservazioni.

La mia proposizione, che una legge ben fatta in materia di stampa è impossibile, è tanto vera, che da lungo tempo l'hanno riconosciuta per tale le nazioni

meglio ordinate al viver civile. La Francia e l' Inghilterra che tanto si sono travagliate per dar norme alla pubblicazione del pensiero, onde la sua libertà sia larga quanto può esserlo senza divenire un pericolo all' ordine pubblico; vale a dire, che dall' espressione del pensiero si ritraggano tutti i beni, che può portare, senza mescolanza di danni; conoscendo, che una legge buona e che offra giuste ed equilibrate garanzie agl' interessi di tutti, non si può fare, hanno immaginato di collocare la garanzia non nella legge ma nell' ordinamento della sua applicazione.

Perciò hanno adottata una legge, procurandone bensì la redazione migliore e sapendo benissimo non ostante, che anco questa poco valeva (e basta leggere le famose leggi francesi di settembre per convincersene) ma nell' esecuzione di essa hanno affidato la garanzia alla pubblicità del giudicio; vale a dire alla opinion pubblica, che diviene in questo modo custode di sè stessa, della morale, della giustizia propria, e de' propri interessi. Questo fine s' è ottenuto in Inghilterra e in Francia col giudicio pubblico per mezzo del giurì.

Noi non abbiamo nè l' uno nè l' altro. Ma quando avevamo l' antico metodo di censura noi eravamo assai più lontani dallo spirito delle leggi francesi ed inglesi e dalle garanzie trovate da loro, di quello che lo siamo ora mediante il nuovo Consiglio di censura.

Esso è composto di cinque membri, dei quali uno è ecclesiastico, quattro secolari: fatto notabile ed importante.

Dal voto d' un consigliere sarà lecito allo scrittore appellarsi all' intero Consiglio quando si tratti di cosa sostanziale allo scritto; vale a dire, che cinque persone note nella città, aventi un nome, una riputazione da esporre o custodire, perchè vivono nella vita comune

e v' hanno parentele, amicizie, interessi ed abitudini, espongono la loro responsabilità personale ne' giudicii e nelle sentenze che verranno emanate dal loro tribunale, e l' espongono innanzi a quello dell' opinion pubblica già formata e compatta oggidì, e divenuta certamente una potenza, alla quale converrebbe essere stolto per non usare i giusti rispetti che merita.

Essa conoscerà certamente quali sieno i loro portamenti, conoscerà i loro giudizi, e dopo che essi avranno data sentenza sulle tendenze o le intenzioni, sulla moralità o la sapienza sociale e civile degli scrittori, essa opinione darà poi la sua sentenza sulle medesime qualità nei censori.

Se questa non è la garanzia del giudicio pubblico e del giurì, è nondimeno una garanzia, e me n' appello alla buona fede d' ognuno.

Un' altra condizione renderà molto maggiore questa garanzia. L' Editto del 15 marzo 1847 richiama quello del 18 agosto 1825, per quanto s' appartiene alla censura scientifica, morale e religiosa.

Quanto alla politica fa un' eccezione sola, e dà una nuova disposizione che specifica chiaramente, e colla quale sostituisce il Consiglio di censura alla Segreteria di Stato, come tribunale d' ultima istanza. Rimane perciò in vigore il num. 5 del tit. I, concepito ne' seguenti termini: « I revisori così prescelti saranno in obbligo » d' emettere il loro voto in iscritto, assegnando le » ragioni, per cui credono meritevole o indegna della » pubblicazione l' opera esaminata, citando i passi che » meritano correzione o soppressione. Il revisore teologo » dovrà limitarsi ad apporvi il *nihil obstat* quando tale » ne sia il suo giudicio; in caso contrario sarà tenuto ad » esprimere il suo voto in iscritto corredato di ragioni e » di citazioni dei passi da lui creduti sospetti od erronei. »

Comprende ognuno quanto una tal disposizione accresca la garanzia e la responsabilità de' censori presso l' opinione pubblica la quale, informata del divieto posto alla pubblicazione d' uno scritto, ne dovrà insieme conoscere e valutare i motivi. Comprende ognuno, che un tribunale composto di cinque giudici i quali quasi tutti vivono in mezzo a quell' opinione ed a quella società che deve giudicarli, accordar loro o tôrre la riputazione e la stima, abbiano grandi rispetti da osservare, e grand' interesse a non parere (e per non parere oggidì bisogna non essere) nè sleali, nè prevaricatori, nè persecutori e neppur di poco intelletto ed intolleranti: onde dico, che non avendo noi la garanzia nè d' un giudicio pubblico, nè d' un giurì, abbiamo nel Consiglio di censura un' istituzione che in qualche modo per lo stato morale dell' attuale società produce effetto analogo, e ne mostra sino ad un certo punto lo spirito.

Or dunque, riprendo i capi principali del mio discorso, nel quale mi sono ingegnato di provare le seguenti proposizioni:

Che una legge sulla stampa ben fatta è impossibile;

Che perciò lo scatenarsi e il mormorare perchè è fatta male una cosa, che non si può far bene, non è ragionevole;

Che in questo caso è insieme ingiusto;

Che quest' ingiustizia è tanto maggiore in quanto offende Pio IX;

Che l' importanza pel fatto della legge sta meno nella legge stessa che nel modo dell' applicazione;

Che questo modo s' avvicina più alla garanzia, stimata da ognuno più valida, di quello tenuto per l' addietro sotto l' impero d' un solo censore.

Se sono riuscito a stabilire le proposizioni suddette,

avrò io provato tutto ciò che importa alla sostanza ed allo scopo del mio ragionamento?

Non avrò provato nè fatto nulla, e rimane, non a provare, ma a desiderare ed invocare con tutto l' ardore de' nostri voti una condizione, la sola indispensabile e sopra tutte importante, senza la quale tutta la catena di ragionamenti condotta finquì si frange e perde ogni virtù; tutto l' edificio che si è tentato inalzare, crolla per mancanza di fondamenti.

Questa condizione *sine qua non*, questo fondamento, mercè il quale soltanto potrà stare il nuovo ordine dato alla stampa, è il rispetto alla legge.

La legalità.

Io credo, che si possa affermare, non tanto nuocere agli Stati le cattive leggi, quanto il non esser osservate quelle che esistono, quali esse sieno. Lo spirito d' illegalità è l' anarchia sotto l' aspetto dell' ordine, è il germe di tutti i disordini in uno Stato: per esso la legge buona diviene inutile, la cattiva si fa peggiore, perchè applicata con capricciosa disuguaglianza. Questo spirito corrompe e distrugge ogni buon principio, siccome ogni nutrimento, per quanto giovevole e sano, si corrompe e si guasta, se sia infetto e mal sano il corpo che lo riceve.

Io vorrei ora, chiarissimo Professore, volger parole gravi all' universale, ma sto in dubbio ed ho timore mi si domandi qual diritto o qual autorità, qual sapienza è in me, che mi conceda alzar la voce in certo modo per ammonire.

Non posso per altra parte mancare alla mia promessa di non tacere giammai ciò che alla mia mente presenta evidenza di verità. Mi si conceda dunque di dirla e si consideri, che la verità è simile ad un raggio di sole. Giunga esso all' occhio refratto dai nitidi filetti

d'un diamante, o vi giunga ripercosso dal rozzo frantume di vetro che giace in sulla via, è sempre egualmente un raggio di sole. S'io dunque non avrò saputo esprimer la verità, malgrado il mio studio e desiderio di trovarla, ricada su me il dileggio; ma se dicessi parole vere, si accettino; ancorchè non sia in me nè sapienza, nè autorità per convalidarle.

Mi studierò d'animar le mie parole di quello spirito di giustizia, onde risplende l'alta mente di quello che per nostra ventura e per ventura della civiltà cristiana siede oggi sul trono pontificale; di quello che mi fece degno della sua presenza, e che coll'augusto aspetto e colle semplici parole mi rivelò tanta altezza di cuore e tanta sincerità di pensieri. Pare a me stesso impossibile, che così breve discorso e così breve vista abbian potuto darmi tanto pieno ritratto dell'uomo, che più di tutti onora il mondo oggidì: ma vi sono anime cinte di tanto splendore di lealtà, di giustizia e di sincero e ardente desiderio del bene, che a prima vista si scorge, nè vale il velo corporeo a nasconderne il raggio. Anche a me povero ed umil privato sembra avere in cuore una scintilla di quell'ardente amore del bene che infiamma il pontefice, ed è l'anima e la vita de'suoi atti e de'suoi pensieri; avrò dunque ardire di parlare in nome del più santo di tutti i motivi, *dell' amore del bene* sciolto da ogni mira d'interesse privato.

Le generazioni passate, e forse la nostra sin qui, hanno atteso assai a distruggere. Sembra ora nasca il pensiero, che sarebbe importante l'occuparsi di edificare. Si parla assai tra noi, come in tutta Europa, di libertà, d'indipendenza, d'istruzioni, di nuovi ordini, di nuove leggi, d'un nuovo Stato, ma non so se si pensi e si parli abbastanza del fondamento, della pie-

tra angolare, sulla quale sola può innalzarsi e stare solido ed inconcusso il nuovo edificio. Intendo il *senso morale* e la *legalità* che n'è una parte tanto importante.

Se scendesse un angelo dal cielo ed arrecasse un codice più perfetto di quanti mai ne abbiano immaginati gli uomini, sarebbe inutile affatto, se non fosse concorde e generale in coloro che dovrebbero esserne retti e giovarsene, il senso morale e la legalità.

Io domando alla coscienza d'ognuno: a quanti gradi è fra noi il termometro del senso morale? e non aspetto la risposta, chè troppo la prevedo, ma dico a grandi come a piccoli, a forti come a deboli, che il senso morale, la giustizia, lo spirito di legalità, è prima necessità, indispensabile condizione di bene nella nostra società. Dico ai grandi: siate giusti e date pei primi l'esempio della legalità, perchè siccome i fanciulli informano gli atti della loro vita imitando quelli delle persone adulte e che hanno su loro autorità, così i piccoli s'educano e prendon norma del viver loro dall'esempio de' grandi che sono loro guide. Dico dunque a questi, osservate scrupolosamente ed imparzialmente le leggi fatte da voi, se volete che i vostri dipendenti imparino e s'avvezzino ad osservarle. Dico a quest'ultimi: quand'anco vedeste, che le leggi non sono osservate da chi vi sta sopra, non ne imitate l'esempio ed osservatele voi; chè una parte della società è destinata a tirar l'altra nella via del bene, e questa missione è troppo nobile ed alta perchè vi s'abbia a rinunciare da chicchessia.

E dopo queste proposizioni generali, venendo a farne l'applicazione alla quistione presente ed alla legge *sulla stampa*, dico a grandi come a piccoli: se non avete lo spirito di legalità, nè questa nè verun'altra legge sarà

mai buona ed utile a nulla; se avete questo spirito, la legge presente e l'ordine stabilito per la sua applicazione sarà, se non perfetto, buono; e non avrete ragione di dire, che Pio IX abbia fatto un passo retrogrado. Considerando poi le cose con fredda ragione e con tranquillità avrete invece motivo di riconoscere che il subito giudicio del pubblico è corso innanzi la riflessione, e che se questo giudicio ha recato un momento d'afflizione al cuore di quello che spende i giorni, le notti, le cure, le fatiche, la salute senza pensier di sè stesso, senza concedere un momento ad una soddisfazione che gli sia personale, ed è invece l'immagine viva del sacrificio, dell'abnegazione, della carità evangelica sul trono: se, dico, questo precipitato giudicio ha accresciuto d'un'ora la sua veglia, d'un grado le sue sollecitudini, le sue fatiche, avrete occasione di affliggervi del modo da voi tenuto; e poichè è buono il cuore del popolo, n'avrà a provar quel dolore, che provano cotali cuori, quando gli assale il dubbio di aver contristato il loro benefattore.

Seguitando a discorrere di giustizia e di legalità mi si presentano riflessioni che al caso vostro si riferiscono, chiarissimo Professore, e giovando forse a guidar l'opinione in un fatto isolato, avranno poi l'altro più importante effetto di stabilire e proclamar sempre più l'importanza del senso morale e della sua giusta e generale applicazione.

Quella parte di pubblico, quelle persone che hanno mormorato contro la legge di censura, mormoravano, cred'io, perchè sembrava loro, che la detta legge incagliasse la libera espressione del pensiero e dell'opinione. Vorrei domandar loro, perchè usano due pesi e due misure? perchè chiedono la libertà per loro e vogliono toglierla agli altri? perchè mormorano di voi

per aver pubblicato liberamente e con coraggio il vostro pensiero?

E se mi rispondessero: « Noi non gli poniamo impedimento veruno, ma al modo stesso, che egli è padrone di scrivere, noi siamo padroni di dire, » io replicherei: « Finchè discutete e disapprovate uno scritto reso pubblico, non mettete ostacolo certamente alla libertà del pensiero e rimanete nel vostro diritto, che tutti, quanti facciamo la spinosa arte d' usar penna ed inchiostro, dobbiamo pe' primi riconoscere e rispettare: ma quando mutate una question di principii in una quistion *personale*, quando date l' assalto a quella rocca, nella quale ogni uomo ha diritto di rinserrarsi e star difeso e sicuro, intendo la coscienza, e volete interpretarne le intenzioni, voi uscite dal vostro diritto ed occupate l' altrui, e dite ed insinuate quello che non avete diritto nè di dire nè d' insinuare; e ciò è assai più pericoloso dell' *indirettamente* che v' offende nella legge, e della facoltà di giudicar le tendenze che vi dispiace accordata a' censori: e ponete alla libertà del pensiero ben altro ostacolo, che non vi pone la censura, anzi il maggior ostacolo di quanti le posson troncar la via; ostacolo, che pochi petti hanno bastante fortezza per affrontare: voi ponete all' uomo onesto il partito o di tacer la verità o di dirla a rischio, se non vi va a' versi, di veder macchiato l'onor suo. Vi par piccolo ostacolo codesto? Vi par poca intimidazione? Credete voi che il vedere un uomo intaccato nel suo carattere, perchè ha pubblicato opinione diversa dalla vostra, non sbigottirà chi volesse imitarlo, non gl' impedirà di parlare, non gli torrà la libertà di esprimere il suo pensiero? Voi vi siete lagnati della nuova censura stabilita da Pio IX, credereste forse, che la vostra sia più giusta e migliore? »

Quanto a me, se avessi a scegliere, sceglierei piuttosto quella del Consiglio presieduto del maestro del Sacro Palazzo.

Persuadiamocene: quando si dice giustizia, libertà, legalità, si dee intendere per sè come per gli altri, e parlando in materia di opinione e di stampa, che è la questione attuale, si deve non solo non impedire con interpretazioni odiose, che altri esponga un pensiero diverso dal nostro, ma si deve anzi desiderare e procurare, che possa esporlo liberamente; chi sa di sostener l'errore, teme ed ha ragion di temere, che sia libera l'espressione del pensiero, ma chi cerca la verità e crede seguirla, non deve temere che le opposizioni possan distruggerla o affievolirla. Io vorreiche ogni opinione avesse organo per palesarsi; vorrei, che il partito più opposto a quello, che il mio raziocinio m'induce a seguitare, il partito che altrove si dice *conservatore*, e che qui tutti conosciamo, proclamasse e difendesse con tutta libertà la sua opinione; e se io scrivessi un libro e sapessi esservi stata fatta una risposta che distruggesse l'opera mia, ed anche mi mettesse in vista d'uomo vano ed inetto, e chi ne ha la potestà m'offrisse d'impedire e sopprimere la detta risposta, Dio m'è testimonio, che io non lo vorrei soffrire, e soffrendolo crederei commettere una viltà ed una ingiustizia.

Non sanno gli uomini qual forza dia agl'individui come alle opinioni la giustizia rigorosa ed imparziale e quella lealtà che non mai s'adombra, non mai si mostra dubbia a nessuno! e con nessuno!

Questo fondamento di giustizia e lealtà è l'importante; senza questo non si fonda mai nulla, e con questo non v'è edificio tant'alto, di cui non si possa un giorno sperare di vedere compiuta la cima. È cosa

mirabile come le verità s' incontrano e si dan mano. Che cosa è questa giustizia per tutti, questa lealtà di non impedire ad altri quel bene che per noi si desidera, le quali con tante parole ho cercato dimostrare le più importanti e le prime fra le nostre necessità? Che cosa sono, se non la massima più conciliatrice di quante si trovino in quel libro che seppe in così nobili e semplici parole offrire all' umanità un rimedio contro i suoi mali?

« Non fare agli altri quello che non si vorrebbe fosse fatto a noi, » non è forse la formola più augusta e schietta d' una giustizia ed imparzialità universale?

Qui m' arresto per non mettermi in una più alta categoria d' idee, che non è mio scopo nè mio ufficio trattare; ma invece seguitando a discorrere sulle cose correnti e sulle tendenze dell' opinion pubblica, alle quali ha data in parte occasione la legge sulla stampa, mi sembra si debba riconoscere: che origine principale di qualche non del tutto temperata dimostrazione per parte dell' universale, sia una certa ansia od impazienza che travaglia le menti, e che se per un verso è scusabile, per l' altro si deve tentar di correggere, perchè non è nè senza inconveniente nè senza pericoli.

Che gli uomini desiderino il loro meglio, desiderino vantaggi e progressi, e tanto più li desiderino quanto meno gli hanno posseduti pel passato e quanto maggiore è la speranza di possederli e sembra loro più imminente il verificarsi di questa speranza, tuttociò è ragionevole e conforme alla nostra natura. E quando tali desiderii non giungono a generar quell' impazienza ed ansietà che, velando il raziocinio, toglie di vedere e valutar gli ostacoli che si frappongono tra il desiderio e l' oggetto desiderato, il sentimento è giusto e ragionevole. Quando invece l' impazienza accieca sugli

ostacoli, s' esce dal ragionevole e dal vero; ove poi si trascorra a dar carico di questi ostacoli a chi non ne ha colpa ed anzi si studia di spianarli, s' esce non solo dal ragionevole ma anco dal giusto e dall' onesto.

Tutte le passioni in genere conducono l' uomo al punto opposto a quello, al quale sembrano promettere di guidarlo: questa poi dell' impazienza e della fretta irragionevole induce più dell' altra nel detto inganno, e si conosce tal verità nell' esperienza tanto delle cose grandi ed importanti, quanto delle più triviali e leggiere e persino delle cose materiali: e certo nessun di noi è mai riuscito a sciogliere un nodo stretto e ravviluppato colla impazienza, colla fretta e coll' adoprarvisi con furore.

Pensiamo poi se questo modo di sciogliere i nodi sia adattabile a quelli di tanta mole e di tanta importanza e ravvolti in tanti rigiri, composti d' uomini e di cose, che s' incontrano negli ordinamenti di Stato!

Basta studiar la storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni per vedere se forza d' ingegno o di volontà umana, per quanto valida e potente, sia mai riuscita a sciogliere rapidamente nodi siffatti.

Noi vorremmo, che un problema non mai risolto da verun riformatore in nessuna età, il *presto e bene,* si risolvesse ora per la prima volta a favor nostro, e volendolo vogliamo l' impossibile.

Pensiamo, che ad un male fatto in pochi mesi, occorrono talvolta anni ed anni per trovarvi rimedio, e ciò è accaduto sovente. Ma non è accaduto nè accadrà giammai, che un male durato per lunghi anni in pochi mesi venisse corretto.

L' altezza di mente e di cuore del pontefice, il suo ardente amore del bene, l' egual desiderio di condurre con prudenza e ponderazione il suo popolo a sorti mi-

gliori, son verità passate oramai allo stato d'evidenza non solo per noi Italiani, ma per l'Europa e pel mondo, e perciò non le ripeto. Persuadiamoci, che il bene da cercarsi, come il male da fuggirsi, lo vede esso quanto lo vediam noi: ma siccome posto più in alto ed in luogo donde può meglio di noi abbracciar collo sguardo l'insieme delle cose, egli vede e conosce più di noi le opportunità, gli ostacoli ed i pericoli della via. Egli è collocato sull'alta poppa del naviglio, al timone, e gli si spiega d'innanzi il vasto mare: noi siamo o sul ponte o nelle interne e basse parti, ove ne vediam soltanto porzione per qualche spiraglio. Credo il paragone esatto, caviamone le conseguenze.

L'impazienza dei desiderii genera l'impazienza dei giudicii. Genera quella farragine di discorsi, di ciarle vane e senza fondamento, di notizie strane fuor d'ogni ragione e probabilità, pascolo soltanto della credulità e dell'ozio, che corrono, si ripetono, si trasformano in mille modi passando di bocca in bocca, ed essendo cose per sè stesse vane come le visioni dei sogni, partoriscono tuttavia effetti pur troppo reali e di gran pregiudizio, aumentando i timori, i sospetti, le ansietà, e tenendo così travagliato, incerto, ondeggiante l'universale; il quale côlto in quello stato d'agitazione da qualche nuova disposizione governativa non può con tranquilla ragione valutarla, e corre, come è accaduto testè, senza bastanti rispetti ne' suoi giudicii.

Ognun crede allora veder pericoli ove non sono, nemici in maggior numero e più terribili che non sono, e vuol trovare rimedii, dar consigli che forse, se si vedessero scritti e fattane una nota, potrebbero per la loro moltiplice varietà e qualità loro dar qualche ammirazione.

Ed a questo proposito di consigli io penso, che ai giorni passati avrete ancor voi, chiarissimo Professore, avuto a fare una osservazione.

Il giorno in cui Sua Santità si condusse alla Minerva, venne accolta con calde dimostrazioni d'affetto dal popolo; e voi ed io e tutti ci siam confortati vedendo quanto grande sia in esso il senso pratico, il senso del vero, e quanto bene ei conosca il paterno pensiero, che ha di lui il Pontefice.

Mi vien detto, io non l'udii, che per la via più di una voce si alzasse per dirgli parole che racchiudevano un *consiglio*. Se la cosa è vera, mi par di scorgervi l'effetto, ed effetto non razionale, di quella ansietà ed impazienza, che ho cercato combattere. Senza parlare del senso di convenienza che potrebbe indurre ad astenersi da questo modo d'esprimere al Pontefice un'opinione *personale*, credo si possa affermare, che il modo è tale da non aver mai presso nessun principe partorito l'effetto, che se ne prometteva il suo autore. Se è accaduto talvolta, che alcun principe abbia accolto ed eseguito un buon consiglio, non penso, che nessuno l'abbia mai preso da un consigliere di Stato improvvisato per via; e credo, che se questi consiglieri si contentassero d'un diploma onorario e non volessero entrare in esercizio della carica, sarebbe meglio per molte ragioni.

Queste mie idee urteranno forse l'opinione di molti, ma reclamo, per l'espressione della mia, quella libertà medesima, che desiderano ad esprimer la loro. Avrei assai da dire per dimostrare non vana nè priva dell'appoggio di buone ragioni quella che esprimo, ma non credo a proposito entrar in tali discussioni: mi contenterò di accennare, che cotali voci proferite in pubblico possono talvolta esser sincere e di onesta in-

tenzione: talvolta invece istrumento e argomento utile a chi avesse intenzioni opposte; ed è pur bene considerarlo prima di condannare le mie parole.

Comunque sia, queste sono considerazioni incidenti ed alle quali non è certo da dare maggior importanza, che non meritano.

L'importante sta nel persuadersi esser opera necessariamente lunga e difficile sopra ogni altra quella di riformare uno Stato, esser dover nostro non turbarla coll'impazienza, ma aiutarla piuttosto col riformare intanto ognun di noi il nostro individuo, dotandolo delle virtù, senza le quali è impossibile la vita civile, e fra queste, l'abbiam detto, la prima è l'uso del senso morale.

Andando innanzi così anderemo a buona via, e se per questa troviam pur qualche sasso e qualche spina confortiamoci colla speranza che la mèta non può fallire. Ricordiamoci, che non siam soli per queste strade, ma per esse ai nostri lati s'avanza lenta, ma sicura l'intera civiltà cristiana che ci sostiene e ci porta innanzi con essa.

Tutte le nazioni europee sono in un travaglio morale, intimo e profondo, che per le idee metafisiche non esprime più certamente la filosofia del passato secolo, ed ha invece una decisa tendenza verso le idee cristiane e cattoliche; nè per la politica esprime punto le teorie della rivoluzione francese, delle quali, salvo alcuni principii, tutto il resto è posto in oblío. Le lezioni del passato hanno portato frutto finalmente, e già molti ne appaiono in diverse parti. Anche altrove questi frutti maturano lentamente, e gli uomini presso le le nazioni più innanzi di noi nella vita pubblica non fanno ciò, che vorremmo far noi, non li divorano acerbi, ma li coltivano, li aspettano e li godranno ma-

turi. La stessa fortuna potrà toccare anche a noi, purchè abbiamo senno.

E tutto ciò sia vero, che l'esperienza del passato giovi all'ordinamento presente degli Stati, che si debba sperare nell'avvenire, coltivar la mèsse che ci promette, e non devastarla col furore e l'impazienza, ne abbiam testimonianza ne' fogli pubblici, nelle parole degli uomini di Stato di Francia ed Inghilterra.

Molte potrei citarne; ma mi contenterò d'un sol passo tratto dal discorso tenuto in Parlamento da sir Robert Peel; certamente una delle più alte intelligenze di quella nazione, che tante ne conta; e scelgo un tal passo perchè in esso quest'uomo di Stato, che è come ognun sa temperatissimo ed assai difficile nel lodare sovrani stranieri, vi s'è trovato condotto dalla forza del vero, dalla nobile lealtà del suo carattere, e dalla stima che gl'inspirano gli atti di Pio IX.

Egli diceva così nella seduta portata nel *Times* del 12 marzo:

« La rivoluzione francese ci ha dato un'utile le-
» zione: ci ha insegnato la politica delle riforme fatte
» per tempo: la politica di condiscendere alla giusta
» aspettazione e a rimediare gli speciali aggravi delle
» classi inferiori. Ci ha resi cauti a non lusingare i
» desiderii di una perfezione ideale, a non fidarci nelle
» promesse magnifiche, nè dei demagoghi, nè dei de-
» voti alla libertà soltanto. L'Europa ha ricevuta la
» doppia lezione della politica di dar le riforme quan-
» d'è tempo, e del pericolo di fidarsi troppo delle
» splendide speculazioni di libertà; ma io penso vada
» circolando nella parte intelligente e riflessiva della
» società un sincero desiderio d'assistere all'incre-
» mento di una sobria, considerata e razionale li-
» bertà. È opinion generale, ne son convinto, che vi

» è una grande obiezione contro una retrocessione, la
» reazione avversa alla libertà costituzionale. Vi è un
» sentimento in tutti ora che simpatizza col procedere di tale, dal quale le misure liberali sarebbero
» state aspettate da alcuni, meno che da ogni altro....[1] »

Non sono molte le parole, ma in bocca dell'uomo di Stato inglese hanno grandissima significazione. Esse ci mostrano il capo, o almeno uno de' più influenti nel partito conservatore, persuaso della necessità delle riforme, dell'opinion generale, che sia reale questa necessità di appagare per una parte i giusti ed onesti desiderii de' popoli ed evitar dall'altra gli eccessi di una non bene intesa libertà; e questa è la formola esatta dell'opinion moderata, che seguitiamo, e che s'intende ed è oramai la più numerosa in Italia.

Sir Robert Peel nel farsi l'interprete della simpatia generale, che ispira Pio IX, e la via nella quale s'è messo, c'insegna a non far cosa che possa ar-

---

[1] The French revolution has read us a useful lesson, it has taught us the policy of early reformation - the policy of realizing the just expectation and remedying the special grievances of the poorer classes, it has cautioned us against indulging aspirations after ideal perfection, and to distrust the magnificent promises either of demagogues or the mere votaries of freedom. Europe has learned the double lesson, of the policy of timely reforms and the danger of trusting too much to the magnificent speculations of liberty. But there does, at the same time, I believe, pervade the intelligent and reflecting part of the community a sincere desire to witness the progress of sober, well-considered and rational liberty. There is felt, I am convinced, a strong objection to a retrocession and reaction unfavourable to constitutional liberty. There is a feeling which now sympathizes with the course of ONE from whom liberal measures would be least, perhaps, expected by some.... and with the progress of those reforms which he has instituted, presiding, as he does, over the spiritual concerns of a vast body of persons in the state who are subjected to his rule. (Loud cheers.)
Times, 12th March.

restarlo, o almeno render più lento e travaglioso il suo cammino. E per guardarci da tale errore, per non guastar l' opera sua ed il ben nostro, somma riflessione e gran ponderazione dobbiamo usare, e non aver l' occhio soltanto alle cose, che più d' appresso ci circondano ed abbiamo sotto mano, ma considerar il vincolo che è tra queste e le più lontane, veder gl' interessi piccoli e locali nella loro relazione coi grandi e generali; veder che il bene, il profitto, l' avanzamento della nazione, è l' importante; che il non turbarlo, non dar occasione a regressi, non metter i principi in complicazioni, in difficoltà maggiori, ciò è ben d' altra gravità, ben d' altra conseguenza al vantaggio vero e stabile dell' Italia, che non una legge di stampa più o meno buona, che non un *indirettamente* più o meno che vi si trovi. Dobbiam considerare, che è d' ugual gravità per noi l' appoggio dell' opinione europea, e che dobbiamo porre ogni studio per rendercela propizia e non perder quella stima, alla quale siam saliti presso di lei; e pensare, che essa ha giudicato Pio IX, gli ha offerto il tributo della sua ammirazione, perch' essa mira all' importante e giudica sicura in conseguenza, e certo non s' incarica di minuzie particolari, di pettegolezzi, per dir così, di famiglia. Essa opinione è stata già spettatrice in Europa delle riforme e mutazioni di molti Stati. Ha veduto quanti anni, quanti contrasti, quante veglie di uomini di Stato abbian compiuto in Inghilterra, in quel paese ove pur era già tanto regolare l' ordinamento politico e perciò più agevole trovar via a miglioramenti, le riforme dell' emancipazion de' cattolici, della legge elettorale ed ora quella delle leggi delle biade. Quanti anni e quanti pazienti e misurati sforzi abbian impiegati la Prussia ed altri Stati di Germania a ri-

formare gli ordini che li reggono; essa ha veduto, che l'Italia s'è messa ora per la medesima via, che s'è vestita d'una nuova prudenza, ha scelto que'temperati e sapienti modi ch'essa approva, perchè una lunga esperienza glieli ha dimostrati come i soli buoni e profittevoli; essa perciò si mostra ora attenta alle cose italiane, a quelle principalmente dello Stato Pontificio, e loda ed ammira i portamenti dei suoi abitatori. Che cosa direbbe se s'uscisse di questa via, se si turbasse lo stato presente con malumori intempestivi, se si sapesse le cagioni di cotali perturbazioni, e che s'accresce la bisogna e le difficoltà a chi ci regge, che si contrista Pio IX? Se s'avvedesse che il riflettere qual era lo Stato nostro 10 mesi fa, e qual è al presente, non basta a renderci soddisfatti, a contentar la nostra impazienza? A chi darebbe ragione? Al Pontefice od a noi? Non v'è forse il pericolo, che abbandonasse ogni pensiero dell'Italia dicendo: *credevam gl' Italiani divenuti saggi, maturi, capaci di progresso, e ci siamo ingannati?*

Se queste riflessioni son vere, e come tali accettate, potranno esser utili per i casi che potessero avvenire, ancor più (godo di riconoscerlo) che per quello che è stato argomento della presente lettera. È un fatto che deve arrecar gran conforto e dar favorevole idea del criterio pubblico, quello d'essersi venuta calmando assai presto l'alterazione di molti per la nuova legge; ed ho udito stranieri esperti della vita politica che sono in Roma in questo momento, trovarvi motivi di stima pel criterio pubblico e di lode per la sua prontezza a conoscere e correggere ciò che vi fosse d'estremo ne' suoi giudizii.

Questa favorevole opinione d'uomini provati in lunga esperienza delle cose di Stato ci dev'essere di con-

forto, lo ripeto, e di sprone al tempo stesso a mantenerci in giusto e profittevole equilibrio; e qui finisco questa lunga lettera, che avrei desiderato dirigervi con più sollecitudine; ma voi conoscete i motivi del ritardo ed accetterete le scuse.

Io ho espresso in essa candidamente l'animo mio e l'opinione che, dopo lo studio più attento di cui sia capace la mia mente, mi sembra la più giusta e la più esatta. Se malgrado ciò avessi errato, confido, che voi e l' universale vorrà contentarsi di dire ch' io son uomo di poco senno, ma non metter dubbii sulla rettitudine del mio cuore, e credere, che non è in esso un voto, un desiderio, un affetto, che non si volga all' utile della patria comune; ed a pregare Dio di metterci tutti in quella via di giustizia, di lealtà, di verità e di moderazione, che sola può condurci ad un bene stabilito sopra sicure e solide fondamenta.

Credetemi di cuore

vostro affezionatissimo
MASSIMO D' AZEGLIO.

Roma, 28 marzo 1847.

DISCORSO

FATTO NEL BANCHETTO PUBBLICO

PEL DÌ NATALE DI ROMA

SUL MONTE ESQUILINO ALLE TERME DI TITO.

21 aprile 1847.

SIGNORI ED AMICI,

La cagione che oggi qui ci raccoglie è grande ed augusta: noi siamo qui uniti per ricordare e festeggiare un fatto sul quale già scorsero e si estinsero 26 secoli, fatto che forse in questo giorno medesimo altrettanti secoli son destinati a ricordare nel tempo avvenire; fatto che ha servito d'èra alla storia, è stato cardine e cagione degli eventi più memorabili che abbian commossa l'umana società: la fondazione di Roma; di quella che fu detta l'eterna città, perchè dalla sua prima origine nascosta quasi fra le dubbiezze e le tenebre de' tempi mitologici, attraversò i tempi storici insino ai nostri, sedendo inviolata sulle sue sette colline d'onde talor tanta luce si sparse sul mondo, e talor tanti fulmini si scagliarono sino agli estremi limiti della terra.

Le caddero d'intorno i regni e gl'imperii, le rovine delle più antiche e famose città, orgoglio di tanti po-

poli che più non sono, non mostravan più se non i segni d' una remota grandezza. Ninive, Babilonia, Palmira che furono un tempo luminosi centri dell' orientale potenza, che albergarono tanti monarchi, tante regine, e furon teatro a così diverse fortune, non offrivan più se non scarso ricovero all' arabo, al pastore errante, mentre Roma, loro coeva forse, rimaneva sempre inconcussa; sempre grande, ed in un modo o nell' altro, potente sulle sue sette colline. Tutte l' altre città si mostrarono veramente lavoro dell' uomo perchè poteron perire. Roma sola apparve lavoro di quell' artefice la di cui opera giammai perì. Più che le sue glorie, le sue conquiste, le sue magnificenze mi fa meravigliare il suo destino, unico al mondo, mi fa meravigliare quello che io scorgo di fatale nelle sue sorti, nelle quali considerando i tempi e gli eventi passati sembra quasi s' alzi un lembo del velo che nasconde gli arcani dell' avvenire. Ogni qual volta piacque alla Provvidenza imprimere al mondo grandi commozioni, fece Roma istrumento de' suoi voleri, della sua potenza. Sembra veramente che questa città sia destinata da Dio ad essere in certo modo arsenale dell' armi celesti, d' ond' egli le toglie quando vuol far sentire agli uomini la sua potenza, sia anzi essa destinata a vestirsene, ed esser ministra de' suoi voleri, esecutrice de' suoi decreti.

I popoli della terra eran divisi, sciolti da vincoli, da interessi comuni; Iddio per fini arcani li voleva riuniti. Egli disse a Roma: *Io ti dono popoli;* e l' aquile romane spiegando il fatal volo riuniron le genti, e ne formarono un solo impero.

Vidde Iddio quest' impero corrotto dalle libidini, infiacchito dai vizi, divenuto inutile istromento de' suoi voleri, vide che in quelle vene, ove correva oramai

debole e lento l'antico sangue latino, un nuovo sangue una nuova vita era da infondersi, ed il suo soffio percosse il settentrione, agitò ne' loro deserti le moltitudini, le spinse sulle vie del mezzogiorno, che invasero ed allagarono. Ma Iddio voleva rinnovare e ringiovanire, non distruggere nè immergere nella barbarie l'antico impero romano. Egli disse a Roma: *Io ti dono i barbari:* rendili umani e civili. E da Roma volò sulle genti barbare la parola di pace e di civiltà, la parola che a quegli uomini di strage diceva bella la clemenza ed il perdono, e invece di conquistatori, divennero conquistati. Questi barbari impararono la vita cittadina, fondarono regni ed imperii. Riverenti all' antico nome romano, vollero rinnovarlo, rinnovarne la venerata potenza, e Carlo Magno alzò più superba la fronte quando Roma glie l'ebbe cinta colla corona de'Cesari. Dopo l'impero de' Franchi passò questa corona sul capo di nuovi duci germanici, che presto la tennero a strazio non a beneficio del mondo della cristianità. Enrico imperatore fu tiranno da stancare Iddio. Iddio disse a Roma: *Io ti dono Enrico imperatore;* e da questi colli che ci circondano, Ildebrando, papa Gregorio VII (troppo mal giudicato in appresso da chi potea giovarci del suo pensiero e non seppe) alzava l' austera e potente voce, diceva all' Imperatore: *Iddio non ti diede l' Italia onde ne facesti strazio;* e l'Italia, la Germania, l' Europa vide il suo carnefice prostrato a' piè di Gregorio ad implorarne perdono. L' Italia, la Germania, l' Europa ebbero accesa in cuore la prima favilla di libertà.

Iddio volle mescolare insieme le genti, aprire le vie dell' intelligenza, del sapere, del traffico all' Europa selvaggia ed inerte, e disse a Roma: *Conduci il tuo popolo in Oriente, io te lo dono.* La voce di Roma destò la cristianità che levata in armi si versava sull' Asia,

e ne ritornava colla nuova luce della civiltà, delle scienze e dell' arti.

La brevità che mi sono imposta m'ha costretto a toccar soltanto de' più grandi e memorabili eventi onde Roma fu capo essendo quelli che produssero più vaste conseguenze per l'umanità, e mi manca il tempo onde parlar di tant'altri che ebbero più ristretto campo ed effetti minori; ma come Italiano non posso tacere di quella lega, che in nome di Roma, Alessandro papa stringeva, e colla sua destra benediva nella terra lombarda; lega che infranse i ceppi, spezzò il giogo imposto sulle città italiane, e segnò il principio d'un'èra di gloria e di potenza luminosa, ma breve: breve perchè i nostri padri non ebbero l'alta sapienza della concordia. Non l'ebbero, e ne pagarono il fio. Possa la tremenda lezione servire ai loro tardi nepoti!

Passarono secoli. La città eterna battuta da cento tempeste, consumata dagli odii e dalle discordie, veniva languendo: dentro la sua vasta cinta si ristringevano in un debol nodo i suoi scemati abitanti. Veniva il viandante, il pellegrino dalle regioni lontane, e giunto sui colli che abbiam d'intorno chiedeva ov'è Roma. La sua stella sembrava oscurata, pareva vicina la sua distruzione, sembrava che Iddio avesse da lei volto lo sguardo e tolto dalle sue mura il tesoro dell'armi celesti.

Ma io lo giuro, non era perduto per essa il favore di Dio, egli non ne aveva trasferite altrove le armi della sua potenza. Era nascosto, ma era sempre deposto, custodito fra le sue mura quello scettro che impugna l'Eterno quando ha deliberato di commuovere sui suoi cardini la terra.

Eran passati altri secoli.

La guerra della spada avea ceduto il campo alla guerra del pensiero e della parola. L'umanità ondeg-

giava incerta tra il giusto e l'ingiusto, tra il falso ed il vero, vedeva due guide belle, grandi, venerabili, la vera religione e la vera libertà, le sembrava vederle divise, le sembrava venir dalla loro voce chiamata in direzioni opposte, e la cristianità s' agitava irresoluta, stava per dividersi in due campi che presto scagliandosi l' uno sull' altro avrebbero ottenebrato il mondo di lagrime e di sangue.

Iddio ebbe pietà degli uomini, volle concordi le loro menti, e disse a Roma, disse a Pio IX: *Io ti dono la volontà*, e per te seguano le due guide che tenendoti oramai per la destra, condurranno le genti a migliori destini.

A questo punto m' arresto, che dai campi del passato mi trovo su quel ciglio estremo dal quale si trabocca nelle regioni dell' avvenire.

Non la mia debol mano, ma la potente destra di Pio IX ci squarcia il velo che ci nasconde il futuro, egli s' è fatto profeta del popol suo, non solo, ma dell'intera civiltà cristiana; egli ci dice quali saranno le sue sorti future; non son io degno d' unire l' umile mia voce alla potente parola del gran Pontefice che ci risuona a tutti nel cuore, e si sparge per l' intero mondo nuncia di giustizia, di pace, di concordia e perdono. Questa parola che ha in sè maggior potenza, che non v' ebber tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grand' impresa che costò tanti secoli all' armi romane, la conquista del mondo. Noi siam spettatori de' primi effetti di tal conquista, ma chi non vede le conseguenze future?

Non è dunque tolto da Roma lo sguardo di Dio, nè il tesoro della sua potenza; è dunque sempre Roma la città che non deve perire.

Viva dunque Roma, viva Pio IX.

PROPOSTA DI UN PROGRAMMA

PER

L'OPINIONE NAZIONALE ITALIANA.

[1847.]

Lo studio di quell'agitazione morale, che da così lungo tempo travaglia la civiltà cristiana, espressa in modo tanto potente, per quanto non ordinato nè corretto dall'esperienza, nella Rivoluzione francese, continuata sino al tempo presente, sotto nuove forme e con nuovo sviluppo, è fecondo di grandi insegnamenti e d'utili applicazioni alle cose presenti. Trasandando le sue troppo remote origini, può bastare darne un breve cenno dai primi anni della detta Rivoluzione insino all'epoca presente.

Questo spazio di circa sessant'anni si divide in due stadii, che presentan caratteri e forme totalmente diverse.

Il primo che incomincia circa il 1793 e dura sino al 1815, mostra dominante l'idea d'un diritto sostenuto colla forza: è la consecrazione della forza materiale.

Il secondo mostra dominante l'idea d'un diritto sostenuto colla ragione: esso consacra la forza morale.

In Italia, della quale soltanto intendiamo occuparci, le successive modificazioni dell'opinion pubblica nel passare dall'antica fede nella forza materiale alla

nuova fede nella forza morale, appaiono chiaramente espresse nelle vicende degli ultimi trentadue anni; nell'incessante regresso dall'uso de' mezzi violenti, nel continuo progresso nell'uso de' mezzi razionali.

Le prove tentate dal 1815 in qua collo scopo di favorire progressi di libertà politica o d'indipendenza nazionale, quanto più furono vicine all'epoche della Repubblica e di Napoleone, tanto più serbarono carattere conseguente alla fede nella forza materiale; quanto più se ne son venute allontanando, tanto più l'hanno spogliato ed assunto invece un carattere conseguente alla fede nella forza morale.

Le rivoluzioni di Napoli e Torino del 1820-21 furono le maggiori, le più violente, le più preparate da mezzi nascosti e società segrete; conseguenza anch'esse della fede nella forza materiale, alla quale i deboli non credon poter opporre se non il mistero e l'astuzia, sperando per queste vie giunger essi ad impadronirsi di quella forza medesima e poterne disporre.

I moti del 1831, di tanto minor mole, rimasero circoscritti in più breve spazio, perchè era diminuita la fede ne' mezzi violenti. Gli autori di quel moto si giovarono di pubblicazioni e manifesti, mostrando così far maggior capitale, che non se ne fece nel ventuno, della forza morale, nella quale sentivano stabilirsi oramai la vera e solida potenza.

Questo senso, aumentato vieppiù ne' dodici anni che seguirono, rese ancor più circoscritto il moto di Bologna del 43, e rese poi minimo di tutti quello di Rimini del 45.

Le società secrete e la tendenza all'azione nascosta e privata, che sono, come abbiam notato, conseguenza ed espressione del culto alla forza materiale, venner proporzionatamente mancando con esso.

La conseguenza necessaria della nuova fede nella forza morale doveva essere: da un lato, cercare mezzi atti ad influire sull'opinion pubblica che n'è la prima dispensatrice; dall'altro, rinunciare ai mezzi violenti o segreti, e perciò impotenti sull'opinion pubblica ed atti soltanto a preparar l'impiego della forza materiale.

Così appunto avvenne.

Molti Italiani conobbero, che per avere il maggior appoggio possibile dall'opinion pubblica era necessario adottare massime che urtassero il minor numero possibile di interessi, vale a dire massime moderate, e dare a queste massime tutta la possibile pubblicità.

Tennero questa via, che venne riconosciuta buona, e seguíta dapprima dalle varie frazioni del partito liberale; poi, a poco a poco, se non seguíta, venne approvata da quegli uomini stessi che per posizione sociale, per motivi di classe, per un senso di repulsione contro le idee liberali (conseguenza degli eccessi rivoluzionarii), s'erano sempre mostrati più avversi ad ogni novità politica. Gran parte del clero, molti tra gli impiegati de' governi, s'accostarono alle opinioni liberali espresse con moderazione e rese accettabili da un maggior numero d'interessi. Alcuni de' principi italiani mostrarono non averle a sdegno. L'esaltazione poi di Pio IX, ed il sapiente e generoso Programma della sua futura amministrazione sottinteso nell'editto dell'amnistia, convertì all'opinione moderata progressista quella frazione ancor numerosa che teneva incompatibile colla religione ogni idea di miglioramento sociale o politico, e l'indusse ad entrar anch'essa nella nuova via. Così il partito moderato si trovò in tal maggiorità, che si può oramai chiamare non più partito, ma *opinione nazionale italiana.*

Tuttavia, se questa nuova e sapiente concordia degli animi è fatto accettato per evidentemente vero in Italia, non è egualmente tenuto per tale dagli stranieri, che generalmente hanno idea inesatta delle cose nostre ed assai diversa dall'accennata.

In Inghilterra, in Francia, in Germania si pensa, che dei liberali italiani parte scelga per tipi e per modelli soltanto i Gracchi o Masaniello o Cola di Rienzo, parte vada vagando nelle regioni dell' astratto e dell' impossibile, parte sfoghi i desiderii di progressi politici con sole canzoni o sonetti; e che il liberalismo italiano non si occupi, generalmente, se non di progetti di congiure, o sommosse preparate nell' ombra delle società segrete, e sia del tutto incapace d' opinioni saggie e ragionate, di desiderii onesti ed ottenibili, e di un piano di condotta giudizioso ed eseguito con fermezza, perseveranza e moderazione.

Se l' Europa porta di noi questo giudicio, fu colpa nostra forse fin qui. Ma ora la dura scuola della sventura ci ha resi più esperti. Gl' Italiani hanno appresa una nuova via di concordia, prudenza e moderazione. Essi credono meritare, che l' Europa modifichi il suo giudicio; le chiedono di rivedere il loro processo, invocano la sua giustizia, e fanno capitale delle sue simpatie. Ond' essa si trovi a portata di stabilire un' opinione sul conto nostro, s' è creduto utile ed opportuno riunire in uno scritto le massime, i desiderii, i mezzi, lo scopo del partito moderato progressista italiano che si compone oramai, come dicemmo, pressochè dell' intera nazione.

Tale è lo scopo di questo scritto, che presentiamo all' Europa colla sicurezza di chi parla il vero e chiede il giusto, e colla modestia al tempo stesso di chi deve

serbar memoria di lunghe sventure non tutte, pur troppo, immeritate.

I.

Le opinioni che esprimiamo, si riferiscono unicamente allo stato ed alle condizioni presenti d'Italia.

Partendo dal principio, che in politica la sola cosa reale e da cercarsi è il possibile ed il pratico, intendiamo prender per base l'ordinamento della penisola, quale esiste di fatto oggidì. Per questa via ci mostriamo conseguenti alla massima, accennata ne' pensieri preliminari, di non volerci mettere in ostilità se non col minor numero possibile d'interessi. Non per questo intendiamo portar pregiudizio all'insieme della causa italiana, nè rinunziare al diritto ed alla speranza della intera ed assoluta nostra indipendenza in in un avvenire indeterminato. Crediamo però, che il suo compimento non possa fissarsi ad epoca precisa per mezzo degli sforzi e molto meno in ragione de' desiderii d'un numero anche esteso d'individui e neppur d'una intera generazione, e che la formazione e limitazione degli Stati sia conseguenza di fatti regolati dalla necessità delle circostanze e dei tempi.

Crediamo che le sole e reali fondamenta d'un migliore ordinamento futuro, impossibile ad ottenersi oggi coi nostri attuali mezzi, stia nel cercare intanto di ottener quello che è possibile, per trovarci a portata dei mezzi de' quali possiam disporre. Crediamo nostro dovere e nostro diritto l'usarli a questo fine, e ci onoriamo di usarli con piena ed assoluta pubblicità.

II.

La condizione presente degli Stati italiani, considerata sia isolatamente sia collettivamente a fronte colle potenze straniere, è contraria alla dignità ed agli interessi della nazione.

Crediamo, che ogni nazione, come ogni individuo, abbia diritto d'usare le sue forze morali e fisiche nel modo più opportuno alla propria conservazione ed al proprio ben essere, stando nei limiti che circoscrivono questo diritto e tolgono l'occupare il diritto altrui. Da lungo tempo la politica interna ed estera degli Stati italiani ha però tenuto per norma, non gl' interessi propri, ma quelli di altre più potenti nazioni che s'ingerivano a loro pro negli affari d'Italia.

Per molti anni nelle relazioni reciproche degli Stati italiani, malgrado l'evidente uniformità de' massimi loro interessi, hanno dominato repulsioni, divergenze, gelosie ed antagonismi dannosi egualmente ai singoli come ai collettivi vantaggi. L'influenza straniera, usando molte arti onde mantenere questo stato, cerca preparare con paziente perseveranza quell' eventualità, che è primo e vitale interesse degli Stati italiani rendere impossibile.

La politica de' loro governi, ove più ove meno, ha date continue prove di subordinazione alla politica straniera, non ponendo ostacolo così all' effettuazione dell' eventualità suddetta. Interessi doganali, di comunicazioni, di strade; interessi legislativi, di polizia, di insegnamento, di posizioni militari, le sono stati sacrificati.

Crederemmo offendere il carattere personale dei principi italiani ed il senso d'onore pel quale, quando

altre regioni non vi fossero, dovrebbero tutelare l'inviolabilità delle loro corone, ammettendo tra i possibili, che fosse tra essi e l'Austria patto segreto di tener sempre la parte italiana d'Italia addietro d'un grado di ben essere dalla parte austriaca: rifiutiamo assolutamente come falsa quest' opinione, ma dobbiamo al tempo stesso riconoscere, che poteva presso il volgo avere le apparenze di verità.

Crediamo ciò basti a dimostrare, che queste condizioni sono contrarie alla dignità ed agli interessi degli Stati italiani; e crediamo non mancare al rispetto, che dobbiamo ai loro principi, chiedendo loro di porre in cima d'ogni altro interesse l'interesse italiano.

III.

Stimiamo che la prima condizione onde promuovere gl' interessi italiani stia in una stretta unione tra i principi, diretta a guarentirsi reciprocamente l' esercizio indipendente della loro sovranità.

Crediamo, che la politica più naturale de' principi italiani avrebbe dovuto, e dovrebbe essere sempre, il far causa comune tra loro, stringendosi insieme onde mantenersi sciolti da ogni influenza straniera. Essi non hanno nulla a temere gli uni dagli altri, e sono invece nel pericolo comune di venir offesi nella loro libertà d'azione o nella dignità della loro corona dalle potenze maggiori.

L'istoria d'Italia dal X secolo fino ad oggi è una prova di questa verità, rinnegata, purtroppo, per otto secoli. Fra la caduta del dominio o dell' influenza degli ultimi Carlovingi e l'instaurazione degli Ottoni Germanici nel 1002, era per breve spazio rimasta l'Italia in potestà di regolare essa stessa le proprie sorti e

stabilirle sulla base d'un principato nazionale. Ma i marchesi ed i vescovi che erano i principi d'allora e corrispondevano in qualche modo per l'autorità ai principi presenti, mossi da invidie ed odii tra uguali (sempre più acerbi degli odii da minore a maggiore) non seppero giammai intendersi ed unirsi onde salvare il principato nazionale che venne in mano degli imperatori germanici.

Caduto il dominio dei vescovi, marchesi e conti, sorto quello delle repubbliche, queste s'unirono presto nella famosa lega detta *Lombarda.* Ma le gelosie e gli odii de' caduti grandi erano passati nei comuni, e vi produssero i medesimi danni. Concordi, vinsero. La vittoria, tolto di mezzo l'urgente pericolo, riaprì il campo a nuovi odii e nuove discordie. Lo scettro d'Italia sfuggì di nuovo all'Italia. Nel XIII, XIV e XV secolo vediam di nuovo la continua discordia delle repubbliche farle ondeggiare fra varii dominii od influenze straniere, cercandone aiuti e favori e trovando più di tutto catene.

Per pochi anni, dopo la metà del XV secolo, un uomo di alta mente conobbe solo la vera politica italiana, riuscì a persuaderne la pratica e lasciò alla nazione un insegnamento, pel quale sarà sempre glorioso il suo nome. Lorenzo de' Medici vide, che collegando Milano, Toscana e Napoli, l'Italia rimaneva libera e di propria ragione. Finchè visse, durò l'unione; cessò alla sua morte. Si sciolse la lega, parto della sua mente e mantenuta dalla sua riputazione; e Carlo VIII, chiamato dal Moro, calò a conquistare il reame e riportare in Italia nuovo dominio e nuove influenze straniere.

Nel XVI secolo per la repentina combinazione del possesso di corone ereditarie, coi voti degli elettori germanici, avvenuta in favore di Carlo V, questi raccolse in sè la maggior potenza di quel secolo, dalla quale

vennero l'un dopo l'altro mutati quasi tutti gli Stati italiani e stabilito nell'intera penisola il dominio o l'influenza spagnuola.

Le generose difese di Firenze nel 1530 e di Siena nel 1555 mostrano di qual resistenza sarebbero state capaci le forze riunite degli Stati italiani. Ma i loro principi più degli stranieri temettero i loro popoli. Cercarono ammollirli, consumarne la vita ed il vigore; e alla scuola de' Medici ne impararono l'arti; ed ai popoli fu tolto vigore e vita.

Così sempre peggiorando si giunse alla metà del secolo XVIII. I popoli erano ridotti a tale, che potevano destar non timore ma pietà. Spagna, Francia ed Austria tenevano parimente dipendenti principi e popoli. Leopoldo, Carlo I e Carlo Emanuele, vergognandosi di tanta viltà, dieder principio a qualche riforma; forse sperando, con popoli rigenerati, ottener poi di sottrarsi alla tutela straniera.

Scoppiò intanto la rivoluzione di Francia e presto assaltò i passi dell' Alpi per versarsi in Italia. Il Piemonte resse quasi solo tre anni contro quegli eserciti che poi allagarono l'Italia e l'Europa. Venezia negò ogni soccorso; così Toscana e Roma. Napoli ne accordò, ma di nessun effetto. Se i principi italiani avessero saputo almeno allora unirsi contro il comune nemico, l'Italia potea riconquistar forse il dominio di sè stessa. I principati italiani d'allora sarebbero almeno caduti senza macchia di stoltezza e di viltà. Le antiche gelosie tra principi italiani poterono più che il senso della conservazione, e spicciolati caddero sotto la spada di Napoleone.

Risorti pei trattati del 1815, perchè non pensarono ad unirsi e tutelarsi a vicenda? Pel timore rimasto in essi degli eccessi rivoluzionarii! per sospetto de' popoli!

IV.

L' unione dei principi italiani, cementata da tendenze analoghe verso utili riforme, potrà guadagnare loro l' amore de' popoli e stabilire su fondamenta più salde la loro autorità.

Sarebbe sola e veramente sapiente politica e di primo interesse pe' principi italiani, quella di dirigere gli atti del loro governo in modo da rendere i loro sudditi e la parte italiana dell' Italia la più felice e la meglio ordinata.

Se non si sono sempre mostrati fedeli a questa politica, crediamo ciò sia avvenuto, come accennammo, perchè stimassero aver a temer più de' loro popoli, che non della preponderanza straniera. Crediamo però, che quel pericolo fosse minore, che non pensavano, e certamente poi stette in loro l' evitarlo.

Vi sono due modi onde mantener tranquilli i popoli: la forza e la giustizia. La forza porta con sè pericoli e spese; la giustizia è sicura per sè stessa e non costa nulla. Pei nostri principi, il miglior modo onde togliersi d' ogni sospetto, era il dare ai loro popoli un governo che li rendesse i più felici e soddisfatti della penisola. Tuttavia conosciamo, che la memoria degli eccessi della Rivoluzione francese e le replicate prove di rivoluzioni tentate in Italia con mezzi violenti e preparate dalle società segrete, dalle quali era direttamente minacciata la loro autorità, potessero persuaderli della realtà e della grandezza di questo pericolo e rendere in qualche modo ragionevoli i loro sospetti.

Essendo convinti, dunque, che la prima e più ottenibile condizione di miglioramento sta per noi nella stretta unione dei principi italiani tra loro e nella loro

assoluta indipendenza d' azione, onde possano condurci al pieno sviluppo de' nostri mezzi morali e materiali ed al libero impiego di tutte le nostre forze nel modo più vantaggioso all' Italia, indipendentemente da interessi non italiani; essendo persuasi, che questa desiderabile unione è stata turbata unicamente sinora dal sospetto nutrito nei sovrani da quel principio rivoluzionario che ha fin qui professato il culto della forza materiale, e cercato quell' appoggio nelle società segrete che n'è la conseguenza; crediamo sia primieramente da togliersi la cagione di tali sospetti e che la miglior via per giungere a questo scopo stia: 1° Nell' abbandonar assolutamente il principio rivoluzionario protetto dalla forza materiale e dalle società segrete; e questa riforma, come abbiam detto, è oramai eseguita: 2° L' adottare il principio di cercare miglioramenti pratici e ragionevoli condotti dalla forza morale; dalla ragione cioè appoggiata al giudicio dell' opinione per mezzo della più intera pubblicità: — l' adottare, in una parola, le idee d' un progresso moderato e perciò possibile; che non porti offesa agli interessi de' principi e favorisca invece il pieno e libero esercizio della loro potestà.

Se per un avanzo degli antichi sospetti, i principi dubitassero della lealtà delle opinioni che esponiamo, e le considerassero quasi un velo di moderazione destinato a coprire e proteggere disegni immoderati e contrarii ai loro interessi; gli invitiamo a considerare, che da noi non si adducono come motivi della detta moderazione idee astratte di rispetto alla sovranità, alle loro dinastie, od alle loro persone, od ai diritti del principato; motivi dei quali si potrebbe metter in dubbio la sincerità: ma adduciamo quelli che più legano gli uomini e non possono andar soggetti a sinistre interpretazioni; motivi pratici e fondati sulle necessità

dei tempi: — esponiamo e crediamo aver chiaramente dimostrato, che seguendo le opinioni d' un progresso moderato, appoggiato alla forza morale ed alla pubblicità, stimiamo tener la via sola utile e favorevole alle nostre tendenze verso un miglioramento ordinato e ragionevole.

Crediamo inoltre, che se questo miglioramento è utile e desiderabile a noi popolo, è parimenti profittevole ed utile ai principi.

Siamo convinti della verità espressa da sir R. Peel nella seduta dei Comuni del 12 febbraio scorso: « esser » necessario ugualmente il far le riforme volute dalle » necessità de' tempi, come il guardarsi da astratte ed » eccessive speculazioni di libertà. »

Crediamo, che la renitenza a tali riforme abbia sola dato occasione di gettarsi nelle astrazioni, espresse poi in modo violento e disordinato: che in Italia specialmente il miglior modo, anzi il solo, di togliere intieramente la possibilità di tali disordini e fare, che coloro i quali ancora li tenessero necessarii, ne abbandonino il pensiero e s' accostino invece alle opinioni del partito moderato, sia, per quello che spetta ai principi, il prenderne essi stessi la direzione con lealtà, buon volere e perseveranza; sia l' eseguire essi spontaneamente ed a tempo le riforme (*timely reforms*), come consiglia nel citato discorso sir R. Peel. Chè ove essi invece le combattessero, rimanendo attaccati alle opinioni del sistema seguìto sinora, il partito moderato s' indebolirebbe per continue diserzioni de' suoi fautori che s' accosterebbero a coloro i quali credono ancora nell' utilità della forza materiale; questi poi, sopravvenendo una qualche opportuna occasione, aiutati e fatti più numerosi dal malcontento cagionato dalla perdita di fondate speranze ed istigati dai nemici della

concordia italiana, potrebbero strascinar la nazione per l'antica e pericolosa via delle rivoluzioni armate e violente. Le nostre idee si possono ridurre a questa semplice formola: — Se i sovrani italiani non vogliono che i loro sudditi divengano liberali esaltati, debbono farsi essi medesimi liberali moderati. — Le nostre opinioni devono dunque esser tenute sincere dai principi, perchè sono consentanee ai nostri interessi; e devono essere protette da essi, perchè consentanee insieme agli interessi loro. Serviranno agli interessi loro ed ai nostri unendosi strettamente insieme col vincolo di uguali tendenze verso un progresso moderato ma continuo.

V.

Onde una stretta unione tra i principi italiani possa essere efficace e produrre tutti i suoi buoni effetti, è interesse dei popoli togliere ogni motivo d'esser tenuti in sospetto dai principi, ed unirsi lealmente a loro per cooperare insieme al vantaggio della nazione.

La tendenza generale de' popoli in Italia è diretta ad ottenere miglioramenti ne' singoli Stati, e, in un avvenire indeterminato, l'indipendenza nazionale. Chi vuole il fine deve volere i mezzi onde ottenerlo. I mezzi d'azione indipendente dai principi e dai governi esistenti, i mezzi di rivoluzione armata, società segrete ec., sono dimostrati inutili, anzi nocivi e formanti ostacolo invece d'aiuto ad ottenere il fine suddetto. La loro forza è istrumento infranto ed inservibile. Una forza però è necessaria; ed abbiam dichiarato che crediamo si debba cercarla nel consenso dell'opinion pubblica.[1]

[1] Nell'esprimere un'opinione contraria alle società segrete, intendiamo astenerci dalla questione se ed in qual grado possano essere state utili pel passato alla causa italiana. Basta al nostro

Quest' opinione tuttavia non dev' essere considerata in astratto; e troviamo che in concreto è composta di classi, di ceti e di individui disponenti di maggiore o minor potenza secondo l'autorità, il grado, la ricchezza, i talenti, la scienza ec. d'ognuno. È chiaro che tanto più sarà grande l'influenza dell' opinion pubblica e potrà più facilmente concretarsi in fatti importanti, quanto più saranno potenti gl'individui che la professano.

La rivoluzione armata e le società segrete sono state senza risultati importanti, appunto perchè quella porzione dell' opinion pubblica che le favoriva, non era nè numerosa, nè composta di ceti o d'individui potenti; e la rimanente porzione, composta invece di coloro che disponevano della maggior somma delle varie e reali forze per autorità, grado, ricchezza, talenti ec., non le favoriva.

Non le favoriva ed anzi le combatteva, perchè annunziavano disegni o contrari affatto o pericolosi ai loro interessi; e l'opposizione era tanto maggiore, quanto era maggiore l'importanza di tali interessi e maggiore per conseguenza la potenza che loro si connette.

Era perciò massima ne' principi e ne' loro governi i quali, disponendo della forza maggiore, più compatta

assunto dichiarare ciò che stimiamo vero quanto al tempo presente. Molto più intendiamo astenerci da ogni sinistro giudicio circa il carattere e le intenzioni degli uomini che hanno creduto utile ed opportuno il promuoverle. Crediamo anzi dovere di giustizia l' aggiungere, che in origine la responsabilità cade sui governanti più che sui governati. Siccome il contrabbando ha la sua radice nelle cattive leggi; così le società segrete sorgono e si estendono là dove un ordine politico non adatto ai bisogni sociali chiude violentemente ogni via alla loro manifestazione ed al loro sviluppo. Nel condannare poi le società segrete dei liberali, condanniamo altrettanto e più quelle del partito contrario, il quale avendo sinora avuto maggior favore dai governi, e più libera azione, non aveva gli stessi motivi del partito liberale che gli servissero di scusa.

e meglio ordinata, potevan rendere e resero quest'opposizione insuperabile.

Noi crediamo tuttavia che questa opposizione dei principi non tanto fosse cagionata dall'avversione a riforme qualunque fossero, quanto dal modo col quale erano cercate e dal timore di venir strascinati oltre i limiti ragionevoli. Vediamo che in Italia i principi erano stati i primi a praticar riforme, ma il loro corso, turbato dagli eccessi della rivoluzione, non fu ripreso per le memorie e gli esempi lasciati da essa.

Ora dunque le opinioni moderate, tendenti a riforme e miglioramenti ottenibili e ragionevoli, sono già accolte e favorite da numerosi individui di que' ceti che compongono la parte di opinion pubblica che rappresenta più alti interessi e maggior somma di potenza tra privati. Ci rimane ad ottenere l'appoggio ed il favore de'rappresentanti de'massimi interessi e della massima potenza, cioè de' principi. Se quest' appoggio e questo favore non ce lo siamo ancora interamente guadagnato, si deve però riconoscere che, grazie alla nuova via di moderata e prudente riserva intrapresa dal liberalismo italiano, essi sono già meno lontani dall'accordarcelo. È oramai generale tra' popoli in Italia la certezza che è passata l'epoca della forza materiale e della rivoluzione armata; come è generale la credenza che dipenda oramai dalla sapienza dei principi collo scendere alle giuste esigenze dell'età presente l'impedire che detta epoca si rinnovi. Dipende principalmente ora dalla prudenza dei popoli l'ottenere che questa certezza e questa credenza vengano sempre più accettate dai principi. Ove ciò accada, crediamo sia adempiuto per l'Italia il fatto più importante.

Crediamo che per affrettarlo debbano i popoli accostarsi e stringersi lealmente e con libera volontà ai

principi; guardarsi da ogni atto che possa aver apparenza di volerli sforzare nella loro potestà; cercare per vie moderate ed aperte di condurli a que' progressivi miglioramenti che chiede la necessità dei tempi, senza troppa impazienza ove non li ottengano immediatamente; e persuadersi che l'insistenza inopportuna ed espressa con modi disordinati, allontanerebbe probabilmente l'adempimento di tali miglioramenti; mentre, all' opposto, l' esporne la utilità con modestia e sapiente perseveranza ed aspettarli con fiducia, ne renderà più pronta l'esecuzione. Crediamo che questa sia per divenire inevitabile soltanto quando l' opinione universale sia potuta salire insino ai troni e stabilirvisi, e che il modo onde più presto vi giunga, stia nella moderazione, nell' accettabilità de' desiderii e nella tranquillità de' popoli. Crediamo però che questa tranquillità deve essere operosa e non indolente; che i popoli devono, coll' assiduo lavoro de' singoli individui e colla loro riforma personale, rendersi atti a ricevere ed accogliere utilmente le riforme collettive; le quali non possono essere adempiute efficacemente se non in ragione della capacità dei popoli a profittarne.

Crediamo anzi che precisamente questa capacità sia quella che rende inevitabili le riforme, quando è reale e perciò evidente: che un popolo vi giunge per mezzo dell'istruzione e del perfezionamento morale principalmente; che i mezzi onde giungervi, sono in gran parte in mano de' principi dai quali conviene ottenerli; e ciò non può eseguirsi se non accostandosi e stringendosi a loro.

Riassumiamo le nostre idee dicendo: che tutte le forze della nazione sono necessarie volendo rigenerarla stabilmente, e che la concordia de' popoli co' principi è indispensabile, onde avere l'assoluta e libera disponibilità delle nostre forze.

VI.

Ove una sincera e confidente unione sia stabilita tra principi e principi e tra principi e popoli, la parte italiana d'Italia potrà presto aver piena libertà d'azione e dirigere la sua politica e gli atti de' suoi governi nel modo più utile ai suoi interessi: con che l'Italia potrà godere, per quanto lo comportano le condizioni attuali, del suo diritto alla nazionalità.

È fatto palese esservi una tendenza generale ed invincibile nel secolo presente che muove tutti i popoli alla restaurazione delle nazionalità. Questa tendenza è la conseguenza necessaria della partecipazione più attiva che hanno i popoli alla direzione de' propri interessi, o al desiderio che provano d'avercela; come la rassegnazione a veder violate le dette nazionalità era pel passato conseguenza, parimente necessaria, della nessuna influenza dei popoli sulla direzione delle cose proprie, mantenuta esclusivamente ai principi ed agli uomini ond'erano composti i governi; i quali erano guidati nella loro politica più dalle convenienze (malintese) di dinastia, di famiglia, di classi, che dalle necessità e dagli interessi di nazionalità.

Noi crediamo che tutti i disturbi accaduti dal 1815 in qua nell'ordinamento europeo, tutti i mali umori, le rivoluzioni di questi trentadue anni, ed il mal essere, l'inquietudine morale che più o meno, secondo i luoghi, agita la società, sieno stati cagionati dall'ordinamento forzato ed innaturale dato all'Europa dal Congresso di Vienna. Le sue disposizioni dirette allo scopo di fondare stabilmente la pace e la tranquillità europea, sono state invece il germe di tutte le guerre, di tutte le rivoluzioni e dei disordini accaduti dal Congresso sino ad oggi. Crediamo ciò sia avvenuto perchè esso

ha operato negl'interessi (malintesi, lo ripetiamo) delle famiglie, delle dinastie e di pochi ceti, trascurando ogni pensiero di nazionalità e di tutte le necessità che eran sorte e divenute invincibili nelle nuove condizioni, in che eran entrati i popoli pel fatto della rivoluzione.

E nell'interesse ancora delle dinastie il Congresso s'ingannò, come lo dimostrano le mutazioni o le diminuzioni di dominio di alcune di esse.

Quest'inganno, conseguenza dell'ebbrezza d'una grande e poco sperata vittoria, fu fatale all'umanità. L'occasione era unica, nè si rinnoverà probabilmente mai più. Era data ad un piccolo numero d'uomini la potestà di stabilire i destini della civiltà cristiana; e se appunto nelle idee cristiane avessero saputo attingere elementi d'una giustizia universale (chè poi non è, in fondo, se non la vera espressione degli interessi), avrebbero dato riposo e non guerra al mondo, ed i loro nomi sarebbero stati i più gloriosi della storia.

Nei trentadue anni che seguirono, i sovrani d'Europa hanno dovuto conoscere quanti travagli e pericoli e fatiche occorrono per tenere in piedi un edificio fondato su arbitrarie basi e non su veri elementi dati dalla realtà delle cose. Malgrado i loro sforzi, malgrado gli eserciti permanenti e fuor di proporzione, malgrado la rete di polizie, le immoderate spese che opprimono i popoli, l'edificio è già in parte crollato: e son forse destinati a vederne la totale rovina, prima di scendere nel sepolcro, alcuni di quelli che l'innalzarono.

Questi fatti tuttavia non sono stati d'inutile lezione all'opinione pubblica ed agli stessi sovrani. L'idea d'una giustizia universale, d'un rispetto generale al diritto, si vien dilatando in tutti gli ordini della società, e sembra prossima ad avverarsi una nuova e grande applicazione del principio cristiano; di quel principio

che per rivestir la giustizia d' un più nobile e quasi divino carattere e formare un vincolo d'amore fra gli uomini, le ha trovato il nome di *carità.*

L'epoca in cui questo principio altamente evangelico di una giustizia universale riceverà la sua logica applicazione nel fatto, crediamo sarà l'epoca (e non prima nè altrimenti) in cui la società troverà vero e stabile riposo. Non è sperabile, date le condizioni dell'umanità, che questa applicazione sia mai universale e completa nè perciò completo ed universale il riposo; ma non crediamo sia vana ed illusoria speculazione il credere che molti passi si facciano e siano per farsi verso questa rigorosa deduzione della morale e del dogma cristiano.

Il carattere più importante per la civiltà universale degli atti di Pio IX, nel primo anno del suo pontificato, stimiamo loro sia appunto impresso dall'applicazione pratica e rigorosa di questa deduzione del principio cristiano. L'influenza di una virtù vera, unita ad una ragione illuminata, è sempre grande sugli uomini; è immensa quando questa virtù e questa ragione si trovano sul trono, e sul trono pontificale. Crediamo sia il mondo debitore in gran parte a Pio IX de' visibili e rapidi progressi che vien facendo il principio di giustizia nello spirito pubblico, nell'opinione de'popoli, de'governi e de'principi. La ingiustizia, sotto ogni sua forma, è certamente e generalmente più avvertita e più detestata ora che non l'era alcuni anni sono.

L'ingiustizia degli atti del Congresso di Vienna è oramai riconosciuta da' principi come dai popoli e non troverebbe più chi in massima la difendesse. Di fatto è difesa e sostenuta certamente; e siam lungi dal credere, che l'epoca in cui la giustizia in politica venga applicata rigorosamente al fatto, sia prossima a noi.

Crediamo tuttavia tale l' influenza dell' opinion pubblica, professante più alti e puri principii di giustizia, sull' animo dei governanti e dei principi e tale la necessità per essi di secondarla, che non dubitiamo non conoscano esser per essi dovere e convenienza il rimediare, per quanto è in loro e per quanto lo permettono le attuali condizioni europee, alle fatali conseguenze degli atti del Congresso di Vienna. Non è in mano loro ma in mano della Provvidenza il rimediarvi del tutto; crediamo però, che in parte ciò dipenda dalla loro volontà.

Se il Congresso, erede per brevi giorni della immensa potenza di Napoleone e partecipe del massimo dei suoi errori, quello di fondare imperi e regni e non mai nazioni, ha rotta la nazionalità italiana, suscitando così all' Austria una difficoltà ed un pericolo interminabile; crediamo sia utile e degna politica de' principi italiani il mantener viva e compatta questa nazionalità in quella parte d' Italia, ove è libera di mostrarsi ed agire a norma de' proprii interessi.

In nome di quella giustizia eterna, universale, imparziale, proclamata dal codice che regge le nazioni cristiane; in nome di quel senso del retto e dell' onesto che domina, ne siam certi, ne' cuori de' principi italiani; in nome di quella terra che fu madre ad essi come a noi; in nome della loro gloria, della gloria del loro sangue, delle loro corone: noi gl' invochiamo onde per loro risorga, nella parte d' Italia che essi reggono, la virtù e la potenza del nome Italiano.

In nome di quella giustizia medesima, in nome di quella legge che fece sorelle tutte le nazioni cristiane, in nome di quel geloso ed ardente amore, che esse professano tutte pel suolo che fu loro concesso da Dio, e che, più fortunate di noi, possono amare e difendere

liberamente ed a fronte scoperta; noi domandiamo, che ci prestino, non aiuto d'eserciti, ma l'aiuto della loro parola. Se hanno in cuore senso di giustizia, volgano lo sguardo all'ingiuria fatta all'Italia loro sorella. Vedano, che non sono ingiuste nè stolte le sue domande, nè tendenti a turbare il loro riposo, le loro fortune. Noi non chiediamo, che si rimettano ora in quistione i limiti che fissano i dominii italiani, nè che la guerra ci aiuti a rivendicare la nostra eredità. Noi domandiamo, che quella parte d'Italia che venne lasciata agli Italiani, sia nostra; pienamente, assolutamente nostra, e non essa pure divisa con altri. Domandiamo, che gli ordini di governo che ci reggono, favoriscano i nostri interessi e non quelli d'altri; che le nostre leggi, le nostre scuole, il commercio, le strade, tendano a nostro vantaggio e non a danno nostro per favorire l'utile altrui.

A proclamar santo il nostro diritto, oneste le nostre domande, noi chiediamo alle nazioni cristiane d'alzar concordi la voce, ed altro aiuto non vogliamo da esse.

Conseguenti ai nostri principii di non cercare altra forza se non la ragione ed il diritto, altro appoggio fuorichè il consenso della pubblica opinione; noi le domandiamo d'esaminare e conoscere la nostra causa, giudicarla e proclamare un giudicio del quale ci teniamo sicuri. La stampa inglese e francese ha nobilmente, in parte, prevenuti i nostri desiderii. Noi le rendiamo grazie e la preghiamo a non cessare dall'accordarci le sue generose ed utili simpatie.

Ma le nostre maggiori e più immediate speranze, lo ripetiamo, sono ne' principi nostri. Crediamo stia in loro il correggere in parte gli errori del Congresso di Vienna e cancellarne le cattive conseguenze.

Noi crediamo, che se all'unione già esistente fra il

re Carlo Alberto, il granduca Leopoldo ed il pontefice Pio IX, s' aggiunga quella del re Ferdinando, vincolata non tanto da trattati quanto da uguali tendenze, potrà la parte italiana d' Italia essere di propria ragione; come lo fu per breve tempo, con mezzi simili, quando Lorenzo il Magnifico seppe congiungere ad eguale scopo le forze di Napoli, Firenze e Milano.

Rimarrebbero i sovrani di Modena, Parma e Lucca; e crediamo, che i loro interessi sieno principalmente italiani. Essi sembrano aver in sospetto i loro popoli, non credere poter far fondamento su loro, ed appoggiarsi ad una potenza straniera. Siamo convinti, che se non cercassero un tale appoggio, avrebbero intero e sicuro quello de' loro popoli. Tre di loro sono nati in Italia; la sovrana di Parma v' ha passata gran parte della vita; sono italiani i popoli dei quali fu loro da Dio affidata la cura: e dovranno ad esso render ragione del bene o del male che avranno ai loro popoli procurato, nè sarà loro domandato conto d' estranei e di lontani.[1] Crediamo, che i loro interessi sarebbero più sicuramente raccomandati al suolo ed alla nazione (la quale non perisce) che non a vincoli di dinastia, che il tempo e la fortuna ha tante volte spezzati. Ci sembra veder avvicinarsi rapidamente l' epoca in cui le nazioni saranno le più sicure basi de' troni e la cura

---

[1] Dopo scritte queste linee ci giunge di Toscana la nuova di molti utili ordinamenti prescritti dal granduca Leopoldo, coi quali egli mostra voler entrare nella prudente e virtuosa via in che lo chiama un illuminato giudizio de' suoi veri interessi e degl' interessi del suo popolo e dell' Italia. Noi ci rallegriamo e ringraziamo Iddio ed il granduca Leopoldo, ch' egli cerchi appoggio e stabilità nell' amore del suo popolo e degl' Italiani (i quali certo non gli mancheranno), piuttosto che cercarlo altrove; e ci gode l' animo di vedergli così viepiù confermata l' opinione di benefico e retto principe, quale fu sempre tenuto dall' universale.

de' loro interessi il più securo pegno di sicurezza e stabilità.

Questa verità riconosciuta e posta in pratica da Pio IX è stata luminosamente comprovata dall'esperienza in un anno solo; e quel trono che vacillava sotto i suoi piedi quando vi saliva, è oggi il più sicuro e stabile d' Europa.

VII.

Per giungere ad ottenere l' unione de' principi e de' popoli e quei vantaggi che ne posson conseguire, crediamo soltanto utili i mezzi aperti, leali, conseguenti alla massima di cercar forza nella verità e nella giustizia appoggiate al consenso dell' opinione ed al senso retto dell' universale.

Ricercando la cagione di rovina delle imprese e dei disegni di tutte le associazioni d' uomini crediamo trovarne il germe nell' ingiustizia e nella mala fede sulle quali si sono fondate; come studiandone le cagione di riuscita e di fortuna crediamo scoprirle nella giustizia e nella lealtà de' loro fini e dei mezzi, che hanno adoperati. Le fatali conseguenze dell' ingiustizia e della mala fede hanno tardato a mostrarsi maggiormente nelle epoche di maggiore ignoranza e di minor civiltà. Più scomparirà l' ignoranza e crescerà la civiltà (per la quale principalmente intendiamo il perfezionamento morale), più l' ingiustizia dei fini e de' mezzi avrà immediate e rovinose conseguenze, perchè più facilmente conosciuta e più generalmente detestata.

Nell' età presente il progresso del senso morale, l' istruzione, la pubblicità e la frequenza delle comunicazioni, rendono impossibile ormai l' occultare l' ingiustizia e la slealtà: le quali, esposte una volta agli sguardi dell' universale, cadono sotto l' anatèma del-

l' opinione pubblica e strascinano nella loro rovina chi se n' era reso colpevole. Questa rovina non è sempre attuale e di fatto, ma è compiuta in principio e virtualmente quando l' ha sentenziata il consenso universale.

Perciò in oggi più che mai crediamo, che l' ingiustizia e la slealtà siano egualmente colpa e stoltezza.

Desideriamo fare solenne e pubblica professione di questa nostra opinione, che consideriamo qual cardine attorno al quale s' aggira l' intero nostro sistema.

Il carattere italiano fu tacciato d' astuzia. Non addurremo in nostra difesa che essa è conseguenza comune dell' oppressione, è l' àrme sola che rimanga agli oppressi, o meglio la sola, che essi credono (e non a ragione) poter usare. Non è nostro disegno assumer la difesa de' nostri errori, ma di metter tutto in opera onde ripararli e redimerli con prudente e virtuoso operare.

Ma appunto perchè conosciamo una tale accusa, ci sembra importante dichiarare, che entra nei disegni di coloro che professano l' opinione moderata progressista, fuggire non solo la slealtà ma evitare al tempo stesso ogni mezzo che sappia di simulazione o d' astuzia, e cercare, che sieno universalmente evitati.

I mezzi, che intendiamo adoperare, sono leali ed altrettanto semplici.

Intesi ad agire unicamente sull' opinione pubblica, più sarà pubblica la nostra azione e più raggiungerà il suo scopo: volendoci appoggiare al consenso universale, più il suo voto sarà espresso apertamente più ci darà forza.

Intendiamo procurare che le pubblicazioni tendenti a spargere e svolgere le nostre opinioni sieno numerose; e che le dette opinioni e le notizie dei fatti che

servono loro d'appoggio, sieno riprodotte dalla stampa straniera.

Senza intendere di condannare assolutamente coloro che non giudicassero di sottoscrivere le loro pubblicazioni intorno a tali materie, e rispettando i loro motivi, crediamo però di massima importanza ed utilità, che gli autori non si nascondano sotto l'anonimo.

Crediamo, che il coraggio della responsabilità aggiunga una reale e maggior potenza a quella del diritto e della ragione, corrobori il vero ed il giusto coll'autorità e colla sanzione della pratica e dell'esempio.

Inoltre l'esercizio di questo coraggio forma il carattere, insegna ad aver forza di convinzione, insegna la lealtà, disavvezza dalla simulazione.

Crediamo la parola egualmente utile dello spirito, e che la discussione degli interessi correnti possa servire a dar una savia direzione allo spirito pubblico: e perciò stimiamo vantaggioso, che gli uomini professanti la nostra opinione si raccolgano ad epoche fisse, apertamente, legalmente e senz'ombra di mistero, proponendo e trattando con ordine le questioni dell'epoca presente, e procurando d'influire poi sull'opinione pubblica, onde prenda rette ed utili direzioni.

Crediamo che ad ottener questo scopo sia necessario lo spirito di conciliazione applicato alle opinioni fin dove lo permette la verità e la giustizia; applicato poi illimitatamente agli uomini. Dichiariamo per conseguenza, che quegli Italiani che dissentissero dalle nostre opinioni, li teniamo ugualmente per fratelli ed amici, persuasi delle loro rette intenzioni, della parità de' loro fini coi nostri; e li stimiamo come uomini che hanno spesso saputo incontrare ardui sacrificii per ascoltare la voce d'un profondo e sincero convincimento.

Perciò quanto crediamo utile promuovere libere discussioni, o a voce od in iscritto, sulle nostre rispettive opinioni, onde ne emerga la verità, altrettanto stimiamo dannosa e fatale ogni cosa che potesse far degenerare queste discussioni in dispute e, peggio, in avversioni, dispetti ed odii personali.

Le inimicizie fraterne sono state la nostra rovina. Questa verità è oramai riconosciuta dagli Italiani e comincia a portare i suoi frutti. Da provincia a provincia, da città a città, vengono meno gli odii, le inimicizie, i dileggi de' tempi andati. Crediamo altrettanto importante si estenda questa benefica riforma anche tra gl' individui, e si ponga tutto in opera, onde togliere ogni cagione di conflitto tra essi, il quale non sia puramente d'opinioni discusse col solo intento di trovar ciò che è più vantaggioso all' intera nazione.

Ogni parola, ogni scritto, ogni atto che servirà a spegnere le ripulsioni tra le classi ed i ceti, tra la cittadinanza e la nobiltà, tra il laicato ed il sacerdozio; ogni cosa che tenda alla conciliazione degli animi (e ne sono principale origine la giustizia che rispetta l' altrui diritto, l'amore che talvolta sagrifica il proprio, ed una sapiente tolleranza reciproca, cui, per la fallibilità della nostra natura, conviene concedere il valore di un diritto); ogni cosa che tenda a spegnere una favilla di discordia, è un beneficio alla causa italiana, è un passo verso la nostra rigenerazione.

Noi preghiamo gl' Italiani ad offrire il non sempre facile sagrificio delle avversioni, delle ingiurie, degli amor propri, delle vanità personali, a quella patria che è il primo pensiero de' nostri cuori e che da questo sacrificio più che da ogni altra cosa aspetta salute.

Preghiamo Iddio spiri nei cuori di noi tutti quel concorde amore ond' egli è il sommo principio, e col

quale soltanto saranno efficaci i modi leali e giusti di rigenerazione, che abbiamo proposti e che intendiamo adoperare.

VIII.

Onde i mezzi leali, ragionevoli ed onesti, abbiano sempre maggior influenza sull' universale e producano le loro utili conseguenze, è necessario dar vigore al senso morale.

Intendiamo per senso morale l'intera sottomissione dell' intelligenza ad una verità, e della volontà al dovere di trarne tutte le logiche e pratiche conseguenze che ne derivano. Perciò il senso morale, per la parte che in esso dipende dall' intelligenza, può essere o non esser retto, secondo che l' idea alla quale mente si sottomette è realmente verità od errore. Ma l'inganno della mente non rende colpevole la volontà; perciò il senso morale può essere erroneo ma non perverso. Le idee di morale si posson trovar differenti secondo i tempi, le religioni, le credenze; il senso morale è elementare ed invariabile: soltanto può esser debole o forte, esistere o non esistere. Crediamo, che il Vangelo dia la sola vera, la sola utile direzione al senso morale, e che le nazioni cristiane sieno debitrici al Vangelo della loro incontrastata superiorità sulle altre.

Anco la differenza di condizione che passa fra le nazioni cristiane, crediamo dipenda o abbia dovuto dipendere dal loro maggiore o minor grado di senso morale.

Da ciò ne viene per conseguenza esser prima necessità per l' Italia il ridurlo alla sua più elevata potenza. In esso soltanto poter mettere radice, prosperare e portar frutto i germi di perfezionamento, che crediamo racchiusi nelle opinioni che esponiamo; e tanto

maggiormente esser atti a raggiungere il loro proficuo scopo i mezzi leali, ragionevoli ed onesti, che unicamente intendiamo impiegare per estendere le nostre opinioni e farle accettare nell'applicazione, quanto più sarà sviluppato il senso morale.

Le idee del dovere e del sacrificio che riassumono in sè ciò che v' è di più elevato nel senso morale, sono l' origine di ogni virtù nell' individuo come nella nazione. L' uno come l' altra, ove abbiano rette, ordinate e salde le idee di dovere, ove abbiano convincimenti profondi e fecondi di calda e generosa passione ed applichino a detti convincimenti la severa virtù del sagrificio, si collocano nel più alto grado cui possa giungere l' umana specie.

Le vite degli uomini più illustri e più utili alla società, come la vita de' più grandi e potenti popoli, ne sono la prova.

Gli uni e gli altri offrono parimenti non rari esempi di grandezza e potenza, acquistata dapprima in virtù dell' idea del dovere, sostenuta col sacrifizio, e perduta poi quando si corruppe l' idea suddetta per l' influenza della grandezza e potenza per di lei mezzo acquistate.

Ciò prova che la grandezza e la potenza son vere e durevoli finchè non si scostano dal senso morale. L' istoria dei conquistatori e delle conquiste lo dimostra. Gli uni e le altre violando le nazionalità, massima ingiustizia da popolo a popolo ed offesa al senso morale, si sono preparata o un' immediata rovina o una lunga serie di calamità ed una rovina finale.

All' opposto, sinchè le idee del dovere e del sacrificio, profonde in un individuo o in un popolo, sono state applicate in pro della nazionalità, le loro conseguenze sono state utili, generose e durevoli.

Napoleone come individuo e l' Inghilterra come nazione offrono i due più notabili esempi di questa verità.

Finchè il primo operò in difesa e salvezza della Francia, prosperò e fu grande; quando operò per sè e per propria ambizione, decadde e poi rovinò.

L' Inghilterra ha già provato tornarle meglio tener l'America come amica, che come terra di conquista: il tempo mostrerà se non abbia a provar lo stesso per l'Indie. L'Irlanda intanto le mostra quanto caro prezzo costi e quanto amaro frutto porti la terra conquistata e retta come tale da ingiuste ed eccezionali leggi.

Il raziocinio e l' esperienza ci mostrano dunque egualmente, che il più fecondo germe di vera grandezza sta nel senso morale, nell'idea del dovere e del sacrificio: ed invochiamo la cooperazione de' principi e dei popoli, onde si estenda ed acquisti vigore tra noi.

Uno studio accurato di tutte le classi della nazione ci conduce alla consolante persuasione, che in essa è in progresso il senso morale e che è in condizioni e disposizioni da farvi progressi sempre maggiori. Vediamo che i convincimenti sinceri circa le idee religiose, politiche e sociali, divengono più numerosi, e che il sacrificio che ne deriva, è generosamente accettato. Gli effetti del sagrificio applicato alla carità ed alla beneficenza, sorgono e si mostrano in ogni parte nelle istituzioni, nei giornali, nelle scuole d' istruzion popolare ed infantili per le classi povere, rette e mantenute col sagrificio personale e pecuniario delle classi agiate. Il sacrificio applicato alle passioni vien migliorando la vita domestica. Il numero de' buoni padri e delle buone madri di famiglia s' aumenta, e ne appaiono le felici conseguenze nell' economia domestica e nell' educazione.

Il sagrificio applicato al convincimento politico è

stato nobilmente accettato generalmente da tutti i partiti. L' abbandono di tale convincimento per fini d' interesse personale è sempre più universalmente condannato, e frutta infamia a chi se ne rende colpevole.

Le lettere hanno assunto un carattere di nobile indipendenza che non avevano, o avevano in minor grado alla fine del passato secolo ed al principio del presente; e vi sono forse poche nazioni presso le quali vi sien meno penne vendute all' avarizia od all'ambizione. Oggi generalmente in Italia si ammira l' ingegno, ma si rispetta soltanto il carattere retto ed indipendente.

Il tipo italiano, caldo ed immaginoso, si piega forse meno di molti altri al freddo calcolo del personale interesse, ed è più atto e più pronto al sacrificio ove si sappia eccitarlo e dirigerlo al bene. Crediamo che quest' eccitamento e questa direzione stia principalmente in mano de' principi e dei governi. Siamo convinti (e le riforme, alle quali più o meno si dispongono, ce lo provano), che essi conoscano aver pel passato contribuito all' indebolimento del senso morale con atti e disposizioni non abbastanza ponderate e prudenti.

Crediamo, che dagli atti della parte superiore e più potente della società possa la parte inferiore trarne esempi e deduzioni altamente proficue come profondamente corruttrici; che le une come le altre s' insinuino lentamente, informino tutto il corpo sociale e gl' imprimano un carattere uniforme, o buono o tristo a norma della qualità loro.

Crediamo, che da uno stato d' ingiustizia (reso forse incolpevole per quegli stessi che lo proteggono, a cagione della lunga consuetudine feconda d' aberrazioni nelle rette idee del giusto e dell' ingiusto) s' estenda e metta tacitamente radice nelle masse la fatale e falsa

logica del mal esempio. Da questa principalmente vien corrotto e finalmente distrutto il senso morale.

Passando all'applicazione di questi principii dichiariamo avere per iscopo di cercare il progresso e la restaurazione del senso morale; e siamo lungi dal pensiero di voler dirigere imputazioni sfavorevoli ai nostri principi, dei quali ci è caro riconoscere le buone intenzioni, ed abbiamo opinione, che desiderino il bene ed amino ed accettino una libera ed ingenua discussione delle verità più importanti al bene universale. Crediamo al tempo stesso (amiamo ripeterlo), che molte aberrazioni dalla retta estimazione del *fas et nefas* sieno state innocenti, e soltanto necessaria e trista conseguenza d'usi, tradizioni ed abitudini, fra le quali raramente si mantiene lucido l'umano giudicio.

Crediamo, che lo spirito di legalità sia parte importantissima del senso morale e conducente ad esso; così pel contrario crediamo nulla più lo diminuisca dell'arbitrio.

L'arbitrio, nella parte potente della società, offre l'esempio del diritto soggiacente alla forza. La parte meno potente s'avvezza a ciò che v'è di ripugnante in questa idea; e siccome ogni individuo dei gradi anco inferiori della società si trova avere in qualche circostanza ed in qualche misura una forza qualunque colla facoltà d'usarla a proprio profitto arbitrariamente, così, per la diminuzione del senso morale cagionata dall'esempio che gli vien dall'alto, quest'individuo commette ingiustizie, oppressioni; si macchia di colpe che turbano la società e che altro non sono se non arbitrii contro leggi o morali, o sociali, o politiche.

La questione si riduce all'impunità. — Conseguenza delle nostre opinioni è certamente desiderar modificazioni agli ordini ed alle leggi presenti. Crediamo però

che un' immensa somma di bene si potrebbe ottenere con esse, purchè fosse generale ed ugualmente profonda in tutta la società, dal principe all' ultimo de' sudditi, la ripugnanza all' arbitrio e lo spirito di legalità. Stimiamo sia dovere ed interesse primo de' principi stabilirlo col loro esempio e che dipenda in gran parte da loro: ma siamo convinti egualmente, che vi può cooperare il popolo e che sia ne' suoi veri interessi soffrire con rassegnazione talvolta l'arbitrio piuttosto che imitarlo. In quelle parti stesse d' Italia ove è ancora più grave l' arbitrio, noi confortiamo i popoli ad evitarlo ne' loro atti; persuasi, che il volersi rifare coll' imitarlo aggraverebbe i mali sociali; una opposizione violenta l'irriterebbe invece di distruggerlo: e che, al contrario, per sè stesso verrà meno sempre più per le vie che da noi si propongono in questo scritto, riformandosi in virtù della necessità de' tempi e delle condizioni attuali.

Bensì stimiamo utile il consigliare ognuno a difendersi con modi legali dall' arbitrio. Questi modi sono numerosi per tutto. Costa noia e fatica l' usarli; è necessaria a ciò perseveranza e fortezza: ma è necessario parimenti sottoporsi a questi sacrificii a voler che si stabilisca il gran principio della legalità.

Le leggi, gli ordinamenti o ingiusti o irrazionali, offendono e scemano il senso morale quanto l' arbitrio. Se una legge non rappresenta un bisogno od un utile reale della società, è spesso ineseguibile e sempre, più o meno, ineseguita. La forza dalla quale si fa proteggere, ha il solo effetto di suscitare la reazione di una forza opposta, che i deboli trovano nella frode, nel sotterfugio, e nella dissimulazione o simulazione; tutti modi che indeboliscono il senso morale.

In Italia il bisogno continuo di destreggiarsi contro e leggi per eluderne le conseguenze è stato di gran

danno al carattere pubblico. La vita di continuo sospetto contro le polizie, la necessità di guardarsi in mille modi da esse e dai delatori, la continua tormentosa incertezza sulla lealtà altrui, lo sforzo continuo per soffocare affetti giusti e generosi, il bisogno di modificare sempre l'espressione del pensiero nell'interesse della propria sicurezza invece di lasciarlo alla sua vera e leale manifestazione, hanno macchiata la più nobile qualità dell'anima umana, la sincerità.

Anco lo scrivere, per le cagioni medesime, ha dovuto perdere il carattere franco ed aperto che è la sua più utile ed onorevole prerogativa. Se ha riuscito ad astenersi dal simulare, ha dovuto però dissimulare; cercar doppi sensi, ambigue parole; ravvolgersi nelle oscurità delle astuzie, ne' sotterfugi. E ciò perchè? Perchè il più nobile e virtuoso degli affetti, l'amor di patria, era proibito dalla legge! Perseguitato dovunque, aveva a solo rifugio quel santuario, unico, inviolabile alla forza brutale, il segreto del cuore e dell'intelletto; e se talvolta un invincibile bisogno di respirare all'aperto ne lo faceva uscire, il più generoso degli affetti dovea nascondersi sotto le vili assise della simulazione.

Qual corruzione, qual rovina ai caratteri, al senso morale, non dovevano produrre tali condizioni?

Stimiamo tutto ciò che è monopolio, di funesto esempio al senso morale. Cause passate e di remote origini, che a volerle rintracciare ci condurrebbero oltre i limiti di brevità necessarii a questo scritto, hanno ordinata la riscossione delle pubbliche entrate in modo ineguale e gravoso: conosciamo la difficoltà di tali riforme; invochiamo però sovr'esse la giustizia e la prudenza de' principi.

Il senso retto più comune basta certo a mostrare,

che i governi impongono talvolta condizioni che proposte da un privato avrebbero nota di vergognose usure. La forma data dal governo al testatico per mezzo della tassa sul sale induce nel popolo una idea contraria al senso morale![1] Il prezzo al quale il governo lo paga, e quello che ne esige dai governati, presenta un benefizio fuor d'ogni proporzione. Questo benefizio è ricavato principalmente dalle classi povere e dagli agricoltori. Accadono fatti dolorosi, conseguenza dei rigori di finanza, onde tutelare tali guadagni. Si son veduti poveri contadini abitatori delle rive del mare scontare in carcere il delitto d'aver fatto bollire acqua marina per ricavarne il sale. Si sono vedute fonti salse distrutte, turate con sassi e terra, posti soldati alla loro guardia, ed avvenirne conflitti ed uccisioni di que' poveretti che volevano fruire il gratuito dono della Provvidenza.

Queste condizioni in opposizione colle più semplici idee di giustizia, in opposizione con que' medesimi suoi principii che pure i governi professano e rendono obbligatorii nelle leggi che si riferiscono ai cambi, estendono nelle classi inferiori e rendono pratica l'opinione che il male dell'improbità de' cambi sta soltanto nel non far forza per sostenerla; e siccome l'astuzia è una forza anch'essa ed è a portata dei deboli, ciò che in alto si ottiene coll'armi, in basso s'ottiene colla frode; di nuovo la questione si riduce all'impunità ed il senso morale è indebolito.

Non è nostro disegno muovere critiche acerbe sugli ordini attuali, e desideriamo che niuno ce lo attribuisca; ciò sarebbe contrario alle nostre tendenze alla concilia-

---

[1] Pio IX, che appare sempre il primo ove si tratti d'un bene ottenuto o di un male cessato, ha diminuita a questi giorni la tassa sul sale.

zione. Per conseguenza stimiamo inutile di toccare di monopolii mantenuti da leggi doganali protettrici ed esclusive o di qualunque altro; dal quale non trarremo nuove deduzioni, ma sempre la medesima, d'esser funesti al senso morale della nazione. Collo stabilire dazi che pongono un valore fittizio ad un genere, destasi necessariamente la tendenza alle frodi ed alle astuzie del contrabbando.

Crediamo però conveniente di richiamare l'attenzione de' principi sopra un ordine di cose, dal quale crediamo principalmente sia stato offeso e indebolito il senso morale dal 1815 in qua; ordine che stimiamo cagione delle maggiori difficoltà de' governi nell' epoca presente.

I governi italiani, restaurati dal Congresso di Vienna, più di tutto temerono la rivoluzione e pensarono a premunirsi contro essa. Stimarono fosse nata dall' irreligione, e colla religione pensarono combatterla e vincerla. Crediamo che prendessero errore. La rivoluzione era frutto d'altre cagioni. Usò l'irreligione quale istrumento; fu frode ed ingiustizia, e ne ricavò il frutto che da esse deriva. Così i governi della restaurazione, o meglio un partito che in essi ha dominato per trentadue anni, volle usare quale istrumento la religione. Fu egualmente frode ed ingiustizia; ne ricavò frutto eguale: e l'esperienza ha mostrato che il più puro ed elevato sentimento del cuore umano non si confonde coi bassi calcoli dei partiti, e che il retto senso del pubblico tosto ne lo divide per riporlo nell' alta sfera che gli appartiene.

Gli uomini furono posti nel bivio o di compromettere i loro più preziosi interessi o di simulare opinioni che non avevano. Avendole anco, era bassa cosa ad anime schiette ed elevate vedersi tolto il diritto della loro libera ed indipendente professione, e vedersi con-

fuse colla turba de' simulatori. È fatto notorio che negli Stati italiani i gradi, le ricchezze, gli onori eran prezzo di chi si accostava al partito, accettava la sua religione ridotta nella forma che più servisse a' suoi fini.

Il partito conoscendo che l'aver riputazione d'esser forte e numeroso è una forza reale e serve ad aumentare il numero, impose le forme esteriori e più visibili. Volle aver riputazione d'essere onnipotente, e lo divenne con atti d'onnipotenza resi notorii accortamente. Corruppe e rese inetto generalmente il sistema d'educazione. Introdusse in tutte le carriere, non chi più lo meritava per carattere o talenti, ma chi era più devotamente suo. Questi uomini entrati giovani nelle varie carriere divennero maturi. I governi italiani si sono avveduti, quando i tempi son venuti ingrossando, quale aiuto si ricavi dall' uomo decaduto dalla dignità del carattere e del senso morale.

La direzione data dal partito all'istruzione pubblica ed all'educazione non tendeva a sviluppare egualmente i preziosi doni compartiti all'uomo da Dio: l'intelligenza ed il cuore. Tendeva a mantenere depressi ambedue pel timore dei caratteri forti e spiegati, delle menti rese vigorose da studi seri e profondi. Timore giusto in chi voglia condurre la società per vie innaturali; timor vano in chi intenda mantenerla in quella voluta dalla Provvidenza.

Questo sistema ha avuta la fatal conseguenza di gettare sulla società una coltre di simulazione e d'ipocrisia; snervare i convincimenti, la coscienza del bene e del male assoluto; avvezzar a tendere soltanto all' utile ed all' impunità; estremi opposti del senso morale.

La deplorabile necessità che ha costretti gli studenti a consegnare ad epoche fisse e non comandate dalla Chiesa, ma dal partito, biglietti di sacramenti;

il deplorabile abuso de' biglietti di pasqua; hanno insegnato ad ingenue e vergini coscienze l'ultima degradazione morale, del mentire per prezzo e del sacrilegio. È divenuto evidente al retto senso del pubblico che si cercava forza nel numero e nell'ubbidienza al partito, non nella fede schietta o nella morale sciolta da ogni privato interesse. Il senso religioso, il senso morale ne ha sofferto; il sacerdozio è caduto in sospetto; è venuto in diffidenza il principato.

Questi furono i tristi effetti d' una via tortuosa e dell' abuso de' più santi tesori dell' anima umana.

Ma l'eccesso del male lo ha reso palese, l'opinion pubblica se n' è sdegnata; e come abbiamo accennato risorge ora sensibilmente il senso morale. Pio IX che sempre s'incontra ove si tratti di virtù applicata colla rigorosa logica della pratica e dell'esempio, rappresenta quell'alto senso sotto la sua più celeste forma sul trono pontificale; e, sua mercè, ne teniamo immancabile l'intera restaurazione.

Questa restaurazione s' estenderà per opera sua (e già ne appaiono segni notabili) alla più alta delle applicazioni; a quella che si riferisce al senso religioso, alle credenze.

Per quanto non stimiamo ci appartenga entrare nella questione religiosa, non vogliamo però tacere quanto si creda da noi preziosa la cattolica unità dell' Italia. Quest' unità espressa esteriormente dal culto soffriva nel segreto de' cuori profonde perturbazioni. La religione non sopporta vedersi divenuta istrumento di partito e scompare. La larva che ne rimane (religione di polizie, religione ufficiale), non può trovar sede nel cuore umano.

Sotto fallaci apparenze la reale unità religiosa, quella de' cuori, era in effetto turbata.

Pio IX, in un anno di pontificato, colla irresistibile dialettica dell' esempio, colla predicazione sempre vittoriosa della pratica, col mostrare quanto augusta, benefica e sapiente sia la semplice applicazione del dogma cristiano, ha raffermato chi crede, ha destato in chi non crede il desiderio di credere, ha ne' più nobili affetti del cuore umano trovati istrumenti per iscuotere l' intelligenza, ha purgato da calunnie e sospetti la fede; quella fede di speranza e d' amore che rimane ultima e fedele consolatrice al derelitto, e che fatta ausiliaria delle umane passioni diviene invece provocatrice di sdegni e di terrori, fonte di dubbio e di disperazione.

Noi crediamo che Pio IX sia il più valido propagatore del senso religioso togliendo le volontà alla corruttrice dipendenza della forza, e sottomettendole alla rigeneratrice e volontaria dipendenza della persuasione e della carità.

Questa restaurazione del senso religioso appare evidente tra il popolo. Egli (lo vediam tutti) si vien sollevando da colpevoli abitudini e da bassi pensieri, vinto dal grande esempio di virtù e di sacrificio seduto sul trono. Sente il bisogno d' imitare il pontefice. Sono più frequenti gli atti di mutuo soccorso, più radi gli sfoghi d' inimicizie o vendette. Il pensiero di Pio IX basta a ricondurre a sensi onesti e generosi, e domina oramai tra il popolo come un istinto od una superiore influenza.

Ma a lasciar libera azione a quest' influenza un altro ostacolo crediamo convenga abbattere: il giuoco del lotto. Promulgare leggi che proibiscono i giuochi, e tener banco del più rovinoso di tutti; di quello che impone condizioni di tanto profitto al banchiere e di tanto pregiudizio ai giuocatori; è lo stesso che confon-

dere ogni idea di bene e di male, rendere impossibile al popolo di distinguere l'uno dall'altro. Se questo giuoco non arrecasse altro danno, fomenterebbe sempre nel popolo la tendenza ad ottener premio senza merito, a far guadagno senza fatica; disgusterebbe dal lavoro colla speranza d'una gratuita ricchezza. Ma sono ben altri i suoi fatali effetti. Per esso uomini che sarebbero vissuti onorati caddero nell'infamia e ne macchiarono molti innocenti; da esso la rapina, il furto domestico, e perciò peggiore per l'aggiunta del tradimento.

Da esso la miseria, la fame in tante povere case; il pane negato ai figli, alle mogli, ai vecchi parenti, i soccorsi agl'infermi. Da esso lamenti, pianti, discordie, atti dolorosi e brutali nella famiglia del povero; ed alla fine talvolta la prigione, il giudicio, il patibolo. Da esso la superstizione, la credulità a sogni, a sortilegi, a maghi popolari, ribaldi che vivon di menzogne e di frode. Tutto ciò non è amplificazione rettorica: lo sappiam tutti, tutti ne contiamo esempi; è notorio e lo diciamo con rossore: i libri di cabala son sofferti e pubblicamente venduti!

Siamo certi che si pensa generalmente a toglier questo cancro sociale che sarà, finchè non si distrugga, massimo ostacolo alla restaurazione del senso morale nel popolo; ma invochiamo con tutto l'ardore de' notri voti la sapienza e la rettitudine de' principi, onde affrettino l'esecuzione di questa tanto importante riforma e si convincano della sua urgente necessità.

Crediamo le opinioni da noi esposte sulle cause che hanno offeso in Italia il senso morale, contengano principii utili a restituirgli vigore; e non potremo abbastanza ripetere che da esso unicamente speriamo ogni nostro bene futuro.

IX.

Il consenso dell' opinione, ove in essa sia potente il senso morale, crediamo ottenerlo professando principii politici fondati sulla giustizia e la realtà delle nostre condizioni presenti, e sulla necessità delle applicazioni che ne sono la conseguenza.

Crediamo sia grande errore il pensare che gli ordinamenti politici possano essere giusti e perciò utili e quindi durevoli, quando unicamente sono frutto della volontà degli uomini. Crediamo invece ch' essi sieno giusti ed utili e durevoli quando sono la conseguenza di quella condizione sociale alla quale sono applicati, e la sua pratica è necessaria espressione. Deduciamo da questo principio che se sono assoluti i nostri desiderii e definite le nostre speranze circa l' ordinamento politico degli Stati italiani in un avvenire indeterminato, non sono definiti o assoluti nè gli uni nè le altre quanto alle modificazioni da introdursi nell' ordinamento e nelle istituzioni presenti, data la varietà e dissomiglianza delle sociali condizioni di detti Stati.

Noi stimeremmo contraria egualmente alla lealtà di cui facciamo professione ed al nome d'uomini onorevoli, che speriamo meritare, ogni dichiarazione ambigua e non pienamente esplicita delle nostre opinioni. Le esponiamo perciò con la chiarezza e la lucidità di chi desidera non lasciar nulla d' incerto o d' inesplicato nel proprio carattere e ne' propri principii.

Noi crediamo che la tendenza generale della civiltà moderna verso il sistema rappresentativo sia la conseguenza dei vari stadii che ha sin qui attraversati, e sia l' espressione delle necessità sociali portate dalle sue condizioni presenti. Questa tendenza che giungerà

alla sua mèta probabilmente prima della fine del secolo, crediamo sia quella che principalmente lo distingue, abbia a lasciargli il suo nome, e che il XIX sia presso le generazioni future per dirsi il secolo della restaurazione del sistema rappresentativo.

Noi crediamo che una nuova via s'apra innanzi a molti principi italiani come a molti stranieri, per la quale possono giungere a collocarsi in alto ed onorato luogo nella stima delle future generazioni ed avervi luminosa fama di sapienza e virtù. Crediamo insieme ch'essa sia pienamente conforme ai loro veri interessi. Questa via sta nel saper conoscere le tendenze generali dell'età presente, persuadersi dell'impossibilità di mutarle o distruggerle, non soddisfarle in modo ed in tempo inopportuno e disordinato; ma regolarne il cammino, favorirne il regolare progresso, piegandosi a successive modificazioni coordinate alle analoghe modificazioni dello stato sociale. Questa via sta, non nel voler soffocare con violenza e ciecamente un germe che nessuna forza umana ha oramai la facoltà d'annientare, ma nell'adoperarsi onde germogli e cresca regolarmente, senza prender le false direzioni che imprime una forza contro natura; forza e direzioni che porrebbero in grave pericolo gli stessi principi, e comprometterebbero egualmente la quiete ed il benessere futuro de' popoli che essi governano.

In nessun' epoca storica l'utile ed il giusto non hanno presentato più evidente identità d'interessi quanto nella presente. Giammai i consigli dell'utile e del giusto non sono stati così consonanti come oggidì.

Riconosciamo con profonda soddisfazione che essi vengono già penetrando ne' cuori dei principi italiani i quali più o meno si accostano alla loro applicazione nel fatto; ed accogliamo fra le più care delle nostre

speranze l'idea che questa applicazione possa prendere tutto lo sviluppo che richiede la nostra condizione presente.

Il pontefice Pio IX, verso il quale vola tosto il pensiero appena si tratti d'alto, prudente e virtuoso operare, s'è messo il primo francamente per l'accennata via; s'è fatto luce, verità e vita, per rischiararla e mostrarla retta, agevole e sicura.

Sembra veramente si sia fatta nella sua mente una celeste manifestazione delle grandi verità sociali, dalle quali l'alto suo cuore ha ricavate le rigorose conseguenze della pratica. Egli ha accettate le tendenze e le necessità presenti come un fatto e come base necessaria del suo operare. Ha veduto che per la lunga pace, per il crescente sviluppo morale d'ogni classe, era un'esuberanza d'attività e di vita nel corpo sociale, alle quali bisognava aprire nuove ed utili e virtuose vie per evitare che abbandonato a sè stesso non ne prendesse di false e dannose. Antivedendo l'epoca, nella quale il popolo avrebbe avuta una maggior partecipazione alla direzione della cosa pubblica, ha giudicato rettamente di quanto danno sarebbe al bene dello Stato se si giungesse alla detta epoca sprovveduti di quella istruzione ed educazione che sola può rendere saggia e profittevole una, anche lontana, partecipazione del popolo ai pubblici affari.

Questi sapienti pensieri hanno avuta esecuzione nel fatto delle due circolari, la prima del 27 agosto 1846, la seconda del 19 aprile 1847, concepite in que' termini di nobile e leale semplicità che è uno dei più distinti caratteri degli atti di Pio IX.

La prima circolare stabilisce il bisogno di una migliore educazione delle classi inferiori; la seconda chiama intorno al trono i deputati delle provincie. Queste di-

sposizioni, che hanno tra loro una logica concatenazione, provvedono al tempo stesso ai due più urgenti bisogni del momento e sono chiare prove della sapienza del riformatore.

Altre disposizioni del governo di Pio IX contribuiscono ad aprire nuove vie all'intelligenza e venirla addestrando alla scienza politica; la legge di censura, la moltiplicità dei giornali e delle pubblicazioni, e la loro più larga sfera d'azione; la facoltà d'istituire casini e società pubbliche, per le quali vien sempre più a scemarsi il desiderio od il bisogno delle segrete. Con questi modi, la pubblica educazione progredirà d'eguale passo colle riforme politiche; e crediamo sia questo il più difficile problema da risolversi nel reggimento d'un popolo ed al tempo stesso il più importante al bene ed alla quiete universale.

Pio IX, coll'esperimento d'un anno, ha provate e rese palpabili le seguenti verità: cioè, che le masse guidate oggidì da una più lunga esperienza e maggior grado d'istruzione non sono incontentabili; che hanno retto senso nel giudicar sè stesse e conoscere di qual grado di progresso politico sieno capaci; che si contentano e s'acquetano in quello che realmente concorda colla loro condizione sociale; che l'agitazione morale che commove i popoli, si calma se si faccia concordare il loro stato politico collo stato e la necessità sociale; e che all'opposto l'agitazione cresce e degenera in disordine ove si tengano discordanti e fuor di equilibrio tra loro.

Siamo convinti che il séguito del pontificato sempre più servirà di prova ad altre verità egualmente importanti: cioè, che essendo inevitabile lo sviluppo successivo dei due elementi politico e sociale, è miglior consiglio porsi alla sua testa, favorirlo e dirigerlo, che

rimanendo addietro cercar inutilmente di impedirlo ed esserne poi strascinati. Che l' istruzione estesa legalmente con ordine e giudizio rende questo sviluppo normale e gli toglie ogni carattere disordinato e violento; mentre l' ignoranza, per dir così, ufficiale non può mantenersi oggidì; penetra, più o meno, una qualche scienza e si sparge in modo disuguale ed incompleto; una parte della società ne riceve idee e v' attinge teorie e desiderii immaturi ed imponderati che si propagano nelle classi inferiori in tali condizioni da non recare nessuno dei vantaggi dell' istruzione ma bensì tutti i danni del mezzo-sapere.

Di qui le strane teorie che pel passato sono state origine di tante sventure ai popoli tenuti legalmente ignoranti.

Più d'una nazione, fra quelle poste sotto le nostra medesima latitudine, offre esempio comprovante le verità, che abbiamo esposte.

Dall' esperienza fatta da codeste nazioni appare, che in date circostanze uno sviluppo sociale politico è inevitabile: che i mezzi di repressione non lo arrestano ed hanno per sola conseguenza di renderlo disordinato e pieno di pericoli; che invece una prudente direzione ed un favore saviamente accordato l'avrebbero reso vantaggioso egualmente al popolo come al principe.

Ora, appoggiati all' esperienza ed alle ragioni addotte, e considerata la differenza che passa fra le condizioni sociali de' vari Stati italiani, non crediamo, che possano adattarsi a tutti le medesime riforme; ma crediamo che in diversi gradi possa però a tutti farsi utilmente l' applicazione dei nostri principii, che raccomandiamo alla prudenza ed alla giustizia dei nostri principi.

Quand' anche la necessaria concisione di questo scritto ci concedesse d' entrare ne' particolari de' singoli Stati circa i modi d' applicazione che possono essere desiderabili ad ognuno, crederemmo dovercene astenere per un senso di rispetto ai principi e di convenienza verso i popoli.

Crediamo però ci sia permesso esprimere in generale il desiderio, che si diriga l' attenzione su un buon ordinamento dei Consigli comunali e provinciali costituiti per via di elezione popolare;

Sullo stabilimento d' un buon sistema militare, sì delle truppe di linea che delle guardie cittadine, con tutta la possibile uniformità tra Stato e Stato, onde il complesso possa servire a guarentigia dell' intera indipendenza dei principi;[1]

Sulle riforme da introdursi ne' codici purgandoli dai principii eccezionali e di privilegio, adottando la pubblicità dei dibattimenti ed il giudizio per giurì, tendendo alla maggior possibile uniformità ed analogia fra gli Stati italiani;

Sopra un progressivo miglioramento delle leggi sulla stampa e singolarmente sulla loro imparziale e schietta applicazione;

Sull' esecuzione d' un sistema generale di strade di ferro che promuovano gl' interessi generali della penisola;

Sulla ricerca de' mezzi più opportuni onde togliere al commercio interno i numerosi incagli di dogane, barriere, visite, che gli sono di tanto danno, e sull' adozione d' un uniforme sistema di monete, pesi e misure;

---

[1] La Confederazione Germanica, per disposizione del trattato di Vienna, ha adottato questo sistema. Non vediamo perchè non potrebbe essere applicabile all' Italia.

Sul miglioramento degli studii rendendoli estesi, forti ed a livello dei bisogni presenti, introducendo un' uniformità nei sistemi universitarii in modo, che fra Stato e Stato si ammettesse la reciproca validità degli studii fatti nelle varie università italiane; e sull' educazione delle classi inferiori;

Sul progresso della legalità e l' esatta ed imparziale applicazione delle leggi per parte dell' autorità.

Crediamo queste siano le prime e più importanti fondamenta dell' edificio, e pel di più invochiamo il concorso degli uomini illuminati che dividono le nostre opinioni, e speriamo, ch' essi voglian continuare a dedicarsi all' esame delle convenienze locali de' singoli Stati e che vengano opportunamente pubblicando il frutto delle loro riflessioni.

Per quanto sia sommaria e mancante di particolari questa esposizione de' nostri principii politici, essa ci sembra però chiara ed esplicita quanto era possibile e conveniente e quanto l' avevamo promesso.

Ora nel terminarla stimiamo, come Italiani e come uomini d' onore e leali, sia un dovere per noi il fare aperta, solenne ed esplicita professione del principio della nostra indipendenza e dare intorno ad esso alcune spiegazioni a tutela dei diritti inalienabili della nazione, e nel tempo stesso togliere ogni equivoco circa le nostre tendenze ed intenzioni.

Questo diritto, primo fra i politici, è talmente riconosciuto in principio da tutta la civiltà, che sarebbe superfluo il volerlo dimostrare reale, giusto ed inalienabile. Tutti, ne siamo certi, lo ammettono e ce lo accordano. Conosciamo però al tempo stesso, che la sua applicazione al fatto ed i modi onde ottenerla potrebbero in date circostanze essere cagione di gravi perturbazioni alle nazioni europee; e dichiariamo solen-

nemente riconoscere, che esse dal canto loro hanno diritto a non affrontare per cagion nostra tali perturbazioni.

Il perdere la propria indipendenza non è soltanto sventura, è colpa ad un popolo. I fatti di forze prepotenti, di circostanze contrarie, posson servire più o meno di scusa, ma di difesa non mai. Il popolo dipendente non può sempre quando lo voglia ottener l'indipendenza, ma quando ne è in possesso nessuno gliela può togliere s' egli non vuole, e perciò s'egli n'è degno.

Noi riconosciamo l' antica colpa del nostro popolo e ne accettiamo le conseguenze. Le generazioni sono costrette a sodare progressivamente le une per le altre.

Noi riconosciamo non aver diritto a pretendere, che le nazioni nostre sorelle turbino i loro ordini, ed espongano la loro sicurezza per riporci in possesso dell' eredità, che ci siam lasciati usurpare; che esse facciano per noi quello che a noi apparteneva; ch'esse guastino le cose loro per racconciare le nostre.

Noi riconosciamo, che certi sacrificii, certi atti di generosità cavalleresca possibili ad un individuo, non sono possibili ad una nazione. Le nazioni anche libere non operano per sè stesse, ma pel mezzo degli uomini ai quali hanno data la direzione dei loro affari. A questi è imposto, per dovere, di considerarsi custodi del vantaggio di tutti; e non padroni, per conseguenza, d' impiegare i mezzi comuni a loro affidati ad imprese che non tendessero al maggior bene de' loro amministrati.

I sagrificii, che importa un atto generoso, può accettarli ogni individuo per sè con atto libero della volontà; ma non possono essere imposti alla volontà altrui, e tanto meno alla volontà di chi vi pose in mano i suoi primi interessi.

Perciò un governo, nel senso della questione che trattiamo, non può essere generoso; ma deve sempre esser giusto cogli estranei come co' suoi.

Se non è giustizia, che i governi europei usino la potenza e la ricchezza de' loro amministrati per ridonarci quell'indipendenza, che ci siamo lasciata togliere, non è neppur giustizia che per accrescere questa potenza e questa ricchezza usino forza od arte a troncarci le vie oneste e leali di riacquistarla.

Non è giustizia, che nel loro interesse ora eccitino ora deprimano tra noi il senso e le speranze della nazionalità.

Senza cercare ora nè il tempo, nè il modo, nè la misura in che essi abbiano potuto servirsi delle nostre passioni politiche a pro delle loro mire, ci contentiamo d'invocare il senso retto dell'opinione contro questo abuso delle relazioni internazionali.

Riconosciamo che questo spirito d'imparzialità e e di giustizia non può essere per noi ottenibile da tutti i governi. Lo sperarlo sarebbe praticamente utopia; ed è nostro sistema accettar sempre il fatto e prenderlo per base delle nostre deduzioni. Ammettiamo dunque come tale, che il governo austriaco ed i governi italiani hanno interessi diametralmente opposti. Il primo ha avuto sempre per mira estendere il suo dominio in Italia, e ne prepara con ogni studio e ne aspetta pazientemente le occasioni. I secondi hanno o debbono avere la mira opposta ed operare in conseguenza.

A ciò non abbiamo altro da dire, se non che, credendo contraria ai nostri principii ed indegna del nostro carattere la simulazione, stimando nostro dovere ed impegno d'onore a fronte dell'Europa l'esprimere francamente le nostre opinioni, dichiariamo essere volte

le nostre cure, le nostre fatiche, tutte le forze delle quali giustamente possiamo disporre, a cercare, preparare ed ottenere, quando Iddio ce lo conceda, la totale ed assoluta nostra indipendenza.

Non è nostro disegno o desiderio eccitare perciò odii nazionali contro l'Austria. Intendiamo fare una distinzione, che troppo spesso si trascura, tra il popolo ed il suo governo, che si confondono spesso ingiustamente. Crediamo che i sudditi austriaci come non avevano interessi a farci del male, così non ne nutrissero nè il desiderio, nè il disegno; ed abbiamo anzi in grande stima ciò che v'è di nobile, di corretto, di serio, nel carattere de' popoli germanici.

Riceviamo l'impulso alle nostre azioni dal più alto degli umani affetti, l'amor di patria; lo crediamo atto per sè stesso abbastanza a darci vigore senza macchiarlo con fomentare ingiusti odii tra i popoli, i quali non hanno colpa veruna delle ingiustizie de' loro governi, non ne profittano, ed invece ne soffrono, ed il più delle volte le detestano.

Le vie che intendiamo tenere, i mezzi che pensiamo adoperare, lo scopo al quale tendono i nostri sforzi, l'abbiamo dichiarato.

Non chiediamo all'Europa nè una goccia del suo sangue, nè un obolo de' suoi tesori; ma l'appoggio della sua parola e delle sue simpatie per la nostra causa, se giusta la stima.

Sappiamo che l'indipendenza si merita e s'acquista colle forze proprie e non colle altrui.

Sappiamo che l'occasione onde riconquistarla è forse lontana. L'aspetteremo tranquilli ed operosi, occupandoci non a turbare improvvidamente l'altrui riposo, ma a migliorare le cose nostre in quel brano d'Italia che ci hanno lasciato, a riformare noi stessi,

a renderci degni d'uno sguardo della Provvidenza, ed atti a valerci del dono di una occasione quando ce lo vorrà compartire. Se non ce lo volesse Iddio concedere prima che passi la nostra generazione, sapremo sottoporci con fortezza al suo giudicio. Sotto il peso di questa condanna sarà eguale il nostro vigore, la nostra perseveranza nell'opera della rigenerazione italiana; e scenderemo nella tomba benedicendo Iddio se ci avrà concesso di poterla far progredire d'un sol passo, e di lasciar la terra ove dormono i nostri padri in condizioni men triste che non fosse quando la ricevemmo da loro.

AVVERTENZA.

Uno de' principali fini cui tende questo scritto, è, come dicemmo in principio, il far conoscere all'Europa che in Italia i pensieri di cose politiche non vanno esclusivamente vagando nelle regioni dell'astratto e dell'impossibile. Nel dare un breve saggio delle nostre opinioni abbiamo dichiarato fondarle sulla sola base del giusto, dell'onesto e del possibile, e volerci attenere ai soli mezzi giusti, onesti e possibili.

Se questa esposizione dei nostri principii avrà lettori fuori d'Italia (come è nostra speranza e nostro desiderio), nati e nudriti in uno stato politico più provetto, in un meccanismo sociale più complicato, potranno per avventura apporci nota o d'aver espresso pensieri troppo elementari ed indeterminati, o fors'anche di vagar ancora noi nelle regioni delle utopie e di averne soltanto formate di più generose.

Crediamo opportuno dare su ciò alcune spiegazioni. Quanto alla prima nota basterà il dire che nelle condizioni nostre presenti crediamo di massima importanza porre le prime e vere fondamenta, coordinar gli elementi d'un bene futuro e procedere soprattutto ordinatamente; e questo sistema ci ha dovuto necessariamente condurre ad esporre idee elementari e non assolutamente definite nel loro sviluppo.

Quanto alla seconda saremo più espliciti.

Noi crediamo che non i progressi della vera civiltà, ma le sue aberrazioni abbiano condotta la società in tale stato, ove l'invocar gl'interessi materiali è spesso più prudente e giovevol consiglio, che non gl'interessi morali; ove i primi vi procurano numerosi e potenti alleati ed i secondi ve ne danno pochi e senza influenza.

Ammettiamo come un fatto questa condizione sociale.

Ma non crediamo alla sua durata nel modo assoluto in che esiste al presente. Crediamo che fra le nazioni cristiane ai mali sociali sia sempre apparecchiato un rimedio, e talvolta salute, dal loro eccesso medesimo. Ci sembra vedere apparire i segni precursori d'una più estesa applicazione del principio evangelico che è già invocata, e verrà accolta come un nuovo suo beneficio, come un sollievo a molti dolori. Crediamo che dallo stato di mal essere, sentito generalmente nella società e prodotto dal conflitto accanito degli egoismi e degl'interessi materiali, debba presto emergere il bisogno d'un interesse più alto, più universalmente benefico; il senso del sacrificio, il senso morale.

Inoltre crediamo che nella pace che dura da tanti anni, il principio cristiano ed il sapere, più liberi nella loro azione, sian venuti sempre più sviluppando le intelligenze, i cuori, le capacità del sentire, e dal regno materiale si stia trasportando nel regno morale

quella teoria *del piacere* da taluni creduta la sola che esprima i veri movimenti delle azioni umane; teoria dalla quale emana tutto il sistema degl' interessi materiali.

Crediamo la filosofia del sensualismo al tramonto, quella dello spiritualismo all'aurora. Crediamo impossibile all'umanità l' eseguire il semi-suicidio di morir nello spirito e rimaner viva soltanto nella materia. Consideriamo il vero ed il giusto quali fatti indestruttibili e non quali nomi, e ci sembra sentire sotto i nostri piedi la terra muoversi lenta ma sicura verso il loro regno.

Se queste siano astrazioni ed utopie o se siano previsioni, il tempo lo giudicherà.

Intanto ci giova enumerare i segni che crediamo scorgere di questa trasmutazione sociale, di questa rettificazione delle tendenze della civiltà.

Crediamo che la vera civiltà consista nella ordinata proporzione e nell'armonia tra il perfezionamento morale ed il materiale; che lo stato d'agitazione della società nasca dall' essere il secondo corso innanzi al primo; che il suo riposo sia per avverarsi quando ambedue progrediscano uniti e d' eguale passo.

Crediamo che il perfezionamento morale stia accelerando il suo movimento per raggiungere l' altro, e ne troviamo la prova nella tendenza che si annunzia universalmente verso un maggior rispetto al diritto comune.

I potenti hanno riguardo al diritto de' deboli nella nostra età più che in nessuna delle passate; al soffrire del debole è data un' importanza che non ebbe mai.

Ci sembra questo uno de' più distinti caratteri dell' epoca presente. A questo principio siamo debitori della guerra mossa alla schiavitù. Vi fossero anche

state altre cagioni per intraprenderla, quelle che le si sono attribuite mostrano pur sempre riconosciuta la diffusione teorica del principio.

Da esso procede la maggiore importanza attribuita al ben essere del popolo, alla sua educazione; i numerosi provvedimenti per migliorare il suo morale, la sua economia domestica, la sua salute.

Da esso la maggior attenzione accordata generalmente all'infanzia in tutte le classi.

Questa nuova deferenza del forte verso il debole è indubitatamente un maggiore sviluppo del più nobile fra i principii cristiani, la carità.

Se non si fosse radicato negli animi più profondamente che per l'addietro, le riforme proposte in Inghilterra da uomini che precedendo il loro secolo se ne resero i benefattori (riforme operate colla sola forza dell'opinione), non avrebbero potuto eseguirsi.

Se al soffrire del debole non si fosse avuto maggior rispetto che pel passato, la gran riforma dell'emancipazione de' cattolici, e forse quella di Cobden, non avrebbero trovati fautori; non avrebbero vinta la lotta colla sola esposizione d'una grande ingiustizia.

Noi consideriamo quella vittoria come la maggiore di quante abbia mai riportate il senso morale.

Dal medesimo principio ogni dì più esteso nell'opinione nascono le progressive modificazioni dell'ordine politico, le successive concessioni e transazioni tra governanti e governati, che vediamo accadere tranquillmente e con ordine affatto nuovo per la società umana. Se non è la forza che le opera, è dunque un principio più generalmente diffuso. E crediamo appunto sia quello del rispetto al diritto del debole; il principio cristiano rinnovato ed ampliato nella sua applicazione.

A questo progresso sociale inavvertito forse nella sua origine, notevole oramai per il suo aumento incessante, la Provvidenza ha suscitato il più potente de' promotori, Pio IX. Egli ha proclamato nel modo più luminoso e dal luogo d' onde poteva esercitare maggior influenza sulla società, il principio del rispetto ai diritti de' deboli. Quest' atto spontaneo, annunciato colla coscienza del dovere, eseguito colla generosità del sacrificio, innalza colla potenza d' un grande esempio un nuovo argine che difende il debole contro le aggressioni del forte, rende certo il trionfo del senso morale.

Questo fatto, come tutti i grandi fatti della storia, eserciterà un' immensa influenza sull' avvenire della civiltà, le appianerà la via e la preserverà da mali incalcolabili. Torrà la diffidenza, che provano reciprocamente i partiti; l' uno tenendo la religione protettrice della schiavitù, l' altro credendo la libertà micidiale alle credenze ed all' ordine.

Stabilirà la necessaria e razionale distinzione tra l' intolleranza verso le opinioni, indelebile carattere del sincero convincimento, e l' intolleranza verso gli uomini che le professano; carattere egualmente indelebile dell' ignoranza e della barbarie.

Il periodo di un anno è bastato a Pio IX per porre queste prime fondamenta. L' edificio già sorge, le mura già s' innalzano al di sopra del suolo.

Il partito che temeva la religione sotto la forma del sacerdozio, il partito che temeva la libertà sotto quella della rivoluzione, già si son mossi per accostarsi, intendersi e venire ad un compromesso.

La lotta fra il principio cattolico ed il protestante, nella quale la questione personale e d' interessi entrava per una gran parte come in tutte le lotte di principii, ha rimesso già notabilmente della sua acerbità.

In Inghilterra anco fra protestanti le ripugnanze ad entrare in relazione con Roma vengono meno sensibilmente. Ce lo prova la mozione, fatta da Mr Horsman alla Camera, di mandare un rappresentante presso il governo papale. Il retto criterio che distingue l'Inghilterra, le ha presto mostrato che i principii proclamati da Pio IX impegnano oramai indissolubilmente anche l'avvenire: che oramai sarebbe puerile il timore delle usurpazioni del papato mentre dalla sua sede parte la maggiore delle manifestazioni di giustizia e di lealtà, mentre Pio IX co' suoi atti lega il futuro e gl'impone la necessità del progredire, l'impossibilità del retrocedere.

Ad appoggiare le nostre opinioni era, come sempre, necessaria una forza. Abbiamo scelta quella che crediamo in aumento, a preferenza dell'altra che crediamo in declinazione.

Quand'anche ragioni d'un ordine più alto non ci determinassero a tale scelta, sarebbe sempre vantaggiosa e prudente.

È utile il ricordare, che in oggi le baionette pensano, i cannoni vengono acquistando anch'essi il senso morale.

Dunque v'è una forza che gli può dominare e dirigere: a quella ci siamo appoggiati.

Le ci siamo appoggiati perchè è vera, giusta nella realtà delle cose, e la sola utile per conseguenza.

Crediamo, che la giustizia presto o tardi compensi coi doni anco della fortuna chi l'ha fedelmente seguita.

Crediamo, che il seguirla sia utile a noi come agli altri, ai principi come ai popoli, agl'Italiani come agli stranieri; che il suo schietto e nobile andamento sia di maggior profitto, che non i calcoli, le arti, le corte viste dell'interesse.

La invochiamo dunque per noi, la invochiamo pe' principi, la invochiamo per gli stranieri che ci fanno ingiuria; ed invochiamo al tempo stesso quel giorno in cui, per il loro come pel nostro meglio, sicuri ambedue ne' limiti de' rispettivi nostri diritti, potremo chiamarci fratelli.

Roma, luglio 1847.

PENSIERI

SULLE

CONDIZIONI PRESENTI DELLO STATO PONTIFICIO

E

SULLA OPPORTUNITÀ E POSSIBILITÀ D' UNA DIFESA.

[1847.]

L' invasione austriaca è trattenuta per ora, stante l' opposizione posta principalmente dall' Inghilterra. Non possiamo però addormentarci sulla fiducia del suo soccorso. È certamente interesse vitale dell' Austria impedire che le riforme italiane progrediscano. La pace presente, quale l'abbiamo saputa ordinare, è peggiore, è più pericolosa per l' Austria d' ogni guerra. Forse nel momento presente la sua diplomazia s' agita segretamente onde combinare le cose in modo che le potenze lascino a lei libertà d' agire in Italia. Dobbiamo anzi tener la cosa per certa, e tener per certo egualmente che appena potesse ottenere la detta libertà se ne prevarrebbe per fare ogni sforzo onde riporre l' Italia sotto la sua tutela, o coi maneggi o colla forza aperta. Nessuno può esser certo che non le riesca l' intento, ed è anzi impossibile che in un modo o nell' altro non venga un giorno in cui tra l' Italia e l' Austria si giuochi l' ultima partita.

È dunque nostro dovere di prepararci.

Prima preparazione in questa come in ogni altra lotta fra due nazioni, dev' essere il conoscere e porre in bilancia le forze di ciascuno, e conoscerle quali sono senza farsi illusioni.

L' Austria può mettere in Italia ad un bisogno 150 mila uomini, e trattandosi per lei di vivere o morire, dovrà (potendo) mettervi sino al suo ultimo soldato. Essa ha inoltre due teste di ponte sul Po, posizioni fortificate sull' Adige, e un gran materiale di guerra.

L' Italia ha 80 mila uomini dell' esercito piemontese, 20 mila pontificii, 80 mila napoletani (se pure le Due Sicilie si decideranno a difendere l' indipendenza italiana) e un numero di volontari, che sarebbe difficile calcolare innanzi tratto. Non ha posizioni strategiche, nè naturali, nè artificiali, essendosele lasciate occupare. La linea degli Apennini da Pontremoli a Rimini è troppo estesa, non ha fortificazioni da nessun punto; e rotta in un luogo, obbligherebbe ad una ritirata su tutti gli altri, che altrimenti sarebbero presi a rovescio. Da questa esposizione si potrebbe già inferire che la partita non sarebbe equilibrata gran fatto.

Ma siamo poi certi che Napoli agisca in nostro favore? Se anche agisse, siamo certi che un esercito mosso da comandi, interessi se non diversi, almeno non unici ed identici, andasse franco e sicuro, come l' esercito nemico condotto da una sola mente e una sola volontà, e che prenderebbe le mosse da una base di operazioni ottime, ed aiutato coll' arte di lunga mano?

Considerando la situazione sotto il solo punto di vista militare, non credo dunque che la posizione degl' Italiani fosse la più favorevole delle due.

Ma l' Italia ha in suo favore probabilità d' un altro genere.

L'Austria non è tanto sicura dei suoi stessi sudditi in molte parti dell'Impero, da potersi inoltrare al mezzogiorno del Po senza pensare alle sue spalle. Essa dovrebbe necessariamente lasciar numerose guarnigioni in Lombardia, e non sarebbe sicuramente mai padrona in Italia, se non di quel suolo che occupasse coi suoi corpi d'armata.

L'esercito dell'Austria non avrebbe altro stimolo nel combattere se non quello che vien dato dall'ordine, dalla disciplina e dal sentimento militare.

L'esercito italiano verrebbe invece spinto dal più potente e nobile degli stimoli, l'amor patrio, il desiderio d'indipendenza, ed il bisogno di restaurare l'onore e la fama delle armi italiane. Avrebbe tutti i vantaggi di chi fa la guerra in paese amico. Sarebbe aiutato dalla simpatia generale, e dall'opinion pubblica di tutta Europa, che l'accompagnerebbe co' suoi voti, e certamente verrebbe in suo aiuto, ove lo sapessimo meritare.

E come si merita l'aiuto altrui? Col mostrare che uno incomincia ad aiutarsi da sè; col mostrarsi arditi, generosi, ostinati nella difesa della propria causa. La Spagna e la Grecia che si mostrarono tali, trovarono chi venne in loro soccorso. Se nel 1815, l'armata italiana disciolta in Mantova dal vicerè Eugenio avesse saputo mantenersi un mese, forse all'Italia si avrebbe avuto maggior riguardo. Se in Piemonte e a Napoli nel 21, a Bologna nel 31 si fosse fatto testa più lungamente, se la difesa fosse stata ostinata, disperata, forse le condizioni d'Italia sarebbero state modificate.

A chi mostra fortezza s'usa rispetto: i deboli son sempre calpestati. L'uomo per sua natura si sente spinto ad aiutare i valorosi, ed abbandonare i codardi. Conosco che negli esempi citati concorrevano circo-

stanze tali da render in qualche modo scusabile la debolezza, e la poca durata della lotta. Noi le conosciamo queste circostanze. Ma l' Europa poco le sa, e pochissimo se ne occupa per pesarle, e formarsi su di noi un' opinione imparziale. E qual' è in somma l' opinione che ha di noi?

Tutti la conosciamo, e mi duole troppo l' averla a scrivere.

Da 32 anni non v'è stato in Italia un fatto generoso, virile, che mostrasse quella virtù e quel valore che concilia le simpatie, e procura i soccorsi degli uomini avvezzi a collocar sopra ogni altra cosa il coraggio e l' onore.[1] E l' Italia è stata guardata con una compassione che dovrebbe piuttosto chiamarsi disprezzo. Si veniva in Italia per spasso, per godere il suo cielo, i suoi canti, le sue arti, per visitare le sue rovine, insultare gl' Italiani colla pietà, e cogli scherni talvolta, e chiamare la nostra terra: *la terra de' morti.* E dobbiam dolerci non degli stranieri, ma di noi.

Perchè questi stessi stranieri, che hanno disprezzato ed abbandonato noi, hanno onorata ed aiutata la Spagna e la Grecia?

Perchè la Spagna invasa sin nel cuore dalle armi di

---

[1] Nessuno più di me ammira la generosa morte dei fratelli Bandiera, e di molti altri, che l' incontrarono con pari fortezza per la causa italiana: credo parimenti degna di gran lode la difesa della Porta di Rimini nel 31, e penso che questi siano certamente fatti generosi e virili; ma sono o individuali, o ristretti a poche persone, e non bastano a stabilire una riputazione *nazionale e popolare* di fortezza, risoluzione e virtù militare. Questi fatti sono poco noti all' estero, e non vi hanno prodotta grand' impressione; per produrvela vi vogliono difese lunghe, ostinate, generali, che mostrino esser generale l' amor patrio, ed il valore che lo sostiene; ci vogliono lotte come quelle de' Spagnuoli, de' Greci, de' Polacchi; e noi non abbiamo sinora avuto nulla che possa porsi a questi paragoni.

Napoleone si è levata in arme senza contare il numero de' Francesi, senza occuparsi se avessero o no posizioni militari, senza pensare se vi fosse o no probabilità, possibilità di vincere. Perchè la Spagna ha intrapresa la più disperata, e perciò la più nobile e generosa delle guerre, colle sole sue forze, senza nessuna certezza d'essere aiutata, perchè in essa uomini, donne, vecchi, fanciulli, preti, frati, tutti si sono trovati disposti ad andare incontro ad una quasi certa morte per la loro indipendenza.

Perchè la Spagna ha mostrata quella virtù che innamora gli animi elevati e nobili a qualunque nazione appartengano, che preoccupa l'opinione pubblica, la rende favorevole, che spinge a mandare aiuti a chi oppresso pur si difende, e così dà tempo agli aiuti di giungere.

La Spagna senza gl' Inglesi non fece e non poteva far testa all' armata di Napoleone. Ma fece loro la guerra che poteva; guerra di tutti i momenti, di tutti i luoghi, di tutti i modi possibili. La difesa di Saragozza cinta di debolissime mura, ma oppugnata colla fiera ostinazione che produce l' amor dell' indipendenza, e l' odio del giogo straniero, fu, moralmente parlando, la salute della causa spagnuola, perchè i fatti simili a questo esaltano tutti i sentimenti più impetuosi e fecondi di grandi azioni del cuore umano, infondono confidenza nelle proprie forze, sfiduciano il nemico, destano l' ammirazione di tutte le nazioni, fanno levare quel grido d' entusiasmo, che è il più potente ausiliare di chi combatte, ed è quasi sempre nuncio e foriero della vittoria.

I fatti come quelli di Saragozza e Tarragona sono la salute delle nazioni, sono i loro titoli ad essere considerate, tenute in onore al paro delle altre, sono i

tremendi esperimenti che debbon subire prima d'essere ammesse al gran consorzio de' popoli liberi e degni dell' indipendenza. Se non sostengono la prova quando vien loro posta innanzi dalla fortuna, se non sanno uscirne ad onore, sono rigettate, come il giovin selvaggio, che posto al tormento dai capi della tribù per conoscere s' egli sia forte e valoroso, e trovatolo timido e dappoco, vien escluso dal novero de' guerrieri, e cacciato a viver vilmente colle donne. Al modo istesso la nazione che non sa uscir gloriosa dalla gran prova, divien quasi Ilota delle altre, il loro dileggio, la loro proprietà, la mira delle loro offese, de' loro soprusi per l' antica e terribile ragione del *Væ victis,* perchè sempre, finchè duri il mondo, i codardi saranno tenuti in servitù dai valorosi.

Questa prova, quest' esperimento l' ha fatto la Spagna, come abbiam detto, a Saragozza e a Tarragona, ed in altri incontri men famosi, ma d' eguale virtù; l' ha fatta la Grecia a Missolungi, ad Atene, sui mari che la circondano, all' assedio di Navarrino, dove il mio bravo amico Colegno che v' era rinchiuso, m' ha narrato, che senz' aver cannoni, e con pessimi muri cadenti in rovina, hanno resistito presso a un mese all' esercito d' Ibrahim Pascià ed alle sue artiglierie, e hanno ottenuti alla fine patti onorevoli.

E l' Italia che cosa ha fatto, che somigli a tutto ciò? Quali titoli può presentare alle nazioni sorelle, onde essere accettata alla pari in loro compagnia? Dov' è la corona di gloria che deve ornarle la fronte, ove voglia sedere anch'essa al gran convito de' popoli liberi?

Ma se io ho annoverate (e Dio sa con qual dolore) le accuse, che pesano sul popôlo nostro, debbo e voglio addurre anco le scuse, o almeno considerare le circostanze che attenuano le nostre colpe.

La Spagna combatteva per la sua indipendenza e insieme per un principio riconosciuto legittimo dal dritto pubblico di tutta Europa, combatteva per un sovrano (per quanto poco lo meritasse) garantito nella sua indipendenza.

La Grecia combatteva, è vero, contro un sovrano egualmente riconosciuto, ma un principio più alto dominava la lotta. Il Cristianesimo e l'Islamismo, la schiavitù più atroce e la libertà, la civiltà e la barbarie erano scese in campo, la guerra di questi principii era importante per l'intera umanità, la vittoria e la sconfitta eran comune beneficio, o comune sventura.

L'Italia tentò qualche sforzo in questi ultimi trent'anni per la causa più giusta, senza dubbio, e più santa di tutte, quella della sua indipendenza. Ma dovè tentar questi sforzi combattendo un principio, che nessuno Stato, nessun governo esistente può permettere sia impunemente toccato, perchè permettendolo darebbe adito a venire esso medesimo offeso e crollato, il principio pel quale vien reciprocamente guarentita tra i governi la comune esistenza, l'inviolabilità dei patti, in virtù dei quali sono costituiti, ed esistono. Il Piemonte, la Romagna, il Regno di Napoli si levarono in armi contro principi e governi guarentiti e riconosciuti dall'intera Europa, e l'Europa aiutò i principi, e ripose i popoli nello stato di prima. Se questi popoli avessero saputo essere i più forti, e vincere, le cose sarebbero andate altrimenti. Sarebbe accaduto in Italia ciò che accadde in Francia nel trenta, chè la volontà di tutti appoggiata dalla forza di tutti si fa la forza da sè.

Ma l'Italia in que' moti non seppe vincere, ed anzi non potè, nè dovette vincere, date le sue particolari condizioni. Perchè era divisa e suddivisa di desiderii,

di volontà e di forze: perchè era negli aggressori quella titubanza che induce la coscienza di andar contro un principio riconosciuto, rispettato, e che si ha l'abitudine di rispettare. Perchè ciò che molti chiamavano santo dovere, carità di patria, atto virtuoso, anzi eroico, era detto da molti altri ribellione, empietà, disordine ec. E non vado a cercare chi avesse ragione, ed in qual grado l'avesse. Ma dico che questo fluttuare delle opinioni è precisamente l'opposto di quel che ci vuole, onde una nazione possa operare con energia e con insieme; dico che l'incertezza se s'abbia dritto o torto, se si faccia bene o male, per quanto sia debole e piccola, se pur rimane in fondo al cuore, toglie all'azione la sua più importante qualità, l'impeto e la decisione; e dico finalmente che senza una profonda ed indubitata certezza, senz'un interissimo e generale convincimento dell'intero popolo, giammai sarà possibile che egli unisca, adoperi le sue forze, e venga ad operare quegli atti virtuosi ed energici, che soli lo possono salvare.

Tralascio le altre cagioni che impedirono che le prove degl'Italiani potessero aver buon effetto per la loro indipendenza, avendone abbastanza parlato altrove. Intendo soltanto affermare, a difesa nostra, che non era tra noi la prima condizione che si richiede onde un popolo possa virtuosamente e profittevolmente combattere, la concordia delle volontà, l'identità degl'interessi e delle opinioni, ed un saldo, generale e profondo convincimento della bontà della propria causa.

Dunque rigorosamente parlando si può trovare scusa per noi se in tanti anni non apparve in Italia atto veramente generoso e virile.

Ma ora tutto è mutato, ora non vi saranno più ragioni, nè scuse, nè pretesti da addurre. Ove s'avveri

la minacciata invasione austriaca, tutti i principii più santi, tutti i diritti più inconcussi concorrono a porci l'armi in mano, e spingerci a saperle virtuosamente adoprare. Noi combattiamo per la nostra indipendenza, coi nostri principi, sosteniamo egualmente il diritto naturale, il diritto nazionale, il diritto politico, lo Stato riconosciuto e guarentito dall'Europa, combattiamo sotto la più santa delle bandiere, quella della giustizia, della civiltà universale dataci da Pio IX, combattiamo per la fede tradita, pei patti conculcati, per la religione offesa, per la maestà del Pontefice oltraggiata, combattiamo per le nostre città, per le tombe de' padri, per le speranze de' nostri bambini, per tutto ciò che racchiude di nobile, di santo, d'ineffabile, di caro, di generoso, di grande la venerata ed augusta idea della patria, e della patria italiana! Non hanno più luogo incertezze sulla giustizia della nostra causa, sul diritto a difenderla, e combattere i suoi nemici. Ora si vedrà se l'amiamo, se l'adoriamo questa patria nostra come ci siam tanto vantati! Ora si conosceranno al paragone le nostre parole, si vedrà se sorgeran sincere e veridiche da cuori virili, o se eran vanti e braverie d'inetti e codardi.

Assai parlammo pel passato ora è tempo di fatti: e non più di parole; è tempo di scendere nell'arena, e ricordiamoci di chi siede sui gradini a guardarci! Vi siedono i popoli d'Europa, vi siede l'intera civiltà cristiana, e sospesa nel suo giudicio sta severa ed attenta aspettando di veder l'opera nostra per giudicarla senz'appello e senza indulgenza. Noi siamo esposti a' suoi sguardi, al chiaro giorno, alla luce del sole: non un atto, non un cenno, un atomo potrà sfuggirle.

In simili condizioni, ma non campioni di tanto santa ed augusta causa, si trovavano negli antichi tempi po-

veri schiavi, abietti gladiatori condotti da vil prezzo ad uccidersi; eppure quegl' infelici combattevano, combattevano ostinati, accaniti, senza ritrarre il piede sino all' ultima delle forze e della vita; e sopraffatti, vinti, prostrati al suolo, sentivano nel loro povero cuore di schiavi che bisogna saper morire!

E noi nel cuor nostro non lo sentiremo che all' ultimo, *Bisogna saper morire?*

Non sentiremo che l' Europa spettatrice della lotta, non si aspetta, non esige da noi (intendo parlare d'un primo impeto d' invasione al quale non potessero contrastare quegli ordinati eserciti che sono in Italia) che stiamo in linea e vinciamo in battaglia chi ha tanti modi d' assalto che noi non abbiamo, — come non domandò tanto alla Spagna, — ma che esige, aspetta, ed ha diritto d' aspettar da noi una difesa con tutti i mezzi possibili, ostinata, accanita, mossa non tanto dalla speranza della possibilità d' una vittoria quanto dal desiderio, dal bisogno che dobbiam provare di dar buon saggio di noi, di mostrare che meritiamo il nome d' uomini, che siam degni d' essere tenuti in onore, d' essere innalzati al grado delle nazioni sorelle?

Non sentiremo che questa difesa disperata, che il sacrificio è la nostra vittoria? Che quel sangue sparso fuor d' ogni ragione di giusta guerra, e che secondo le regole ordinarie potrebbe dirsi inutilmente sparso, sarà invece per noi il meglio e più profittevolmente versato, perchè da esso risorgerà, lavata da ogni macchia, splendente di nuova gloria e di rivendicato onore, la bandiera italiana?

Non sentiremo che all' Italia non manca oramai per essere nazione se non la sua Saragozza, o il suo Missolungi? E che sarà stimata, rispettata, soccorsa appena abbia saputo virtuosamente subire questo grande

esperimento, appena abbia ricevuto questo battesimo rigeneratore delle nazioni?

Io so che moltissimi sentono tutto ciò, e son convinti che le loro opere corrisponderanno a questa fede. Ma per fatti di questo genere non bastano i moltissimi, ci vogliono tutti. Questi fatti non si comandano sul momento, come si comanda un' evoluzione ad una truppa, ma risultano da un appassionato e profondo convincimento preparato alla lunga. Durante il letargo in che siamo stati tenuti per tanti anni, i pensieri più generosi d' amor di patria e di sacrificio sono stati, per dir così, il mistero di pochi, mantenuti come un fuoco sacro nel segreto di certe classi, poco hanno potuto estendersi nel basso popolo e nella gran massa de' contadini.[1] Questo è il maggior danno del segreto, il quale poco può agire sull' opinione in grande, e senza l' opinione non si fa nulla.

Ma ora grazie a Pio IX l' amor di patria non è più proibito dalla legge, il desiderio della sua indipendenza non è più assimilato, nel codice, al furto o all' assassinio. La voce generosa del Pontefice proclama invece virtuosi e santi questi nobili affetti, ci permette non solo, ma ci comanda la difesa; dobbiam dunque adoprarci con vigore in tutto ciò che può renderla ostinata e gloriosa.

Gli uomini di buona volontà, e che convengono nelle idee che ho espresse fin qui, debbon dunque primieramente estendere in tutti i modi possibili in quelle classi, che più vi avessero bisogno, quest' opinione sulla necessità della difesa, e cercare divenga universale, e sia tenuta vergognosa (com' è realmente) l' opinione contraria.

---

[1] Credo che la cosa sia così: se mai fossi in errore, tanto meglio.

Per preparare gli animi a risoluzioni concordi e generose conviene porre ogni studio onde spegnere le divisioni, le inimicizie, le repulsioni, che pur troppo ancora esistono nell' interno delle città!

Stringe il cuore a vedere che col nemico alle porte, ancora si possa pensare a dispetti, invidiuzze, gelosiuccie, ed altre tali miserie tra quei che un muro ed una fossa serra!

Diciamo di voler sacrificare alla patria l' avere e la vita, e non siam capaci di sacrificare le misere e puerili passioni? Eppure senza questi sacrificii non si ottiene la concordia, e senza questa non c' è forza, unità, decisione, non c' è energica risoluzione che sia possibile. Dio buono! nel momento che tutto sembra promettere vicina la nostra rigenerazione, nel momento in che la Provvidenza pietosa de' nostri mali ha miracolosamente mutate le nostre sorti, ha cangiata in speranza, dovrei dire in certezza, d' un prossimo risorgimento la nostra disperazione, nel momento che Pio IX colla clemenza, colla giustizia, colla generosità de' pensieri ci precede nella via dell' indipendenza, ce l' insegna, e ci conforta ad entrarvi, possibile che tanti beni andassero dispersi per la maledetta peste delle discordie civili!

Oh! se volesse Iddio concedermi, e se mi fosse possibile prendere sul mio capo e far mia tutta la somma degli odii, dei dispetti, delle invidie, delle gelosie, che tengono divisi e nemici i cittadini, che tolgono loro unità e forza, e preparano così ed agevolano al nemico le vie, quanto volontieri accetterei questa somma d' ingiurie e d' offese per potere in una volta perdonarle, cacciarle in un eterno oblio, cancellarne persino la memoria!

Ma questi son vani desiderii, e non posso far altro

che pregare, pregar di pace i miei fratelli Italiani, non posso far altro (io che non ho mai piegata la fronte ad uomo vivo) che piegare il ginocchio innanzi ad ognuno, e vorrei poter farlo materialmente e supplicare in nome della patria, in nome del suo onore, della sua gloria, del suo bene, della sua indipendenza, supplicare onde s' aprano i cuori finalmente all' amore fraterno, alla fraterna carità, alla tolleranza reciproca; onde si convincan le menti, che senz' esse ricadremo nella servitù passata, ricadremo in mali peggiori dei passati, e vi ci cadremo ormai senza speranza di risorgerne, perchè saremo condannati dall' Europa, saremo il suo ludibrio, sarem dichiarati per sempre incapaci d' indipendenza e di libertà.

Voglia Iddio procurar fede alle mie parole, voglia Iddio, che solo lo può, mutare i cuori: io non posso far altro che stancarlo colle mie preghiere.

Ove sia, mediante la concordia, assicurata l' unità d' azione, ove l' opinion pubblica sia convinta dell' assoluta necessità d' una difesa disperata, conviene considerare le preparazioni e gli ordini che le convengono. Ogni circostanza, ogni paese, ogni popolo ha un modo di guerra, che gli è più particolarmente proprio e conveniente. Le guerre da governo a governo, le guerre politiche, alle quali non prendono parte i popoli, ma soltanto gli eserciti regolari, si conducono colle norme della strategica, della tattica, sono in certo modo grandi partite a scacchi, ove spesso una mossa, una disposizione sapiente equivale ad una vittoria e ne risparmia la strage, ove si combatte con equilibrio di posizioni, d' artiglierie, di mezzi d' offesa e di difesa, ed esauriti questi, intendo i normali e scientifici, la guerra è finita. Ma quello non è il caso nostro, e così non succede nelle guerre di principi, o nazio-

nali, nelle quali entrano insieme cogli eserciti anco le moltitudini.

In queste guerre le risorse possono essere o nulle o infinite secondo i casi, secondo lo slancio, l'entusiasmo, la fede maggiore o minore che si ha per la cagione della guerra, secondo il carattere più o meno perdurante od ostinato, secondo le abitudini più o meno militari de' popoli, possono essere decise ad un tratto, come possono essere interminabili.

La guerra de' Circassi colla Russia, la guerra de' Beduini co' Francesi, la guerra de' Spagnuoli sotto Napoleone, e quella recente per Carlo V sono prove delle mie affermazioni, mostrano cosa può la fede, il carattere, le abitudini, la perduranza; come le guerre, o piuttosto i fatti d'armi accaduti in Italia dal 1815 in qua, mostrano che cosa accade quando non v'è nè perduranza, nè abitudini, nè carattere, nè fede.

È doloroso doverlo dire, ma purtroppo è così.

Però sono convinto che nell'invasione che ci minaccia, tutte le dette condizioni, che eran pure in germe fra noi, si troveranno ormai sviluppate al punto di produrre buoni effetti, ed abbiamo motivo di confortarci nella speranza d'un migliore avvenire.

Ora dunque le guerre sopracitate ci devon servir d'esempio per la virtuosa ostinazione con che furon condotte, ma non dobbiamo pensare di copiarle, d'imitarne servilmente gli ordini ed i modi. Ogni nazione, ogni suolo, ogni popolo, lo ripeto, ha una guerra sua propria. Sarebbe superfluo il voler provare che noi non possiamo prender a modello nè la guerra della Circassia, nè quella dell'Algeria. La guerra della Spagna s'avvicinerebbe più a quella che possiam far noi, ma non c'immaginiamo però di copiare le *guerrillas*. Prima di tutto si è *guerrillero*, e non si diventa. Gli Spa-

gnuoli soli hanno questa proprietà, e difatti non s'è mai veduto *guerrillas* se non in Spagna, o in paesi spagnuoli di razza.

L'azione della *guerrilla* è sorprendere, percuotere, sparire, e riformarsi a molte miglia dal luogo dell'azione; essa agisce utilmente nel modo analogo a quello de' Numidi, de' Parti, e de' moderni Cosacchi. Onde possa agire nel detto modo, ci vuole: 1° Largo paese disabitato, impraticabile a truppe regolari, onde la *guerrilla* non sia scoperta, veduta da contadini, che o con denaro o con spaventi dànno sempre notizia di lei alla truppa, che la segue alle traccie, e che, ove il paese non sia impraticabile, presto la raggiunge e la distrugge; 2° Uomini capaci di camminar 20 ore delle 24, con un pugno di *garbanzos* (*ceci*) per solo nutrimento, come fanno gli Spagnuoli, di dormire in terra alla pioggia ed al vento, di patir ogni sorta di disagio, e domando se queste condizioni si possano verificare tra noi?

Per spiegar meglio la mia idea sulle *guerrillas*, fo una supposizione. Pongo che il nemico s'avanzi su una o due colonne verso Bologna e Ravenna. Non abbiamo nè in reggimenti, nè in linea di difesa modo d'opporci. Nella pianura le migliori *guerrillas* saranno oppresse da uno squadrone di cavalli leggeri senza contare i fanti e i cannoni che possono egualmente combatterle. Dunque si ripiegheranno sui monti. Ma in tutti i monti sono abitanti, strade praticabili a cavalli, e se non altro alla fanteria leggera. Sempre il nemico saprà dove sono le *guerrillas*, le seguiterà colla baionetta nei reni, e se esse riuscissero anche a sfuggirgli e ritirarsi in luoghi alti ed impraticabili, vi possono essere lasciate senza inconveniente del nemico che disponendo qualche distaccamento d'osservazione, col

resto della truppa occuperà il paese. Bensì una truppa leggera, numerosa, che sapesse volteggiare alle spalle del nemico, distruggere i *trainards*, intercettare le comunicazioni, sorprendere i convogli, disturbare, tenere in allarme le colonne, potrebbe rendere dei gran servigi. Ma credo che dovrebb' essere principalmente composta di cavalleria, e noi dove la troviamo? Dovrebbe essere condotta da capi astuti, arditi, intelligenti, e composta d' uomini usati al cavallo, indurati alla fatica, pronti, destri, attivi. Ma purtroppo l' Italia non ha mai pensato alla difesa, e non ha preparato nulla.

L' altra parte non men gloriosa della guerra di Spagna, la difesa delle città, si può da noi imitare, ed anzi è la guerra veramente nostra, veramente italiana da tempi antichissimi. La storia d' Italia è seminata di begli assedii, di belle difese di città.

Quelle di Milano, di Alessandria, di Crema sotto Federigo Barbarossa, quella di Venezia nella guerra di Chioggia, quelle di Bologna, di Pisa in tempi meno remoti, quelle celeberrime di Firenze, di Siena nel secolo XVI, e finalmente la più bella e maravigliosa di tutte le difese conosciute, quella di Genova nel 1746, contro un nemico padrone delle posizioni, delle artiglierie, e stabilito già nell' interno della città!

Quello spirito municipale, che in tante occasioni ha arrecati così gran danni all' Italia, in questi casi ha partorito ottimi effetti, e certamente se la rivalità delle città fra loro servirà a metterle in gara di eccitarsi l' una l' altra nell' ardire e nell' ostinazione delle difese, potrem dire benedetta la rivalità e lo spirito municipale.

Nella scelta del modo di guerreggiare si deve sempre por mente a scegliere quello che è più nelle abitudini, ne' costumi del popolo guerreggiante, poichè,

come dicemmo, ogni popolo ha un modo che gli conviene più degli altri.

Noi non abbiamo costumi, nè abitudini, nè paese che ci permettano di pensare alla guerra de' Beduini, de' Circassi o degli Spagnuoli, salvo per quest'ultimi nella parte che abbiamo accennata.

Molti fra noi, e tutti lo spero, saran disposti a battersi seriamente, ad esporre arditamente la vita, ma pochissimi potrebbero, anche volendo sostenere le fatiche d'una guerra di partigiani, ed anche delle marcie, e de' *bivouacs*, perchè non ci sono avvezzi, e colla miglior volontà del mondo la loro salute non vi reggerebbe a lungo. Invece, per la guerra di città, ogni uomo, purchè voglia battersi, è sempre buono, sia debole o forte, sano od infermiccio. Salvo il momento di combattere, nel resto del tempo può stare al coperto, nutrirsi, dormire in letto, aver all'incirca quegli agii, che gli son resi necessari dall'abitudine.

Nella guerra cittadina non c'è mai il caso di non potere, ma bensì vi sarebbe quello di non volere. Un uomo anco non robusto, ma non affaticato da marcie, da stenti, da notti passate a cielo scoperto, che esce da casa sua dopo aver dormito in un letto, ed essersi ben nutrito, può battersi, e battersi bene.

Quanto alle fortificazioni, che certamente mancano alle nostre città, concedo che non potranno resistere lungamente dinanzi ad un parco d'artiglieria e del genio; ma neppur le fortezze vi resistono ora. Un buon ufficiale del genio vi deve saper dire oggidì in quanti giorni di trinciera vi darà presa la piazza. La differenza sta nel più o meno di tempo. Tuttavia le fortezze si difendono, e il non difendersi sino all'estremo è la massima delle infamie militari. E se fosse

buona ragione per non difendersi il dire: — a ogni modo dovrem arrenderci, — più nessuno dovrebbe far difesa.

Persuadiamcene, basta volere: non solo una città murata si può difendere, ma un villaggio, una villa, una casa isolata si difende tanto da arrecar talvolta grandi vantaggi all'esercito cui si appartiene, e sempre da onorare sè stessi, la propria bandiera, la causa che si sostiene, da dare esempio, dar coraggio, rendersi temuti al nemico, sfiduciarlo e disgustarlo dall' andare innanzi. Saragozza non era certo una fortezza, e neppur Missolungi, e se furono difese lo sappiamo. Ma basta volere, ed hanno voluto. Il castelluccio di Cosseria, ove due battaglioni piemontesi comandati dal bravo Del Carretto, resisterono un giorno senza viveri e senz'acqua a tutto l' esercito di Napoleone, s' arresero per fame, sete e mancanza di cartuccie, con una capitolazione onorevolissima, uscendo a bandiere spiegate, tamburi battenti, e ricevendo gli applausi di tutta la linea francese; questo castelluccio non era una fortezza, era cinto d' un muro basso e in rovina. Ma basta volere, e costoro vollero.

E finalmente il più luminoso esempio di tutti, Genova nel 1746. Non si trattava colà di fortificazioni, di posti, d'artiglieria, tutto era preso, tutto in mano al nemico. Ma *vollero*, e lo cacciarono. Ma mi direte, in questo modo s' espone una città, una popolazione, si espongono donne, fanciulli, vecchi ec.

Prima di tutto si può far evacuare la parte inutile della popolazione, e sempre v' è tempo a ciò prima che sia investita la piazza; poi se anco non vi fosse tempo, e che realmente la popolazione dovesse incontrar pericoli (che non bisogna figurarsi inevitabili assolutamente, essendoci sempre modo di mettere in sicuro le

persone che non combattono), dirò che prima d'andar più innanzi bisogna che c' intendiamo bene.

O vogliamo difenderci dall'invasione austriaca, o non lo vogliamo.

O crediamo che l'Italia sta bene com'è, o non lo crediamo.

O siamo persuasi che il nostro onore esige una difesa disperata, o non lo siamo.

O desideriamo diventar nazione, o non ce n'importa.

O conosciamo che senza un atto energico e virile non lo diverremo mai, o non lo sappiamo conoscere. Bisogna decidersi o per l'uno o per l'altro partito. Se ci decidiamo pel secondo, è inutile star pensando, combinando e facendo neppure quel poco d'apparecchio che si deve fare. Se invece ci decidiamo pel primo partito, e certamente sarà così, se vogliamo difenderci, se vogliamo mutare le nostre sorti, se dall'essere servi, disprezzati ed avviliti, vogliamo levarci al grado di nazione forte, onorata e stimata, perchè ha saputo uscir gloriosa d'una gran prova, dobbiamo pensare che anco i difensori di Saragozza e Missolungi eran padri, mariti, fratelli, figli; anco in quelle città eran vecchi, donne, bambini, deboli ed inermi; ma gli uomini seppero far tacere i santi affetti della famiglia a fronte del più santo ed augusto affetto della patria e della sua indipendenza, e quegli inermi, e quasi deboli, seppero vestirsi di fortezza, armarsi alla meglio, aiutare in qualche modo la difesa, seppero incontrar pericoli e fatiche, ed alla fine non potendo far altro seppero morire.

E così dobbiam fare anche noi.

Questa necessità d'una difesa disperata non è opinione mia soltanto, ma è professata da molti uomini, che hanno gran cuore per sentire ed egual mente per giudicare la nostra posizione presente.

Balbo, che m' ha scritto giorni sono, che lo tenga avvertito di quello che accade, e se v' è probabilità di battersi, onde venir subito anch' esso, se questa probabilità ci fosse (e notiamo che Balbo è vecchio, pieno di grav' incomodi, lascia nove figli, ed un ricco patrimonio) m' ha scritto parimenti queste parole:

« Se gli Austriaci vengono avanti non sarà più af-
» far diplomatico nè di Francia, Inghilterra, o d' Al-
» berto, ma affar d' onor militare, da decidersi dai cit-
» tadini di Bologna, Imola, Ravenna e qualunque
» ha la prima città assalita. So che difendersi non
» possono, ma non si tratta di difendersi, bensì di sa-
» crificare 2 o 3 mila vite per l' onore italiano; senza
» tal sacrificio gl' Italiani rimarran *poltroni* (qual pa-
» rola mi tocca a scrivere!) per l' Europa, e l' Europa
» non farà un corno per essi. »

E Balbo che dà il consiglio, sarà il primo a venire per eseguirlo, verrà in barella se non può altrimenti, ma verrà.

Quanto a me che scrivo, una cosa mi duole. Io consiglio un atto, che porterà non solo il sacrificio di molte vite, ma la rovina di case e palazzi, e di molte fortune, e mi si potrebbe dire: *Fa un bel parlare di difese di città, quando non vi si possiede nulla.* Questo è vero. Ma Dio che vede tutto, mi legge in cuore, e sa se io darei diverso consiglio, ove possedessi il più bello e ricco palazzo della città assalita; potrei anco aggiungere, che la mia casa, tutto quel poco avere di che vivo è in Milano, e che ciò non m' ha impedito nè di agire, nè di scrivere, e dirò alla fine, che ove accadesse la difesa che consiglio, non posso esporvi case, palazzi, o possessioni, che non ho, ma che posso esporvi la persona, e spero coll' aiuto di Dio di non mancare all' onore, nè all' obbligo mio.

Ricordiamoci che i Russi, dei quali teniamo a vile lo stato sociale, che chiamiamo schiavi e barbari, hanno bruciata la più antica loro sede per salvare l' indipendenza. Ricordiamocene, ed ognuno ci faccia su le sue riflessioni.

Ho detto più sopra che queste difese non si comandano, come si comanderebbe una manovra, ma sorgono spontanee dall' entusiasmo di libertà.

Facciamo dunque tutto quel che bisogna, onde l'universale accetti quest' idea, vi si avvezzi e s' innalzi la mente a poco a poco, s' accenda il cuore, e lo levi all' altezza di una tal risoluzione. Ciò fatto è indispensabile pensare agli apparecchi materiali.

Per prima cosa credo si debba mettere tutta la possibile energia nella formazione delle guardie civiche. Se mancano le armi, bisogna provvederle. Pio IX che ha dovuto accettar lo stato delle finanze, come una onerosa eredità, come la necessaria conseguenza d' un sistema di saccheggio e dilapidazione, non può sopperire a tutte le spese, ma ci ha permesso di armarci e difenderci. Chi ce l' avesse detto due anni sono che giungeremmo a tanto! Ora dunque senza sacrifizi non si mutan le sorti d'un paese, compriamoli noi i fucili, come già in molti luoghi s' è fatto. Poi per la difesa della città anche i fucili da caccia servono. Ma ci vuol polvere e munizioni. Vorrei che ogni possessore d' un fucile avesse in serbo almeno due mazzi di cartuccie. Che vi fosse in ogni città la polvere e gl' istrumenti necessari a far mine, travi, legnami, zappe, picconi da far barricate e serragli, e possibilmente fossero disposti presso i luoghi di sbocco più importanti delle strade verso le porte della città. Che quelle, nelle quali fosse qualche pezzo d' artiglieria provvedessero che venisse posto in istato di ser-

vire e d'esser mosso all'occasione secondo il bisogno. Che si studiassero preventivamente le località, le posizioni tanto agli approcci della città, che nella città stessa, e si formasse un piano per la difesa, si stabilisse prima quello che al caso si dovrebbe fare. Lasciarsi venire addosso un assalto senza aver prima fissato il piano da eseguirsi, senza aver distribuito i posti e gl'incarichi, genererebbe disordine grandissimo, e renderebbe inutile l'ardire e la buona volontà.

Se in qualche città la cinta fosse in qualche luogo interrotta, converrebbe racconciarla o provvedervi in qualche modo, con fossi, spalti di terra o palizzate. Molti eserciti si son difesi talvolta virilmente contro forze superiori dietro una semplice *banchetta* di terra.

Credo sarebbe opportuno che il corpo de' chirurghi e speziali della città ordinassero o almeno facessero il progetto d'una specie di ambulanza cittadina da potersi porre in attività immediatamente al bisogno. Fissassero uno o più luoghi, dove stabilire i soccorsi dei feriti, e dove si trovassero pronti essi e tutti gli apparecchi necessari. Il sapere che il ferito è prontamente soccorso dà fiducia al soldato. Se fosse possibile aver l'apparecchio per eterizzare, credo sarebbe cosa buona per lo stesso motivo.

Sarebbe egualmente utile che nella famiglia fosse apparecchiato ciò che può facilitare i primi soccorsi, fasce, compresse, fila, tela spalmata ec. Le donne, gli individui inabili al combattere possono rendere grandi servigi in queste occasioni. Pensino quanto hanno fatto le donne durante le tre giornate di Parigi: raccoglievano e trasportavano i feriti, li ritiravano nelle case, li confortavano ed aiutavano a vivere od a morire. Arrecavano cibo, munizioni, bevande a quelli che si battevano, e si rendevano utili alla patria quanto gli uo-

mini. Si preparino le donne italiane, fermino gli animi per questi casi possibili, e pensino che in tali occasioni bisogna non impacciare cogl' inutili spaventi, nè stordire coi pianti e colle grida, ma aiutarsi, darsi da fare, e pensare che Dio aiuta chi sa aiutarsi da sè; e che coll' ordine, coll' ardire, colla virtù si può talvolta allontanare il pericolo e salvarsi. Col disordine e la viltà si vien sempre sopraffatti, e si cade con danno e vergogna.

Nelle città, ov' è un servizio di pompe per gl' incendi, sarebbe cosa utile renderlo più attivo e servibile che si può. Per quanto non possa essere d' un gran soccorso contro i mezzi incendiarii, che sono oggi alla disposizione dell' attacco, si può sempre ricavarne vantaggio per salvare, per esempio, un ospedale, i magazzini od altri edifizi più d' importanza.

È importante che tanto le guardie civiche, quanto coloro che si disporrebbero all' occasione a prender parte al servizio di campagna, acquistino quanta più istruzione ed abitudini militari è possibile.

Credo che alle guardie si deve consigliare l' imparare l' evoluzioni più semplici, che sono le più utili all' atto, perchè generano meno disordine. Marciar per fila, mettersi in colonna per plotoni, in battaglia sulle quattro fronti, formar la massa e il quadrato, e passar l' ostacolo e il *defilé*. Il fuoco di fila a volontà è il più utile. La truppa, che può eseguirlo più rapidamente, ha vantaggio grande su quella più lenta.

Le guardie essendo composte la maggior parte di persone côlte, si può esiger da loro, che anche i comuni conoscano la teoria del comando e la scuola di battaglione. Sarebbe importante, che una scuola di teoria per gli ufficiali fosse tenuta in ogni città da un ufficiale istruttore; e credo vi dovrebbero assistere,

per quanto possono, anco i comuni. Ognuno può trovarsi al caso di supplire in mancanza del comandante.

Consiglierei a tutti di provvedersi i libri di teoria dello Stato, e i molti opuscoli esistenti in francese particolarmente ad uso degli ufficiali di truppa leggiera, d' avanguardia, d' avamposti ec., di De Brack, la Roche-Aymon ed altri. Da Bologna o Firenze sarebbe facile il procurarseli.

Possono servire assai alle persone cólte che vi troveranno idee, metodi, rimedi, ripieghi applicabili a molti casi.

Crederei importante egualmente, che si facessero letture dei fatti più celebri delle guerre moderne, delle difese più onorevoli, e che ne potesse aver notizia il popolo, imparasse che cosa hanno fatto in occasioni simili a quelle che potranno occorrere, i nostri antichi e le altre nazioni: conoscesse quante cose sembrano impossibili a prima vista, che invece sono possibilissime a chi *vuole,* ed elevasse a poco a poco il cuore e la mente all' altezza di sentimenti, necessaria onde agire virilmente con generosità e sacrificio.

A questi apparecchi dovrebbe ogni città aggiungere quegli che fossero stimati più opportuni dagli uomini di pratica e d' intelligenza che vivono in esse.

Bisogna convincersi che nei fatti della guerra, qualunque siano, l' impiego ordinato e provvido tanto dell' uomo, quanto dei mezzi materiali, centuplica le forze e produce effetti che a prima vista sembrerebbero impossibili ad ottenersi. Una delle più evidenti prove di questa civiltà, l' offre un legno da guerra, quando combatte.

Consideriamo quante siano le difficoltà da vincersi, quale infinità di cose, di parti, di condizioni devono concorrere onde il legno stia al governo, sotto vela e

contro il mare, e nell'istesso tempo faccia il fuoco che deve; consideriamo la difficoltà, la ristrettezza del sito, la complicazione del meccanismo, dei movimenti, della trasmissione degli ordini, della loro esecuzione, del riparare alle avarie, del trasportare i feriti, del difendersi contro l'abbordaggio, gl'incendi, e tutto ciò talvolta simultaneamente. Eppure in ogni marina ben regolata tutto ciò s'eseguisce, si trova possibile, perchè tutto è stato pensato, ordinato, preparato prima, perchè ognuno sa quel che deve fare e dove deve stare, a chi deve dar ordini, da chi deve riceverne, perchè tutti hanno fermato l'animo e si sono risoluti a ciò che debbono eseguire pel loro onore, pel vantaggio della loro patria, della causa che sostengono.

Quanto meno impacciata, quanto più agevole non è forse la difesa di una città? Ma bisogna ordinarla, regolarla prima che si venga al fatto, bisogna disporre le volontà, gli uomini, le cose, che tutto abbia il suo posto, la sua destinazione. Si vedrebbe all'occasione quali inaspettati prodigi si otterrebbero per questa via.

Ho detto in principio che le nostre forze, contando soltanto l'esercito regolare, il suo materiale, le linee di difesa, le posizioni occupabili, non sono certo da poter resistere a quelle dell'Austria. Ma dico che se ogni città s'ordinerà alla difesa con tutti i mezzi che sono a sua disposizione e li metterà in opera vigorosamente, se l'esercito prenderà una buona posizione centrale dietro la linea delle città da Bologna a Rimini, dove non possa essere sorpreso e sforzato, e di dove possa portarsi velocemente in aiuto della città assalita, tenere in allarme il nemico, tagliargli le comunicazioni e i convogli, combatterlo ove possa con vantaggio e spicciolato; se ognuno, dico, tanto la città, quanto l'esercito farà il suo dovere, farà quello che

l'Italia ha diritto di aspettarsi da loro, avremo moltissima probabilità in nostro favore. Venti giorni di campagna ben condotta, nella quale sia accaduto alcuno di quei fatti generosi che sollevano gli animi, eccitano l'entusiasmo, procurano le simpatie di tutte le nazioni e le invogliano a portare aiuto a chi essendo debole pur resiste onoratamente, ci procureranno finalmente il titolo e l'esistenza di nazione, daranno tempo al Piemonte d'agire sul fianco degli Austriaci, e decideranno, se non vi si sarà già deciso, il re di Napoli a difendere la sua colla nostra indipendenza. Non parlo dell'Inghilterra, che si può tener sicura alleata, ma lo stesso governo francese, che se gli Austriaci entrassero senza trovar resistenza, o trovandola fiacca, forse li lascerebbe fare; ove invece la trovassero ordinata, bella, generosa, non potrebbe certo sottrarsi all'indignazione della nobile nazione, che con tanta dappocaggine conduce, e dovrebbe agire, anche non volendo, in favor nostro, trasportato dal torrente della pubblica opinione.

Credo che nelle circostanze gravi e difficili, quali sono le presenti, sia dovere di ognuno d'esporre il proprio pensiero, e che ognuno abbia diritto d'esprimerlo modestamente.

Ho parlato senza reticenze e senza lusinghe. So di parlare ad uomini forti e generosi, perciò capaci di sentir parole severe e di conoscere che chi parla per convincimento, per cuore e solo desiderio di bene, merita d'essere ascoltato. Così ho parlato io, e spero che m'ascolteranno e seguiranno i miei consigli, se li trovano ragionevoli ed opportuni.

Non presumo però tanto di me da tenermi certo d'averli dati tali. Se avessi preso errore, si modifichino, ed anco si mutino, se ne trovino dei migliori, e sarò il primo a rinunciare ai miei per seguirli.

La sola opinione che giammai potrò abbandonare, è questa:

Se siamo assaliti, non si tratta nè di contare il numero de' nemici, nè di pesare i mezzi di difesa: si tratta d'incontrare il grande e sanguinoso esperimento, dal quale le nazioni possono egualmente o uscir gloriose, rinnovate, piene di una nuova gioventù, certe di una nuova vita, d'una inaspettata esistenza, o possono uscirne infamate, giudicate codarde, rigettate dal consorzio de' popoli civili, fatte proprietà, ludibrio, e scherno di tutti.

Pesaro, 16 settembre 1847.

MASSIMO AZEGLIO.

NB. — *Questo scritto viene per la prima volta pubblicato, ed abbiamo creduto di allontanarci dalla volontà dell'Autore, il quale vi aveva apposto la seguente nota:*

Questo scritto parla troppo chiaramente e troppo crudelmente delle cose nostre perchè possa essere stampato. Che tra noi in famiglia si dica e si veda la dura verità non solo è bene, ma è indispensabile; ma che vada all'estero mi sarebbe insopportabile, e dev'esserlo a tutti.

Perciò per l'onore d'Italia, per quella benevolenza che mi vien mostrata, e che è certo troppo guiderdone al poco che ho fatto, prego che nessuno faccia stampare queste pagine: per il diritto che ha ogni uomo sul suo lavoro, potrei aggiungere che lo esigo; ma son certo che la preghiera sarà bastante ad impedire tale pubblicazione.

LA RIUNIONE DI LUCCA ALLA TOSCANA.

[1847.]

Questo fatto, che i trattati di Vienna avean risoluto lasciando alla Provvidenza il fissar l' epoca della sua esecuzione, si è testè inaspettatamente compiuto per concorso d' imprevedibili circostanze. Esso merita d' essere studiato ne' suoi diversi aspetti e nelle sue importanti conseguenze.

I maggiori interessi d' un popolo vengon posti in giuoco in queste occasioni. Interessi nazionali, interessi di Stato, interessi municipali ed interessi di classe. È impossibile, che siffatte mutazioni siano loro indifferenti e non gli offendano o favoriscano più o meno nelle loro tendenze. L' importanza sta nel chiarire se nel caso di che trattiamo sia più il profitto o più il danno.

Io son convinto, che il primo superi di gran lunga il secondo; e per provare il mio assunto prendo a considerare brevemente la questione seguendo l' ordine nel quale l' ho presentata.

L' interesse nazionale, il gran principio di fusione fra gli Stati italiani da desiderarsi e promuoversi, sia per mezzo d' accozzamenti materiali, sia coll' uniformità

delle istituzioni e delle tendenze, e solo fondamento dell' indipendenza della penisola, è certamente favorito da questa riunione. Al suo annunzio non v' è stato, ne son convinto, cuore italiano dal quale non sia sorto il pensiero: — La patria nostra era divisa in sette parti ed è oggi divisa in sei!

Quest' idea, la più cara di quante possano oggi venire accolte da chi è vero Italiano, ha dominato ogni altro rispetto nel popolo lucchese, ha soffocato nell' universale ogni men nobile passione, ogni gelosia provinciale, ogni rivalità cittadina. La nobile e generosa gioia dei Lucchesi nel sagrificare ciò, che radicate abitudini e gloriose memorie potean rendere rispettabile e fare sino a un certo punto comportare, li onora e li dimostra in pieno progresso della vita politica e del vero senso nazionale. Ella è al tempo stesso argomento di conforto per l' intera Italia che ha così dalla città di Lucca un esempio di sacrificio e di virtù cittadina da offrire a chi fra' suoi figli si potesse trovare in occasioni da doverne dar prova per il vantaggio comune. L' intera Italia deve oggi esser grata ai Lucchesi, perchè di cotali esempi è povera pur troppo la storia nostra; e sono pure il più prezioso tesoro d' ogni nazione, il seme più fecondo e più atto a rinfiorarne il suolo.

Dell' importanza e dei vantaggi di questa riunione per la causa italiana non accade dirne più oltre. Il consenso dell' opinione si mostra unanime su ciò, ove non venga turbato da private passioni. La causa italiana ha certamente progredito d' un passo, e questa certezza dovrebbe bastare a far tacere ogni altro interesse. Tuttavia quelli ancora di minor conto non si trovano offesi in questo fatto.

Per quanto nelle condizioni presenti d' Europa

l'esistenza dei piccoli Stati sia guarentita da trattati come quella de' grandi, esempi recenti ci mostrano, che a conti fatti torna male esser piccolo e debole. Si danno talvolta combinazioni politiche nelle quali, purchè si mettano d'accordo due o più grandi potenze, la legge del più forte riprende la sua selvaggia potenza e si ride d'ogni diritto.

Nessuno potrà negare che lo Stato lucchese venga a porsi in condizioni di maggior sicurezza e stabilità facendo corpo colla Toscana più che rimanendo di propria ragione: ed in prova, son pochi giorni, un'invasione potea sembrare imminente nello Stato lucchese e forse eseguirsi senza gravi complicazioni politiche; un'invasione nel Lucchese unito alla Toscana commuoverebbe ora invece l'intera Europa.

Il nobile e leale carattere di Leopoldo II e la sapiente direzione ch'egli ha impressa alla sua politica, debbono considerarsi come parte importante de' vantaggi della riunione. Fra i maggiori che possano ottenersi da un popolo, v'è certamente quello d'ubbidire ad un principe schietto, misurato, prudente, alieno dal favoritismo e soprattutto religioso esecutore della fede data e delle promesse fatte. Di tanto bene possono ora tenersi sicuri i Lucchesi, nè sarà ad essi possibile il doloroso sospetto di poter essere traditi da chi è in obbligo di difenderli e tutelarli.

Lo Stato lucchese ha dunque fatto guadagno di quel bene che è il primo di tutti, e senza del quale di nessun altro si può godere, la sicurezza. Dal considerar la questione rispetto allo Stato passiamo ad esaminarla rispetto alla città ed all'interesse municipale.

Lucca non è più capitale. Ecco la gran parola che forse suona dolorosamente nel cuore dei cittadini.

L'amore della propria città, ove non sia spinto all'esagerazione, è santo, utile, rispettabile; è fecondo germe di floridezza, di civiltà e di tutti quei beni che formano poi in complesso la forza e la fortuna delle nazioni: son perciò ben lungi dal trovare ingiusto e strano, che molti Lucchesi possan forse provare un senso di rammarico in quest'occasione.

Anche una qualche idea d'amor proprio è rispettabile quando si riferisca alle mura entro le quali si nacque, che sembrano parte, per dir così, di noi stessi, della nostra esistenza, e ci parlano al cuore ed alla mente con tante memorie. Credo bensì, che in questo caso la perdita e anche la ferita all'amor proprio municipale sia assai meno reale che apparente.

Prima di tutto il sistema de' municipii sta per prendere vigore ed estensione in Toscana; e nessuno dubita, che tutte le sue città non siano destinate ad acquistare quell'importanza che loro appartiene, che avevan perduta per l'esagerato concentramento della civile amministrazione. — Di questo comune vantaggio godrà certamente Lucca prima d'ogni altra e più d'ogni altra città, perchè mentre altrove si tratterà di creare, in essa basterà il mantenere: ed il Granduca ed il suo ministero hanno certamente troppa giustizia e conoscenza della politica che più si conviene in siffatti casi, per non studiarsi di rendere completi per Lucca i comuni vantaggi sino agli estremi limiti del possibile.

Poi, alle città state lungamente capitali si può toglierne il nome, ma non se ne può, anche volendo, togliere l'essenza. Genova per esser riunita al Piemonte divenne forse città di provincia? Milano, Venezia sono forse città di provincia? Ciò che accadde alle dette città, accadrà a Lucca; e non vedo, che sia

sorte nè da spaventare nè da offendere neanco quegli amor proprii municipali che non fossero esagerati.

Lucca, diranno alcuni, perde la sua corte. Ma in Italia, nel giorno in cui viviamo, sarà necessario impiegar parole a distruggere questa obbiezione?

Certamente nella fusione di due Stati, nelle successive modificazioni cui debbono andar soggette le tendenze, le leggi, i sistemi amministrativi dello Stato riunito, vi sono convenienze, rispetti, riguardi da usarsi: nessuno può negarlo. Ma il carattere personale del Granduca e de' suoi ministri, la prudenza delle loro operazioni, il senso politico, pratico, adatto alle tendenze ed alle circostanze presenti d' Italia, che in essi appare, non sono forse bastanti guarentigie pel futuro? Non son forse tali da rassicurare i cittadini lucchesi sulla nuova vita cui è destinata la loro città?

Io trovo dunque, che in questa riunione la causa nazionale, che è il più importante, ha fatto un passo; lo Stato lucchese ha acquistata forza e sicurezza; la città non ha perduto se non un titolo, quello di capitale, ma ne conserva l' essenza. Qual è la persona ragionevole, qual è l' Italiano, che a fronte dei vantaggi reali ed importanti, che accenniamo, potesse calcolare questo danno?

Rimane ora ad esaminare la questione rispetto agli interessi di classe.

L'aristocrazia lucchese dalla sua antica costituzione oligarchica passò a somiglianza di tutte le aristocrazie italiane allo stato di nobiltà di corte. Ambedue questi stadii hanno lasciato in lei tradizioni e memorie dalle quali possono sorgere motivi di disgusto e di ripugnanza alla fusione dei due popoli. Nella nobiltà, e forse fuori di essa, v' è un partito che tende a giovarsi dell' articolo 101 del trattato di Vienna per reclamare

un' esistenza speciale sotto il regime della costituzione del 1805.

Volendo entrare nella discussione della lettera del trattato si troverebbe la questione tutt'altro che chiara e decisa; e coloro i quali conoscono e ricordano lo spirito che dominò le determinazioni del congresso, non proverebbero gran maraviglia nel vedere che quel trattato medesimo il quale tanto determinatamente definiva i diritti dei principi e delle dinastie, divenga oscuro ed ambiguo ove si tratti di riconoscere un diritto ad un popolo.

A ogni modo si potrebbe aggiungere che i vincoli imposti al sovrano temporaneo del ducato, e de' quali non si fa parola quando si passa a parlare del principe che ne otterrà la stabile sovranità, erano soltanto una garanzia del secondo relativamente al primo: erano precauzioni prese in vista tanto delle condizioni proprie ad un dominio di transizione quanto del carattere personale di chi doveva esercitare questa provvisoria sovranità. Ma non consiste in ciò il nodo della questione. Si tratta oggi di sapere se i popoli e i principi italiani nella scelta della loro politica debbano partire dal principio della parità dei diritti o dal principio del privilegio; se debbasi preferire l'unione o lo sminuzzamento.

Se quella triste eredità del medio evo, composta di diritti, giurisdizioni, poteri varianti e diversi da Stato e Stato, da città e città, e continuamente in conflitto tra loro, sia da conservarsi o da distruggersi. Se si debba avere in mira sempre ed unicamente l'interesse di tutti o se si debba sacrificarlo all' interesse dei pochi.

Qui sta l'importanza della questione, e non credo che il senso pubblico sia più titubante nel dar la sen-

tenza. Se la costituzione del 1805 fosse stata stabilita in Lucca secondo il trattato, interpretato anco nel suo senso più lato, dovrebbero i Lucchesi farne ora il sacrificio al bene della causa italiana; perchè più di tutto importa all' Italia il progredire unita, compatta ed uniforme nell' opera delle sue riforme e della sua rigenerazione. Perchè una concessione o è utile ad una parte dello Stato e deve darsi anco alle altre, o non è utile e non deve darsi a veruno; ed il fare in altro modo è privilegio e perciò ingiustizia; è germe di divisioni, d' antagonismi, di gelosie; e l' Italia ha oggi bisogno invece de' loro contrari e non può risorgere se non che per essi.

La nobiltà lucchese avrebbe forse trovato nella costituzione del 1805 un istrumento di potestà e d' influenza, ma anco queste sarebbero state vacillanti ed illusorie, perchè rigettate dall' opinione; perchè prive di quelle basi che sole possono oggi rendere stabile ed inconcussa ogni potestà, l' utilità generale della nazione ed il consenso universale. Le cose decrepite, persuadiamocene, non si ringiovaniscono; le istituzioni cadute sotto la falce del tempo non si risuscitano. Le oligarchie italiane di Genova, Venezia e Lucca non vivono più se non in molte gloriose pagine della nostra storia o sulle lapidi dei sepolcri.

Volerle rinnovare sarebbe tentar l'impresa dell'eroe di Cervantes. Non meno delle oligarchie sono spente in Italia le aristocrazie; rimangono nobili soltanto, vale a dire uomini che al loro nome hanno la facoltà d'aggiungere il titolo di marchese o di conte. In questa trasmutazione debbono (e dirò dobbiamo, per dare più fede alle mie parole purgandole d' ogni sospetto d'astio o di gelosia) trovarvi un grande insegnamento. Essa ci ammonisce a non cercare appoggio od aiuto

ormai nè in privilegi di classe, nè in parzialità di codici o di principi, e molto meno in abusi di forza od influenza, in seduzioni di casato o di sangue o d'antiche memorie: dobbiamo conoscere e convincerci che oramai nella società umana ogni uomo è valutato soltanto per quello che personalmente vale e nulla più. Se i nobili vogliono che la nobiltà sia tenuta in pregio, onorata, ascoltata e seguìta dalle moltitudini, possono ancora ottenerlo e sta in loro. Abbiano la nobiltà del cuore che rende pronti al sacrificio, generosi ed arditi; abbiano la nobiltà dell'intelletto che spinge all'utile e al grande; siano i più prudenti nel consigliare, i più operosi nell'eseguire tutto ciò che può esser cagione di bene, di progresso all'Italia: e, non ne dubito, saranno amati ed onorati assai più che se sedessero di nuovo sui seggi tarlati de' loro antichi Consigli.

Ma forse sono intempestivi ed inutili questi conforti; e se realmente è così ne ringrazio di cuore Iddio, e per la salute ed il bene d'Italia ne traggo felice presagio.

Alla nobiltà lucchese è pôrta una grave e fortunata occasione. Essa può, dimenticando un passato impossibile a rinnovarsi, tender francamente la mano all'età nuova che sorge piena di speranze e di vita. Crederei farle ingiuria se muovessi un dubbio circa il partito al quale sta per risolversi.

MASSIMO D'AZEGLIO.

14 ottobre 1847.

(*Dall'* Italia, *N. 18.*)

DELLA EMANCIPAZIONE CIVILE

DEGL' ISRAELITI.

D. Chi è il nostro prossimo?
R. Tutti gli uomini del mondo, anche quelli che non sono nè cattolici, nè cristiani.
D. Per qual motivo dobbiamo amare tutti gli uomini del mondo ancorchè fossero Turchi, Ebrei? ec.
R. Perchè Dio ce lo comanda; perchè tutti sono creature ragionevoli, fatte a immagine di Dio.

(*Dottrina Cristiana ad uso della diocesi di Torino.*)

A MIO FRATELLO ROBERTO.

—

Tu ti adopri in Piemonte onde ottenere l' emancipazione degli Israeliti, scopo a cui tende questo mio opuscolo: m' è caro perciò porvi in fronte il tuo nome già benedetto da altri derelitti; ed altrettanto lo tengo a felice presagio. Siccome ad avverarlo non verrà meno certamente l' opera tua, possa così concorrervi quella più potente dei Principi italiani che già han posto mano ad abbattere altre non meno anticristiane ingiustizie.

Tuo di cuore
MASSIMO AZEGLIO.

Roma, 8 dicembre 1847.

DELLA EMANCIPAZIONE CIVILE
DEGL' ISRAELITI.

[1847.]

PENSIERI PRELIMINARI.

Io interrogo il mio lettore, sia egli debole o potente, grande o piccolo, principe o suddito, cattolico o protestante, e dico: crede egli vero o falso, utile o dannoso all' umana società, il precetto di carità universale, d' amor del prossimo, racchiuso nell' epigrafe che ho posta in fronte del presente opuscolo?

Se lo crede falso e dannoso, chiuda il mio libretto; non ho altro da aggiungere.

Se lo crede utile e vero, gli domando: se gli è avviso, che questo precetto, nel modo istesso ché è insegnato dal Vangelo ed accettato egualmente dalla fede e dalla ragione, sia stato preso per norma ne' diciotto secoli, che conta il Cristianesimo, dai legislatori, dai principi, dai potenti, dalle moltitudini, da quanti infine ebbero o si tolsero potestà di scriver leggi e stabilire ordini che reggessero l' umana famiglia?

La carità, l' amor del prossimo, il non fare agli altri quel che non si vorrebbe fosse fatto a noi, primo

fra i precetti dei popoli cristiani dopo quello che si riferisce alla divinità, ha esso esistito ed esiste in parole o è applicato ai fatti?

E se più che altrimenti esistesse in parole, quali ne sono le cause? quali le conseguenze?

E se queste conseguenze fossero tristi e dolorose per tutti, non è egli egualmente dovere ed interesse di tutti il cercare di sottrarvisi combattendo le loro cause?

Queste interrogazioni, che dirigo al lettore, le ho fatte soventi volte a me medesimo: e guardando al passato ed al presente, alle leggi, alle consuetudini, agli usi della civiltà cristiana in tutta la sua durata, m'è sembrato trovarvi una frequente e flagrante violazione del suo principio; di vederla travagliarsi, soffrire, lacerarsi ed andar a rischio di perdersi per un sillogismo falsato, del quale la maggiore e la minore non aveano che fare praticamente colla conseguenza.

E lasciando molti altri casi che non fanno alla questione che intendo trattare, ho trovato, a cagion d'esempio, che sul fatto degli Israeliti la civiltà cristiana faceva questo strano sillogismo:

La fede cristiana mi ordina di amare senza distinzione tutti gli uomini.

Gli Ebrei sono uomini.

Dunque io li odio, li perseguito e li tormento.

Lo scopo del breve scritto, che offro al pubblico, è diretto a cooperare, per quanto me lo concedono le mie povere forze, alla restaurazione del detto sillogismo, a rimetterne i termini nella loro vera e razionale relazione.

Non avendo potestà di far molto mi è sembrato dovere lo adoprarmi almeno come potevo, onde fra le tante applicazioni che rimangono a farsi del principio cristiano, si venisse intanto a questa. Quanto alle altre

facciamoci animo: le menti ed i cuori vengono ogni dì più sentendone l'importanza e il bisogno.

La civiltà cristiana presenta nel lasso degli ultimi cent'anni un fatto che apre il campo a gravi meditazioni. Nell'ultima metà del secolo scorso essa parve rinnegare in massa il suo principio e mettersi incerta ed anelante in traccia di principii nuovi.

La rivoluzione, le sue guerre, quelle di Napoleone, l'abuso della vittoria che l'avea prostrato, il dispotismo senza esempio stabilito dai vincitori, la reazione ora aperta ora segreta e sempre travagliosa de' popoli, un male essere, un'irritazione generale; ecco ciò che essa trovava.

Sotto fallaci apparenze d'una civiltà superficiale non era forse mai stato tempo in cui la politica avesse più intimamente rinnegato il principio cristiano.

Ma la dura lezione non è stata senza frutto.

Sembra, che la società si venga avvedendo, che il mondo morale come il materiale è retto da grandi ed elementari leggi, e che in esse soltanto può trovar ordine e riposo; che il travagliarsi per trovar modi di reggimento, istituzioni, sistemi, ec., è opera gettata se gli uomini non si convincono dell'importanza ed utilità di dette leggi e non le seguono; e fra queste la prima è quella della carità e dell'amor del prossimo. Questo convincimento già trionfa nella teoria. Quindi la tendenza alla restituzione delle nazionalità.

Perchè una nazione non deve imporre ad un'altra quel giogo, che non vorrebbe per sè.

Quindi lo sviluppo del principio del diritto comune, le istituzioni, le leggi d'uguaglianza civile.

Perchè un principe non deve tôrre ad altri il suo diritto come non amerebbe che gli fosse tolto il suo, ec. ec.

Accettato sinceramente il principio in teoria, si può argomentare, che non siam molto discosti dalla sua applicazione.

Affrettiamola coi voti e coll' opera, e noi cristiani, intanto che ci travagliamo onde ottener giustizia per noi, rendiamola agli altri e non tormentiamo gl' Israeliti come non vorremmo essere noi tormentati ed oppressi.

A chi sorridendo m' interrogasse, se io intendo rifare il catechismo pe' fanciulli, io risponderei, che se mi bastassero le forze vorrei, non tanto far questo, quanto trovar modo onde quel catechismo, che gli uomini appresero quand'eran fanciulli, lo rammentassero talvolta allorchè fatti adulti vien loro data potestà di promulgar leggi e farle eseguire, e sta in essi il condurre gli uomini alla felicità come l' immergerli nella sventura.

L'emancipazione degli Israeliti, il termine di quella lunga e dolorosa serie di patimenti, d'oltraggi e d'ingiustizie, che ebbero a soffrire per tanti secoli, non in vista del principio cristiano, ma invece colla manifesta sua violazione in conseguenza della cecità, de' pregiudizi, dell' ignoranza, e talvolta, purtroppo!, in virtù di cause alle quali una scusa è ancor più irreperibile; l' emancipazione degli Israeliti è un fatto oramai incominciato e che per la condizione de' tempi si può virtualmente tener per compiuto.

A Pio IX era serbata questa santa e sapiente manifestazione di giustizia e di carità che si deve certamente annoverare fra i più importanti e benefici atti del suo pontificato, come quello che consacra il principio idoneo più d' ogni altro a mantener la concordia e la pace tra gli uomini e condurre al trionfo della verità; il principio della tolleranza.

La tolleranza, come tutte le massime vere, utili e sante, ha avuto ed ha purtroppo ancora i suoi oppugnatori; perchè essa non serve nè la superbia nè gli odii nè la violenza nè la cupidigia, e toglie anzi agli uomini il poter dare sfogo a questi loro perversi appetiti; e coloro che appunto vollero aver piena libertà

di sfogarli, conobbero non aver altro modo onde coonestarli e nasconderne la bruttezza, se non col coonestare le loro passioni coll' apparenza dell' amore del vero e dello zelo per la religione e professare l' intolleranza.

E questi furono tra i nemici della tolleranza i più perversi. Altri ve ne furono di meno perversi e forse talvolta (tanto è inscrutabile l' umana coscienza!) incolpabili; quelli, dico, che opprimendo, perseguitando ed usando violenza a chi nella fede e nel culto dissentisse da loro, non lo fecero per nessuna rea passione, ma per la falsa opinione che fosse questa la miglior via onde procurare il trionfo ed il regno delle loro opinioni e della verità, ed opera meritoria e grata all' Onnipotente il punire coloro che non la professassero.

Gli uni e gli altri poi combatterono i loro avversari, amici e cultori della tolleranza, coll' accusa d' essere o nemici o indifferenti alla fede, che pure apparentemente professavano: ed ebbero spesso sovr' essi il vantaggio, che procura presso le moltitudini una fervente e clamorosa espressione di zelo per le cose più sante ed auguste, e spesso li ridussero a ritirarsi dal campo e tacere pel timore di essere creduti appunto nemici o indifferenti a queste sante ed auguste cose.

Ciò è accaduto sempre in tutte le età, tanto nelle cose sacre come nelle profane, nelle religioni, nelle sette, nelle scuole, nelle parti politiche; ed ha ottenebrato il mondo di calamità infinite.

A coloro che coonestano l' intolleranza col pretesto di zelo per la religione, guidati da interessi e passioni private, col fine d' ottener potenza o ricchezza ad una setta o render prepotente un partito, è inutile addurre ragionamenti. Codesti motivi hanno radice nella per-

versità del cuore ed a ciò le ragioni non possono rimediare. A quelli invece che sono intolleranti per difetto di raziocinio, conservando tuttavia cuor retto e virtuose intenzioni, non è difficile dimostrare, ch' essi sono in errore, e che quest' errore li conduce inevitabilmente al termine opposto a quello cui tendono i loro disegni.

La tolleranza può essere applicata in due modi: o alle opinioni o agli uomini che le professano.

La tolleranza applicata alle opinioni è giusta e razionale ove queste sieno non pienamente fondate sopr' una certezza e perciò disputabili. Ove invece si tratti d' opinioni certe o tenute per tali e perciò incapaci di controversia, la tolleranza non tanto non è conveniente, ma sarebbe la cosa più irrazionale del mondo, sarebbe sciocchezza e puerilità.

Chi mai, per cagion d' esempio, potrebbe per quanto professasse la tolleranza applicarla ad un conteggio aritmetico? E se si pretendesse che un abile computista, dopo aver fissata la cifra finale che risulta da un conto esatto, ammettesse, che è cosa indifferente l' aggiungervi o il sottrarne una sola unità, non sarebbe stravaganza o pazzia?

E non sarebbe, dall' altro canto, uguale stravaganza o pazzia il pretendere, che intorno a tante questioni non definite nè dimostrate ancora circa il mondo materiale ed il metafisico altri dovesse irremissibilmente seguire la nostra opinione?

Circa le opinioni dunque o indubitatamente certe o che un profondo e sincero convincimento ci fa considerar come tali, la tolleranza è irrazionale, ripugnante ed assurda.

Ma per quello che spetta agli uomini che le professano, la tolleranza è stretto dovere di giustizia e

condizione indispensabile al trionfo della verità; siccome al contrario l'intolleranza è assolutamente ingiusta e mantenitrice ostinata dell'errore.

La tolleranza è dovere di stretta giustizia, perchè non è concesso a nessun occhio umano lo scrutare l'intimo del cuore e della coscienza dell'altro uomo; pesarne le virtù e le colpe, giudicarne gli effetti, conoscerne le forze e le reticenze, gl'impulsi e le inerzie; definire dove, se, quanto e sino a che punto operino i pregiudizi, le sensazioni, le idee preconcette, fonti d'ignoranza invincibile, e dove invece incominci l'azione delle passioni, degli affetti interessati, della resistenza volontaria, calcolata e viziosa alle manifestazioni dell'intelletto e della ragione, fonti d'un'ignoranza o d'una negazione colpevole.

Non essendo dunque dato agli uomini di far questa distinzione nè di conoscere perciò o la colpa od il grado di colpa in che sia caduto chicchessia in materia d'opinioni, non possono aver modo nè regola per conoscere se meriti punizione ed in qual grado la meriti.

Da ciò ne viene per necessaria conseguenza, che ogniqualvolta oltraggiano, tormentano o contristano in qualsivoglia modo gli uomini per il solo motivo delle loro opinioni, o sono assolutamente ingiusti e crudeli, se codesti uomini al cospetto di Dio e della propria coscienza non sono colpevoli; ove poi tali realmente fossero, sono ingiusti e crudeli egualmente, perchè il dare un gastigo alla cieca, senza avere un criterio certo per poterne conoscere l'opportunità e la misura, è non minore pericolosa ingiustizia.

Se queste deduzioni sono vere (e quanto a me le tengo per irrecusabili), ne nasce la necessaria conseguenza, che al solo occhio divino essendo chiari ed

aperti i misteri del cuore umano, a Dio solo è riservato il giudizio, la punizione o la ricompensa in fatto di credenza. Egli solo saprà giudicare se fu sincera o finta, virtuosa o colpevole la sua fede; e, pel contrario, che ogniqualvolta gli uomini vogliono esercitare l' ufficio riserbato e possibile al solo Iddio e farsi interpreti del suo giudizio, usurpano un' autorità che non hanno, occupano e violano i diritti degli altri uomini: e questo modo d' agire che con un solo vocabolo vien detto intolleranza, è assolutamente contrario alla giustizia, agli esempi ed ai comandamenti di Gesù Cristo, e conducente non al trionfo del vero ma all' ostinata diuturnità dell' errore.

Eppure questo è precisamente il modo tenuto da secoli cogli Israeliti; non dirò a nostra vergogna, perchè la generazione presente lo detesta generalmente oramai, e Pio IX con quella sapienza resa cotanto vigile ed operosa dalla carità evangelica che lo infiamma, lo ha solennemente condannato stendendo la mano a quei poveri afflitti come l'ha stesa a tanti altri; ma a vergogna certamente delle generazioni passate che così crudelmente ed ostinatamente lo tennero.

Per quanto l' oppressione del popolo d' Israele sia fatto noto ed incontestato, per quanto l' universale aborra oggidì dalle antiche sevizie, non è tuttavia fuor di proposito il farne conoscere brevemente alcuni particolari ignorati per avventura dai più; e dando uno sguardo alla dolorosa storia dei loro patimenti mostrare quale sia stata la loro condizione sino al momento presente.

I.

Non credo necessario entrare nella narrazione di fatti anteriori all' epoca delle crociate. Basterà l' accennare che sin dai tempi degl' imperatori vennero spesso avvolti gl' Israeliti nelle persecuzioni medesime dei Cristiani ed ebbero al paro di essi ad incontrar le torture e la morte. Quando poi l' Europa uscì da quello stadio che comprende l' invasione de' barbari ed il dominio delle prime dinastie dei loro re (stadio nel quale l' umana società era scesa al punto più basso al quale forse potesse arrivare), essendosi addensate allora più che in verun altro tempo le tenebre dell' ignoranza e dilatato in ogni parte il regno della violenza, la piena dell' iniquità e de' più atroci delitti; uscita, dico, l' Europa da quest' epoca funesta parve sentisse generalmente il bisogno d' una grande espiazione, d' una penitenza dura e travagliosa, non inferiore al cumulo dei delitti commessi, che pesasse ugualmente su tutta la vivente generazione; e l' Europa s' offriva spontanea alle due più gravi pene che si conoscano, l' esilio e la morte; e presa la croce si moveva verso Oriente.

Ma quel sentimento bollente di rimorso e di pentimento, quel grande atto di fede di tanti popoli, ebbe un carattere rozzo ed anzi feroce, come gli uomini e l' età che lo professavano. Non si stimò poter fare abbastanza in onore di Cristo e della sua religione nè in esterminio e vituperio di tutti i suoi nemici, e s' incominciò dai più vicini, e che meno si potevan difendere, dagl' Israeliti; e quasi ogni partenza di Crociati ebbe a funesto preludio una popolare e tumultuaria strage di quegl' infelici.

La causa medesima produsse effetti, purtroppo!

simili ed ugualmente atroci anche fuori dell' occasione delle Crociate. La Francia, la Germania, la Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra, la Polonia, la Prussia, la Boemia, in diversi tempi ebbero le loro proscrizioni, ed il sangue degli Israeliti fu sparso in onta del nome e del principio cristiano. Memorabili rimasero le stragi del 1096, 1146, 1306, 1389; alle quali sempre andarono unite taglie, espulsioni violente ed ogni maniera di persecuzione.

L' Italia, culla di civiltà, sede di coltura, d'industria e d' ogni bell' arte nel medio evo, ebbe in quei remoti secoli men rozzo e feroce costume, quindi non si macchiava od in minor grado delle crudeltà sopradette; e le pagine della sua storia non vengono (salvo rare eccezioni) attristate dal racconto di stragi d'Israeliti. Bensì da molti suoi Stati vennero banditi, poscia riammessi. In Napoli soltanto il bando non ebbe nè revoca nè fine.

Roma, che generalmente fu pur la più mite delle città italiane verso gl' Israeliti, ne fece tuttavia uccisione nel 1321. Ma il popolo, non i papi, ne furono autori. Sedeva in Avignone Giovanni XXII, il quale ad esempio di san Gregorio Magno, Innocenzo III, Innocenzo IV, Alessandro II, Alessandro III, d' Onorio III e d' Urbano V, scrisse e s' adoperò in favor degli Ebrei manomessi, vilipesi, taglieggiati e straziati generalmente allora da principi e da popoli. Altrettanta benignità usò cogli Israeliti, un secolo di poi, Martino V.

Ma la persecuzione violenta della spada e del fuoco dona spesso e non toglie vigore ed energia alle nazioni: bensì toglie ad esse queste nobili qualità l' astuta ed abbietta persecuzione della corruzione lenta e della vessazione continua ed oscura che dissecca ogni fonte di

vita, tronca i nervi d'ogni virtù, contamina onde aver pretesto di calpestare; e toglie così alle sue vittime non solo la difesa, ma persino il compianto.

Di cotali persecuzioni ne offrirono esempi e ne provaron gli effetti anco popoli non circoncisi.

Le progressive modificazioni di quello d'Israele, del suo costume, dell'insieme delle sue condizioni sociali, servon di prova alle suddette verità.

Avvolto nelle sanguinose vicende che abbiamo accennate nel medio evo, straziato, proscritto, cacciato di terra in terra come un gregge immondo, si temprava al fuoco della persecuzione; non perdeva, anzi fecondava e nutriva nel suo seno il germe delle scienze, delle arti e di ogni sapere. La filosofia, l'astronomia, la medicina, la matematica, ebbero fra gl' Israeliti ardenti seguaci; e lo spazio compreso tra l'XI ed il XVI secolo fu per essi l'epoca più luminosa della scienza e della letteratura. In Ispagna fiorirono sommi ingegni di codesta nazione; ed ebbe scrittori, siccome nota Ritter nella sua storia, i quali furono parte importante degli studi filosofici del medio evo. Le famose tavole Alfonsine ebbero per autori dotti Israeliti; molti di loro per lunga serie furono archiatri pontificii; ed altri, adoperati da vari principi in cose di Stato ed in ambascerie (fra' quali l'esule Abarbanel dotto e nominato scrittore), corrisposero all'accordata fiducia con retto operare, ed intemerata fede.

Il regno di Ferdinando ed Isabella, durante il quale fu decisa in Ispagna la lotta ostinata che da tanti secoli durava tra l'Islamismo e la Cristianità, vide la maggiore e la più tremenda di quante calamità avessero percosso il popolo d'Israele. Il grande inquisitore cardinale Torquemada imprese e condusse a fine l'enorme fatto di strappare 150,000 famiglie (circa

800,000 individui) alla terra ov' eran nate e vissute, e cacciarle alla ventura fuor de' confini del regno; e ciò col breve termine di tre mesi, senza concedere a quegli sbanditi di portar con loro nè oro nè argento. Fu veduto in quell' occasione « darsi una casa per un giumento, una vigna per una misura di panno o di tela; » ed un tanto numero d' infelici spogliati d' ogni bene si sparse per i regni d'Europa, ove l'attendevano non men dure fortune. Parte veleggiò per Italia. Giunti a Genova, fu loro appena concesso di sbarcare al molo ed ivi rimanere. Molti vi perirono di stento e di fame. Altri, confidatisi a scellerati padroni di nave che piuttosto si mostrarono poi assassini o pirati, vennero traviati a spiagge lontane e venduti come schiavi. Alcuni furon lasciati nudi sopra aridi scogli; ed i più, preferendo una pronta fine alla lenta agonia che li aspettava, si sommersero volontari nel mare.

Quegli Israeliti invece che per sottrarsi all'esilio ed a tutti i mali suddetti avevano abbracciata la religione cristiana, erano vigilati dalle spie dell' Inquisizione e, ove cadessero in sospetto di *giudaizzare*, tratti nelle carceri del tremendo tribunale. Ognun sa de' suoi roghi e de' suoi tormenti; ma non sanno tutti che in quel tempo si giunse (a Siviglia) persino a violare la santità de' sepolcri col pretesto di disperdere anco le ceneri degli Israeliti, e col fine di rubare quanto di prezioso era stato sepolto coi loro cadaveri.

L' agitazione religiosa del secolo XVI che tanti mali addusse all' Europa cristiana, fu cagione agli Israeliti di nuove e non minori sventure. Persecuzioni ed eccidii li colpirono negli anni 1541, 1554, 1559, 1574; nè il susseguente secolo sorse ad essi più mite, ma gli anni 1614, 23, 34, 48, 53, ricondussero su loro rinnovate le medesime crudeltà. Sino a un' età assai vicina

alla nostra, al cominciare del secolo scorso, occorsero esempi di persecuzione brutale e violenta; e sotto il regno di Carlo I di Borbone quegli Israeliti che senza formare corpo o società separata trovavansi in Napoli, ne furono per decreto del re interamente sbanditi.

II.

Con questo fatto si poneva finalmente un termine alla violenta persecuzione informata della ferocia del medio evo; ma ne sottentrava un'altra più o meno aperta ed ostile, secondo il diverso carattere degli Stati e dei governi europei: persecuzione, come abbiamo osservato, assai più fatale ad un popolo e più efficace a condurlo ad una morale e materiale dissoluzione.

Questa persecuzione non è però generale ora in Europa, ed anzi è quasi cancellata dalle leggi e dalle tradizioni popolari in molti Stati.

In Inghilterra gl' Israeliti hanno superato ormai ogni difficoltà. Essi ottennero la facoltà di venir nominati alla carica di *Alderman* e di *Sceriffo*, e la pienezza del diritto municipale. Il primo collegio elettorale del regno ha ora presentato uno di loro alla Camera de' Comuni: fatto gravissimo, se si consideri il vincolo che stringe la chiesa stabilita col potere sovrano.

L' Olanda appena sottrattasi alla dura dominazione spagnuola era stata agli Israeliti larga de' suoi favori. Mentre ancora durava nel resto d' Europa la loro oppressione, ottennero quivi gradi, uffici e titoli di nobiltà; e all' occasione si mostrarono buoni cittadini ponendo le sostanze e la vita in difesa di quella terra che tanto s' era loro mostrata ospitale. Il nuovo regno

de' Paesi Bassi si attenne riguardo ad essi alla medesima politica.

In Francia, dalla rivoluzione in qua, agli Israeliti sono concessi que' diritti medesimi che possiede ogni altro cittadino.

La Spagna ed il Portogallo che più d'ogni altro Stato si mostraron crudeli contro gl' Israeliti, seguono ora l'esempio dei più civili popoli dell' Europa occidentale: ed è fatto curioso il vedere l'ordine d'Isabella la Cattolica, di quella regina che tanto inesorabile si mostrò contro gl' Israeliti del suo tempo, appeso ora sul petto d'un Toscano di loro fede.

Il resto dell' Europa che pur finalmente anch'essa si veste di più giusto e mite animo verso gl'Israeliti, offre nonostante ancor molti esempi d'oppressione e d'ingiuste esclusioni.

In Prussia, al tempo della guerra sostenuta con tanto onore per l'indipendenza contro Napoleone, gli Israeliti al par de' Cristiani adempirono al primo fra i doveri del cittadino combattendo virtuosamente l'invasione. I principi germanici, ed il re di Prussia in particolare, ebbero grandemente a lodarsi di loro; e con editti ad essi favorevoli ne premiarono i portamenti e vieppiù ne accesero lo zelo.

Ma venuta la pace e ristabilito l'antico stato si mancò a questa come ad altre promesse; si tolse agli Israeliti il poter occupare altri uffici oltre quelli ottenuti nell'ora del pericolo e il venire ammessi come professori nell' università. Queste esclusioni si vennero tuttavia a mano a mano temperando; ed ora combattute dalla stampa e dall'opinione possono tenersi come totalmente cessate.

Negli Stati ereditari austriaci ed in alcune delle parti che compongono l'impero, le condizioni degl' Israe-

liti son sempre poco liete. Il marchese di Saint-Aulaire dovette interporsi per liberare i sudditi francesi dalla tassa di soggiorno in Vienna e dalla giurisdizione del *Judem-Bureau*. In Gallizia soggiacciono a molte vessatorie restrizioni, qual è l'antico balzello posto sovra ciascuna famiglia in ragione del numero de' lumi accesi da essa sulla lampada sabatica.

Gl' Israeliti di Cracovia hanno inutilmente implorata dal Consiglio Aulico la continuazione di quelle leggi che li reggevano sotto la spenta repubblica, e si trovan ridotti a circostanze peggiori.

In Boemia, contro il voto dell' alta cittadinanza, il governo rese più miti le leggi sugli Israeliti che poteron persino acquistare titoli di nobiltà e vennero liberati dalle imposte eccezionali che gli aggravavano. Una cattedra di lingua e letteratura rabbinica venne istituita in Praga.

In Ungheria invece ha opposto il *veto* al desiderio della Dieta di accordar loro l' emancipazione.

Il re di Baviera si mostra avverso alla rigenerazione degl' Israeliti, la qual cosa è cagione di numerose emigrazioni.

In Sassonia vengono loro concessi molti diritti civili. Nell' università di Lipsia non occorre abbiurare l' ebraismo per occupare una cattedra.

I granduchi di Sassonia-Weimar e di Mecklemburgo hanno francato gl' Israeliti dalle tasse eccezionali.

Nel Wurtemberg sono pressochè emancipati: possono esser eletti deputati e divenire anco ministri.

Nel ducato di Baden si sta consultando e discutendo sulla loro intera emancipazione. La città d' Amburgo si dispone anch' essa ad ammetterli nel diritto comune; e nel regno di Annover vennero accettati al servizio militare.

La Svezia e la Norvegia si vengono disponendo ad una riforma delle leggi sugl' Israeliti. Il ministero ha ordinata un' inchiesta sulla loro condizione; e lo Storthing di Norvegia sovra 81 voti n' ebbe 58 (fra' quali ve n' erano tre di vescovi) in favor loro. A questi atti d' ammenda e di riconciliazione in Boemia, in Svezia ed in Amburgo, corrisposero tosto gl' Israeliti. Zeda Kaucer, Heim e Benedictus, disposero per testamento di varii milioni in favore delle città alle quali appartenevano, e vollero che fossero applicati ad istituzioni utili senza differenza di fede.

Il partito preso dall' imperatore Nicolò sul fatto degl' Israeliti, mentre per un lato appare enorme e crudele, mostra per l' altro l' intento di toglierli ai traffici ed alle usure, che esercitarono da tempi antichissimi in quelle regioni, e ne furono un grave flagello, onde renderli invece agricoltori e possidenti. Non ho dati bastanti per farmi un' idea chiara della questione; ed il darne anche un breve ma determinato cenno, come ho procurato trattando d' altri Stati, sarebbe avventato, e perciò me n' astengo.

Il sultano Abdul Medjid si mostra favorevole agli Israeliti, e tende ad assimilarli ai Cristiani di tutte le comunioni in ogni loro contatto col governo. Essi sono ammessi nel nuovo istituto di pubblica istruzione.

Venendo ora all' Italia dobbiam riconoscere che, se essa si mostrò meno avversa delle altre nazioni agli Israeliti nel medio evo, non si può darle il medesimo vanto ne' tempi moderni; ed ora soltanto, grazie al pontefice riformatore, spunta per quel popolo perseguitato un primo albore di miglior avvenire.

Ciò mostra, che i modi tenuti cogl' Israeliti furono e sono in ragione della maggiore o minore civiltà de' popoli. L' Italia, perchè più civile delle altre nazioni nel

medio evo, fu con essi meno crudele; rimasta in seguito addietro, giunse più tarda a sentire la giustizia e il dovere della loro emancipazione.

In Piemonte, la più antica legge che si conosca risguardante gl' Israeliti, è del 1430. Si vede però dal suo contesto, che doveano esistere provvedimenti anteriori. Nel 1551 gli statuti permisero agl' Israeliti di prestar denaro sovra stabili, che alla scadenza potevano anco ritenere in pagamento soddisfacendo alle tasse comuni. Nel 1576 Emanuele Filiberto permetteva di più; ed era loro lecito esercitar medicina e chirurgia col consenso dell'arcivescovo e del protomedicato. (*Editto del 5 giugno 1576.*)

Carlo Emanuele confermava le dette concessioni nel 1603; e sin qui la condizione degl' Israeliti era in Piemonte assai più comportabile, che in altre parti d' Europa.

Le regie costituzioni promulgate nel 1723-29-70 toglievano le concessioni di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele, e stabilivano vessazioni non usate sino a quel tempo. Divieto di fondare od ingrandir sinagoghe, e soltanto licenza di racconciar le esistenti. Divieto di posseder beni stabili, salvo quelli ad uso di propria dimora e di cimiteri. Ove un Israelita venisse ad occupare stabili in estinzione d' un debito, dovea venderli dopo un anno.

La repubblica e l' impero francese restituirono agli Israeliti i diritti civili e li resero eguali agli altri cittadini.

La restaurazione del 1814 richiamò in vita le antiche costituzioni, e le loro condizioni divennero più che mai triste. Gli studenti vennero espulsi dalle università e dalle scuole, i laureati dovettero scegliere tra l' ozio e l' esilio, i possidenti ebbero cinque anni di

tempo a vendere i loro stabili, ed ogni ufficio, sì comunale che governativo o militare, fu negato agl' Israeliti, che vennero di nuovo rinserrati nel ghetto. Quivi ridotti, per campar la vita, al più abbietto commercio, vennero al tempo stesso esclusi da ogni pubblica beneficenza; dovettero da sè pensare ai loro poveri, validi od infermi che fossero, ed all' educazione de' loro fanciulli limitata alla più elementare istruzione; poichè esclusi dalle università e dall' esercizio d' ogni professione, non avevano nè modi, nè scopo, onde divenir esperti in scienza od arte veruna.

Alcuni possidenti ottennero però, per grazia del re Carlo Alberto, una proroga al termine fissato per la vendita de' loro stabili, nè venne loro mai negato di fondar nuove sinagoghe, quando ne occorse il bisogno.

Credo si possa affermare, essere gl' Israeliti del Piemonte al momento presente in peggior condizione di tutti gli altri loro correligionari italiani; ma l' esempio di Pio IX, ed il nobile assunto preso dal re Carlo Alberto di rinnovare e riformare lo Stato, promette prossimo il termine d' una tanto vecchia ed anticristiana ingiustizia.

In Toscana sino dal 1593 venne concesso agl' Israeliti di poter liberamente esercitare il traffico, le arti ed ogni industria; e vennero fatti sicuri nella libera osservanza del loro culto e ne' sacri diritti di famiglia.

Nello scorso secolo ebbero da Leopoldo I di poter godere dei diritti municipali.

Nel 1814 Ferdinando III abolì le loro giurisdizioni eccezionali, e li sottopose agli ordini ed alle leggi comuni tutelandoli con speciali provvedimenti nell' esercizio del loro culto.

Leopoldo II li ammise alla milizia cittadina.

Essi, ciò nondimeno, sono ancora soggetti alle seguenti esclusioni:

Non sono accettati nell' esercito; e nella *tratta*, estraendo un numero *marciante*, debbono mandare un altro in vece loro.

Sono esclusi dalla professione forense; ed è da notarsi che la laurea, che vien loro concessa, non è però punto eccezionale nè limitata.

Sono parimenti esclusi dagl' impieghi governativi; quantunque neppur in ciò vi sia legge espressa che lo vieti, come per quegli uffici ove è espressamente voluta la condizione di professare la religion cattolica.

Non pertanto il governo in alcuni casi ha introdotte eccezioni a questa consuetudine.

La nuova vita data ora all' Italia da' suoi principi riformatori s' è anco manifestata nel fatto degl' Israeliti, rendendo generale tra' Cristiani il desiderio della loro rigenerazione, e più viva tra' primi la speranza e l' operosità per ottenerla. Il giorno 3 novembre una loro deputazione, presieduta dal signor Pardo-Roques, presentò all' ottimo principe una domanda d'assoluta emancipazione, accolta paternamente dal Granduca, e confortata di buone speranze, che non saranno certamente vuote ed illusorie lusinghe.

Nel regno Lombardo-Veneto e nel ducato di Parma assai mite è la condizione degl' Israeliti. Essi sono ammessi nella milizia, all' esercizio di molti pubblici impieghi, alla professione legale e nei consigli municipali. Ad un dipresso le medesime leggi li reggono nel ducato di Modena.

Nel regno delle Due-Sicilie non sono comunità israelitiche.

Passo ora agl' sraeliti di Roma, che furono principale ed immediata cagione, che io dèssi opera a que-

sto breve cenno; e dai quali, condotto dall' argomento e dalle attuali tendenze dell' opinione, mi son poscia esteso a parlare anco degli altri, tanto esteri che italiani, e a trattare con qualche maggior larghezza la questione di principio, che si connette alla loro causa.

III.

Sotto il pontificato di Paolo IV, nel 1554, furono gli Israeliti rinchiusi nel ghetto.

Che cosa sia il ghetto di Roma, lo sanno i Romani e coloro che l' hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato, sappia che presso il ponte a Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto ammasso informe di case e tugurii mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti (chè ai padroni per la tenuità delle pigioni che non possono soffrir variazioni in virtù del jus Kazacà,[1] non mette conto spendervi se non il pretto indispensabile) nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ve ne potrebbe capire una metà malvolentieri. Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell' agglomerazione sforzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno tristo, puzzolente, e malsano. Famiglie di que' disgraziati vivono, e più d' una per locale, ammucchiate senza distinzioni di sessi, d'età, di condizioni, di salute, a ogni piano, nelle soffitte e perfino nelle buche sotterranee che in più felici abitazioni servono di cantine.

Questa non è la descrizione del ghetto nè d' un millesimo delle dolorose condizioni che nel silenzio e nell' abbandono d' una miseria ignorata, si verificano

[1] Diritto accordato agli Israeliti di non dover essere soggetti ad aumenti di pigione.

fra le sue mura, ma vi è appena un cenno; che a farne una giusta relazione troppo ci vorrebbe.

Così per capi principali verrò toccando delle maggiori miserie, che soffriva e soffre quest'infelice popolo.

Anticamente (si conosce per tradizione) gli Israeliti dovevano nell'agosto dare di sè turpe spettacolo alla plebe ne' così detti giuochi d'Agone e Testaccio; dovevano parimente precedere a piedi fra gli oltraggi del popolo la cavalcata del magistrato romano. Clemente IX li assolse da questa dolorosa cerimonia mediante una prestazione di 300 scudi, e dai giuochi predetti mediante un'altra di scudi 531. 17 a beneficio della Camera Capitolina.

Una deputazione de' maggiorenti della comunità israelitica doveva presentarsi il primo sabato di carnevale al magistrato Capitolino radunato in seduta pubblica, e fargli una prestazione in denaro ed una umile allocuzione. Il magistrato rispondeva brevemente ed il suo capo congedava i deputati con una parola di disprezzo. Ma questa cerimonia vergognosa poteva ella sussistere sotto un Pio IX? Egli l'abolì appena giunto al pontificato.

È vietato agli Israeliti il possedere beni stabili, professare arti liberali e che richiedano pubblica fiducia, come avvocati, notai, medici; e neppure i mestieri più comuni di fabbro, scalpellino, ec.; e per una strana e capricciosa eccezione venne loro concesso, son pochi anni, di poter esser falegnami, tessitori di cotonine ed ebanisti.

Alla casa de' Catecumeni sono pagati annualmente dagli Israeliti scudi 1100, e scudi 300 al monastero delle Convertite; e questo tributo non si appoggia ad altro titolo salvo la volontà di chi lo impose. Quando noi ci lagniamo che il governo inglese costringa i Cat-

tolici d'Irlanda a far le spese ad un culto, che non professano, ci lagniamo a ragione. Perchè dunque fare agli Israeliti quel medesimo, che non vogliamo sia fatto a noi?

Molti pesi sono inoltre imposti agli Israeliti, a cui non soggiacciono gli altri sudditi, mentre a questi sono aperte tutte le vie dell'industria e d'un onesto guadagno che ai primi sono chiuse.

Una tassa detta d'industria e capitali, attualmente pagata da 113 individui, di cui l'infima cifra è di scudi 4, la massima di scudi 150.

Alla Camera Capitolina, per ispesa de' pali ed apparature del carnevale, scudi 831. 57 1/2. Ora però la commissione incaricata da Sua Santità di compilare lo Statuto del municipio, e che così onoratamente e con tanta soddisfazione dell'universale ha saputo adempiere la sua missione, proponeva l'abolizione della prestazione suddetta.

Al segretario del Vicariato, per la sua presenza alla predica alla quale debbono assistere gli Israeliti in Sant'Angelo in Pescheria, coll'accompagno altresì dei carabinieri, scudi 73. 60.

Quanto questa predica, udita a forza e con tale apparato, conferisca a disporre gli animi ed aprire i cuori a quegli affetti che preparano le vie alla persuasione, ognuno lo può immaginare.

Al portinaio cui è commessa la guardia delle porte del ghetto, scudi 163. 60.

Ai parrochi delle circonvicine parrocchie, onde compensarli della popolazione cristiana che potrebbe occupare l'area tenuta dagli Israeliti, scudi 123.

Mancie prescritte di Natale e agosto, scudi 205.

Apparati e palchi pel carnevale ad uso di pubbliche deputazioni d'ufficio, scudi 109. 92.

Legale, computista, esattore dell' Università israelitica, che debbono esser cristiani, scudi 360.

Una tassa d' un baiocco sopra ogni libbra di carne.

A ciò s' aggiunga, che non essendo gli Israeliti ammessi a partecipare della pubblica carità, del beneficio degli ospedali, dei lavori a sollievo de' poveri, ed essendo essi (e come sarebbero altrimenti?) la massima parte poverissimi, tantochè si calcola gli individui privi affatto d'ogni proprietà ascendere a 2000, ne avviene necessariamente che la loro sussistenza in istato di validità e la loro cura in caso di malattia o di vecchiaia ricadono sui più facoltosi, i quali sopportano così un peso di soprappiù che per gli altri sudditi rimane incluso nei comuni balzelli e nelle generali imposizioni. Tantochè una terza parte degli Israeliti romani è costretta provvedere al mantenimento dell' altre due!

E dobbiamo aggiungere, in lode ed onore dell' Università israelitica, che non ostante le strettezze cagionate da tanti ostacoli posti allo sviluppo della sua industria ed al fruttato dei suoi capitali, i poveri sono aiutati o col lavoro o coll' elemosine; gli ammalati, i vecchi, gl' impotenti, soccorsi di pietose assistenze e di medicine: cosicchè a quella misera e conculcata plebe sono prestati tutti quegli aiuti che comportano le angustie e le difficoltà d' ogni genere in che trovasi la loro piccola repubblica.

A questa carità, che s' esercita sui bisogni materiali, s' aggiunga l' altra, anco più importante, che si adopra a supplire ai morali: della quale si vedono i frutti nella conosciuta incolpabilità degli abitanti del ghetto che non mai o rarissime volte vengono in mano della giustizia, ed è cosa inaudita siano accusati e presi per ladri.

IV.

Da questo breve discorso e dai pochi fatti accennati che non dipingono se non una porzione di ciò che fu fatto patire agli Israeliti, ne emerge dunque: che mentre in principio religioso e razionale è evidentemente ingiusto il tormentar gli uomini pel solo fatto della fede che professano, gli Israeliti sono stati lungamente tormentati per questo solo fatto e non per altro.

Ma qual può essere stata la cagione plausibile di una così lunga e strana e dolorosa contradizione? Dire che essa sia nata da fierezza e crudeltà d'animo, dall'intenzione deliberata di far soffrire e vendicare il Cristianesimo delle offese fatte dagli antichi Israeliti al suo istitutore, non si può ammettere; chè troppo ripugna il macchiare con queste accuse tante nobili e generose nature d'uomini, quali sorsero, vissero ed ebbero autorità nelle generazioni passate. Accusarne l'umana cupidigia? Ciò forse sarebbe possibile trattando di età remote, ma alle più vicine alla nostra non è adattabile: poichè i profitti che si ricavano dalle tasse arbitrarie sovraccennate, se sono importanti quando escono dalle mani di chi ha troncata presso che ogni via di guadagno, sono però di poco momento quando si versano nel tesoro dello Stato. Tuttavia la cupidigia, non della parte alta del governo ma di bassi subordinati, è forse cagione in parte, che si mantenga in Roma l'antica oppressione degli Israeliti.

Dunque una sola spiegazione resta accettabile: vale a dire, che l'oppressione in che si sono tenuti gli Israeliti sia stata ordinata allo scopo di condurli ad abbracciare la fede di Cristo; e che le persone rozze ed igno-

ranti vi abbiano applaudito e cooperato con animo di punire di giunta sulle generazioni presenti la colpa degli antichi lor padri.

Nello stabilire e nel dimostrare che l'intolleranza è ingiustizia; ed è lo stesso che dire, contraria all'indole ed alla lettera del Cristianesimo; aggiunsi, che è insieme conducente non al trionfo della verità ma all' ostinata diuturnità dell' errore.

Chi mai interrogando sè stesso ed il profondo senso del cuore non riconosce, che il convincimento è la più incoercibile, la più essenzialmente libera di tutte le operazioni dell' anima umana; quella che più si sottrae alla violenza, più si sdegna contro ogni giogo forzato e più ostinatamente lo ricusa e lo scuote? Ed in prova, qual è il convincimento considerato complessivamente in una società d'uomini che si sia piegato o mutato sotto un' azione violenta? Quale la fede che si sia spenta nel sangue de' suoi martiri? Quale la setta, l' opinione sociale o politica, che sia stata convinta, convertita e perciò abbattuta coi patiboli e colle torture? Piccole società unite dal vincolo d' una fede si potrebbero spegnere uccidendone tutti i singoli individui, come si usò coi Templari. Ma chi potrebbe fermar pure il pensiero oggidì sopra simile enormità?

Una fede dunque che non si possa o non si voglia combattere con queste scellerate armi, non sarà mai mutata e spenta con quelle che, quantunque in più temperato modo, vengono pure dallo stesso principio; vale a dire, le persecuzioni, le oppressioni, le vessazioni.

Gl' Irlandesi rimasti cattolici, i protestanti francesi rimasti protestanti, lo dimostrano; ed è inutile citare altri somiglianti esempi che a tutti ricorrono per loro stessi alla memoria ove si parli di persecuzioni reli-

gioso. E ciò che è accaduto pel passato, accadrà costantemente sino alla fine dei secoli; perchè non si mutano le condizioni dell' umana natura e non possono perciò mutarsi gli effetti che ne derivano.

Le passioni, gli affetti, gl' istinti che hanno più profonde e tenaci radici nel cuore umano, concorrono tutti a rendere invincibile la resistenza contro la persecuzione, anco quando detta resistenza non è mantenuta ed afforzata da soprannaturali pensieri. L' orgoglio offeso, la libertà conculcata, l' ingiuria sofferta e la sete d' averne in qualche modo vendetta, bastano ad infondere nel debole quell' ostinata e lunganime energia di resistenza che non si spaventa della morte o del supplizio, non si stanca della sistematica persecuzione, ma giunge a stancarla e ne trionfa sempre alla fine. L' uomo posto in balía di una forza prepotente, contro la quale non ha difesa, che lo calca sotto i piedi, lo tormenta, lo strazia in mille modi per aver vittoria della sua volontà, si riduce alla disperata voluttà che sola rimanga all' oppresso: di non voler dare all' oppressore il gusto della vittoria; e gli dice, o lo pensa se dirlo non osa: « Tu sei di tanto più forte di me; » ma con tutta la tua forza non otterrai di sottomet» tere la mia volontà. » Questa soddisfazione d' un orgoglio sdegnato si compra con ineffabili dolori, è vero; ma l' amaro patto è accettato dagli uomini quasi sempre, ce l' insegna la storia: chè tale è la nostra natura.

E ciò può avvenire ed avviene per effetto soltanto di passioni o colpevoli, o almeno non virtuose, del cuore umano.

Ma se alla forza che queste imprimono, s' aggiunga quella prodotta da' sentimenti e credenze sincere; quanto più vigorosa non ne diverrà la resistenza, quanto più arduo l' ottenerne vittoria per le vie del terrore e della

violenza? E quante volte l'errore non è egli sinceramente creduto verità e come tale generosamente propugnato?

Nobili cagioni, ovvero passioni colpevoli o non lodevoli per lo meno, possono dunque egualmente, secondo i casi, render vane e deridere tutte le furie della persecuzione. Siccome è assai raro, che le cause moventi delle nostre azioni siano assolutamente buone o assolutamente cattive, ed hanno quasi sempre un'indole complessa e composta di bene e di male, perciò quasi sempre la resistenza alla persecuzione fondandosi sui più nobili affetti come sui più appassionati istinti del cuore umano, ne acquista forza doppiamente invincibile: e perciò chi conosce una verità, ne è convinto e vuol convincere altri, dee (se pur è sincero e se lo zelo per la verità non gli serve di coperta ad ignobili fini) usar riguardo grandissimo onde non raddoppiare i motivi di resistenza destando nei cuori le anzidette passioni, e non ridurre una questione di principii ad una questione d'orgoglio, di puntiglio o di vendetta.

Chi vuol persuadere, deve conciliarsi il cuore prima di dar l'assalto alla ragione; chè (persuadiamocene) la simpatia, l'affetto, che sa ispirare il persuasore, forma sempre i tre quarti della persuasione. E in qual modo s'ispira amore e simpatia? colla violenza, coll'oltraggio, col tormentare? ovvero colla mansuetudine, colla carità e col beneficio? E quegli, che la Chiesa ci presenta qual tipo e modello in terra della sapienza divina, quale de' due modi teneva? Quale ci comandava e ci insegnava coll'esempio? C'insegnava quello che è solo utile, solo accettabile, perchè solo profittevole. E perchè dunque all'atto pratico teniamo il modo contrario?

A voler ridurre gl' Israeliti ad abbracciar la fede di Cristo, dovevamo, ad esser razionali, porre invece immensa cura onde non potessero tenersi nè offesi nè oltraggiati da noi: dovevamo comprenderli ed abbracciarli in quella carità universale che è un precetto, non un consiglio, affinchè la passione dell' ingiuria sofferta non sorgesse mai qual argine insuperabile, tra la persuasione e la volontà, tra la fede ed il cuore, che doveva amarla per poterla accettare: dovevamo tenerci cari, chiamar fratelli, colmar di beneficii coloro, che volevamo ridurre nelle nostre vie, come fecero Gesù Cristo e gli Apostoli. E se tenendo altri modi non ci fosse venuto fatto il convincerli, non avremmo almeno a sentir rimorso del nostro operato, nè saremmo ridotti a riconoscere che se la fede nostra non è entrata in que' cuori, la colpa è assai più nostra che loro.

Gran meraviglia veramente, che uomini sottoposti ad ogni momento della loro dolorosa vita a qualche oltraggio, a qualche strapazzo od angheria, non abbiano il cuore aperto per chi è ministro del loro soffrire! come non trovino desiderabile e da amarsi la legge, che questi loro tormentatori professano!

V.

Figuriamoci (chè alla fine bisogna internarsi nelle cose e venirne al concreto) lo squallore d' una delle povere famiglie di ghetto, radunata in quell' oscura ed immonda tana, ove nasce, ove cresce e vegeta la sua povera vita, e sempre soffrendo si spegne ignorata nelle malattie e nella miseria. Ma, Dio buono!, sotto que' cenci, in quel sudiciume, in quella privazione d' ogni bene morale e fisico, vi sono uomini come noi, uomini e non animali, non cose: uomini, che la nostra legge,

che le leggi più elementari dell'umanità ci comandano di avere in conto di fratelli; vi sono cuori che eran da Dio destinati a goder le ineffabili letizie dell'infanzia, le gioie della giovinezza, le forti passioni della virilità e gli estremi e placidi conforti della vecchiaia; vi sono cuori di figli, di mariti, di spose, di padri: qual diritto v'era di conculcare tanti affetti, di spegnere tante gioie, di deturpare tanti doni di Dio, calpestar tanti germi utili e generosi, di infrangere tante vite, di contristare tanti spiriti immortali?

Figuriamoci quel povero Israelita che è padre e sostegno di questa famiglia e che avrebbe avuto da Dio forza ed intelletto onde esercitare un'arte o un mestiere, divenire un buon operaio, veder la famigliuola crescere e fiorire nella competente agiatezza della povertà industre, partecipare a que' beni, a quei misurati spassi che la Dio grazia sono ottenibili anco dal povero, purchè non gli sia tolto il lavoro; vediamolo ritornare nella sua trista buca dopo un giorno speso a correr le vie della città pel suo lurido commercio di cenci arrecando con sè o nullo o scarsissimo frutto di sua fatica; entriamo in quel cuore e pensiamo quale debba essere mentre considera la crudele violenza che toglie dal sangue suo non gli agi, le delizie dei ricchi, ma il pane, ma l'aria, l'aria salubre, la luce, il sole, que' tesori tanto largamente profusi da Dio onde sian comuni al debole come al forte, al ricco come al mendico! Qual ira, qual odio disperato non deve rodere il cuore di quell'infelice? Qual orrenda maledizione non deve egli scagliare contro coloro che sono cagione della sua miseria, del lento strazio della sua famigliuola, contro la legge che seguono? Chè la disperazione rende ingiusto, nè rimane in potestà del disperato entrare in distinzioni e dare la ragione od il torto con giusta misura.

Figuriamoci, che deposto appena il fastello di cenci, che ha riportato dalla sua cerca, sia appunto il giorno in che è costretto andar sotto la scorta dei carabinieri in Sant' Angelo a sentir la sua predica; pensiamo qual animo debb' essere il suo nell' avviarsi, nel sedere in chiesa, nell' udire quella parola di carità e di pace che per lui si volge in un tanto atroce dileggio! Quali disposizioni può avere per cavarne frutto? Non è forse connaturale alla struttura del cuore umano, ch' egli invece a sfogo di uno sdegno, d' un odio così forzatamente represso e che non ha altre vie di soddisfarsi, dica in cuor suo: « Tu puoi bene costringermi ad udirti, » ma il gusto di vedermi persuaso non l'avrai in eterno! »

E quest' uomo, preso all' opposto per le vie della giustizia, della carità, dell' amore, aveva forse un' anima generosa, un cuore accessibile a verità, a speranze auguste ed ineffabili; non avrebbe passata la vita nella maggiore tra le miserie del corpo, l' impossibilità del lavoro; e nella più amara tra le miserie dell' anima, la necessità dell' odiare. E come è stato spogliato di que' beni che eran suoi, perchè avuti da Dio? come è stato sepolto in un abisso di guai, ai quali non l' aveva Iddio condannato? chi ha spenta per esso l' ardente fiaccola della carità e della fede? chi l' ha respinto, rigettato dal Cristianesimo: da quella legge, che anco i non credenti rispettano ed ammirano qual simbolo d' unione tra gli uomini, di concordia, di civiltà universale?

L' ha respinto la cieca intolleranza. V' è chi ardisca negarlo? v' è chi possa dire, che non son vere le mie parole, non reali le cause e conseguenti gli effetti, che ne ho desunti?

Se la teoria dell' intolleranza è oramai esclusa dall' opinione delle classi colte, ha però ancora molti seguaci tra il popolo: ed è triste e doloroso spettacolo

veder talora (cagione gli antichi pregiudizii) il popolano povero e condannato a molti stenti, a molte miserie, e che dovrebbe perciò aver viscere di compassione per chi gli cammina al fianco in questa dolorosa via, render invece più duro ed acerbo il viaggio del suo compagno, perchè non professa la sua medesima legge!

Cerchino le classi colte, nel contatto che hanno colle inferiori e più rozze, di cancellare questi odii, questi pregiudizii, queste ruggini antiche, contrarie alla carità evangelica e ad ogni viver civile. La repulsione che ancora sussiste fra il popolo contro gl'Israeliti, nasce principalmente dall'idea che la loro razza sia maledetta. Ma Gesù Cristo spirante in sulla croce non perdonava forse persino a coloro che ve l'avevano confitto? non pregava forse per loro? Si dovrà dunque cercare appello da una sentenza d'assoluzione, d'amore e di oblìo, pronunziata dal Redentore? Ma vi fosse anco e fosse aperta ed esplicita una maledizione su quell'infelice popolo, chi potrà mostrarmi egualmente aperto ed esplicito il comando a noi d'esserne esecutori? Dove sta scritto, che i Cristiani debbano farsi i carnefici degli Israeliti? Io vedo scolpita in ogni pagina del Vangelo l'idea d'una carità che non distingue nè individui nè nazioni; che stringe nel suo abbraccio fraterno tutti i popoli della terra e li chiama fratelli: ma non trovo una sola parola che ne dia autorità di respingere, d'avere in odio e disprezzare o tormentare nessuno.

VI.

Di un'accusa mi rimane ora a tener discorso, la quale, creduta giusta e fondata da molti, è fonte di ripulsione e d'ostilità contro gl'Israeliti.

Molti stimano che la morale da essi professata li guidi e li freni soltanto nelle loro relazioni scambievoli, e si muti o si rallenti ove abbiano a trattare con uomini di diversa fede. Se ciò fosse vero, la loro comunità sarebbe certo barbara, selvaggia e da combattersi e distruggersi, o almeno conculcarsi tanto che non potesse nuocere: ma ciò invece è assolutamente falso.

Che talvolta, ove il potessero a man salva (e certo fu raro), uno o più Israeliti si siano macchiati d'atti violenti o crudeli contro i Cristiani, non so se debba affermarsi; perchè questo, come ogni altro delitto, vuol prove ond' essere tenuto certo. Ma poniamo siano realmente accaduti cotali fatti. È forse maraviglia, che uno sdegno, un odio generato da ingiuste ed atroci persecuzioni e lungamente impotente d' ogni vendetta o difesa, si sia alla fine sfogato con atti anco scellerati? Di siffatti delitti la prima colpa ne sarebbe dovuta ai Cristiani ed alle loro persecuzioni; la seconda a quegli Israeliti che anco eccitati avrebbero pur dovuto astenersi dal mal fare. Ma per darne la colpa alla morale ad essi insegnata dai loro maestri converrebbe che di tale infamia si trovasse traccia ne' loro scritti, nelle tradizioni, nell' insegnamento orale; e niuno può dire, che vi si trovi.

Arte vecchia della frode è dire altrui: — Tu pensi ed insegni e predichi la tale enormità; — e chiuder l' orecchio alle proteste contrarie; chiuder gli occhi alle prove, ai fatti che dimostran falsa l' accusa, onde aver diritto di sevire, odiare, perseguitare; e poter mostrar di farlo per zelo del vero e del giusto, per tante e virtuose cagioni.

In ogni età fu usata quest' arme contro coloro che si volean conculcare.

Fu usata contro i primi Cristiani, ed ognun sa

come le loro Agape fosser tenute tenebrose assemblee ove si commettessero oscene ed atroci enormità, si scannassero fanciulli, si violasse ogni legge d' umanità e di natura. In tempi meno remoti, non la pratica soltanto d' alcuni Cattolici, ma l' insegnamento della Chiesa Cattolica fu accusato d' idolatria, e non valse mostrare scritto, predicare, dichiarare il contrario. L' accusa fu mantenuta, pretesa vera e innegabile dai più.

Il modo invece equo e razionale nel giudicare la fede, le opinioni, la morale d' un individuo o d' una società, è lo stare alle sue dichiarazioni, alla professione ch' esso od essa ne presenta e riconosce per sua. Se poi non vi corrisponde la pratica, questa s' accusi, si giudichi, si condanni; e si condannino gli uomini che la seguono, falsando le opinioni da essi dichiarate utili e vere; ma non si condanni nè si tenga iniquo corruttore il precetto, mentre esso invece insegnerebbe il contrario.

Le accuse di atti crudeli, d' uccisioni di bambini, di stregonerie, mosse in tempi più rozzi contro gl' Israeliti, sono omai fole che non posson metter radice nella civiltà e nella coltura presente; e il doloroso fatto di Damasco nel 1840, del quale fu scoperta la verità ed ottenuta giustizia da sir Moisè Montefiore e dal giurisperito Cremieux, mostra appunto, che soltanto in una società rozza ed ignorante possono trovar fede somiglianti stravaganze.

Ma un' altra taccia, più conforme al costume ed all' uso del tempo e perciò più credibile, s' appone agli Israeliti: quella di una mala fede, non solo sistematicamente praticata nelle loro contrattazioni coi Cristiani, ma permessa dalle loro leggi e dalla loro morale.

Se la mala fede ne' traffici, se l' usure imbrattino

più gl' Israeliti o più i Cristiani nel consorzio civile della società moderna, è quistione che non intendo sciogliere, e non importa al mio assunto. Ma la suppongo per un momento decisa in favor nostro: ammetto, che l' usura, la frode nel traffico sia special pecca degli Israeliti. Ma, viva Dio, essi non possono possedere nè farsi perciò agricoltori; non possono studiare, esser avvocati, notai, medici, chirurghi; non possono occupare impieghi pubblici; respinti dalla società, non ne ottengono amministrazioni private, non possono esercitar arti o mestieri, se non pochissimi, ed incontrano anche in questi ogni difficoltà per farvisi esperti: tutte le vie son chiuse per loro, tutti i modi negati onde campare onestamente la vita; ed a queste legali esclusive s'aggiunge, o almeno s' è aggiunta sin qui, l' altra più tremenda dell'anatema, del disprezzo, più o meno aperto ed esplicito, dei loro concittadini; contro il quale non è natura d' uomo o di popolo tanto ferrea, tanto intera ed ardita, che non ne fosse fiaccata, resa inerte, incapace d' ogni qual cosa richieda virtù, prontezza ed energia. E dopo che per colpa nostra sono gli Israeliti ridotti a queste tristi ed abbiette condizioni; dopo che per non morir letteralmente di fame, una sola via vien loro lasciata, quella del commercio e del giro del denaro; ci vorremmo stupire, che non fossero intemerati e scrupolosi fautori della più rigida onestà, che non avessero gelosa cura di non ledere i nostri interessi ne' contratti stretti coi loro persecutori? [1]

---

[1] Durante il tumulto avvenuto in Firenze all'occasione de' birri, sul finir d' ottobre, il cav. Basevi israelita, capitano della Civica, si trovò avere il comando d' un posto: ebbe a dar ordini, prender disposizioni, e si portò, a detta di tutti, con prudenza e vigore. Egli, parlandomi di questo fatto, mi diceva: Se io ho potuto far

Ma la verità del fatto, che nelle contrattazioni sieno più sleali gli Israeliti dei Cristiani, è per lo meno molto dubbio. È certo ad ogni modo, ch' essi sono meno onesti ne' paesi ove essendo più tormentati caddero necessariamente in una maggior degradazione morale: ne' luoghi invece ove ebbero più miti gli uomini e le leggi, d' altrettanto divennero migliori e più morali, trovandosi liberati dall' ingiustizia e dallo sprezzo che corrompe ed invilisce, e sorretti invece dall' equità e dalla benevolenza che guida alla virtù, rende l' uomo confidente e giusto estimatore di sè stesso; e perciò capace di nobile ed onesto operare.

Alla fine poi, qualunque fossero i loro modi coi non Israeliti, non se ne può incolpare le loro leggi e la loro morale.

Esaminando ambedue dai primi tempi fino ad oggi, io non trovo se non precetti che tendono alla carità ed all' amore del prossimo senza distinzione di culto o di fede.

Eviterei al lettore il fastidio delle citazioni, se non fosse egualmente giusto ed importante il chiarire la verità e purgarla da pregiudizii tanto radicati.

Comincio dalla legge di Mosè e scelgo pochi esempi tra moltissimi.

La Legge di Mosè condanna a morte il padrone che percuote lo schiavo, anche Cananeo, sino ad ucciderlo (*Esodo* XXI, 20).

Comanda di non abborrire gli Egizii in grazia dell' ospitalità da essi accordata un tempo agli Ebrei (*Deut.* XXIII, 8).

---

nulla di buono, è stato perchè mi vedevo secondato, non incontravo visi e sguardi di disprezzo, *non mi sentivo sulle spalle l' anatema dell' Ebreo!* — Qual dolorosa verità, e qual giusto ed amaro rimprovero sta scolpito in queste parole!

Esprime una distinzione tra l'Israelita ed il non Israelita (*Nocrì*, la quale voce significa uomini di nazione straniera, e non d'altra religione, che convivessero cogli Israeliti), non trattandosi di leggi d'onestà universale, ma solo trattandosi di speciali disposizioni di fraternità e benevolenza; verbigrazia:

1° Di non domandar censo per denari prestati (*Deut.* XIII, 20, 21).

2° Di non esigere crediti anco recenti spirato l'anno sabatico (*Deut.* XV, 1, 3); ec. ec.

NELLA STORIA SACRA Giacobbe maledice l'ira di Simeone e Levi e l'eccidio de' Sichemiti, il cui principe avea pure sforzata la loro sorella.

Giosuè rispetta il giuramento fatto ai Gabaoniti, benchè dannati da Dio all'esterminio e sebbene il giuramento fosse stato dolosamente carpito.

I TALMUDISTI danno il precetto, *ama il prossimo tuo come te stesso*, quale epilogo di tutta la legge; e la voce ebraica *Neang* (prossimo) esprime ogni uomo e non il solo Israelita, poichè trovasi ancora usata per esprimere *Egiziano*. Vietano di fare altrui illusione, anco al non Israelita. *Vœtitum fallere homines etiam gentiles.*[1] Verbigrazia, di presentarlo di cosa alcuna facendogliela credere di maggior valuta che non è in effetto (*Talm. Bab. Chollin*, fol. 94).

Condannano alla restituzione chi ruba al *Goi* (infedele); e tengono anzi maggior colpa derubarlo, che non l'israelita, poichè ne rimane profanato il nome di Dio (*Josaftà*, *Kamà*, cap. 10).

Maimonide, uno de' più autorevoli Talmudisti, vivente in Spagna nel secolo XV, dice espressamente:

---

[1] L'autore del *Chassidim*, vivente circa il 1200 in Francia, dichiara peccatore chi nel salutare il non Israelita gli dice sottovoce villania, che l'altro suppone parole amorevoli.

« Chi trafficando coll'Israelita come coll'Idolatra, usasse falso peso o falsa misura, contravviene ad un divino precetto ed è tenuto alla restituzione ec.... *Calcolerai col tuo compratore.* — Il qual testo tratta di un non Israelita tuo suddito.... quanto più dovrai osservare tal legge con chi non è a te soggetto? D'altronde la Scrittura dice: È in abbominazione all'Eterno chi tali cose commette.... ognuno che commette ingiustizia. Proposizione assoluta e senza alcuna condizione. » (*Trattato Ghenevà*, cap. 7).

Affermano che quando il Salmista (Salm. XV, 5) encomia chi presta il denaro senza interesse, intende quando si faccia anche col *Goi.* (*Talmud bab. Maccoth*, fol. 24).

Potrei aggiungere molti altri testi dello stesso tenore, ma lo stimo superfluo.

In opposizione a queste massime tendenti a stringer vieppiù fra gli uomini i vincoli sociali, ve ne sono, è vero, nei codici talmudici e nei libri rabbinici alcune invece che spirano odio ed intolleranza; ma è da considerarsi essere i due codici talmudici, tanto il gerosolimitano che il babilonese, stati compilati mentre ancora vigeva il paganesimo, il quale si rendeva doppiamente odioso agli Israeliti col peccato d' idolatria, il più abborrito da essi, e colla crudeltà della persecuzione. I libri degli antichi rabbini furono anch'essi scritti sotto l' impressione dell' odio e dello spavento, che dovevan destare le orribili sevizie del medio evo; ma nessuna di queste autorità è accettata o riconosciuta dai rabbini o dagli Israeliti presenti; [1] e tenerli capaci di porre in pratica massime unicamente deri-

[1] Ciò appare dagli Atti dell'Assemblea degli Israeliti di Francia e del regno d' Italia, convocata in Parigi da Napoleone con decreto del 30 maggio 1806.

vate da passioni e da circostanze straordinarie, sarebbe lo stesso che creder capaci i Cristiani del secolo XIX di riaccendere i roghi dell' Inquisizione.

VII.

Ora dunque, riassumendo il mio discorso, mi sembra dimostrato che l'intolleranza e le persecuzioni che ne derivano, non solo sono ingiuste, contrarie alla ragione, ai comandamenti dell'Evangelo ed agli esempi di Gesù Cristo e degli Apostoli; non solo sono inefficaci ad ottenere lo scopo cui sembrano dirette; ma gli sono contrarie, conducono all' effetto diametralmente opposto; e nel caso degli Israeliti l' appoggiarle ad una maledizione che pesi sulla loro schiatta, o al desiderio della loro conversione od alla corruttela della loro morale, non è nè da Cristiano, nè da uomo retto e razionale. E mi sembra egualmente provato che la tolleranza non è indifferenza per la fede e la religione, ma è anzi zelo pel suo trionfo ed il miglior modo di procurarlo.

Ma a questo punto ringrazio di cuore Iddio che tutto il detto sin qui si riferisca oramai assai più al passato che al tempo presente. L'emancipazione civile degli Israeliti è stata incominciata e sarà immancabilmente compiuta da quel pontefice che ha saputo cogliere e riunire nella sua mano benedetta tutte le palme della virtù e della carità evangelica.

Ad istanza e per opera di don Michele Caetani, principe di Teano, fattosi virtuoso ed illuminato promotore della causa degli Israeliti, Pio IX ha confidato ad una Commissione l' esame dei loro giusti reclami e la cura dei modi atti a render loro piena giustizia. Primi effetti di queste disposizioni sono stati la per-

missione d'allargarsi nei rioni adiacenti al ghetto, con che ne verrà spazio ed agio maggiore a coloro che vi rimangono.

La vergognosa cerimonia del sabato di carnevale in Campidoglio ed il tributo che v' era annesso, furono, come accennammo, l' una e l' altro aboliti. A questi primi passi terranno dietro certamente tutti gli altri, finchè sia completo questo grande atto di giustizia. Un nuovo passo sta intanto per muoversi: l' ammissione degli Israeliti nei ruoli della guardia cittadina. Pio IX vi ha dato il suo consenso, onde si può tenere la cosa giudicata irrevocabilmente in principio. Quanto alla pratica, sembra s' incontri qualche difficoltà; sembra vi sia il timore, forse non interamente fuor di proposito, che nel rione ove dovrebbero gli Israeliti concorrere al servizio cittadino, non siano del tutto spente le vecchie repulsioni, e potesse col contatto tra essi ed i Cristiani nascere qualche scandalo.

Se per una parte è prudente tener quelle vie che possono antivenirlo, per l'altra è giusto e conveniente cercare un ripiego onde non sia loro tolto il poter partecipare agli effetti di quella onorata e leale fiducia che dimostrò il pontefice al popolo dello Stato e di Roma. Ripensando il lungo patire di quella sventurata nazione respinta per tanto tempo da tutti i beni e i vantaggi del viver civile, del quale bensì dovea sostenere raddoppiato ogni peso; ripensando l' ingiusto disprezzo onde fu segno, le dolorose umiliazioni delle quali ebbe a bere il calice sino alla feccia; come non sentire il desiderio, il bisogno di una riparazione pronta ed aperta quanto è possibile?

Come non provare quel senso di rispetto e di premura sollecita che desta una sventura immeritata e sostenuta con longanimità e fortezza?

Qual gioia, qual soddisfazione può immaginarsi al mondo, maggiore e più pura di quella di pòter farsi istrumento di giustizia e di misericordia?

Chi mai potrebbe, ove fosse scelto al dolce ufficio di spalancare all' innocente prigioniero le porte del carcere, di restituire il suo a chi n' era stato violentemente spogliato, di ridonar l' onore a chi ha patita immeritata ignominia, chi potrebbe non sentire una fretta smaniosa d' adempiere l' augusto incarico? Certamente questi virtuosi sensi albergano in cuore di coloro che sono ordinatori e guida della guardia cittadina, e sapranno trovar modo onde conciliare la prudenza colla giustizia e col desiderio che provano senza dubbio di stender senza ritardi una mano amica a chi sinora non ebbe se non scherni e ripulse. Per quanto non creda ufficio mio il dar consigli a chi compete l' ordinare il servizio della guardia, stimo però mi sia lecito esporre modestamente un mio pensiero.

Se lo scrivere nei ruoli tutti gli Israeliti che a norma della legge e dell' età vi sarebbero compresi, può essere origine di qualche inconveniente, non si potrebbe ristringersi ad un minor numero e scegliere da una nota, presentata dall' Università stessa degli Israeliti, quegli individui che pel loro stato, il loro costume, i modi, la coltura, fossero atti a conciliarsi gli animi e rimuovere ogni idea scortese, ogni senso di repulsione?

E se ciò non fosse stimato bastevole, non si potrebbe provvisoriamente dividerli in modo che prestassero l' opera loro nei vari rioni separatamente; e si trovassero così frammisti a coloro che per idee più giuste e per civile educazione stimerebbero dovere e sentirebbero gioia d' accoglierli come amici e fratelli?

La guardia cittadina di Roma presa nel suo insieme

non potrebbe certamente aver altri sensi che questi. Formata con magica rapidità in un momento di pericolo, essa ha mostrato vigore, energia, prontezza e prudenza degna d'un corpo che contasse lunghi anni di esperienza e di vita. La vista di quei cittadini che pel passato e sino a pochi mesi fa attendevano soltanto ai diversi uffici della vita civile così disformi da ogni idea ed esercizio della milizia, posti ora in fila ed esperti così presto dell'atteggiarsi, del muoversi militare, del maneggio delle armi, de' doveri del soldato, lo sa Iddio qual profondo senso di gioia mi abbia destato in cuore. Qual dote di nobili e generosi sentimenti non è accennata e sottintesa da questi fatti? Il solo pensare che uomini di così eletta natura potessero, non dico ripugnare ad accogliere tra loro chi sinora fu così a torto proscritto, ma non sentir pienamente quanto sia degno ed onorato l'atto che li ritorna alla esistenza, all'onore di cittadini, sarebbe imperdonabile ingiuria; chè i più avversi ed ostinati detrattori del popolo romano non osarono mai dargli taccia di basso e poco generoso sentire. Nè tempo, nè servitù, nè traversie di fortuna bastarono a cancellare quel suggello di generosità e di grandezza che gli fu impresso dall'antica sua virtù, ed è ancora allo straniero cagion di stupore e di meraviglia; tutto si può sperare da un tal popolo; e stare in dubbio, all'opposto, ch'egli non senta quanto sia bello il riparare l' ingiustizia e l' onorar la sventura, sarebbe, lo ripeto, fargli ingiuria, ch' egli è ben lungi dal meritare.

Questa giustizia che trova, come ogni atto virtuoso, il suo premio in sè stessa, avrà poi altro prezioso guiderdone: la gratitudine, le benedizioni di chi n'è fatto segno. Quanto esse possano essere calde e vivaci lo vediamo da ciò che accade in Toscana. I redattori del

giornale di Pisa, l' *Italia*, uomini eletti, di nobil cuore, onore di quello studio e d' Italia, come sa ognuno e come appare dal loro giornale, hanno preso a difendere la causa degli Israeliti. Quelli di Livorno hanno tosto pubblicata una lettera nella quale è il passo seguente:

« Voi ci chiamate fratelli! Questa parola varrebbe
» essa sola a cancellare la ricordanza di tanti secoli
» di umiliazioni e di dolori. Questo dolce e santo
» nome noi lo accettiamo colla coscienza di meritarlo,
» perchè noi pure intendiamo di cooperare al bene
» d' Italia nostra che fu sempre in cima dei nostri pen-
» sieri; perchè ci sentiamo nell' anima fratelli a quanti
» per essa patirono, a quanti s' allegrano all' idea del
» suo prossimo risorgimento, a quanti son pronti sa-
» grificare per lei gli agi, le sostanze e la vita. »

Queste semplici parole, quando le lessi, mi penetrarono il cuore, mi commossero profondamente; tanto è l' affetto, tanta è l' effusione di sincerità che da esse traluce: e pensai fra me stesso quali nobili e preziose soddisfazioni rifiutano e sprecano gli uomini coll' amara e superba pazzia dell' intolleranza e delle persecuzioni! E qual fonte di gioie, di felicità, di profitti scambievoli, potrebbero all' opposto trovare nel rispetto dei diritti di tutti, nell' onorarsi ed amarsi gli uni cogli altri, come c' insegna quel codice che più di tutti mostra la via per la quale abbia l' uomo a cercare la sua vera e stabile felicità!

Ma se questa via la civiltà cristiana l' aveva in parte smarrita; se purtroppo in molte parti ed in molti casi, professando una dottrina in parole, la rinnegava nei fatti, e chiudendo gli occhi all' eterno sole della giustizia e della verità concludeva invece ed operava a norma dell' errore e dell' iniquità: ora Iddio, pietoso

delle sue creature, ci ha mandato chi ci rimetta sul buon cammino e ci sia guida e sostegno onde non ismarrirlo per l' avvenire.

I primi operai dell' Evangelio conquistarono il mondo colla mansuetudine, colla giustizia e col sacrificio; coll' armi medesime l' ha conquistato Pio IX. Egli ha conosciuto quali siano le vere ed inconcusse basi sulle quali si fonda quella religione ond' egli è capo e difensore in terra; e conoscendo del pari quali cagioni le avessero smosse ponendo l' edificio in puntelli, spegnendo nel cuor degli uomini l' affetto, il desiderio di tutelarlo e sorreggerlo, ha saputo scoprire la vera radice del male e mettervi risolutamente la scure; e quali effetti egli abbia ottenuto, lo vediam tutti, lo vede il mondo che attonito e riverente assiste al grande spettacolo d' una trasmutazione sospirata tanto e così poco sperata, eseguita senza violenza, senza sangue, senza una lagrima; ed anzi col bene, col profitto di tutti, coi soli istrumenti e le sole potenze della giustizia, della mansuetudine e della carità.

Questa trasmutazione si sta operando al tempo stesso nel mondo materiale e nell' intelligenza del mondo soprannaturale; e quella virtù che opera beneficamente sul primo, agisce per propagata potenza anche sulla seconda. Se la legge cristiana ammonisce gli uomini, che il loro passaggio sulla terra è tempo di prova e preparamento ad un futuro migliore e perciò soltanto epoca di transizione, offre però nello stesso tempo la formula, per dir così, del maggior bene e della minore infelicità possibile in questo loro passaggio. Nè porge i precetti che frenano e dirigono i loro intelletti ed i loro cuori, quali capricciose prove imposte all' uomo nella sola considerazione della vita futura, de' gastighi da evitarsi o de' premi da conseguirsi; ma

insieme li presenta come una manifestazione delle condizioni necessarie all' uomo onde viva meno infelice; come tesoro di sapienza offerto innanzi tratto all' umana specie; come una anticipazione sull' esperienza: e gli uomini trovano ne' semplici ed augusti precetti dell' Evangelio un insieme di leggi morali che, accettate quali fondamenti delle sociali e delle politiche, li condurrebbero a tutta quella libertà e quell' eguaglianza che può ottenersi onestamente e ragionevolmente nell' umana società: leggi che applicate alla pratica rendono gli uomini giusti, mansueti, generosi, amorevoli scambievolmente; gli impediscono perciò d'opprimersi a vicenda e d'accrescere per opera e volontà loro quella misura d' infelicità e di miserie, delle quali Iddio per gli arcani suoi fini dispose sopportassero il triste retaggio.

Gli pone per conseguenza in quella condizione che porta con sè la minor dose d' infelicità, o la felicità maggiore che sia ottenibile sulla terra.

Quindi ne seguì sempre e sempre ne seguirà l' effetto, che più la legge evangelica sarà applicata ed osservata, più sarà generale la giustizia, la carità, la vera libertà fra gli uomini: i quali per conseguenza più si troveranno felici e più saranno devoti ed amanti di quella legge che è per loro origine di tanti beni: e questo bello e fortunato ordine del mondo materiale sarà come un allettamento, un' introduzione al mondo soprannaturale, alle idee che lo dominano e lo dirigono. In altre parole, i benefici effetti dei precetti evangelici, essendo fonte di bene e di felicità terrena, saranno argomento agli uomini della loro divina origine; la civiltà sarà prova, sostegno ed allettamento alla religione. Mentre invece, ove la religione si faccia sètta ed istrumento politico, pretesto o coperchio d' oppres-

sioni e d'ingiustizie, nemica della civiltà, verrà rigettata dalle moltitudini che da' suoi mali effetti trarranno argomento per negarle un' origine divina.

In questa forma stabiliva Iddio le cose di quaggiù; e nella forma medesima fonda e stabilisce Pio IX il rinnovato e ricco edificio del quale si è fatto architetto.

Suo primo ufficio, come pontefice e vicario di Gesù Cristo, è certamente l'aver cura alla fede ed alla religione, procurarne il trionfo, raffermare chi crede, confortar chi vacilla, persuadere chi non crede.

E quali modi ha egli giudicato opportuni all' adempimento dell' augusto suo ufficio? Quelli, che accennavamo dianzi, tenuti da Gesù Cristo; i soli giusti e razionali, perchè i soli veramente atti ad ottenere lo scopo, i soli profittevoli all' umanità.

Pio IX col rinnovare ordini e leggi, col ristabilire diritti conculcati, coll' introdurre riforme utili e spontanee, s' è mostrato giusto e stretto osservatore di quel precetto evangelico che rende il debole e l'infimo rispettabile al grande, al potente; che difende il derelitto dalla violenza del forte collo scudo della fede e della carità: e i deboli e i derelitti hanno benedetta quella fede, che prima maledivano.

Pio IX coll' obblio del passato, coll' amnistia, s'è mostrato misericordioso e religioso seguace del precetto che impone di concedere perdono, perchè tutti ci troveremo all' occasione di doverlo un giorno implorare. E quelli che rivedevan la famiglia e la patria, hanno benedetta la religione del perdono.

Pio IX coll' aprire le braccia a tutti gli afflitti, coll' accogliere le loro preghiere, ascoltarne i lamenti, tergerne le lacrime; col ripetere quelle divine parole: « Venite a me voi tutti che siete nell' afflizione, ed io

» vi consolerò; » seguì il grande esempio del Redentore; fu modello e vero ritratto di quella carità che è il compendio di tutta la legge e ne forma il massimo de' precetti; e tutti i consolati hanno detto: — Questa è veramente religione divina.

Eppure tutto ciò non versava se non sovra interessi terreni, miglioramenti sociali, sovra mutazioni negli ordini dello Stato; tutto ciò non era se non cura e rimedio di mali che affliggevano il mondo materiale. Non s' è udito, che nel morale egli abbia promossa mutazione veruna, ch' esso abbia desiderate o prescritte maggiori pratiche nel culto, nuovi o più frequenti atti di religione: egli non ha moltiplicate cerimonie, non ha spedito predicatori o missionari, non ha suscitato apologisti, non ha ordinato si pubblicassero nuovi libri a difesa della cattolica fede.

Ma egli ha fatto assai meglio ed assai più. Egli ha saputo renderla amabile, desiderabile agli uomini: ha saputo mostrarla all' opera e far vedere quanto sia utile, quanto sia benefica ne' suoi effetti: ha saputo rendere evidente la calunnia di chi la diceva nemica al viver civile: nemica a quella onesta ed ordinata libertà, a quella giusta eguaglianza de' diritti sociali, che è invece il più distinto carattere dell' Evangelio. Ha provato, che il più religioso, veramente religioso, dei pontefici è necessariamente ad un tempo l' ottimo de' principi.

E perchè tutto ciò? Perchè Pio IX non è l' uomo del partito ma è l' uomo di Dio.

Ecco la spiegazione e la chiave de' suoi trionfi, della sua immensa potenza morale, della venerazione che ispira, della sottomissione che trova in tutte le volontà, dell' ardente amore di che è fatto segno: ecco perchè in tutto il mondo il suo nome è la speranza

dei deboli e degli afflitti e l'invocazione di tutti gli oppressi, e suona come l'annuncio di tempi migliori, di giustizia e di rigenerazione. Ecco perchè a Pietroburgo, a Vienna, come a Londra e Parigi, l'inno di Pio IX è cantato e udito con passione ed applauso, quasi canto nazionale; ed anzi più che se fosse canto nazionale: poichè è tenuto qual culto reso ad un principio che tutti produce e domina quanti sono al mondo principii utili e grandi; che è la base inconcussa, il germe fecondo del bene non d'una nazione, ma di tutti i popoli, dell'intera civiltà cristiana: il principio che prostra infrante le armi caduche della violenza; ed altre ne pone, sante ed immortali, nelle mani della giustizia, del diritto e della vera libertà, affrettandone il trionfo e la nuova e generale ristaurazione.[1]

[1] In una delle ultime sedute della Camera dei Pari una voce rispettata proclamava Roma centro della libertà; e non intendeva certo parlare di quella del 93. E qui accade l'osservare, che molti i quali amano e vorrebbero veder rinnovati gli antichi sistemi perchè facevan loro pro, rappresentano il grido e l'inno di Pio IX quale istrumento di sedizione o rivoluzione. Sappiano costoro, come sa l'intera Europa e sanno coloro che non hanno interesse a chiuder gli occhi al vero, che quel grido o quell'inno invocano non il disordine ma la sua fine; invocano giustizia, perchè il nome del gran pontefice n'è divenuto sinonimo. E siccome v'è stato un tempo in Italia (e questo tempo non è purtroppo finito in ogni sua parte) nel quale il chieder ordine e giustizia era delitto da punirsi colla prigione, col patibolo e colla mitraglia, i popoli hanno cercato modo di presentar la medesima domanda facendosi scudo col nome del Pontefice, il quale così s'è trovato scelto dagli afflitti quale rifugio e protettore: e certo nessuna scelta potea immaginarsi più gloriosa e degna del Vicario di Gesù Cristo. E sfido costoro a citare un sol caso nel quale il grido e l'inno di Pio IX si siano fatti segnale di disordini o rivoluzione violenta. Chi vuole il disordine e spinge alla rivoluzione sono quelli i quali, temendo la luce che scuopre le opere loro, tentano persuadere al Pontefice, che la via in che s'è messo è dannosa alla fede ed alla religione: mentre invece il senso religioso intiepidito e quasi assiderato per l'addietro, perchè il cattolicismo, fattosi setta politica, una cosa promet-

Perchè Pio IX non è l'uomo del partito ma l'uomo di Dio, s'è sparso fra tutti i popoli quel fremito che sorge all'appressarsi delle grandi manifestazioni

---

teva in parole, un' altra ne atteneva in fatti; perchè *cattolicismo* voleva dire dipendenza dallo straniero, sperpero della cosa pubblica, commissioni speciali, giandarmi e spie; il senso religioso, dico, s'è ad un tratto riacceso, appunto perchè, grazie a Pio IX, *cattolicismo, papato,* vuol dire ora indipendenza al di fuori, ordine, giustizia, onesta libertà in casa. Quella setta che per trent' anni ha travagliata l'Italia, ha interesse a confondere i termini, le cause, gli effetti; spezzar quel nuovo e santo vincolo che lega insieme popoli e principi; e dopo aver eccitato disordini e tentate trame di violenza, visti falliti i primi disegni, ne tenta ora de' nuovi più coperti e vieppiù pericolosi; ed è dovere di tutti gridare all' erta e mettersi in guardia contro essa. Popoli e principi ne sono minacciati egualmente. La loro concordia, sola tavola di salute all'Italia, potrebbe venir meno: ed in Roma è maggiore il pericolo, perchè in Roma, come in luogo ove sta il palladio delle sorti italiane, più lavora e fa ogni suo potere tentando stillare nel santo ed illibato cuore di Pio il sospetto più atto a turbarlo: quello (non so saziarmi di ripeterlo), che il liberalismo italiano abbia mire avverse alla religione.

Ma egualmente ripeto, e non dobbiamo stancarci di dichiararlo, quest' accusa è menzogna e pretta frode.

Tra i liberali italiani che sono non una setta ma la moltitudine, come s' è veduto nelle dimostrazioni di Roma, Firenze, Genova e Torino, saranno uomini più o meno convinti in fatto di religione; e di tali se ne trovano non solo in ogni massa ma in ogni ceto, e perfino nel clericale. Qualunque sia però la loro opinione personale, nessuno è avverso alla religione, e molto meno ha disegni ostili contr' essa; e si può dimostrarlo in modo che non ammette dubbio o sospetto. La moltitudine è composta di credenti, di vacillanti o indifferenti, e di non credenti: i primi per coscienza e convincimento sono amici e fautori della religione; gli altri non le sono ostili, anzi la rispettano e la promuovono, perchè la religione, il papato, il clericato (non parlo della setta che vuol farsi credere una cosa sola con loro) sono alleati, sono forza necessaria al trionfo della Causa Italiana; perchè si sono avveduti del grand' errore commesso pel passato coll' inimicarsi il sacerdozio e quella tanto numerosa e potente clientela che sta con lui.

Perchè conoscono qual immensa potenza aggiunga all' Italia il pontificato e l' autorità del suo grado: e certo non occorre gr?

della potenza divina, e scoppiato quel concorde grido di lodi e d' allegrezza, che nessuna umana forza, nessun concerto, nessun' arte potrebbe produrre, e che s' alza spontaneo quando tutte le menti sono ad un tratto colpite dall' istesso pensiero, vedono la medesima verità, quando tutti i cuori provano l' affetto medesimo. Popoli diversi di lingua, di clima, di costumi, di leggi, di fede, hanno avuto un solo ed identico affetto; hanno concordi alzato il grido per proclamare Pio IX il restauratore del senso religioso, l' uomo della civiltà, l' uomo da tanto tempo aspettato e sospirato sull' alto seggio che rimaneva vedovo e deserto; l' uomo che soddisfacesse all' intimo senso delle nazioni, dell' opinioni, de' culti tutti del globo; che innalzando la fiaccola della fede gli ammonisse al tempo istesso a spegner gli odii, conciliar gl' interessi, transigere sin all' ultimo limite ove lo concede una sincera ed illibata coscienza; a tollerarsi a vicenda gli uni e gli altri, come ci tollera quel Dio che muove il sole e ne dona il calore ed il raggio ugualmente a tutti gli uomini; ad amarsi come debbono i figli d' uno stesso

---

perspicacia per conoscere, verbigrazia, che se gli Austriaci non sono venuti avanti dopo l' occupazione di Ferrara e se anzi sgombrarono questa città, ciò non è accaduto in virtù del campo di Forlì.

Questi sono motivi senza replica perchè motivi d' interesse; si aggiungono poi, e si verranno aggiungendo sempre più, motivi di coscienza, d' affetto e di convincimento, quanto più i non credenti o i vacillanti si faranno sicuri, che la religione, il papato è amico e protettore dell' indipendenza, dell' ordine, dell' onesta libertà; e non è per riporre nuovamente le sue forze a' servigi di quella setta che fu cagione si smarrissero tutti questi beni, e perciò rese odiosa agli uomini la religione, che scambiaron con essa.

Per essa, pe' suoi continui sforzi, per le sue frodi che non mai vengon meno, il pontificato è posto a rischio di perdere la luminosa occasione che gli è posta innanzi; la religione, di venir calunniata di nuovo come nemica all' indipendenza, alla libertà e ad ogni viver civile.

padre avviati al medesimo viaggio e ad una mèta comune. Non son forse questi i cardini su cui stanno inconcussi que' principii che tutelano e collegano tutti i popoli? Perciò tutti i popoli si son volti a Pio IX, tutte le menti l' hanno proclamato arbitro della civiltà, tutti i cuori l' hanno benedetto.

La più dichiarata nemica del papato, l' Inghilterra, ha reso omaggio all' uomo di Dio, nel più augusto de' consessi, per bocca degli uomini di Stato che ne sono guide e moderatori. Le loro nobili ed elevate intelligenze si sono commosse all' apparire di quella inaspettata luce sul Vaticano. Si sono volte amiche e riverenti per benedirla e avvicinarsele. Un nuovo senso, per dir così, di pudore si desta ne' protestanti per le ostilità dirette contro i cattolici. La coscienza pubblica rifugge spontanea dal contristare ed affliggere mentre Pio IX benefica e consola. Il principio cattolico è riabilitato: l' antico grido *No Popery* suona come un anacronismo.[1]

Io non dico per questo, che sia prossima o certa la fusione de' due principii, cattolico e protestante; ma dico e tengo per certo, che Pio IX ha abbattuto il maggiore ostacolo che le si opponesse; e se non altro, ha coi suoi atti e col suo esempio insegnata la mansuetudine e la tolleranza, ha disarmata la persecuzione del suo flagello o l' ha costretta almeno a vergognarsene.

In Germania, in Francia, sotto forme diverse, conseguenti alle diverse condizioni ed ai vari caratteri

[1] Queste linee furono scritte prima del fatto de' Collegi Irlandesi, e forse ora non sono più l' esatta espressione della verità. Non intendo entrare nella discussione dei respettivi diritti, e mi contento d' esprimere il voto, senza dubbio egualmente sentito dagli uomini illuminati ed imparziali d' ambedue le nazioni, che queste differenze abbiano una saggia ed amichevole soluzione.

nazionali, succedono analoghi effetti: ed il principio cattolico, immedesimato, grazie a Pio IX, colla giustizia e la carità nella sua applicazione al mondo materiale, immedesimato colla tolleranza rispetto al mondo morale, si presenta sotto una nuova luce, purgato dalle antiche macchie, assólto dalle vecchie accuse e da lunghi sospetti. Potrà ben darsi, che non sia accettato, che la sua fede non venga accolta, ma non potrà oramai eccitare odio o disprezzo, e dovrà essere invece oggetto di rispetto e d'amore, come lo è già infatti nell' augusto suo Capo.

E tuttociò (non possiamo abbastanza ripeterlo), perchè Pio IX non è l'uomo del partito, ma l'uomo del cuor retto, l'uomo di Dio.

E perchè accadeva pel passato tutto all'opposto? Perchè non uomini di Dio, ma del partito erano coloro che per tanti anni vollero persuadere al mondo, che essi non avevano altri pensieri, altri interessi, se non quelli della religione, del cattolicismo; anzi erano esso e loro una cosa medesima: inganno così mirabilmente smascherato, e reso palpabile ora ai meno veggenti. Inganno, che appena palesato e fatto noto agli uomini dovea cadere, come cadde, divenendo inutile e deriso istrumento. Inganno, che tratto a forza dalle sue tenebre ed esposto al vivo raggio della stella che splende sul Vaticano, giacque sotto il tremendo confronto, e divenne chiaro e patente argomento di verità: apparendo aperto e chiaro, chi veramente e sinceramente sia nuncio della parola evangelica, e chi ne faccia invece sacrilego strumento d'insaziabilità, di violenze e d'ambizione.

Ma l'insistere su queste verità è oramai, la Dio grazia, opera superflua, mentre le loro logiche e pratiche applicazioni appaiono, più o meno, dappertutto in via di venire adottate.

Quel Pontefice, che nel porre rimedio ai mali del suo popolo, aveva mostrata tanta sete di giustizia, tanto ardore di carità, non poteva non commuoversi delle miserie degl' Israeliti; chè son pure anch' essi suoi figli che, quantunque divisi di fede e di culto, sentono il desiderio, il bisogno di cercar in esso un padre; che in lui già lo trovarono, e piegano ad esso riverenti, se non sinora le intelligenze, certo gli affetti e le volontà.

Egli fece per essi assai, poichè stabilì giusta in principio la loro assimilazione agli altri cittadini con quell' autorità, che è certo la più competente in tal materia di quante sieno autorità al mondo; che invocata a torto e male usata dall' ignoranza, dallo spirito di setta, dalle passioni, dall' intolleranza, s' è ora sciolta da così turpe sodalità.

Ed il primo passo mosso da Pio IX per guidare gl' Israeliti ad una completa emancipazione, sarebbe già forse stato seguíto da un secondo e da molti altri, s' egli avesse trovato più unanime il consenso dell' universale nell' accogliere questo grande atto di giustizia, e nell' applicarlo alla pratica colla cooperazione pronta e spontanea di tutti gl' individui e di tutti i ceti.

Ma come al dissodarsi delle terre lasciate da lungo tempo incolte e selvagge danno minore impaccio i fusti delle piante sorgenti sulla superficie del suolo, che non le loro radici, e quelle innumerabili e tenui barbe, che serpono e si perdono nelle viscere della terra, e che non si giunge a sterpare, se non con lunga e perdurante fatica; così avviene, che nella società umana potenti e benefici riformatori ebbero più di tutto a travagliarsi in ogni tempo intorno i pregiudizi plebei, diramati nelle moltitudini dalla malizia e dall' ignoranza; e dovettero spesso arrestare o sospendere il loro generoso corso a fronte di questo ignobile ostacolo.

A torlo di mezzo e sgombrare così al gran Pontefice la via, molti si adoprarono e s' adoprano volenterosi in molti punti d'Italia. È da desiderarsi, che il loro esempio venga imitato, e che più di tutto si lavori a vincere i pregiudizi, che ancor rimangono fra il volgo (ed il volgo, persuadiamocene, è composto talvolta di signori e di ricchi, quanto di poveri e popolani), mostrando loro, che la causa della rigenerazione israelitica è strettamente unita con quella della rigenerazione italiana; perchè la giustizia è una sola, ed è la medesima per tutti; ed è forte ed invincibile soltanto, quando è imparzialmente domandata a chi ci sta sopra, ed è più potente di noi, come imparzialmente fatta a chi si trova nella nostra indipendenza.

Il concorde ed alto grido messo dall' opinion pubblica in Italia onde chiedere riforme e domandare ai principi, che franchi si mettessero alla testa della nazione e la guidassero all' indipendenza ed alla libertà, fu ascoltato perchè potente, e potente perchè sommamente giusto. Ma se negheremo agli altri quella giustizia, che per noi stessi invochiamo, questa potenza verrà indebolita, quel santo grido di rigenerazione non suonerà verità, giustizia per tutti, ma privilegio, egoismo e privato interesse: e verrà per noi rinnovato il fatto della parabola del Vangelo di quel servo, che implorò ed ottenne dal suo signore tempo ed agio a pagare la grossa moneta di che gli era debitore, ed uscito dalla sua presenza ed incontrato quel suo compagno, che di piccola cosa l' aveva a soddisfare, l' afferrò pel collo e gli negava ogni compassione.

Esser giusti, imparzialmente, rigorosamente giusti, è il miglior modo onde esser potenti; perchè gli uomini, senza volerlo e saperlo talvolta, rendono culto alla giustizia e ne rispettano i decreti: ed anco tra i violenti

e gl' iniqui non v' è cuore tanto in sè stesso sicuro, che non vacilli al cospetto della giustizia, quando si appalesa per opera delle moltitudini, piena, luminosa, irrecusabile, ed appare, qual è veramente, emanazione divina e certa manifestazione della volontà dell' Onnipotente.

Ognuno di noi dunque tenda la mano ai nostri fratelli Israeliti: li ristori de' dolori, dei danni, degl' ingiusti scherni, che fecero loro soffrire non dirò i Cristiani (chè un tal nome non si conviene a chi rinnega o falsa il sommo tra i precetti di Cristo, la carità), ma coloro che avevano, e pel fatto delle riferite persecuzioni, non meritavano il titolo di Cristiani.

Io per la mia parte in ammenda del passato, in pegno dell' avvenire, non ho altro da offrire agl' Israeliti, se non queste povere pagine, ed il buon volere. Accettino il tenue dono con quel cuore medesimo con che vien loro dato: e se a quest' atto, ch' io tengo stretto adempimento d' un dovere di giustizia, volessero essi attribuire pregio maggiore e farlo degno di guiderdone, scordino il passato, e tengano me e tutti gli uomini della mia fede, come noi terremo loro in conto di fratelli; e sarà questo il più accetto ed onorato di quanti premii io potessi immaginare o desiderare.

I LUTTI DI LOMBARDIA.

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.

Inf., c. XXXIII.

DEDICA.

—

Questo Scritto, destinato a far palese al mondo quali assassinamenti e quali iniquità si commettano dal Governo Austriaco in Italia, io lo dedico ai miei fratelli Lombardo-Veneti, e più particolarmente, alla onorata memoria di quei poveri popolani morti a tradimento dai soldati austriaci nelle ultime stragi di Lombardia.

I LUTTI DI LOMBARDIA.

[1848.]

Una grande iniquità è stata commessa in Milano.

Iniquità, la maggiore di quante possa concepire la mente umana, quella di togliere violentemente la vita ad uomini disarmati; dunque *viltà:* ad uomini colti d'improvviso; dunque *tradimento:* ad uomini non chiamati nè condannati in giudizio; dunque *arbitrio*, ed arbitrio d'oscuri sicarii: ad uomini che non potevano manomettere i loro uccisori; che perciò non era credibile li volessero provocare: ad uomini, all'opposto, che venivano a bello studio provocati onde un loro grido, una voce, un fischio si facesse pretesto alla loro morte; dunque — veniamo alla somma — *viltà*, *tradimento*, *arbitrio e frode.*

Fatto il parallelo tra le stragi di Gallizia e quelle di Milano, si trova di più in queste la provocazione frodolenta: v'è progresso.

Un fremito di pietà e di sdegno s'è levato in Italia all'annunzio di questi vituperosi casi. Si son fatti e si faranno in ogni città funerali per le anime degli uccisi, per onorare la loro memoria, per chiedere a Dio ed agli uomini giustizia del sangue innocente. L'Italia ha dato un'ora al dolore ed al pianto, ed era questo

un sacro tributo dovuto a que' suoi figliuoli che diedero la vita per lei. Ma essi pagarono il loro debito come tutti saremmo pronti a pagarlo. Il modo fu doloroso, fu atroce; ma non è dato all' uomo lo sceglierlo, bensì il poterlo accettare con fermezza. Ognuno ha adempito il suo dovere. Il fatto è compiuto.

Ora io dico all'Italia: Rallegrati; l'Austria è ridotta all'assassinio! L'Austria assassina! La tua causa è vinta.

È vinta, perchè un governo che adopera cotali mezzi, che ripete la sua esistenza dal massimo tra i delitti, da quello che ne' privati si punisce col patibolo; un governo che si fa un sistema dell' assassinio (ed i casi di Gallizia rinnovati a Milano provano, che è sistema e non caso), rende palese al mondo, ch' egli è abbandonato da Dio, maledetto dagli uomini; ch' egli ha esauriti tutti i modi coi quali si raffrenano e si mantengono soggetti i popoli: non solo i modi onesti che conciliano le volontà e consistono in un giusto e benefico reggimento, ma quelli ancora che le costringono; quelli ancora tenuti iniqui e pure sin ora più o meno tollerati tra le nazioni civili, perchè almeno serbano una qualche norma, una qualche apparenza di legalità e di giustizia. Tra questi modi contiamo pure i tribunali eccezionali, le commissioni speciali, le tombe dello Spielberg; facciamo all' Austria una parte larga, chè non c' è con essa bisogno d' andar troppo pel sottile; concediamo, che a questi modi potesse ricorrere onde star sicura in Italia: ma ora, non noi l' affermiamo, essa ha confessato, ha proclamato che non bastano, che ci vuol l' assassinio.

Dunque, lo ripeto, la causa dell' Italia è vinta.

Ma per ottenere, che questa vittoria, dall' essere decisa soltanto virtualmente ed in principio passi ad

esserlo anco di fatto, è di prima importanza, che sia resa nota, patente, innegabile la verità. Non occorre dire quanto sudi, quanto s' affanni ora la diplomazia austriaca in ogni sua residenza per negare, distruggere, palliare o svisare i casi di Milano. Questione vitale per gli oppressori, tanto più nell' età presente, è il nascondere le opere loro; questione vitale per gli oppressi è il farle palesi.

Invochiamo la luce sulle opere de' nostri nemici come sulle nostre; di null' altro abbiam bisogno. Invochiamo il giudicio dell' intera civiltà cristiana; narriamole che cosa si commette, s' ardisce nel suo seno, nel suo centro, coll' istrumento e sotto il manto di quegli ordini, che essa accetta e protegge, e pei quali ha trovato i belli appellativi di *governo legittimo*, *governo legale o regolare* e persino PATERNO! Alla civiltà cristiana noi Italiani abbiam già narrato altre volte del *legittimo, del legale, del regolare o paterno* carcere duro dello Spielberg, dei Piombi; e la civiltà cristiana levò un grido concorde di maledizione e d' orrore che simile al soffio di Dio irrompeva nelle prigioni, ne abbatteva le porte, e ridonava a molte vittime l' aria, il sole, la famiglia, la patria. Storia d' insidie, di torture, di carceri era quella. Ora ne abbiamo una nuova d' assassinii e di sangue. Narriamola.

Potrebbe anco accadere, che nell' Europa, nell' America, in quella nuova terra così pronta a salutare il pontefice redentore e la redenta Italia, sorgesse questa volta qualcosa più che un grido di maledizione e d' orrore; potrebbe essere, che al funesto racconto si vergognassero, si sentissero umiliate, pensando, che sotto il regno di quel dritto ammesso ed accettato da esse e del quale si sono fatte le prime custodi, siano possibili tali iniquità impunemente. Potrebbe forse sor-

gere in loro il dubbio, se quella vasta mole di trattati, di leggi, di tradizioni, d' usi, di convenienze, di riguardi, che ordina e collega insieme il consorzio delle nazioni ed è opera, difesa e vanto della civiltà moderna, si fondi realmente sulle basi del vero, del giusto, dell' utile universale; o se invece sotto magnifiche apparenze non celi qualche vizio profondo e radicale, funesto all' avvenire dell' umanità. Se, verbigrazia, si possa asserire la civiltà completa, provvida e sufficiente a tutti i casi, a tutte le necessità, quando un governo può assassinare i suoi sudditi senza che a questi sia aperto altro ricorso fuorchè il tribunale di Dio. La potente Inghilterra potrebbe forse porre a sè stessa la seguente questione: — V' erano al mondo uomini forti che riuscivano ad impadronirsi d' uomini deboli. Per ucciderli? No: per arricchirsi vendendoli. Io ho speso il denaro, ed il sangue talvolta de' miei figli, perchè il debole non fosse venduto dal forte. Vi sono ora uomini potenti, ai quali per mantener la loro potenza non basta vendere i deboli; credon necessario l' assassinarli. Io alzai la voce e la spada in pro de' primi: non trovo nulla, assolutamente nulla da fare per i secondi?

Potrebb' essere che la Francia rammentasse, che ella spesso dice sè stessa la grande, la generosa delle nazioni: che da essa partiva quel potente grido di libertà che corse l' intero globo: che forte nel suo dritto, nell' armi, nell' antica sua virtù, si proclamava un momento campione dei popoli oppressi. Potrebbe venire a considerare, che collocata da Dio all' antiguardo in quella schiera di popoli che ordinata s' avanza a combattere la barbarie e conquistare la civiltà, essa ha un posto d' onore sulle nazioni sorelle, e che i posti d' onore son quelli de' grandi doveri e

de' grandi pericoli; e che essendo più gloriosi degli altri s' ottengono e si conservano col far cose più nobili, più animose, più utili, che non fanno gli altri.

Queste due grandi nazioni, arbitre e guide della civiltà cristiana, potrebbero forse venirsi persuadendo, che la possibilità di fatti come quelli di Milano mostra, che rimane da far assai prima di potersi vantare d' una gran civiltà. Potrebb' essere, che si proponessero la soluzione di questo problema:

Trovar modo onde i popoli relativamente ai loro governi non siano fuor della legge: non dico la legge civile o politica, ma la legge cristiana, la legge di natura e d' umanità.

Per ogni cosa al mondo s' è trovata la legge. Per tutte le relazioni come per tutti gli antagonismi, tra individui, tra corpi morali, tra governi, tra popoli. Vi son leggi che prefiggono limiti e norme persino agli eccidii ed alla distruzione, le leggi della guerra, le leggi del duello: — ed il gran duello tra un popolo oppresso ed un governo oppressore, che in tanti modi, con tante diverse armi e così lungamente si può combattere, che veramente può dirsi giudizio di Dio, perchè è il solo nel quale basta meritar veramente la vittoria per ottenerla; questo solo non avrà leggi, non si potranno in esso distinguere i modi leciti dagli illeciti, gli onorati dagli infami? Sarà indifferente, che il governo convenga il suddito in giudizio, lo condanni, ed allora soltanto l' uccida; ovvero che alla prima l' ammazzi senza saper di sua colpa, senza neppure conoscerlo e saper chi egli sia? E se i sudditi imparassero anche essi l' arte d' assassinare, che cosa direbbero i governi? Non verrebbe loro in mente, che sarebbe pure opportuno vi fossero leggi della guerra anche per cotali lotte?

Questi quesiti, ed il solo mostrare un'ombra di speranza, che possano ottener risposta, faran certo sorridere la diplomazia. Non è questa sicuramente la lingua delle note e dei protocolli. Ma si ricordi la diplomazia, che sei mesi addietro, quando si agitava tra la corte di Roma ed il gabinetto di Vienna la questione di Ferrara, il cardinal Ferretti che non era uso al linguaggio de' protocolli ma bensì a quello della giustizia e della verità, udì dirsi da un ministro: — *Questo non è stile diplomatico;* — e pronto rispose: — *Se non è stile diplomatico, è stile mio.* — E l'opinion pubblica in quell'occasione rise del ministro, non del cardinale.

Noti la diplomazia questo fatto e vi scorgerà forse uno dei molti segni precursori d'un'êra nuova per lei. Vedrà, che il suo gergo, venerato ed accettato senza esame dalle generazioni passate, non è per incontrare ormai eguale fortuna presso la generazione presente; che l'opinion pubblica può aver fantasia d'emanciparsi al punto di chiamar una volta frodolento chi vi insidia, invasore chi occupa il vostro, assassino chi inerme ed a tradimento v'uccide.

Un grande antagonismo si viene ogni dì più manifestando tra la coscienza pubblica e quella della diplomazia. Da una parte stanno i pochi e gl'interessi de' pochi; dall'altra stanno l'intere masse e gli interessi dei più: non è difficile prevedere per qual parte alla fine si dichiarerà la vittoria.

La verità di quel ch'io dico, appare luminosa in questi giorni nelle prime discussioni delle Camere francesi.

Da sei mesi il ministero, la diplomazia francese, il signor Guizot, hanno lavorato, sudato e, credo, esauriti tutti i segreti dell'arte circa le cose d'Italia per risolvere in loro favore quel gran problema (e non es-

sersi ancora avveduti, ch' egli è insolubile!) dell'*essere e non parere:* certo nulla si può trovare che abbia miglior garbo e possa dirsi più diplomaticamente incolpabile delle espressioni dei documenti sottoposti all' esame della Camera e delle parole del signor Guizot. Sono il sublime dell' arte del restar ministro. Ma alcuni discorsi eloquenti (perchè veri e secondo la realtà delle cose) hanno rovesciato questo castello di carte, sono bastati a render inutili le fatiche e le veglie officiali di tanti mesi; e l' opinion pubblica dicendo al signor Guizot ed alla sua diplomazia, che la loro politica è una vergogna, rimette a un tratto le cose al loro posto reale, e potrebbe aggiungere come il cardinal Ferretti: — Se questo non è stile diplomatico, è stile mio.

Gli uomini — cosa curiosa! — si sono per secoli resi complici colla loro ammirazione di chi li tormentava: dapprima il più forte, poi il più furbo. Venne il tempo in cui, a forza di precauzioni, d' equilibrio, anche il più forte poco potè fare più degli altri. Rimase il campo aperto al più furbo: e chi potè essere o farsi credere tale vide inchinarsi a lui tutte le fronti, e (quel che è da notarsi) le fronti di coloro appunto cui toccava pagar le spese delle sue furberie. Ma una gran mutazione s' è operata ora nell' opinione, nella coscienza, nel giudicio del pubblico. Non s' usa più aver la complicità dell' ammirazione nè coi forti nè coi furbi, nè coi conquistatori nè coi diplomatici. Dopo sessanta secoli d' esistenza l' umanità finalmente ha fatta la gran scoperta, che torna meglio ammirare e, per conseguenza, portare i suoi benefattori, piuttosto che i suoi flagelli!

È anche vero, che il regno dell' astuzia venuto dopo quello della forza, il regno della penna venuto dopo

quello della spada, il regno della diplomazia venuto dopo quello della milizia, non può lagnarsi nè trovare strano se gli uomini non sono in una grande ammirazione delle sue gesta. Il congresso di Vienna, quella gran presa di possesso della diplomazia, in una sola cosa è pienamente riuscito: a render cioè impossibile quello che voleva stabilire. Tutto ciò, ch' egli fece, l' Europa l' ha disfatto. L' anima del congresso, il principe di Metternich, ebbe a due terzi della sua carriera un avviso di ciò che doveva accadergli alla fine. Nel 1830, nelle giornate di luglio, dovè comparirgli come a Bruto il suo cattivo genio e dirgli: Ci rivedremo, non a Filippi, ma in Italia. Il cattivo genio del principe è il buon genio dei popoli; è l' angelo cui Dio commise vegliare sulle nazioni, correggerle colla spada de' conquistatori, colle catene de' dominatori stranieri, provarle e purgarle al lento fuoco dell' oppressione; e corrette e ritemprate e fatte degne d' uno sguardo di Dio riporle su quella via che avevano abbandonata, ed in quel posto che per le loro colpe avevan perduto.

A quest' epoca di perdono è giunta l' Italia: epoca salutata dalle grida di gioia dell' intera nazione, benedetta dalla santa destra del gran Pontefice, accolta dal plauso della civiltà cristiana sovra anche le rive dell' Atlantico. All' Italia purificata da quattro secoli di penitenza, all' Italia assoluta delle sue colpe, all' Italia accolta di nuovo nel consorzio delle nazioni, tendono la mano le nazioni sorelle, le volgono parole amiche, le fanno animo a portar degnamente e raffermarsi sul capo la sua nuova corona: da tutti i punti del globo, sotto ogni clima, sotto ogni governo, sotto ogni culto si commuovono i cuori, sorge la voce de' popoli e saluta nazione l' Italia.

Un sol cuore rimase di gelo, una sola lingua muta nel mondo: il cuore, la lingua ufficiale, quella della diplomazia austriaca. Che dico muta e di ghiaccio? troppo seppe commoversi e parlare! E quali fossero i suoi atti e le sue parole voi lo sapete, principe di Metternich; e lo sa chi fuori del vostro dominio tuttavia lo ubbidisce e l'accetta.

Quando l'Europa e l'America levavano un grido di indegnazione per l'insulto di Ferrara, la vostra diplomazia, alla destra ed alla sinistra del Reno, che fece? che disse? Ho pochi documenti per provare quello che fece; anzi ne ho uno solo, ma è però il più tremendo di quanti se ne possano produrre: l'opinione pubblica, senza documenti, sa e dice e condanna quello che fece la vostra diplomazia. Non conosco più autentico ed irrecusabile documento di questo. Ma per sapere, anzi per provare quello che disse, non ne manco, per la grazia di Dio e della costituzione francese.

Quando il cardinal Ciacchi, colla forte noncuranza delle forme ufficiali che nasce dal senso del proprio diritto, protestava in nuovo modo contro la violazione del territorio papale, la vostra diplomazia, o per dir meglio l'eco suo d'oltre-Reno, non sapeva trovar nulla di meglio del seguente precetto:

« Voi fareste meglio a non dire al mondo quello che fate: non è buona diplomazia. »

Ed io rispondo come il cardinale Ferretti, e dico e diciamo noi tutti: « Se non è buona per voi, è buona per noi; è la diplomazia di tutti gli offesi, di tutti gli oppressi, di tutti gli spogliati, gli assassinati, dal principio del mondo fino ad oggi, e lo sarà fino al dì del giudizio: e di questo appunto deve persuadersi e darsi pace la vecchia diplomazia del congresso, della santa alleanza, dello *statu quo*; di quello stato pel quale ha

tanto sviscerato amore — e non certo amor platonico! — dee persuadersi, che se essa adopera la diplomazia dell'astuzia, del mistero, delle forme arcane, del linguaggio ufficiale, perchè le mette conto; noi usiamo l'altra della pubblicità, della schiettezza, delle forme chiare, della lingua e del senso comune, per la stessa ragione. »

Ora che l'opinione è regina del mondo; ora che tutte le fronti, anco le più superbe, s'inchinano e tremano appiè del suo trono; si capisce, che la vecchia diplomazia faccia di tutto perchè non vi portiamo le nostre ragioni. Si capisce, che per impedircelo usi ed abbia usato tutte le arti, e persino quella di dar un ridicolo a chi perora la propria causa col mezzo della lingua e del senso comune.

Sento pienamente quel che v'è di paterno e d'amorevole nel precetto suddetto dato al governo romano, col quale s'è degnato illuminare la nostra ignoranza ed insegnarci come s'usa e si parla cogli uomini officiali: ma essa alla sua volta dovrebbe capire e sentire, che ha che fare con impenitenti ostinati, ed ostinati per una buona ragione; e se non lo intende e non lo sente, non ci dà una grande idea della sua perspicacia.

Restiamo dunque d'accordo cogli uomini officiali, che essi parleranno la loro lingua e noi la nostra: che essi useranno il loro potere come l'intendono e noi la parola come ci pare. Il mondo sarà giudice tra noi.

Ed incomincio subito, e prima ripeto alle grandi nazioni poste alla testa della civiltà: — Finchè nel suo seno accadono fatti simili a quelli di Gallizia l'anno scorso e di Milano testè, senza che sia possibile applicar loro un freno, un castigo, la vostra civiltà è un'illusione. Il maggiore de' suoi benefizi rimane sospeso, il più vitale de' suoi bisogni non soddisfatto, il più im-

portante de' suoi problemi insoluto. — Trovar tutela ai primi e più santi diritti, ai diritti almeno di natura: eccovi il problema da sciogliere. O trovate modo a risolverlo, o finite di vantare la vostra civiltà.

Poi dico all'Austria: — I trattati v'hanno data una porzione del suolo italiano. Sia pure. Ma mostratemi il trattato che vi accorda il diritto di mancare alle promesse fatte ai vostri sudditi e d'insidiare i sudditi altrui, d'essere in cospirazione permanente contro tutti gli Stati italiani? Voi negate il fatto? Mi domandate le prove, i documenti? Già l'ho prodotto il mio documento: — L'opinion pubblica tiene innegabile il fatto senza documenti. — Non volete dunque persuadervene, che oggidì *per parere bisogna essere?* Che bisogno ho io di costringervi a confessare, di porvi nell'impossibilità di negare, quando il mio e vostro giudice, il gran *giurì* dell'opinione pubblica, si dichiara pienamente istruito, si dichiara convinto? I trattati vi danno il diritto di costringere i vostri sudditi Lombardo-Veneti ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un dato numero d'Italiani in Austriaci, di assorbire l'oro sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di spargere a vostra posta quell'antico sangue latino che ribollì a Pontida e Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu ed è di ferro all'Italia. Vi danno il diritto di togliere alla lingua italiana, di cancellare ne' suoi scritti e (se lo poteste) dai cuori, i vocaboli *patria*, *Italia*, *amore*, *onor nazionale*, ec., che ogni popolo tiene i più santi e venerandi, che ogni gente ha diritto di pronunciare; i trattati (bei trattati per Dio! degni d'una perfetta e cristiana civiltà) vi danno il diritto d'accusare, giudicare, condannar come felloni coloro che li pronunciano: sia pure. Ma mostratemi, lo ripeto, il trattato che vi dà il diritto d'ucci-

dere senza accusa, senza forma di giudicio, senza saper chi uccidete; d'uccidere per istrada, a caso, gente inerme, sorpresa? il diritto di provocarla per poterla con un pretesto assassinare? E chi sono costoro che assassinate? chi erano quelle povere vittime? Erano terribili e pericolosi nemici, che non aveste altra scelta se non o perire voi od ucciderli? Doveva Vienna tremare finchè respiravano? Que' vecchi di settant'anni, quelle donne, que' fanciulli di dieci, avevano in mano le sorti dell'Impero, i destini dell'Austria? I vostri proclami ce l'hanno detto chi erano. Voi avete pronunziata la prediletta, la sacramentale, la ripetuta frase della lingua officiale, avete chiamata la vostra vittima e noi: *Una setta perturbatrice, amica del disordine, nemica dell'ordine, delle leggi,* ec. ec. Dopo i fatti di Milano già due volte ne' vostri proclami ci avete così definiti; ma se due volte ci dite *setta,* noi vi rispondiamo tre volte: — Siamo NAZIONE! NAZIONE! NAZIONE!

Siamo Nazione che ha compiuta la sua pena, che ha terminato quel duro ciclo di mali al quale l'aveva per le sue colpe dannata l'Onnipotente. Siamo Nazione che ha ottenuto il suo perdono; Nazione riconciliata con Dio; Nazione riabilitata dagli uomini e dalla civiltà; Nazione redenta e trovata degna dal gran pontefice della sua benedizione; siamo Nazione che dopo aver fatto improvvidi sforzi, tentato fallaci vie per riacquistare i suoi diritti, da due anni ha conosciuto qual fosse la via certa, la via degna, sapiente, virtuosa per giungere alla gran mèta; Nazione che s'è levata intera, franca ed unanime, e si muove lenta ma sicura alla volta de' suoi nuovi destini; Nazione che ha la prima trovato il modo d'abbatter la forza senza forza, la violenza senza violenza, la frode senza frode, d'in-

frangere le armi vostre senz'armi, di farvi guerra mortale, la più tremenda che potesse offendervi, senza sparger goccia di sangue; di sottrarsi al vostro giogo, di mutarsi, trasformarsi tutta, senza aver in due anni offeso un solo individuo, fatto versar una lacrima, eccitato un lamento! Siamo Nazione che v' affronta ordinata, duci i suoi principi; che sta co' suoi sovrani e gli ubbidisce e li segue, e forma ed è una cosa stessa con loro; Nazione che ha potuto e saputo persuaderli e non sforzarli, conciliarsi i suoi oppositori senza manometterli; siamo Nazione, in una parola, che ha saputo far una grande, una completa rivoluzione senza un delitto! Ecco chi siamo noi; ecco la setta che voi dite.

Ma sciocco io che perdo il tempo a dirvi chi siamo, quasi non lo sapeste e non lo sapesse l'intero mondo!

Ma poichè v' ho pur detto chi siam noi, vi dirò ora chi siete voi; e vedremo chi di noi più s'apponga: vedremo chi di noi due sia setta, chi di noi due ami il disordine, perturbi l' ordine, sia giusto od iniquo, benedetto o maledetto da Dio; chi di noi abbia impresso in fronte il marchio dell'angelo dell' esterminio od il segno della redenzione.

Prima però di dirvi chi siete, vi dirò chi non siete.

Voi non siete l' Austria, benchè per esprimermi — e male m' espressi — v' abbia così chiamati. L' Austria s' intende l'Impero, s'intende le dodici provincie o Stati o regni che lo compongono, s' intende i trentasei milioni d' uomini che lo popolano. Ed io potrei esser calunniatore d' una tanta moltitudine al punto di dirla una cosa stessa con voi? di porre sul conto loro, sulla loro coscienza, la vostra politica, i vostri portamenti, la vostra morale? di credere, che i sepolti vivi dello Spielberg gemessero in quella lunga agonìa per loro

giudicio? che Szela in Gallizia, Radetzky in Italia agissero per loro mandato?

Ben sarei pazzo, ben sarei iniquo se tal cosa credessi; mentre credo invece e so, che l'Austria, cioè la superiore e l'inferiore, la Boemia, la Gallizia, la Moravia, la Slesia, la Stiria, la Carinzia e Carniola, il Tirolo, la Lombardia ed il Veneto, genti tanto discordi di razza, di culto, di lingua, di costumi, di desiderii e speranze, in una cosa sola concordano — NEL MALEDIRVI. Tanto poco li credo una cosa sola con voi, ch'io vorrei che la mia debole voce si mutasse in un tuono tant'alto da poter correre sino agli estremi limiti dell'Impero e giungere ai settantadue milioni di orecchi de' vostri sudditi e portar loro una parola di amore e di pace per parte di quell'Italia che ha comuni con la maggior parte di loro e speranze e sventure. Vorrei che sapessero, che noi non abbiamo guerra nè inimicizia, nè odio con popolo al mondo; e l'abbiam solo contro l'iniquità del vostro operare. Vorrei dir loro, che se essi, stretti dalla dura catena della vostra milizia, saranno un giorno strascinati in Italia ad oppugnare i nostri diritti; noi dovremo combatterli, com'essi dovranno combattere i soldati italiani condotti forse da altrettanto ferrea necessità a conculcare i loro. Trista, dolorosa condizione ad entrambe: condizione che potrebbe sciogliersi e mutarsi se nel cuore degli uomini fosse più innanzi e più concorde il senso del vero e del giusto, ma cui ci tocca rassegnarci per ora. Condizione da tenersi qual fatal conseguenza di vecchie ingiustizie, ma che non deve fomentare odii da popolo a popolo, e farci invece avvertiti quanto utile e desiderabile cosa sarebbe, che fosse intera, assoluta, universale concordia tra loro. Queste parole vorrei dire alla valorosa Ungheria, alla colta Boemia, a quell'in-

felice e nobile Gallizia nelle cui viscere insanguinava l'artiglio quella vostra aquila di cui ci fa spavento il Breindl [1] d'Italia, il maresciallo Radetzky, fatto così bello oratore nel suo proclama. Vorrei dirle a quanti d'oltr'alpe volessero udirle ed accoglierle con quel cuore medesimo con che le volge loro l'Italia.

Ora vedete se tengo voi e codeste genti una stessa e medesima cosa!

Voi non siete esse; non siete i trentasei milioni, che governate. I nostri principi, essi sì possono dire d'esser noi ed una stessa cosa con noi: voi non potete dir lo stesso coi sudditi vostri. Il solo vincolo che con loro v'unisce, è quella catena che all'un de'capi, stretto dal vostro pugno, si chiama violenza; all'altro capo, ove serra invece i polsi de'vostri sudditi, si chiama necessità. Funesto vincolo, fallace e fragil catena, che tesa soverchio si schianta e rimbalza nella fronte di chi la tiene e non di rado l'infrange!

Ho detto chi non siete. Vediamo ora chi siete.

Voi siete i pochi nei moltissimi. Siete mantenitori dell'interesse, del bene, dell'utile dei pochi a danno dell'utile, del bene, dell'interesse dei moltissimi. Siete l'espressione viva e permanente dei trattati del 1815, del congresso di Vienna; trattati imposti dalla forza, non sottoscritti nè accettati giammai dalle parti realmente interessate. Trattati già virtualmente disfatti, perchè voi stessi gli avete violati dal canto vostro quando vi tornava e n'avevate la facoltà: perchè gli hanno rotti dal canto loro, quando il potettero, quelli ai quali gli avevate imposti con abuso di forza. Trattati che totalmente e di fatto periranno pel principio medesimo che li creava.

[1] Breindl di Wallestern, capitano del circolo di Tarnow, ordinatore delle stragi di Gallizia.

Voi siete l'espressione del congresso di Vienna; di quel congresso che s'intendeva rappresentasse la giustizia europea, che tanto presumeva del suo senno, e neppur ebbe il senno (dovrei dire il senso comune) di conoscere, che i trattati si rendono diuturni, non colla forza che a norma della fortuna volubile facilmente trapassa da una mano all'altra, bensì colla giustizia che soddisfa ragionevolmente i desiderii, gli interessi, i bisogni delle parti contraenti; che lega le volontà e le induce a mantenere l'accordo fatto.[1] Voi professate la fede della forza brutale, della politica segreta, astuta (e se neppur sappiate esser astuti lo proverà l'avvenire) e della malafede; voi siete i suoi maestri, i suoi sacerdoti; n'avete fatta una scuola, l'avete ridotta ad un tal che di simile alla religione ed alla lingua arcana de' sacerdoti di Menfi o dei settari moderni. Voi siete settari quanto costoro ed assai più fatali all'umanità. Voi siete quella setta che del più geloso, del più augusto, del più santo de' ministeri, di quello del governare un popolo, n'avete fatto un mercato, un monopolio, un istrumento onde arricchire; un'arcana speculazione ristretta ad una limitata fazione che nel seno di quella società, colla quale dovrebbe aver tutto in comune, ne è invece separata di pensieri, d'affetti e d'interessi; è in gelosia di tutti, in guerra con tutti

[1] I trattati di Vienna, che sono o dovrebbero essere l'espressione del diritto pubblico europeo, per quanto fossero parziali ai forti a detrimento dei deboli, potevan pure essere accettati da questi in grazia di ciò che contenevan di provvido: per esempio, la garanzia della nazionalità polacca, del Lombardo-Veneto, e l'indipendenza *reale* degli Stati italiani. Ma gli autori stessi dei trattati ne hanno, come sa ognuno, eseguita la parte che loro conveniva, e violata quella che era contraria ai loro disegni o ai loro interessi; e chi accusasse i Polacchi e gl'Italiani di stravaganti pretese nel voler essi soli sovvertire patti firmati da tutta Europa, renda questi patti inviolati, e poi li condanni.

ed in abbominio a tutti; che non ha idea nè cura di bene o di male assoluta, ma conosce soltanto ciò che è (o crede) utile al suo trionfo e ciò che le torna dannoso. Voi siete quel mostro dalle mille teste, dalle mille branche, dall' immane ventre, eppur senza viscere (dico viscere di pietà), che vien detto *Burocrazia:* ecco il nome della vostra setta.[1] E che m' importa, che siate settari officiali, ricamati, decorati, titolati, piuttosto che poveri ed oscuri? Che vi raduniate in sale splendenti d' oro e di lumi, piuttosto che nelle grotte o nelle cantine?

Quel che importa l'esser settario è il trovarsi pochi a fronte di molti; è l' aver interessi separati da quelli de' molti; è l' aver vincoli, patti segreti; è l' usar vie sotterranee, arti nascoste, che raggirano gli uomini senza che possan conoscerle o guardarsene; ed anzi ho fatto torto ai settari da voi perseguitati ponendoli al vostro confronto. Il loro fine era nobile, generoso; era l' indipendenza, la libertà della loro nazione; essi per quest' alto scopo soffrivano disagi, assottigliavan l'avere, correvan pericoli, s' esponevano al carcere, all' esilio, alla morte.

---

[1] Un uomo che intimamente conosce la burocrazia austriaca, ne fa questo ritratto:

« La Bureaucratie est essentiellement une caste en même temps qu'une secte anti-sociale, démagogique et anarchique dans son essence. Elle ne respecte pas même ses chefs supérieurs quand ceux-ci, cédant quelquefois à des motifs de justice, ou seulement de judicieux calcul, veulent pour un moment contrarier sa tendance a tout absorber en elle-même, et à détruire, humilier ou désespérer tout ce qui n'est pas elle et elle seule.

» Elle n'est pas toujours cousue d'or etc.; elle descend aux plus bas étages; et sa morgue, son esprit exclusif et haineux s'accroit en proportion de la bassesse des conditions des ceux qui en font partie. Car ils ont tout pouvoir pour faire le mal, et il fremissent de rage en songeant que ce pouvoir est impuissant à leur procurer rien qui ressemble à la *considération sociale.* »

Voi invece qual'è il vostro scopo? A quali disagi, a quali pericoli v'esponete? Dove sono i sacrifici che fate alla vostra causa?

Quanto allo scopo, già la sento, la so a mente la vostra risposta: — Noi sosteniamo i diritti del trono e dell'altare, la causa dell'ordine, della legalità e legittimità ec. — La fatica che durate per sostener tutto ciò, se in un senso è gettata, non lo è certo nell'altro; in quello che più v'importa. Nel sostenere e trono ed altare e ordine e legittimità, e che so io, non ci rimettete certo del vostro. In nessun paese m'è mai riuscito trovare uno, uno solo di questi campioni di tutte le dette cose, che insieme non fosse un instancabile cacciatore d'impieghi, d'onori, di ciondoli, di *crachats*, di favori, di cariche, di pensioni e più di tutto di queste; — chè tali campioni usano andar al sodo, non perdono il capo e pensano al poi. — E due cose m'hanno sempre fatto meravigliare: la prima, l'ingenuità colla quale essi dicono minacciato il trono, l'altare, l'ordine ec., ogni qual volta credono minacciati gl'impieghi, gli onori, i ciondoli, le pensioni, senza avvedersi del buon umore che desta negli ascoltanti il loro sentimentalismo officiale; la seconda, la buona fede, per non dir credulità dei principi in questo sviscerato amore per le loro persone, pe' loro troni, pe'loro diritti e le loro legittimità! Vorrei fare una prova se fossi in loro: ritirare impieghi, onori, ciondoli e pensioni, e vedere poi di tanto amore e tanto zelo che cosa ne rimarrebbe!

Smettete una volta di recitare la commedia e soprattutto finite di credere che gli uomini accettino le vostre frasi alla lettera. Nella guerra che da tanti anni si combatte tra il vecchio e il nuovo, tra lo *statu quo* e le riforme, guerra fatta più che mai viva ed

accesa ora in Italia, noi combattiamo pe' nostri diritti, voi per occupare gli altrui; noi per avere il nostro, voi per aver quello d'altri. E finitela co' vostri proclami e col dirvi amici dell'ordine, della legalità, dei diritti del trono; chè invero sono oramai scempiaggini che hanno ristucco il mondo: dite una volta, in nome di Dio, che fate i vostri affari il meglio che potete; sarà meno male: e se gli uomini non vi detesteranno meno, con ciò schiverete se non altro il ridicolo dell'usare una rettorica che non inganna e certo non seduce nessuno.

Dicendovi i belli e generosi sacrifici che fate, v'ho insieme detto senza bisogno d'altri argomenti quale sia il vostro scopo; e lo ripeto, fui ingiusto con quei settari che non vivevano se non di privazioni, pericoli e sacrificii, facendone paragone con voi.

Essi hanno diritto di lagnarsi di me: voi no. A voi feci onore che non meritate, ma insieme vi dissi il vero chiamandovi *setta*, dacchè spingeste l'impudenza del vostro stile officiale al segno di chiamar *setta* noi; noi venticinque milioni d'uomini, noi NAZIONE ITALIANA, noi popolo unito co' suoi legittimi principi, col suo Pontefice; noi popolo concorde in sè stesso, in tutti i ceti e tutte le classi; unito ne' pensieri, ne' desiderii, ne' bisogni, nelle speranze comuni.

Io dissi unito? Ho preso errore. Dissi unito in tutti i ceti e le classi? Son costretto a ritrattarmi. — V'è in Italia un numero d'Italiani, ch'io non so se abbia a chiamar classe o ceto, ma che certo è una parte della nazione, ed è separata, discorde dal resto, in ostilità viva e continua colla gran massa del popolo italiano.

Chi sono costoro? Come si chiamano? Dove si trovano? A quali segni si riconoscono?

Ora ascoltatemi, ch'io credo sapervi rispondere.

In tutti gli Stati italiani, sin da prima e da molto prima che nell' animo di Pio IX e de' principi nostri nascesse ed avesse effetto il pensiero delle riforme, era generale, ardente il bisogno, la sete d' ottenerle; ed eran continuamente tentate nuove vie e nuove prove per venirne a capo. Quelle prove furono alternativamente violente ed illegali, ovvero legali e pacifiche.

Lasciamo star le prime, a reprimere le quali si trovò sempre pronto un vostro esercito. Le seconde, tentate da tre anni in modo così deciso, generale ed apparente, non mai però si erano trascurate interamente ne' tempi anteriori. Sempre l' opinion pubblica desiderò riforme, e sempre vi furon persone o corpi morali che più o meno s' affaticarono a provocarne l' esecuzione. Questi sforzi, o tendessero a riparare interne ingiustizie, ovvero a render più dignitoso coll' estero il contegno de' governi italiani, venivan sempre repressi e resi impotenti. In ogni capitale, in ogni governo, in ogni corte italiana, s' indicavano per pubblica notorietà uomini conosciuti come costanti oppositori d' ogni bene, d' ogni vantaggio, d' ogni più necessaria riforma.

Questi uomini la voce pubblica li diceva vostri amici, vostri protetti ed anco pensionati. Non ho documenti per provarlo, chè di simili conti è difficile trovare i libri; ma certo, se cotali uomini eran pagati da voi, non potete lagnarvi divorassero il vostro pane a tradimento; se non lo erano, meritavano d' esserlo. Lo fossero o non lo fossero, eran però i più intimi amici de' vostri ministri, i più assidui alle loro *soirées*, e sui loro petti splendeva sempre qualcuno de' vostri Ordini.

Salito al trono Pio IX, venuti i nostri principi alla risoluzione d' entrar nella via delle riforme e liberarsi

dalla vostra umiliante tutela, chi s'oppose, chi sparlò, chi cospirò contro il Pontefice benedetto dall'universo, contro que' principi che in pochi giorni s'erano guadagnati i cuori e le benedizioni de' loro popoli? Quegli uomini stessi, que' vostri amici, quegli affigliati alla vostra setta; a quella setta le di cui fila partono dalle vostre sale officiali, dalle vostre cancellerie, dal centro viennese, e si diramano per l'Europa e più per l'Italia, e vi diedero e vi danno moto e vita a tanti intrighi, a tante insidie; cominciando da quella perfidia domestica di chi dovendo servire il proprio principe serviva invece voi, e terminando ad abbietti e vergognosi fatti di polizia, terminando alle provocazioni de' bassi agenti che partorirono le uccisioni, i ferimenti di Parma, di Lucca, di Siena, e la stolta quanto scellerata tela della congiura di Roma.

Quegli uomini seminati in tutte le città, in tutti i governi italiani da mano che voi conoscete, furono i soli a maledire quel Pio che tutti hanno benedetto; i soli a maledire alla loro patria, alla sua magnifica e provvidenziale rigenerazione; i soli a rinnegar quel sangue e quel nome italiano che era sangue e nome de' padri loro, e che dovevano, se non glorioso, tramandare non macchiato almeno ai loro figliuoli. Costoro soli, al levarsi concorde della ridestata Italia, al mirabile, ordinato ed altero suo ingresso nella via della libertà, dell'indipendenza; alla vista di questa nuova maraviglia che trasse gli sguardi, commosse i cuori, eccitò le simpatie di tutte le nazioni; costoro soli non videro altro fatto, non sentirono, non ascoltarono altra voce se non quella che diceva loro all'orecchio: *sono in pericolo onori, impieghi, ciondoli e pensioni!* Questa voce sola udirono, ed a voi si strinsero, sperarono in voi!

Con costoro, co' vostri amici, co' vostri affigliati, non siamo uniti, non siamo concordi. Errai quando dissi che il popolo nostro è unito, è concorde in tutti i ceti, in tutte le classi. V' è una parte discorde; v' ho detto qual sia: tenetevela codesta parte, ch' ella è ben vostra. Qual diritto avremmo di reclamarla e di toglierveIa? Non l' avete forse comprata?...

Ora dunque ch' io vi dissi chi siamo noi; noi, che voi dite setta e fazione; — Chi siete voi? voi che vi dite governo legale, legittimo, PATERNO; voi che vi siete posti nome *Austria*, cioè trentasei milioni d' uomini? Ora che v' ho detto quale sia il tribunale, il giudice d' ambidue, il vostro ed il nostro signore, l' arbitro comune, e v' ho detto ancora qual lingua intendiamo parlargli; veniamo ai fatti. Sia giudice Iddio, e la civiltà cristiana ne bandisca il giudicio.

La nuova vita infusa dal gran Pontefice in quella Roma che ora più che mai apparve realmente essere il cuore d' Italia, diramandosi per le sue membra non poteva essere arrestata a' confini dai gabellieri dell' Austria. Tutte le perfide carezze che per trentadue anni erano state profuse alla Lombardia da' suoi padroni, tutto il loro studio di farle il letto della schiavitù più morbido che si potesse, tutte le loro cure onde nuotasse negli agi e nelle delizie d' ogni bene materiale (cure che hanno molta analogia cogli abbondanti pasti concessi dai cannibali a' loro prigionieri onde trovarli più gustosi quando poi li divorano); tutto ciò non avea potuto raggiungere il solo scopo al quale fosse diretto; non aveva potuto ridurre il regno Lombardo-Veneto a quelle condizioni che sole fanno sicura da un lato l'oppressione, dall'altro la schiavitù;

non aveva potuto ottenere l'estinzione del senso nazionale, sola e vera morte morale e politica de' popoli.

Lo spirito italiano che l'Austria credeva aver per sempre chiuso nella sua tomba, vi fu desto dalla voce di Pio e dell' Italia che salutava il suo redentore; e spezzata anch' esso la pietra del monumento risorse; risorse, e coloro i quali in Italia e fuor d'Italia accusavano la nobile terra lombarda di aver volontaria firmato l'atto della sua degradazione, d'aver accettata spontanea la sua catena, conobbero che l'avean crudelmente calunniata; conobbero che la sua vita era rimasta sopita ma non estinta sotto la sua lapide sepolcrale, e serbatasi incorrotta sotto l'immondezza della *burocrazia* della polizia viennese. Conobbero che l'Italia malgrado opposte apparenze non era mai divenuta realmente un' *espressione geografica*, e che esprimeva ora più che mai una nazione senza eccettuarne nessuno Stato, nessuna provincia e neppure un sol borgo.

Quanti erano al mondo uomini di cuore si rallegrarono ed applaudirono alla nobile e difficile vittoria dello spirito italiano nel Lombardo-Veneto e si maravigliarono della sua tenace ed indomita vitalità.

Ma entrato appena nella nuova sua vita si trovò assalito e quasi oppresso da un nuvolo di birri, da un esercito d' impiegati, sia di penna, sia di spada; da tutte le forze dell' Austria che la tremante *burocrazia* di Vienna gli rovesciava addosso colla improvvida precipitazione, alla quale induce la coscienza d' una causa oramai disperata.

Lo spirito italo-lombardo aveva la scelta: o di rinnegare la fede nazionale o di soffrire il martirio.

Scelse il martirio, e gli andò incontro conscio pienamente di ciò che affrontava; sereno, tranquillo, prudente e ponderato in ogni sua mossa.

I Lombardi sapevano benissimo con chi avevan che fare; sapevano da qual animo fosse per l'addietro partito tutto quel tanto vantato bene materiale di che avevan goduto; sapevano che era stato istrumento di dominio e non altro; sapevano che all'Austria è buono ogni istrumento, purchè lo creda atto ai suoi fini (chè il signor Guizot non gli aveva ancor fatti accorti quanto essa sia *moderata*),[1] nè però si sbigottirono punto.

Non avendo armi da opporre ai reggimenti austriaci conobbero che le loro armi era l'idea, era la parola, erano gli atti del coraggio morale; ed in ultima analisi poi il fermar l'animo nel pensiero che tutti una volta dobbiamo morire, e che il male di raccorciarsi di qualche anno — forse di qualche giorno — la vita, è assai, è troppo ben compensato dall'utile, dalla gioia, dalla gloria di morir martire della libertà, dell'indipendenza del proprio paese. Tutto ciò conobbero i Lombardi per spontaneo e concorde moto d'ogni cuore e d'ogni mente; chè provarono un solo affetto, furono percossi da uno stesso pensiero, vennero spinti verso un disegno medesimo; d'onde nacque il mirabile ac-

[1] Non è stato solo il signor Guizot a far questa scoperta: la trovo anche in uno de' più accreditati giornali inglesi, il *Quarterly Review,* nel suo fascicolo di gennaio. Ecco le sue parole:

« While doing its utmost to repress innovation, no Government can have shown itself more careful of existing rights, or *less inclined to cruelty,* than hers (Austria's) in Italy. It has restrained the severity of neighbouring Princes. »

(Mentre fa ogni sforzo per reprimere le innovazioni, non v'è Governo che più si sia mostrato mantenitore dei diritti esistenti, o *meno inclinato alla crudeltà,* del suo (dell'Austria) in Italia. Esso ha raffrenata la severità dei Principi vicini.)

Questo giornale, nel medesimo articolo, parlando del mio opuscolo intitolato: *Proposta d'un programma dell'Opinione nazionale italiana,* accusava l'autore di non iscrivere in buona fede. Ora che vedo come sia fatta la buona fede per il *Quarterly Review,* sono molto contento che me ne trovi mancante.

cordo, la sorprendente uniformità d'azione in tutte le manifestazioni dello spirito italo-lombardo.

E qui m'arresto un momento ad un altro fatto non meno mirabile, non meno sorprendente, quantunque non glorioso all'umana natura, ma doloroso invece ed umiliante a considerarsi da chi non sia indifferente alle sue miserie.

La *burocrazia* austriaca non ha potuto mai persuadersi, che quest'accordo non fosse effetto d'una congiura, non fosse conseguenza degli ordini d'un comitato e della cieca ubbidienza di settarii! Il conte di Fiquelmont, testimonio di quest'unità d'azione, esclamava: *Qui v'è una polizia più forte della nostra!*

A quali abberrazioni dell'intelletto può mai condurre la miseria, l'aridità del cuore, che induce la vita officiale!

Neppur capiscono l'amor di patria, la passione dell'indipendenza!!! Lo scambiano col comitato d'una setta, lo scambiano con una congiura!

Sì, v'è congiura, e la più tremenda delle congiure: quella d'un intero popolo che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà: v'è la congiura d'una speranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione universale che arde in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona: v'è quella congiura della quale tutti sono capi e non è capo nessuno, perchè chiunque proponga un partito parlando per sè parla collo spirito di tutti, tutti si trovan convinti, tutti d'accordo lo seguono: v'è la congiura delle verità manifeste e delle persuasioni universali; quella che produsse le allegrezze, a voi così terribili, di Roma, di Firenze, di Genova, di Torino, e le battaglie di Sicilia e del Regno.

Ora, vedete se a queste nostre congiure possano stare a fronte le vostre di Parma, di Lucca, di Siena

e di Roma! Vedete chi di noi due più se n' intenda a congiurare!

Ma la nostra era stata ordita alla lunga da tale che è altro miglior maestro di congiure che non siete voi, e le sa condurre in modo che mai non fallano; da tale che usò voi, voi medesimi, quali ciechi strumenti. È stata ordita e condotta da quello il quale alle misere e stolte trame di pochi oppressori sa opporre la vasta congiura dello sdegno de' popoli e della esecrazione universale.

Passiamo ora ai fatti, e vediamo della nostra o della vostra congiura qual fosse la meglio ordinata e quale sia stato più accorto cospiratore: Il Gabinetto di Vienna colla sua burocrazia e la sua polizia, ovvero IDDIO col suo popolo e colla forza dell' opinione.

In settembre apparvero in Milano i primi sintomi della nuova vita italiana.

Il 5, in domenica, fece il suo ingresso l'arcivescovo Romilli e gli fu fatta grande accoglienza. L'8, festa della Madonna, si rinnovarono le allegrezze. Una grande illuminazione fu fatta in Piazza Fontana ov' è l' antico Palazzo di san Carlo. Il nuovo Pastore venne in prima sera salutato dalle acclamazioni del popolo. Verso le 10 la gioventù levò il primo grido di *Viva Pio IX*, e volle cantarne l' inno, che la polizia austriaca aveva vietato. Il conte Bolza, al quale Milano già doveva le stragi dell' Arena nel 1831 ed il cui nome aveva sempre figurato pel primo in tutte le sventure municipali e domestiche cadute sulla città, fece il suo solito ufficio e lanciò le guardie di polizia sul popolo all' improvviso, il quale, percosso e sbaragliato alla rinfusa, parte fece resistenza, parte si sciolse; e comparso l' Arcivescovo sulla porta del palazzo, e pregata la tranquillità e l' ubbidienza, cessava ogni trambusto.

Pattuglie di cavalieri corsero la città in quella sera ed il domani, malmenando anche in parti lontane chi incontravano per le vie.

Lo stesso *Journal des Débats*, che sempre vede pronto in Italia un 93 ad ogni paglia che vi si muova, si maraviglia del lusso di forza e di repressione spiegato dal governo austriaco in quest' occasione, ed afferma, che i fatti accennati non avevano *precisamente* un carattere politico.[1]

Se non ne avevano il carattere apparente, n' avevano certo la intenzione: e quest' intenzione trovò presto altri modi di manifestarsi.

Il signor Nazari deputato di Bergamo alla Congregazione Centrale (corpo che doveva essere presso il governo l' interprete dei bisogni del Lombardo-Veneto, e che fu reso impotente ed inutile dalla sistematica malafede austriaca), onorava il suo nome con un primo e grande atto di coraggio civile.

L' Italia serberà ne' suoi annali un posto onorato al nome del Nazari.

Servendosi legalmente del suo mandato e del diritto che gli accordava la sua carica, egli esponeva al governo lo stato di malcontento e di malessere del popolo e vi reclamava un provvedimento.[2]

La detta mozione cadde come un fulmine nei recessi non turbati sino a quel punto della burocrazia, e l' avvertì che la sua lunga pace era finita, e sottentrata la guerra. Vi oppose il sistema di difesa usato qual primo mezzo da tutte le vecchie e radicali ingiustizie: apatìa e silenzio. Ma sotto ambedue si nascondeva un nuovo terrore, un' indefinita inquietudine, che dai più bassi ordini della burocrazia Lombardo-Veneta risaliva

[1] Numero del 17 settembre 1847.

[2] Vedi il documento I a pag. 486.

di grado in grado e si propagava sino al suo apice viennese.

Questo nobile ardire del Nazari metteva in movimento le Congregazioni Provinciali le quali presentavano indirizzi, tra i quali scegliamo quello di Milano.[1] Il generoso esempio era quasi contemporaneamente seguito in Venezia. L'illustre Tommasèo e il dottore Daniele Manin, nomi egualmente cari ed onorati all'Italia e che rimarranno venerati nei tempi avvenire, citarono la legge austriaca e ne reclamarono l'esecuzione; il primo circa la stampa[2] citando la legge del 1815 ed ottenendo immediatamente nell'Ateneo quattrocento firme in appoggio alla sua mozione; il secondo presentando alla Congregazione Centrale Veneta una petizione delle necessarie riforme: la quale tenuta non abbastanza legale per non essere il Manin ascritto alla detta Congregazione, venne firmata e di nuovo presentata dal nobile Morosini, uno dei deputati della città di Venezia.[3]

A questi fatti, nuovo sbalordimento della *burocrazia*. Eguale apatìa, eguale silenzio. Ma poco durarono l'una e l'altro. Pensò convenisse incominciare a rispondere, e la risposta fu cacciare in carcere chi aveva commesso il delitto di creder l'Austria capace di serbar fede alle sue promesse e rispettar le leggi da lei stabilite.

Tommasèo e Manin sono tuttora prigioni e sostengono i loro patimenti con animo degno della causa italiana. Possa la voce de' fratelli giungere fino ai loro cuori e rallegrarli (chè d'essere resi animosi non hanno mestieri) di quella speranza e di quell'amore che tutti ci legano.

---

[1] Vedi il documento II a pag. 487.

[2] Vedi l'estratto del discorso del Tommasèo documento ultimo a pag. 507.

[3] Vedi il documento III a pag. 495.

A Milano intanto s' erano venuti preparando fatti più gravi; erano avvenuti casi più atroci. Il comitato della gran congiura avea prese nuove risoluzioni. Il suo capo, quello che mette in cuore degli oppressi e dei derelitti (quando ha stabilito il loro riscatto) pensieri e disegni utili e prudenti e con essi l' animo d'eseguirli, fece accorto l' universale della guerra che si poteva muovere al governo degli invasori prendendoli dal lato della finanza. Non essendo possibile rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette, si determinò, per voce passata dagli uni agli altri, di ricusarsi alle indirette, ed astenersi dal fumare e dal giocare al lotto. Con analogo pensiero gli Americani si rifiutavano nel secolo scorso alla tassa sul *Tè*.

Il 2 di gennaio nessuno più s' incontrava fumando per le vie, se non pochissimi o ignari dell' accordo o non consenzienti, ovvero uomini di polizia e di mal affare; e qualche nodo di popolo si veniva formando intorno a loro e li accompagnava insistendo perchè smettessero, ora con modi civili, ora con ischiamazzi e con fischi, tanto che ne seguiva qualche romore.

Lungo la giornata la polizia si ritenne dall'intervenire. Verso sera il contrasto si venne accendendo, ed i soldati principiarono a prender la mala via ed usar modi bestiali bistrattando e malmenando la moltitudine.

Il conte Gabriele Casati podestà di Milano, uomo di saldo ed ardito animo, di cuor retto e di tempra severa, che si raggirava per le vie a fin di vedere cogli occhi propri che cosa v' accadesse, volle intromettersi e sgridava i soldati ed i polizai delle loro violenze. Non riconosciuto da costoro per quello che era, e tenuto uomo di nessun conto, fu preso, vicino piazza de' Mercanti e condotto in Santa Margherita ov'è la

Direzione di polizia, con dietrogli una turba di popolo che l'assordava d'evviva e di benedizioni.

La nuova del suo arresto volando di bocca in bocca giunse agli assessori del Municipio, che corsero tosto anch'essi alla Direzione. Tutti insieme protestarono vigorosamente innanzi al Torresani, direttore generale di polizia, contro i modi usati dai soldati co' cittadini.

Il conte Casati fu immediatamente rilasciato.

Tutta Italia ha un debito di gratitudine e di lode verso il podestà di Milano pe' suoi arditi e generosi portamenti e per la virtù colla quale difese i suoi concittadini in quelle dolorose occasioni. Goda la patria nostra vedendo, che alle più dure e difficili prove non le mancano uomini ma ne abbonda!

Spuntava il giorno 3 gennaio, ed il governo, la polizia austriaca, determinava mandare ad effetto quella sua teoria, espressa dal maresciallo Radetzky in questa significante formola: *Tre giorni di sangue danno 30 anni di pace.*

La polizia, il governo, il maresciallo Radetzky, fecero ai loro soldati l'onore di crederli incapaci di assalire, ferire, uccidere a tradimento uomini inermi che non commettevano nessun disordine tranne qualche schiamazzo: e noi ancora che vogliamo esser giusti con tutti e far sempre distinzione tra governo e popolo, tra chi comanda e chi ubbidisce, portiamo sui soldati austriaci il medesimo giudizio; e crediamo, che per quanto usati alla cieca ubbidienza della disciplina, per quanto usciti dalle più rozze ed incolte classi della società, fosse tuttavia più vivo ne' loro cuori il senso dell'onor militare, che non in quelli de' loro capi; e che lasciati nel loro buon raziocinio non sarebbe stato possibile portarne l'ubbidienza al punto d'indurli a macchiare l'uniforme, che portano, con un assassinio.

A questo fu provvisto.

Con strattagemma analogo a quello così ingegnoso e nobile già usato in Gallizia,[1] ove si persuase ai con-

---

[1] Che le prove tentate dalla *Burocrazia* Austriaca in Lombardia, onde render nemiche ai ricchi le classi inferiori, sia conseguenza d' un vasto e ordinato sistema, lo prova ciò che è accaduto ed accade tutt' ora in Gallizia. Ecco un abbozzo delle mene infernali cui è sottoposta quell' infelice provincia. Esso proviene da fonte sicura. « Gl' impiegati austriaci continuano a fomentare tra il popolo le più perverse passioni, spingendolo all' anarchia, collo scopo d' atterrire le classi superiori e procurare anco al caso il loro esterminio, onde punirle di conservare *memorie e speranze.* Si comprende facilmente quale orrendo disordine morale sia nato nelle moltitudini, frutto di questa diabolica politica.... Nel 1846 mentre si trucidava a Tarnow, la capitale della provincia Leopol era stata *lavorata* al medesimo effetto. Il capo della polizia Muhlbacher aveva assoldata ed ordinata una massa di miserabili, ai quali doveva unirsi un numero scelto di galeotti che si sarebbero cavati di prigione ad ora fissata per fare strage de' cittadini notabili. La trama doveva scoppiare alle 7 della sera. La polizia aveva soltanto bisogno d' un pretesto, che per buona sorte non le diedero le classi agiate, e la trama non ebbe effetto. Questi funesti elementi fermentano oggi sotto gli occhi ed a dispetto del conte di Stadion governatore della Gallizia, le di cui rette intenzioni sono un motivo di più per i suoi subalterni onde spingere ad ogni costo al disordine ed all' assassinio in massa. A qual punto sia giunta l' irritazione del popolo contro i ricchi, in virtù del continuo lavoro della *burocrazia,* appare da una lettera di Leopol in data del 15 febbraio 1848, dalla quale estraggo il brano seguente. — Il matrimonio di X*** fu celebrato ieri nel palazzo arcivescovile: la strada, il cortile, le scale erano piene d' una folla compatta. A misura che giungevano i legni, le persone che ne scendevano erano fischiate (huées) ed insultate con ogni sorta di bassa villania. La compagnia ebbe assai da fare per poter giungere sino all' arcivescovo. Quando ne uscì, accadde la medesima scena, fu strappato alla sposa il mazzo che portava in petto, lo sposo fu punto con aghi, le donne di compagnia soffersero ogni sorta d' insulti: il popolo gridava *les frais au gibet!* — E la polizia? Lasciava fare.... Al ritorno, le carrozze furono coperte di fango. Ecco la politica, il modo di reggimento adottato da un governo cristiano, il cui capo prende il titolo di Maestà Apostolica. Eccone l' Apostolato. — »

tadini, che il governo aveva da tre anni abolita la *corvée,* e che i loro padroni avevan celato ad essi questo superiore benefizio e continuavano ad esigerla illegalmente, e soprappiù aveano in animo di liberarsi di loro facendone strage ; si fece spargere nella caserma la voce, che s' era scoperta una gran congiura dei cittadini contro i militari; e si fabbricò e si fe' stampare dalla polizia, in litografia, uno scritto, simulando fosse una pubblicazione clandestina de' Milanesi, pieno d' insulti e di provocazioni contro la truppa.[1] La mattina del 3 gennaio le venne fatta un' abbondante distribuzione d'acquavite e di sigari, de' quali n' ebbe sei ognuno di que' soldati che dovevano essere esecutori dell' onorata e difficile impresa.

Avanzandosi il giorno, comparvero per le strade a venti o quaranta insieme, ebbri non meno d' acquavite che dello sdegno destato in loro dagli insulti della falsificata pubblicazione. Tutti tenevano il sigaro alla bocca, ed a norma della ricevuta consegna schernivano e sbeffeggiavano i cittadini, entrando nei caffè e facendovi schiamazzi e moltiplicando provocazioni ed insolenze: a tutto ciò non oppose il popolo se non qualche fischio o qualche grido di beffa.

Così passava il giorno.

Venuta la sera e, come suole accadere, facendo più che mai l'acquavite ed il sigaro, cui non sono usati, il suo effetto nei soldati, cominciarono, senza che fossero in verun modo assaliti od offesi, a sfoderare le sciabole e gettarsi indistintamente sulle persone nelle quali si

---

[1] La polizia che è così rigorosa e severa contro le violazioni delle leggi di censura e di stampa, non fece veruna indagine per scoprire gli autori di detta pubblicazione. Per recitare la commedia fino al fine bisognava farne. Si comprende, che in certi momenti non si può aver il capo a tutto. Ma si badi un' altra volta.

imbattevano, ferendole ed uccidendole come fossero cani senza collare.

Sul corso di Porta Orientale, e più particolarmente presso la galleria *De Cristoforis*, accaddero più numerosi tali assassinamenti. Una folta nebbia d'inverno rendeva più oscuro il cader della notte. Immagini ognuno le scene d'orrore e di desolazione, che presentarono le vie di Milano corse da una truppa ubriaca, sfrenata ed armata, che scannava a sua possa una moltitudine inerme! da plutoni di cavalleria che caricavano a fondo sulla popolazione!

Sopra 61 vittime, sei non oltrepassano i quindici anni!

Cinque sono sessagenarii!

Uno aveva 74 anni! Era questi D. Carlo Manganini consigliere alla Corte d'appello. Egli era sempre stato sviscerato amico dell'Austria. Non dico di più. Rispettiamo l'immunità del sepolcro, ed adoriamo i giudizi di Dio.

Sopra 42 individui si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa e perciò *mortali nell'intenzione*; le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto. Nel catalogo dei feriti e morti, che poniamo fra i *Documenti*, non figurano tutti quelli che si fecero curare nelle proprie case, ma soltanto quelli trasportati agli ospedali.

Citiamo qualcuno de' più atroci casi di quella carnificina.

Nell'osteria tenuta da Domenico Mazza (Borgo di porta Comasina, N° 2120), in quella alla *Foppa* del Pellegrini, in quella di *Sant'Antonio*, di Angelo Mazza (vedi la nota dei feriti), si ricovrarono molti individui inseguiti alla vita dai soldati. I dragoni che li per-

seguitavano, lasciati i cavalli alla porta, entrarono colla carabina ingrillata nella sinistra, lo squadrone sguainato nella destra, e menavan colpi alla cieca su quanti trovavan là entro; i quali invano si rifugiavano sotto i tavolini e le panche e perfin nelle cantine, ov'erano inseguiti; e riparandosi quei disgraziati dietro le botti, erano giunti dalle stoccate dei dragoni in quell'ultimo loro rifugio.

Un tal Antonio Castelli si trovava in una delle dette osterie e vi cenava insieme ad una sua figlioletta; per qualche tempo riuscì a fare schermo del suo corpo alla povera bambina; alla fine caddero ambedue sotto le sciabolate.

Abbiamo documenti per entrare in tutti i particolari per quel che spetta ai casi dell'osteria della *Foppa*. I soldati erano circa 25. Ferirono:

Il padrone ed un figlio.

Castelli Antonio e la sua bambina, Teresa, di 7 anni.

Porro, sarto.

Swirmer, giornaliere.

De Lorenzi, stracciaiolo.

Canziani, facchino.

Poi rubarono, guastarono, stuprarono, come nel sacco d'una città presa d'assalto.

I lavoranti del Sala uscivano senza sospetto dalla fabbrica di carrozze, quando una quarantina di soldati, uscendo dalla caserma di Sant'Angelo, si scagliò loro addosso. Ne uccisero uno, ne ferirono 12.

Un ragazzo (Poitevin) figlio di un portinaio al torchio dell' olio, usciva dalla bottega d'un cartolaio ove aveva comprate penne. Scontrò una banda di soldati che gli menarono sciabolate sul capo. Il cappello difese dai primi colpi il fanciullo; uno alla fine gli cadde sul capo e rimase per morto sulla strada.

Altri soldati vollero con minaccie costringere un lavorante a fumare. Egli costante rifiutò. Ebbe una sciabolata.[1]

«. . . . .
Queste son, vili! le vittorie vostre! »
ALFIERI. — *Saul.*

La premeditazione e l'accordo della polizia col comando militare in questi assassinamenti è provato sino all'evidenza dai fatti medesimi. Aggiungiamo tuttavia altre prove.

La contessa Sàmöyloff, che contava molti ufficiali austriaci tra le sue relazioni, avea proibito il giorno della strage ai suoi famigliari di trovarsi fuor di casa dopo le quattro. Essa tuttavia era lontana dal sospettare tali atrocità.

Dopo il fatto ha lasciato precipitosamente Milano giurando di non più rimetter piede in una città dove succedevano, ordinati dal potere, siffatti assassinii.

Il professore Kramer, che legge chimica nel locale attiguo al corpo di guardia, uscendo dalla scuola s'imbattè nell'ufficiale comandante quel posto che era suo conoscente, e gli domandò che volesse dire il trambusto che accadeva. L'ufficiale rispose: « Fra mezz'ora succederanno in Milano cose spaventevoli. »

Antecedentemente alla strage era giunto agli ospedali ordine della polizia, si preparassero molte lettiere da trasportare infermi.

Mentre durava l'uccisione, anzi appena levato il rumore, il podestà corse dal conte di Fiquelmont e dal governatore, accompagnato da molti ragguardevoli cittadini, per chieder ragione di tali enormità. Li trovarono nel cortile del Marino. Il primo rispondeva, che

[1] Vedi la Nota dei feriti (Documento IV a pag. 498).

avea autorità di prender concerti non di comando. Il secondo piangeva.

Trovar un segno d'umanità in mezzo a tanta barbarie è cosa che dà sollievo all'animo, benchè lo dia un nostro nemico.[1]

Promisero ambedue correre da Radetzky onde facesse cessare l'effusione del sangue.

Trovarono il maresciallo a letto, dopo un pranzo dato ai suoi ufficiali per celebrar la vittoria. Rispose: « I soldati *offesi* non si possono contenere!!! che però ove l'autorità municipale rispondesse della *quiete dei cittadini* (!) avrebbe consegnate le truppe per otto giorni. »

Addì 4 il podestà cogli assessori si presentò al vicerè ed al governatore per protestare, domandando: 1° Che fosse data ampia soddisfazione a lui, al Corpo municipale ed alla città, degli insulti e delle offese fatte alla sua persona ed ai cittadini; 2° Gli fosse permesso pubblicare un proclama ai cittadini; 3° Fosse consegnata e punita la truppa. — L'Arcivescovo, accompagnato da molti tra i primi cittadini, fece altrettanto. Egli poi disse al popolo, predicando nel Duomo: — « *Fratelli, preghiamo Iddio onde inspiri più umani* » *consigli ai nostri padroni!* »

Monsignor Opizzoni, parroco della cattedrale, vecchio oltre gli ottanta, disse arditamente al vicerè: « Io » son vecchio: ho visto i Russi, ho visto i Francesi, » ma cose simili non le ho viste mai. L'uccidere i cit-

[1] Un dovere di giustizia, che adempio di buon grado, m'impone di pubblicare le parole pronunciate dal general Valmoden in quest'occasione: « Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, diss' egli parlandò ai soldati, dovevate dar loro armi e poi combatterli, e non farvi assassini. » Tutti i militari onorati debbono esser grati al generale Valmoden delle sue parole; tutti gli uomini onesti, amici o nemici, debbono rispettarlo.

» tadini per la strada a questo modo, non è prevenire,
» non è punire; è assassinare: ed io come prete e
» come parroco devo reclamare altamente contro tali
» enormità. »

Da lungo tempo la religione non aveva in Italia alzata così libera voce, per bocca de' suoi ministri, contro l'iniquità trionfante; da lungo tempo non s'era così santamente esercitato il ministero, parlata la lingua degli Apostoli e del Vangelo. Salutiamo questo nuovo segno di rigenerazione ed onoriamo i due generosi prelati milanesi.

Le loro parole, calde di libertà evangelica, rese animose dalla carità, ispirate dalla giustizia, ci sono pegno di ciò che avrebbero operato ambedue la sera innanzi, se la nuova della repentina ed imprevedibile strage fosse potuta giungere a tempo al loro orecchio.

Essi certo avrebbero pensato, che in casi consimili sant'Ambrogio, san Carlo, il cardinale Federigo, sarebbero corsi per le vie frapponendosi tra i carnefici e le vittime, ed opponendo il segno della redenzione al ferro degli assassini.

Ma era scritto ne' giudicii di Dio, che il turpe fatto dovesse venir consumato. Tuttavia consoliamoci. Teodosio imperatore che avea fatta crudele strage de' Tessalonicesi, non potè venir impedito da sant'Ambrogio nella sua barbarie, ma ben potè e seppe sant'Ambrogio impedirgli l'ingresso del tempio, chiudergliene in viso le porte e respingerne chi vi si presentava stillante di sangue innocente. Analoga, se non pari riparazione fecero i nostri prelati alla religione, all'umanità, tanto vilmente e crudelmente oltraggiate! Amendue hanno ripreso i loro diritti. La religione ha ritrovata la vera sua forza, la vera, la sola via di rendere riverente ed a sè devota l'umanità.

Intanto s' era fatto sparire dalle vie ogni segno delle commesse uccisioni. I cadaveri erano stati sepolti. I feriti trasportati negli ospedali, nelle case private, e molti nelle carceri, ove dopo tali trattamenti si voleva soprappiù far loro soffrire la prigionia.

Ad una nuova atrocità vennero sottoposti costoro. Barbarie tale, ch'io non la voleva credere e mi pareva dovesse tenersi calunniosa persino per la polizia dell' Austria. Ma ho dovuto accettare il fatto come una certezza:

LE FERITE DE' PRIGIONI NON VENNERO MEDICATE!

Due morirono per la cancrena che si mise nelle loro piaghe; gli altri si trovano mal ridotti ed in dubbio della vita.

Quali atti faceva, quali provvedimenti prendeva intanto il vicerè, il governo, la polizia? Il podestà otteneva di pubblicare un proclama, nel quale in tuono di dolore pei casi avvenuti, e di preghiera più che di comando, esortava alla tranquillità, all'ordine, all'ubbidienza alle leggi.[1]

La polizia affiggeva un *Avviso*[2] colle solite declamazioni contro gente *facinorosa*, *inquieta*, e le solite minaccie. Con una nuova frode ed una brutta profanazione osava citare un passo dell'Allocuzione del Pontefice del 4 ottobre e farne istrumento di polizia. Ed il passo lo citava troncato: toglieva il giusto equilibrio postovi dall'uomo di Dio; il quale, se da un lato non assentiva si rendesse il suo venerato nome grido di disordine, esortava al tempo stesso i potenti a non dar orecchio a *fraudolenti e perniciosi consigli*, custodire la legge della giustizia.... e procurare *benignamente* e religiosamente la felicità de' loro popoli.

---

[1] Vedi il documento V a pag. 503.

[2] Vedi il documento VI a pag. 504.

Il vicerè pubblicava un proclama,[1] nel quale tra la fredda e scolorata ambiguità della lingua officiale era pure un lampo di senso e di lingua comune. Esortando alla quiete la diceva indispensabile, onde le sue più *fondate speranze*, circa i voti da innalzarsi al trono, non andassero deluse.

Prometteva poi raccorre nelle sue sole mani le redini del potere, appoggiare a Vienna le domande dei Lombardi, scriverne di suo pugno all' Imperatore.

Scrisse. Venne la risposta, e fu questa:

Noi ec., ec.

Sono giunti a mia cognizione i fatti avvenuti a Milano nei giorni 3 e 4 corrente. Ho dovuto accorgermi, che esiste nel regno Lombardo-Veneto una fazione tendente a sconvolgere l'ordine politico. Io ho già fatto tutto quanto era necessario pel bene e pel soddisfacimento dei desiderii delle mie provincie italiane. Ora non sono inclinato a fare altro. Vostra Altezza farà conoscere questi miei sentimenti ai miei sudditi di questo regno. Confido nella maggioranza della popolazione, perchè non abbiano a succedere ulteriormente tali disgustose scene. In ogni modo mi affido all' esperimentato valore ed alla fedeltà delle mie truppe.

FERDINANDO.

Parve inopportuna, dura, inconsiderata allo stesso governo austriaco di Milano. Lasciatovi il senso e mitigate le espressioni, venne pubblicata, e ad ognuno fu chiaro di che ragione fossero *le fondate speranze* del vicerè. E siccome i fatti avvenuti di poi, le nuove provocazioni, i nuovi assassinii di Pavia, del contado, ed ora (da quanto suona la voce) di Padova, mostrano o ch' egli non potè arrecarsi in mano il potere, come aveva promesso, o se pure se lo era arrecato, non ne

---

[1] Vedi il documento VII a pag. 506.

aveva usato a far cessare i disordini e le violenze come aveva ugualmente promesso; ad ognuno fu chiaro al tempo stesso, come fosse fatta la fede di un arciduca d'Austria, zio dell'imperatore, vicerè del regno Lombardo-Veneto; ovvero quale ordine, se non altro, sia nella gerarchia governativa e chi realmente vi possa comandare.

Nel sistema dello *statu-quo*, nell'antico ciclo aristocratico, che l'Austria non può rinnegare, si diceva, che il sovrano era il primo gentiluomo del regno. E la fede di gentiluomo era contata per qualche cosa da chi la dava come da chi la riceveva.

Nel nostro sistema si dà la fede di *galantuomo* e se ne fa almeno altrettanto conto. In questo, forse unico caso, i due sistemi hanno una moneta di valore corrispondente.

Un gentiluomo dell'antico come un galantuomo del nuovo sistema, trovandosi tagliata la via a serbare la fede data, doveva rassegnare i suoi poteri. Me ne appello al giudicio degli uomini onesti di tutto il mondo; tanto più che la dura risposta alla lettera nella quale il vicerè aveva, senza dubbio, dovuto far conoscere d'aver date *fondate speranze*, per un uomo in quel grado di parentela coll'imperatore ed in quell'ufficio era un'offesa e quasi un insulto.

Io parlo liberamente, perchè tale si è la mia professione, e perchè non conosco potenza al mondo che mi possa spaventare quando si tratta di render testimonianza al vero, di sostenere la causa della mia patria oppressa e de' miei fratelli crudelmente assassinati; ma del resto non nutro mal animo verso la persona del vicerè Ranieri e neppure ne porto cattivo giudicio attribuisco i suoi atti non a corruzione di cuore, ma ad errore di mente; fatal conseguenza d'invecchiati

pregiudizii della trista compagnia nella quale ha passata la vita, e dell'immorale ed erroneo sistema politico del governo che rappresenta.

L'opinion pubblica non tiene in conto di un tristo il vicerè, ed io ne adotto volentieri il giudicio.

Quella medesima risposta dell'Imperatore che era sembrata impolitica ed inopportuna agli altri uomini del governo di Milano, soddisfece pienamente al maresciallo Radetzky. Egli pubblicò il seguente ordine del giorno:

Milano, 15 gennaio 1848.

Sua Maestà il nostro Augusto Sovrano, risolutissimo essendo di proteggere il regno Lombardo-Veneto, come ogni altra parte dei suoi Stati, con tutto il vigore delle forze sue, e per ragione e diritto difenderlo contro ogni sia interno che esterno attacco nemico, m'ingiunge per mezzo del presidente del Consiglio Aulico di guerra di comunicare alle truppe tutte di presidio in Italia questa sua risoluzione, ad esse dichiarando, che appoggio attende a tale irremovibile volontà sua dal valore e fedele affezione dell'armata. Soldati! l'espressione intendete del vostro Sovrano, e di ripetervela ne vado altero. — Contro la fedeltà vostra ed il vostro valore si infrangeranno le mene del fanatismo e la disleale e perfida smania di novazioni, come onda a scoglio.

Brandisco io tuttora ben ferma quella spada che ben da 65 anni con onore ebbi in diverse battaglie a provare; io l'userò per proteggere la quiete del paese pur ora così felice, e che viene minacciato adesso d'inevitabile miseria dalla manìa d'*inconsiderata fazione*.

Soldati! Il nostro Sovrano conta su di noi, ed io antico vostro condottiero a voi mi affido.... Ciò basti! — Che non ci si costringa ad innalzare il vessillo dell'aquila austriaca, i cui vanni non sono tarpati!

Il motto nostro sia: sostegno e quiete pei tranquilli cittadini fedeli, ruina ai nemici che tentassero con mano sacrilega sturbare la pace e felicità dei popoli.

Radetzky.

Alla lettura di quest' ordine del giorno tennero dietro vive acclamazioni de' soldati austriaci e profondo silenzio de' soldati italiani.

Le parole come le opere del maresciallo Radetzky sono già giudicate dall' opinione de' popoli, de' governi e delle diplomazie d' Europa: sarebbe superfluo il commentarle. Basti il dire, ch' egli o comandò o permise o non frenò l' assassinio, od almeno lo lasciò impunito.

Egli poteva scegliere un miglior momento di parlare della sua carriera militare e della sua spada.

Me ne appello ai militari di tutte le nazioni.

La sua promessa di farsi sostegno de' *tranquilli cittadini fedeli* la tenne a Pavia il giorno 8.

Da qualche tempo gli studenti si trovavano esposti ad insulti e provocazioni continue per parte degli ufficiali, i quali ne' teatri, ne' caffè, nelle vie, non lasciavano occasione di schernirli e d' oltraggiarli.

Ciò nonostante la pazienza, il contegno degli studenti era esemplare. *Decoro*, *prudenza, legalità,* era la parola d' ordine corsa tra loro; e schivando ogni collisione, e persino ritirandosi nelle case loro al cader della notte, tenevan modi, ne' quali l' amor di patria aveva saputo trasformare l' impeto giovanile in una soda e civile maturità.

La mattina dell' 8 essi accompagnavano il cadavere d' un loro compagno al campo-santo. Il corteggio camminava col massimo buon ordine e col mesto raccoglimento, che vogliono cotali ufficii; quando, a mezza strada, incontra due ufficiali col sigaro in bocca, i quali, senza un motivo al mondo, entrano tra li studenti urtandoli e scompigliandoli, vomitando ingurie contro gli studenti e contro i preti, e cacciando nel viso ai circostanti il fumo de' loro sigari. La pazienza de' giovani non resse più oltre.

Si scagliarono addosso a quegli *agenti provocatori*, i quali già avean levato il grido d'allarme; e l'aiuto (tanto è vero, che cotali fatti non sono casuali ma combinati e preparati) era già pronto, e la truppa alla sua volta si gettava sugli studenti.

La lotta fu accanita, benchè dispari tanto, poichè gli studenti erano inermi e gli ufficiali ed i soldati armati, e facean piovere su loro a man salva le sciabolate. Non ostante, se moltissimi di loro rimasero malconci, un ufficiale rimase morto e l'altro mortalmente ferito.

Il podestà, il delegato ed il rettore magnifico fecero uniti una solenne protesta; corsero a Milano, ma sino al giorno 10 non erano stati ricevuti dal vicerè. Se in appresso lo fossero, lo ignoro.

L'Università è stata chiusa, e gli studenti rimandati alle loro case.

In questi stessi giorni, distaccamenti di soldati correvano il contado, entravano ne' borghi e nelle ville, offendendo e malmenando in simil modo la gente di campagna. Di quelle spedizioni non ne conosco i particolari. Dico soltanto quello che so e che tengo per certo.

Alle proteste del podestà e de' corpi municipali contro le enormità che ho riferite, e che ci danno il diritto di chiamare il governo austriaco governo di *barbari*, s'unì la protesta delle intere popolazioni e di tutte le classi della società. Milano, la Lombardia, hanno dato esempio non solo d'un senso nazionale profondo e concorde nel contegno assunto a fronte del governo, ma insieme hanno date prove mirabili di prudenza, di tatto, di convenienza, di senso d'onore, di senso morale, di senso politico; di tutti i sentimenti insomma che onorano la società umana e ne provano la perfetta civiltà.

Nel risorgimento italiano la parte più difficile, più dolorosa, il posto di maggior pericolo, il posto d'onore, è toccato alla Lombardia, è toccato a Milano; e Milano sovra ogni altra città italiana s'è coperta di gloria. Di tutto quanto si è operato in Italia per la nostra rigenerazione, cominciando dalle feste di Roma e venendo sino alle battaglie di Palermo, nulla equivale a ciò che fecero i Milanesi.

Lo splendido valore de' Siciliani, i loro combattimenti, la loro vittoria, per quanto siano magnifici e gloriosi fatti, non furono prove ardue, difficili, tremende, come quelle sostenute dai Milanesi. Questi eran debitori alla causa italiana d'una solenne protesta; dovevano farla in modo che fosse nota a tutta Europa; dovean farla contro barbari padroni che non conoscono leggi divine od umane, che non hanno freno d'onore o di pietà, che sono armati ed hanno in mano tutto ciò che può dar forza ad una fazione; e dovevano farla assolutamente inermi e senza speranza di aiuto o difesa: sapevano, facendola, che molti di loro dovevan andare a marcire nelle carceri o piangere nell'esilio; che molti dovevan morire.

E i Milanesi fecero la loro protesta e seppero incontrare il carcere e l'esilio; seppero morire! e morire senza la gioia del combattere e del difendersi, senza gustare l'ebbrezza della battaglia, la speranza della vittoria e della vendetta; i Milanesi seppero per la causa italiana morire assassinati!

Chi può vantarsi in Italia d'aver fatto più dei Milanesi?

L'Italia, e meglio Iddio, terrà loro conto di tanto eroismo e di tanta virtù.

Dopo la protesta della strada e della piazza, che pagarono a prezzo di sangue, non si sbigottiron punto

de' luttuosi casi, e continuarono a protestare in tutti i modi, sotto tutte le forme.

Dopo i casi del 3 gennaio, per tre sere consecutive tutta la società di Milano s' astenne dall' intervenire alla Scala. I proprietari de' palchi li tennero chiusi colle tende tirate in segno di lutto. La platea sola era occupata dagli ufficiali vincitori e da trecento individui ai quali la polizia dava biglietti *gratis*, e furono perciò chiamati *trecentisti*.

Era l' uso per l' addietro che s' andasse in legno o a cavallo o a piedi, a passeggiare sul corso di porta Orientale; dopo che quella strada era stata il principale teatro degli assassinii del 3, tutti l' abbandonarono, e mutandone persino il nome fu detta *Corso scellerato*. Il pubblico s' avviò invece a stabilire la passeggiata sul corso di porta Romana e gli pose il nome di *Corso Pio IX*.

La polizia aveva, tra le altre sue frodi, cercato in Milano d' usar quella che in Gallizia era stata coronata di così fatale riuscita; e s'era studiata spargere tra il popolo e procurar fede all' opinione che le sevizie del governo erano provocate dai signori e dai ricchi, e che alle loro stravaganti pretensioni politiche dovevano attribuire i mali dai quali si vedevano oppressi.

Contro quest' inganno trovò una nuova protesta la società di Milano.

Fu ordinato un comitato per raccogliere soccorsi in pro delle famiglie degli uccisi ed in pro dei feriti. Cinquantadue signore si radunarono per lungo tempo in casa Borromeo a fine di condurre quest' opera nazionale e religiosa; e girando per la città e ricercandola tutta quanta, porta per porta, bottega per bottega, riverite, accolte e benedette da tutta la popolazione, radunarono meglio che 100,000 franchi.

E il popolo imparò quali fossero i suoi amici, quali i suoi nemici.

Al podestà Casati furono fatte numerose dimostrazioni d'onore. Infiniti biglietti di visita vennero lasciati alla sua porta. Gli giunse un indirizzo stampato nel quale il popolo di Milano gli esprimeva la sua gratitudine; e questo popolo generoso, il quale sapeva che cosa avesse fatto il governo austriaco per irritarlo, spingerlo contro i signori e rinnovare in Italia gli orrori della Gallizia, finiva il suo indirizzo facendo sicuro il podestà de'suoi sentimenti con questa frase: *Il fiorino galliziano non avrà corso in Lombardia.*

Una sottoscrizione venne aperta per erigere un busto all'ottimo de' cittadini. Doveva farsi di marmo, ma le offerte crebbero al punto che potrà essere eseguito in bronzo.

Il conte Borromeo depose le insegne del Toson d'oro dicendo, non poter portare gli Ordini d'un governo che s'era macchiato del sangue innocente de'suoi concittadini.

Moltissime guardie nobili diedero la loro dimissione.

Ignoro se vi sia tra loro chi non l'abbia data. Se vi fosse, costui ha mancato alla patria ed alla sua città.

Il giorno 2 febbraio giunse a Milano la nuova della Costituzione di Napoli. La popolazione volle dare un segno delle sue fraterne simpatie ai Napoletani, *sin dove glielo consentiva* — secondo l'energica espressione d'una corrispondenza particolare — *la lunghezza della sua catena*. Si fece correr la voce che tutti si trovassero nel duomo all'ultima messa della domenica per rendere a Dio grazie concordi.

A mezzogiorno la vasta cattedrale si trovò piena come nessuno si ricordava mai averla veduta. La

piazza era coperta dalle carrozze e da tutto il popolo che non era potuto capire in chiesa.

La modesta funzione s' adempì in un raccoglimento divoto e solenne; tutti sapevano d' avere in cuore il medesimo affetto, di offrire a Dio la medesima preghiera. All' uscire, il popolo faceva largo con spontaneo ed affettuoso riguardo ai signori ed alle donne che scendevan le gradinate per tornare ai loro legni; e la polizia potè conoscere, che v' era poco da far capitale sul popolo di Milano.

Da lungo tempo la Scala era deserta. In quella sera e nelle due seguenti tutti i palchi furono pieni, il loro interno illuminato e le persone in gala. Il popolo, i poveri, che non potean partecipare a queste dimostrazioni in guanti gialli e corvatta bianca de' ricchi, e volean pure anch' essi trovar modo, in mezzo ai loro lutti municipali, di fare un po' di festa per le mutazioni di Napoli e per questa fortuna nazionale, immaginarono di fare quel giorno un pasto che accennasse agli usi di que' loro più meridionali fratelli. Ogni povera famiglia imbandì in quel giorno la sua mensa di maccheroni napoletani. Sotto questa inezia s' asconde un fatto grave: la certezza, che il senso nazionale è propagato a tutte le classi, epperciò la narro.

E l' Austria vorrebbe soffocarlo, distruggerlo? Vorrebbe stare a fronte delle grandi ed elementari forze della natura? Con quali forze corrispondenti? colla polizia! Si narra, è vero, di tale che ottenne imprigionare in un otre gli aquiloni.

L' impresa dell' Austria ha dunque un esempio e non è dunque impossibile.

Un' ultima protesta mi rimane a narrare, non del popolo, non d' un corpo o d' un ceto, ma di un solo individuo e di tale che per il suo ufficio, le sue qua-

lità, ed il suo passato, non si doveva sperare l'avesse mai fatta. Ma la fece tiratovi a forza dall' evidenza degli orribili fatti di che egli era testimonio. Il consiglier provinciale Bellati, uomo tutto dell'Austria, protestò per iscritto al governatore contro l' iniquo sistema adottato dal governo, insistendo acciocchè prendesse altra via, e finiva dicendo: « Dovete credere a » me, che per servirvi mi sono acquistata l'esecrazione » de' miei concittadini ed un' infamia eterna. »

Il governo austriaco non gli credette; ma i suoi concittadini l'hanno ribenedetto.

Ora ch'io ho raccontato qual sia stata la nobile ed ardita protesta de' Lombardi in favore della loro nazionalità; ora ch' io mi sono ingegnato, per quanto me lo consentivano le mie povere forze, di render loro per parte dell' intera Italia quell' onore e quelle grazie che meritano, mi rimane a farmi presso di essi l' interprete d' una domanda, d' una preghiera che parte dal cuore di tutti i loro fratelli.

Essi fecero assai, fecero abbastanza per mostrarsi Italiani, per convincere il mondo, che sotto la lunga e corruttrice oppressione hanno saputo salvare e mantenere intatto il senso vitale della nazionalità. Nessuno può dubitar di loro e ciò basta per ora. Ebbero la calda ed impetuosa energia d'esporsi inermi al ferro degli assassini. Abbiano ora un' energia più difficile e che richiede maggior dominio di loro stessi, l'energia della tranquillità e della rassegnazione. La loro redenzione non può venire da cause intrinseche ma da condizioni esterne d' Italia e d' Europa, che la mano dell' uomo non riesce a sua posta a costringere, che appena la mente può prevedere, ma che può il cuor

presentire; perchè, considerate le presenti condizioni della civiltà cristiana, è in ogni cuore il senso, la persuasione, che Iddio ha segnata l'ora in che grandi ed inveterate iniquità son condannate a crollare. Sappiano aspettare i tempi stabiliti da Dio; ed aggiungerei, sappiano rendere questa aspettazione feconda ed operosa, se di tale avvertimento avesser mestieri.

E noi, Italiani di quella parte d'Italia alla quale la Provvidenza ha già stesa la mano della riconciliazione, noi che già godiamo de' suoi beneficii, pensiamo talvolta, nelle nostre allegrezze, ai mali, ai dolori dei nostri fratelli lombardi.

È conveniente, è bello il pudore della felicità e della gioia al cospetto della sventura, e lo è tanto più ove essa pesi su fratelli ed amici. Non giunga oltre Po ed oltre Ticino troppo alto il suono della nostra allegrezza. Essa potrebbe per avventura essere sopraccarico ad un peso già incomportabile. Già troppo a lungo forse ha l'Italia atteso ad inghirlandarsi, banchettare e far festa. È tempo di cure più gravi: non le ghirlande o i banchetti, ma le armi, la sapienza, la prudenza civile, il severo e serio operare, le otterranno il sicuro e durevol possesso del suo suolo e della sua libertà.

Ora mi volgo all'Austria e di nuovo le domando: Chi dunque possa meglio nominarsi setta, essa o noi? Chi di noi due meglio s'intende a congiurare? Quale delle due congiure sia meglio ordita: quella della sua polizia, della sua *burocrazia* diretta dal Consiglio viennese; o la nostra, dell'intera nazione guidata ed ammaestrata da Dio?

Mi volgo al gran *giurì* dell'opinione, della civiltà cristiana, e reclamo arditamente il suo giudicio, la sua sentenza: chi di noi due è stato sagace, chi stolto?

chi è stato iniquo, chi incolpato? Dica: nella mirabile trasmutazione per la quale da tre anni si sta rinnovando l'Italia, nella sorda lotta che questa rinnovazione ha provocato tra l'Italia e l'Austria, chi ha camminato per le vie aperte e chiare della giustizia, del diritto e della lealtà? Chi s'è tenuto ne' coperti e tenebrosi cunicoli della frode, delle insidie e della violenza? Chi ha calpestati i diritti delle genti, le ragioni di natura e d'umanità; chi ha ucciso, ha sparso sangue e sangue innocente; chi ha posto per sistema l'assassinio? L'Austria o l'Italia? Il popolo italiano, in alcuni Stati, s'è trovato in molte occasioni e per epoche più o meno lunghe padrone del campo, padrone di sè, delle sue azioni: i governi talvolta si sono trovati privi della forza morale o materiale necessaria a raffrenarla. Dove sono stati i disordini del popolo? Parlo di disordini gravi, parlo di reazioni violente, di vendette, d'uccisioni; che pure sarebbero state, non dico perdonabili, ma da aspettarsi da un popolo, che i governi, e più le oscure sètte della polizia che si collegava alla vasta setta dell'Austria, avevano così a lungo e così crudelmente calpestato.

Nei moti cagionati dalla congiura di Roma, nella caccia che si diede ai birri in Firenze, uomini di polizia, emissari, spie, individui che per anni ed anni si erano innalzati, arricchiti sulle pubbliche miserie, avevano insultato alle angoscie de' prigioni, alle lacrime delle mogli e delle madri, fatto mercato de' scarsi conforti accordati nelle tenebre del carcere, avevano spesso percossi, manomessi a loro arbitrio i carcerati, avean esagerate leggi inumane per sola perversità di natura; costoro, antichi amici dell'Austria, si trovarono isolati, inermi, circondati da una compatta moltitudine di quegli stessi, che avevano così mortalmente offesi,

o dei loro fratelli, se non altro, ed amici: si trovarono nel medesimo imminente pericolo di quei poveri popolani che si videro circondati dalle bande dei soldati austriaci: si trovarono soli contro molti, inermi contro armati; colla differenza, che que' popolani non avevano ai soldati fatto offesa veruna. I soldati dell' Austria scannarono quelli che eran caduti in loro potere. Quelli, invece, caduti in podestà del popolo italiano, furono salvi; non fu loro tôrto un capello; vennero condotti incolumi ai corpi di guardia, consegnati al potere, racchiusi nel carcere. Essi sono tuttora parte in Castel Sant' Angelo, parte altrove. Sono vivi, noi possiamo cercarveli, strascinarli al cospetto d' Europa e costringerli ad essere testimoni delle opere del popolo italiano!

Ora produca l' Austria dal suo canto i testimoni delle opere sue; li cerchi!

Li trovera' ne' Cimiteri.

Se vi fu in Italia qualche intemperanza di pochi, non fu evidentemente de' pochi? Non si levò contro essa l' opinione, il clamore universale?

E se mi si opponessero le stragi di Palermo e del Regno, chi fu cagione, domanderei, che accadessero? Un popolo posto in balía d' un Cocle o d' un Del Carretto co' suoi sicari, un popolo lasciato a discrezione di ministri, che lo stesso Re dichiarò perversi e traditori, esclamando: *Io fui ingannato!* — corse per prima cosa all' armi ed al sangue? Non pregò invece, non supplicò inerme, che gli fosse alleggerita l' incomportabile soma? A queste umili preghiere non risposero i ministri colle manette, le ferite, le uccisioni? Il teatro Carolino di Palermo non risuonò del grido — *viva il Re, viva Pio IX!* — grido che è sinonimo di perdono, di giustizia, di rigenerazione ottenuta senza disordine e senza violenza?

Poi, è vero, si venne all' armi ed al sangue: sarà giudice Iddio fra governanti e governati; egli darà ad ognuno secondo l'opere sue: ma l'opinione europea vorrà ella scagliare all' Italia il primo sasso e dirle: Tu fosti iniqua, sfrenata, tu cercasti il disordine, seguisti le vie del delitto e dalla violenza? E dire all' Austria invece: tu fosti giusta, temperata, cercasti l'ordine, fosti incolpabile e mansueta?

Ciò che gl' Italiani hanno domandato ai loro principi nazionali, come hanno appoggiato le loro domande, ciò che hanno ottenuto, lo sa il mondo. Sappia che cosa abbiano domandato i Lombardi al loro principe straniero, lo veda nei documenti posti in fine a questo scritto: veda se erano enormi, stravaganti, inammissibili i desiderii, incomportabili i modi del domandare; veda insieme quale sia stata la risposta dell' Austria; consideri le barbarie commesse in Lombardia; conosca, che i rettori di uno de' più vasti Stati cristiani hanno, per sola risposta a giuste e moderate domande, eretto in sistema di governo l'assassinio premeditato e palliato, o cercato di palliare, colla perfidia delle provocazioni: hanno, per sola risposta, oppressa la Lombardia con un regime *del terrore* peggiore di quello del 93 in Francia; perchè colà si ghigliottinava con qualche larva almeno di giudicio e di forme; qui s' assassina come viene viene.

Hanno parimenti a caso e senza accusa, senza giudicio, senza sentenza, moltiplicati gli esilii, le proscrizioni, gli imprigionamenti. Hanno cacciato i primi signori, le persone più notabili di Milano; ed appare oramai esser partito adottato lo spogliarla de' suoi più distinti ed influenti cittadini perchè detestano le iniquità del governo.

Se le proscrizioni sono fondate su questo motivo,

caccino tutta Milano, e rinnovino il fatto di Barbarossa.[1]

La Francia, l'Inghilterra, prime guide della civiltà cristiana, vedano quale sia nel centro d'Europa la civiltà! Esse che rivaleggiano onde redimere i selvaggi dell'Affrica, onde tutelare e salvare i cristiani d'Oriente,

---

[1] Il modo e la regola seguìta nelle proscrizioni appare dai fatti seguenti. Il 22 gennaio, 3 ore innanzi giorno, vennero arrestati nelle loro case il marchese Rosales, il conte Battaglia, il marchese Soncino, con numeroso apparato di dragoni e giandarmi. Vennero costretti a vestirsi in fretta, entrare in legno e partire, senza dire addio alla madre, alla sorella, ai congiunti che abitavano con loro. Furono per le poste condotti a Lubiana, ove avranno la città per carcere.

La minuta perquisizione de' loro domicilii non ottenne si scoprisse la minima cosa a loro carico. Nella furia del partire non avevano preso mantelli onde ripararsi: alla prima fermata il maestro delle poste diede loro un po' di fieno ed una vecchia coperta da cavalli. A Brescia chiesero il permesso di comprarsi tabarri e venne loro negato.

Il dottor Belcredi, Cesare Cantù ed il marchese Carlo d'Adda, che dovevan correre la medesima sorte riusciron a fuggire.

La madre del marchese Soncino che scusava il figlio, affermando non essersi mai occupato di politica, ebbe per risposta dal direttore di polizia: *Che egli spendeva troppo, ed era troppo popolare.*

Il principe Pio, grande di Spagna di prima classe, ebbe l'ordine di lasciare Milano, senza che gli s'indicasse per qual colpa o motivo. La moglie era inferma in letto. Dovè far preparare un letto in una carrozza onde trasportarla.

Il signor Prinetti ed il suo cognato, signor Camperio, vennero arrestati. La moglie del primo, sposa d'un anno, voleva accompagnarlo. Venne respinta con violenza dagli agenti di polizia, che le dissero: *Vi consolerete andando a far la questua colla contessa Borromeo!*

L'indomani, all'adunanza de' collettori in casa Borromeo, il posto del signor Prinetti, segretario del Comitato, era vuoto. Era vuoto egualmente quello di sua moglie, che era rimasta a piangere in casa. Le persone di detta società si separarono, come usano separarsi ora a Milano, dicendo: *A domani, se saremo vivi, e non carcerati, o mandati in esilio.*

i derelitti, gli assassinati del Libano, si persuadano che non è loro mestieri traversare i mari onde trovare, non selvaggi, ma cristiani da strappare alla schiavitù, da tutelare contro il ferro degli assassini, e scelgano fra i due partiti: o fare in Europa ciò che esse fanno in Affrica ed in Asia; o confessare che la civiltà, il senso cristiano, l'amore dell'umanità di che si vantano, è una maschera, un istrumento di diplomazia e di politica e pretta ipocrisia.

Questo dilemma è severo, perchè è severa ed inesorabile la logica siccome lo è l'aritmetica; e date le premesse non è possibile sottrarsi alle conseguenze. Ma non deve essere severo, bensì indulgente ed amico, il giudicio degli Italiani circa la parte presa nelle cose d'Italia in Inghilterra dal governo e dalla nazione, in Francia dal popolo.

Non vogliamo farci giudici di chi in qualche modo ci si mostrava amico e difendeva i nostri interessi. Mostriamoci grati pel passato e speriamo per l'avvenire.

Mi rimarrebbe ora a provare, che il sistema adottato dall'Austria in Italia è non meno stolto che iniquo: ch'ella si è volontariamente accresciute le difficoltà ed i pericoli: che le scelleraggini, quando sono spinte a questo grado d'evidenza, quando manifestamente son divenute sistema di governo, allontanano a poco a poco, non solo le moltitudini, ma persino i suoi più ciechi istrumenti; rallentano ed infrangono, finalmente, tutte le molle del potere e rendono sotto l'esecrazione universale un governo impossibile.

Molte altre cose potrei aggiungere su quest'argomento, ma a che varrebbe? Sarebbe superfluo, sia per l'opinione pubblica che già n'è persuasa, sia per l'Austria che non se ne persuaderà certo per le mie pa-

role, e ne verrà persuasa soltanto dalla forza dei fatti e dalla necessità. Da questa verrà costretta (ove voglia allontanare la dissoluzione dell' Impero) a riconoscere e soddisfare la nazionalità italiana facendo in modo che il regno Lombardo-Veneto sia veramente un regno e non un podere dell' oligarchia, della burocrazia viennese.

Non per essa, non per persuaderla nè per convincerla, ho scritto queste pagine: ma ho scritto collo scopo (se non è presunzione lo sperare, che la mia voce possa avere tanta virtù) di far conoscere all'Europa ed alla intera civiltà uno degli atti del gran processo che s' agita da secoli fra l' Austria e l' Italia; collo scopo di far noto a tutti il grande scandalo di che è teatro la Lombardia, e di opporre alla iniquità ed alla violenza la giustizia e la ragione, alle tenebrose insidie la PUBBLICITÀ.

L' Austria ed i suoi seguaci negheranno i fatti riferiti, li diranno menzogne e calunnie.

Io affermo sull' onor mio, che ho tenute le vie onde conoscere la verità e che sono intimamente convinto d' averla esposta, come so di non averla volontariamente alterata.... E la mia parola, lo dico arditamente colla fronte levata, vale più di quella dell' Austria, perchè io non ho mai assassinato nè tradito nè calunniato persona. Chi può citarmi un fatto che provi il contrario, tenga quest' opuscolo per un ammasso di menzogne e me per un calunniatore. Chi non può citarmelo, creda ch' io ho narrata la verità.

MASSIMO D'AZEGLIO.

Roma, 24 febbraio 1848.

POSCRITTA.

Siamo in un tempo in che la Storia corre tanto veloce da rendere impossibile alla penna il seguitarla.

Mentre scrivevo le pagine, che ha scorse il lettore, nuove stoltezze, nuove iniquità veniva accumulando la *burocrazia* austriaca a quelle narrate. Nuovi esilii, nuove proscrizioni e provocazioni ed offese e feriti e morti.

Pare che l'Austria (ho spiegato, che cosa intenda con questo nome) non possa aver pace finchè non ha compiuta la restaurazione della libertà e dell'indipendenza italiana, la completa rigenerazione del nostro carattere nazionale, la perfetta concordia dei nostri cuori, delle nostre menti, del nostro operare.

Essa, o chi per essa, coll'aumento dei dazi sul vino di Piemonte suscitò la prima dimostrazione d'indipendenza di un principe italiano. Colla congiura di Roma diede all'Italia la Guardia civica. Coll'occupazione di Ferrara determinò l'attività dell'armamento. Colla durezza e coll'imprevidenza de' ministri napoletani condusse il sistema costituzionale. Colla lega Austro-Parmense-Modenese rese immancabile la Romano-Toscano-Siculo-Piemontese. Ora colle stragi di Lombardia le ha dato l'appoggio dell'opinione dell'universo e stà per darle forse qualche cosa di più.

Io propongo si conii a spese pubbliche una medaglia con questa iscrizione:

Alla Burocrazia austriaca l'Italia riconoscente!

Il benefizio è innegabile, ma il modo è abbastanza ingolare per meritare d'esser fatto palese all'Europa

in ogni sua parte. I governi non meno che i popoli vi troveranno profittevoli lezioni. Ecco i fatti.

Il sistema adottato dall'Austria di spopolar Milano de' suoi migliori e più rispettati cittadini; sistema che risale ai tempi di Barbarossa, che usarono Dionigi, Falaride, Ezzelino da Romano e simili, e fu la rovina di tutti come lo sarà dell'Austria; questo sistema è in pieno vigore in Lombardia.

La proscrizione pende sul capo a tutti, sceglie alla cieca, colpisce a caso le sue vittime, senza che possano indovinare (tolto il delitto della profonda esecrazione contro le inquità del dominio straniero) in qual modo, con quale de' loro atti l'abbiano provocata. È un quid simile ai casi di peste o di cholera. La proscrizione comincia a stendersi sulle donne.

Ad una signora vien mandato l'ordine di presentarsi in polizia. Le si dà il passaporto, il precetto di partire perchè s'era mostrata *ingrata* contro il governo imperiale che *le dava l'ospitalità*, e perchè aveva *influenza*. Questa signora è milanese, è nata in Milano. Gli Austriaci dunque danno l'ospitalità agli Italiani in Italia!

L'*ingratitudine* era stata di adoperarsi con cuore per la questua a pro de' feriti e delle loro famiglie. Questua consentita dal governo.

L'*influenza!*..... qui il precisare divien difficile. Come si fa a definire il delitto d'influenza, il reato di possedere la stima, il rispetto universale d'una città, e la colpa d'esser tale da meritarlo?

Perchè non mi vien fatto di trovare espressione adattata all'idea, non per questo intendo negare il delitto e molto meno condannare l'Austria. I maggiori nemici dei governi suoi pari sono gli universalmente rispettati e stimati. Se li perseguita è naturale.

A questi arresti, a questi esilii arbitrarii, senza giu-

dicio, senza condanna, senza prove, senza nemmeno indizii, e per la sola presunzione d'aver in cuore amor di patria, di giustizia, d'umanità, odio all' oppressione straniera, all'iniquità, alla barbarie, non poteva rimaner muta la voce dell' ottimo de' cittadini, come del primo in grado, e del più meritevole d' esercitare il maggior magistrato della città.

Il marchese Gabriello Casati onorava sè ed il Municipio colla seguente protesta:

Eccellenza.

Ogni qualvolta lamentevoli circostanze percuotono la popolazione, crede il Collegio municipale debito suo farne soggetto di rimostranza all' autorità che ci regge, onde vengavi posto riparo. Nè crederebbe servire al proprio mandato, che tiene e dalla cittadinanza e dal sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell' affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto, che tutto collimi alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò, che la rispettosa Congregazione municipale non dubita far presente all'E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti, il nessun rispetto che vien adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. Poichè qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena? a qual delitto vien essa applicato? Nessun atto della Sovrana Maestà è o fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo se di tale penalità venga afflitto. Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo? È forse pietà l' attribuire una pena che si direbbe minore a quella dal Codice comminata per le loro colpe? Chi ne sarà persuaso senza procedimenti? Si proceda dunque, si sentenzii se delitto esiste, e se dappoi la clemenza sovrana in luogo di un carcere rigoroso infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto qual grazia, mentre

attualmente è imprecato come arbitrario abuso di autorità. L'E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennaio; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco poteva sperarsi un rallentamento nello spirito pubblico, una remissione dal sentimento di alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza, la Congregazione comunale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la minima resistenza. Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata situazione, della quale veniva data al pubblico solenne *fondata speranza.* Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscerne il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte, ad imaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata. L'E. V. può ben comprendere, che non sono tali atti che ponno rannodar fra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscono ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome di un Principe clementissimo un'autorità, che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

Confida novellamente la Congregazione della R. città di Milano, che non abbia ad esser vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno Magistrato che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza, propugnatore dell'equità.

Milano, 9 febbraio 1848.

Il Podestà e tutti gli Assessori.

Quale risposta ottenesse, qual frutto producesse questo vero, equo e nobile parlare, lo vedremo fra poco.

Agli esilii ed agli arresti della polizia s'univano intanto provocazioni, oltraggi, offese della milizia contro i cittadini.

Lettera del 14 febbraio narra varii fatti di simil genere. Riferirli tutti sarebbe oramai inutile ridondanza; basti il seguente. — La sera del sabato antecedente, il tenente conte Thunn, nipote del conte Fiquelmont, uscendo dalla casa dello zio, s'imbattè in due giovani, nei quali (se a caso o a studio l'ignoro) urtò collo squadrone, che aveva al fianco. Questi si risentirono; ne nacque una quistione, e l'ufficiale messa mano all'arme ne ferì uno in un braccio, l'altro nel petto. Gli fu risposto col bastone, che uno di loro aveva robusto e più robuste braccia per usarlo. L'ufficiale, ferito alle gambe ed al capo assai gravemente, cadde e gridò aiuto. Dei due giovani, l'uno, Borgazzi, fu preso; l'altro, Negroni, riuscì a fuggire e ridursi in salvo. Occorre a questo proposito un'osservazione.

Sino a pochi mesi addietro, prima di quell'epoca in che apparvero i nuovi segni di vita dello spirito italo-lombardo, il contegno degli ufficiali austriaci era non solamente civile, ma modesto, ma rimesso; al punto, che essi sopportavano le dimostrazioni di quell'avversione di che erano segno, con una longanimità che, secondo gli usi della società, e sopratutto della milizia, era tenuta eccessiva.

A confermare la mia affermazione posso citare un'autorità non sospetta. Il *Quarterly* nell'articolo, che già accennai, scrive le seguenti parole. (Non s'immaginava probabilmente, scrivendole, a qual uso mi sarebber potute servire relativamente agli affari della sua amica, l'Austria!)

« La pazienza e la longanimità de' soldati ed uffi-
» ciali austriaci è stata spesso la nostra meraviglia.
» Gli abbiamo costantemente veduti esposti ne' luoghi
» pubblici ai più oltraggiosi e disprezzanti trattamenti. »

E malgrado tanta loro mansuetudine ecco ciò, che all' Austria toccava sentire:

« Ognuno di questi luoghi risuona de' lamenti contro gli abusi del governo![1] »

Oggi il *Quarterly* sarebbe contento: tutto è mutato. Gli ufficiali ed i soldati non hanno più il contegno modesto, il sorriso civile: non hanno più *the patience* nè *the forbearance,* che ebbero pel passato; ma invece portan la testa alta, l' occhio sicuro; colle loro buone armi a lato provocano i cittadini inermi; alla prima parola vi metton mano e li feriscono; e ad ogni poca di resistenza di sassi o di bastoni o pugni, gridano aiuto, e per incanto si trova sempre pronta ed a portata qualche banda di cavalleria o di fanti per soccorrerli; che in verità si direbbe fosse stata disposta ed ordinata prima a quest' effetto.

Questa completa rivoluzione nel carattere e nelle abitudini degli ufficiali è un fenomeno abbastanza insolito per meritare l' attenzione.

Non trovo se non una spiegazione:

Una consegna militare.

L' antica era di lasciarsi insultare. La nuova è d' insultare la bandiera che seguono, l' uniforme che portano.[2]

---

[1] « The patience and forbearance of the Austrian soldiers and
» officiers in Italy has often been our asthônishment. We have
» constantly seen them exposed in public places to the most con-
» temptuous and injurious treatments..... Every such place re-
» sounds with abuses of the Government!.... »

[2] Coi nemici, come con ciascuno, si deve esser giusti; e non

È il sublime della disciplina, dell' ubbidienza militare. Questa disciplina, quest' ubbidienza alla consegna, s' è manifestata splendidamente in Padova negli ultimi tumulti.

Di questo fatto non ho potuto aver relazioni delle quali mi possa interamente fidare, e non voglio dir cose che, a ragion di critica se non altrimenti, non mi presentino una certezza evidente.

Dirò tuttavia ciò che ne ho inteso: e se non posso domandare al lettore di tenere il mio racconto per ufficiale ed esatto ne' suoi particolari, posso però presumere che dai fatti certi saprà argomentare gl' incerti, e tenerne vero l' insieme, che è l' importante.

Gli studenti di Padova avevano adottato l' uso di cappelli detti *alla Calabrese*, che la polizia volle proibire. Ricorsero gli studenti al rettor magnifico, il quale si presentò al capo politico della città per esporre e sostenere le loro ragioni. L' autorità non parve aliena dal contentare gli studenti.

Questi erano intanto radunati dinanzi al palazzo ove si tenevano codeste pratiche. Entrarono fra loro, come il solito, ufficiali col *sigaro* in bocca, e vi fu tra i giovani chi gridò *abbasso il sigaro!*

---

sarebbe giustizia imporre a tutta l' ufficialità senza distinzione la taccia d' accettare spontaneamente la disonorata consegna alla quale vuol sottoporla la polizia. Certamente moltissimi tra gli ufficiali sentono sollevarsi il cuore contro ordini, che la più severa disciplina non può rendere accettabili ad uomini d' onore. Ci vien detto anzi, che una parte d' ufficialità abbia fatto istanza ond' esser tolta alla incomportabile condizione di dover fare l' ufficio di sgherri. A questi non sono dirette le parole severe, ma giuste, che citammo a palesare i portamenti della milizia straniera in Lombardia. Anco presso i nemici ci duole veder macchiata la nobile professione dell' armi. Al suo onore è interessata l' intera civiltà. Queste parole servano a mostrare, che la nostra causa la vogliamo propugnare ad armi leali e non colle astuzie nè colle calunnie.

Gli ufficiali trassero le sciabole e cominciarono a menar le mani.

Ne seguì una gran confusione, accresciuta da bande di soldati che sopravvennero ed assalirono anch' esse i giovani inermi.

Questi, parte si sbaragliarono, parte fecero testa, e la zuffa si estese per la strada, e sino nel caffè Pedrocchi, che venne devastato, e nel quale furono ferite o uccise persone che si riparavano sotto le tavole e le panche.

Vi furono morti da ambe le parti. Ne ignoro il preciso numero; si dice 10 o 12.

Ora vediamo in qual modo venne risposto dal governo alla protesta del podestà Casati.

La risposta fu questa:

I. R. GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Sua Maestà I. R. A. in considerazione dello stato in cui trovasi il regno Lombardo-Veneto, e nella mira di assicurare la dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato con sovrano Rescritto 13 corrente di ordinare la promulgazione per tutto il regno Lombardo-Veneto della norma di procedura abbreviata, come è stata sancita dalla sovrana Risoluzione del 24 novembre 1847 qui unita, pei casi d' alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità pubblica.

Le preaccenate sovrane Disposizioni si recano a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, il 22 febbraio 1848.

Il Conte di Spaur, *Governatore.*
Il Conte O'Donnel, *Vice-Presidente.*
Klorus, *Consiglier di Governo.*

SOVRANA RISOLUZIONE.

All' oggetto di mantenere nel regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, mi sono determinato ad ordinare, che nei casi qui in appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti:

§ 1. Ha luogo il giudizio statario,[1]

a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento contemplato dal § 52, lett. *b* della parte I del Codice penale, ovvero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della parte I del Codice penale), quando vi sia congiunta l' intenzione di alto tradimento.

b) Contro chi colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione o ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionari pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o contro una guardia.

c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall' autorità o dalla forza armata a staccarsene, non presta pronta ubbidienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione con armi o altri stromenti atti ad uccidere.

d) Contro chi suscita una sommossa popolare sia con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di governo, l' amministrazione dello Stato o la costituzione del paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 57 della

---

[1] Il giudizio statario si compone di un tribunale che si raduna, giudica, dà la sentenza e la fa eseguire, il tutto in 24 ore. Sinora era applicato agli assassinii premeditati ed ai più atroci delitti. Secondo la nuova legge basterà un grido, un fischio per esservi sottoposto.

parte I del Codice penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

§ 2. In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal Tribunale criminale ordinario del luogo in cui fu commesso il reato, e dovrà istruirsi dal medesimo tostochè avrà avuto notizia dell'avvenuto, senza attendere un ordine dell'autorità superiore o senza che sia d'uopo d'una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al presidente del Tribunale od a chi ne fa le veci.

§ 3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro che vengano colti sul fatto, o contro i quali emergano indizi legali così stringenti da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§ 4. Il Tribunale criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari o soggette alla giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall'autorità civile. Incombe tuttavia al Tribunale di darne tosto parte al prossimo Comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita ed il rango militare dell'incolpato. Il Tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimoni soggetti alla giurisdizione militare; dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo Comando militare.

§ 5. Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio formato come sopra (§ 2), e possibilmente senza interruzione.

§ 6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto per cui fu istruito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti che emergessero a carico dell'imputato. Solo nel

caso, che all' imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore che per quello per cui fu tradotto dinanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l' uno e l' altro delitto; non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 7. Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi, ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e la esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti riguardo ai disegni ed all' estensione dell' impresa o di esplorare e convincere l' autore principale.

§ 8. Il termine entro al quale nel giudizio statario deve essere ultimata l' inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni a datare da quello in cui si diede principio all' inquisizione. Non potendosi constatare entro questo termine la reità dell' inquisito mediante giudizio statario, l' inquisizione si continua dallo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 9. Contro le persone riconosciute ree di uno dei delitti enunciati nel § 1, sotto le lett. *a, b, c,* ha luogo la pena di morte, semprechè concorrano le condizioni dei §§ 430 e 431 della parte I del Codice penale. La sentenza di morte viene di regola (§ 11) pronunciata, pubblicata ed eseguita nel modo prescritto per il giudizio statario.

§ 10. Contro una tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso nè supplica di grazia.

§ 11. Solo nel caso, che il Tribunale criminale creda per importanti circostanze mitiganti d' implorare la sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità che procede secondo le norme generali.

§ 12. Contro gli altri individui, la di cui colpabilità

venne constatata dall' inquisizione d' un delitto praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del Codice penale, relative al delitto per cui ebbe luogo l' inquisizione. Riguardo alla notificazione e all' esecuzione della sentenza restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9 e 10.

§ 13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto si pronuncierà la sentenza secondo le norme del Codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso nè alla domanda di grazia.

§ 14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del § 513 della parte I del Codice penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senza averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al Tribunale criminale superiore, al più tardi, entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§ 15. Contro quegl' incolpati che non sono aggravati da indizi così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso Tribunale criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

§ 16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il governo.

Vienna, li 24 novembre 1847.

FERDINANDO.

I. R. GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Nel proclama 9 gennaio p. p. Sua Maestà si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in Lei prodotta dal-

l'agitazione in cui trovasi il suo regno Lombardo-Veneto per opera d'irrequieti individui che, istigati dall'estero e mossi da mire interessate, tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose; dichiarando in pari tempo essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo regno con tutti quei mezzi che la Provvidenza le ha dato, memore de' suoi doveri di sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello Stato e alla tutela dei fedeli suoi sudditi. Or rendendosi necessario, che tanto il potere giudiziario quanto le autorità di polizia siano munite di quella maggior forza, che i bisogni del momento e l'importanza dell'ufficio loro richieggono, S. M. ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità e sono punite dalle vigenti leggi, abbia luogo una procedura sommaria secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente coll'altra Notificazione in data d'oggi, num. 5901-499.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine ed alla tranquillità che sono contemplate dalla parte 1ª e 2ª del Codice penale, altre pur v'hanno che, per se stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione come il presente. In tal caso è, e fu sempre dovere della Polizia d'intervenire, o prevenendo simili azioni o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessarii all'adempimento di questo suo ufficio e guarentirla dalla taccia di atti arbitrarii, si notificano a sensi della Sovrana risoluzione 13 febbraio 1848 le seguenti disposizioni:

Ogni qual volta un'azione per se stessa innocua, a cagione d'esempio, il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o il fischiare certi passi d'un'azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni e così via via; assume il carattere di una dimostrazione politica contraria al vigente ordine legale, l'autorità politica della provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati, nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò che per massima notoria vi si ammettono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne escludono del partito contrario.

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell'ordine tenta di limitare l'altrui libertà individuale con minaccie, scherni, rampogne od ingiurie.

Il divieto di tali azioni può ordinarsi dalle autorità di polizia secondo le occorrenze, o

a) mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato; ovvero

b) pubblicando il divieto per tutto un luogo, distretto o provincia, come obbligatorio per tutti.

In ambedue i casi si aggiunge al divieto una comminatoria.

Nel primo caso (*a*) la pena comminata consiste:

In una multa che può giungere fino alle diecimila lire austriache, a vantaggio della Casa di ricovero o d'altra Casa pia del luogo;

2° Nell'allontanamento dal luogo dove si commise la contravvenzione, senza alcuna limitazione intorno a quello dell'ulteriore dimora;

3° Nel confinare chi si è reso colpevole della contravvenzione in un dato luogo del regno Lombardo-Veneto, o fuori di esso, sotto la sorveglianza della polizia;

4° Nell'arresto, nella misura stabilita dal § 89 della seconda parte del Codice penale;

5° Trattandosi di persone che non hanno la sudditanza austriaca, senza riguardo al tempo di loro dimora negli Stati austriaci, nello sfratto da tutte le provincie della monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei singoli casi, dipende dalle circostanze e dall'essere più o meno pericoloso il contravventore; per lo che, senza voler istabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia.

Nel secondo caso (*b*) la sanzione del divieto generale ha luogo col riferirsi alla misura penale contenuta nel § 89 della II parte del Codice penale; tuttavia le autorità di polizia sono autorizzate a sostituire in casi speciali alle pene portate dal citato paragrafo quelle di cui si è detto agli articoli 1, 2 e 3.

Il divieto comincia ad aver effetto per la sanzione penale, riguardo ai divieti indicati nella lettera (*a*), immediatamente dopo firmato il processo verbale d'intimazione, da assumersi di volta in volta sopra tali divieti e da conservarsi poi presso l'autorità provinciale di polizia; e riguardo ai divieti indicati alla lettera (*b*), ventiquattro ore dopo che il divieto sarà stato pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contravvenzioni di polizia che non sono comprese fra le gravi trasgressioni politiche. L'autorità provinciale di polizia pronuncia la decisione, contro cui si può produrre riclamo alla presidenza del governo non più tardi però delle ventiquattro ore dall'intimazione della medesima.

Il riclamo non toglie, che prima che non sia evaso l'autorità provinciale di polizia non possa dare quelle disposizioni, che troverà opportune, affinchè nè il condannato possa di nuovo incorrere nella stessa contravvenzione nè sottrarsi all'esecuzione della pena.

Ordinando la pubblicazione delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall'urgenza delle circostanze, Sua Maestà confida, che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall'estero e fomentato da alcuni turbolenti o imprudenti o protervi, il quale minaccia da vicino la tranquillità morale ed il materiale ben essere del regno Lombardo-Veneto. Nè esse hanno a far dubitare dei paterni sensi di Sua Maestà verso i suoi sudditi del regno Lombardo-Veneto, poichè la loro severità può colpire soltanto coloro che dopo la pubblicazione della presente non dismetteranno i

colpevoli loro raggiri contro l'ordine sociale e lo Stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di Sua Maestà sempre disposto di provvedere al bene de' suoi sudditi.

Tanto si porta a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Milano, 22 febbraio 1848.

Il Conte di SPAUR *Governatore.*
Il Conte O'DONNEL *Vice-presidente.*
KLOBUS *Consiglier di Governo.*

Ecco il regime al quale vien sottoposta la Lombardia per avere esposte le domande, che presento al giudizio del lettore, per essersi astenuta dal fumare e dal giocare al lotto, e per avere con qualche canto, qualche voce, qualche riunione inerme ed innocua, mostrato d'amare la patria e detestare l'iniquità del dominio straniero.

Io non aggiungo commenti: tristo colui che ne abbisognasse per giudicare, che cosa valga quest'ultimo provvedimento dell'Austria, sia in morale che in politica ed in retto senso. Soltanto dico:

Ecco l'opera della *burocrazia!*

Questa mala setta, fatale non solamente ai popoli, ma fatale altrettanto al principe, farà essa stessa le loro vendette col divenire principale strumento della sua rovina.

Viviamo in tempo nel quale sembra abbia Iddio stabilito saldare molti vecchi conti dell'umanità; abbia risoluto accordare campo franco ai due principii della violenza e del diritto, che sono da tanto tempo in contrasto.

Assistiamo al gran duello; non ci scordiamo, che la violenza è forza terrena, che il diritto è potenza celeste; ed aspettiamo confidenti il giudizio di Dio.

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I.

(Pag. 441.)

Inclita Congregazione centrale di Lombardia.

Non è mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste provincie pronunciata verso il governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certo con non ambigue dimostrazioni di malcontento.

Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta una opportuna occasione, come bene lo sanno anche le autorità politiche, se hanno creduto di ricorrere a severe ed inusitate misure onde impedire che degeneri in disordinate manifestazioni. — Ma donde procede questo mal lievito che sordamente fermenta e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde la inquietudine universale? Donde il malumore che si è posto di mezzo fra governanti e governati?

Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti? Io per me non vedo, che altri possa meglio di noi interpretare i desiderii del paese; di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali che sono il frutto delle buone e delle cattive istituzioni; di noi che costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione

centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi sudditi fedeli, dappoi che la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni. Ciò posto, ritenendo essere sommamente desiderabile, che si avvisi ai mezzi di ristabilire fra gli amministranti e gli amministrati quel buon accordo che solo può garantire la pubblica tranquillità, e di rimuovere il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese; mi trovo determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque si voglia considerare, colla quale domando e propongo alla Congregazione centrale, che le piaccia nominare una Commissione scelta nel proprio seno e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè, presa in maturo esame l'odierna condizione del paese ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni. Questo passo mi è consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento che porto al mio Sovrano, e dal sentimento dei miei doveri; imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito desidero che il mio Sovrano sia dapertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti se tacessi quando la coscienza mi impone di parlare.

Deputato alla Congregazione centrale
GIO. BATT. NAZARI.

Prot. 9 dicembre 1847, N° 2820-382, Sez. IV.

DOCUMENTO II.

(Pag. 442.)

Indirizzo della Congregazione provinciale di Milano alla Congregazione centrale della Lombardia.

Il § 251 della sovrana patente 24 aprile 1815 conferisce alla Congregazione provinciale il diritto di accompagnare

alla *Congregazione centrale qualunque rappresentanza, voto od istanza sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione.* Usando di questa facoltà, coll' accompagnare alla Congregazione centrale la presente rappresentanza, la scrivente crede compiere un atto consentito dalle leggi organiche del regno, conforme alle proprie attribuzioni, e reclamato dalle circostanze.

Quando infatti la munificenza sovrana coll' I. R. patente 7 aprile 1815 erigeva il regno Lombardo-Veneto, si degnava dotarlo *di collegi permanenti al fine espresso nel* § 12 *di conoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderii e bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi e consigli, che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.*

Sarebbe quindi mal corrisposta la fiducia sovrana se, quando le circostanze lo consigliano e lo richiedono, i collegi stessi non risguardassero come imperioso dovere l' adempire il nobile ufficio nella sfera e colla forma delle rispettive attribuzioni.

Epperò la scrivente, penetrata da tali sentimenti, studiando l' influenza di vari ordini di pubblica amministrazione sul ben essere degli abitanti della provincia, che ha l' onore di rappresentare, ritenne dover suo di esporre quei desiderii e positivi bisogni, che furono più chiariti da una lunga e calma esperienza e dal progressivo sviluppo delle comuni opinioni, le quali vengono a ritrarre una più viva espressione nella cospicua e popolosa capitale di questa sì importante provincia. Nè nel disimpegno del propostole assunto mancò alla Congregazione provinciale la lusinga, che la sua parola torni accetta al corpo primario chiamato da Sua Maestà all' elevato incarico di rappresentare tutta la Lombardia, concorrendo così a rinfrancare la fiducia nel benigno accoglimento dei voti, che la Congregazione centrale nella sua saggezza sarà per umiliare al trono augusto di Sua Maestà.

ORDINAMENTI AMMINISTRATIVI.

Serbano i Lombardi indelebile ricordanza dell'atto solenne col quale Sua Maestà erigeva in regno i suoi Stati d'Italia, sicchè a buon diritto proclamava anche la relativa notificazione 16 aprile 1815 — *Che tale determinazione, la quale conferma ad ogni città tutti i vantaggi di cui godeva, ed ai sudditi italiani di Sua Maestà quella nazionalità, che a ragione tanto apprezzano, non poteva che essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto, con cui l'augusta casa d'Austria ha sempre riguardato gl' Italiani, dovendo l'organizzazione del regno essere conforme anche all' indole ed alle abitudini degl' Italiani.*

Ed infatti S. M. degnossi coll'altra fatta sovrana patente 7 aprile 1815 di decorare il regno di proprii grandi ufficiali, conservare l'onore dell'antica corona di ferro, siccome propria di questo regno; e statuendo, che i successori al trono debbano colla medesima essere coronati, delegare la rappresentanza sovrana alla persona di un *Vicere*, al quale sommo incarico destinò i membri più cospicui dell'imperial famiglia; creava per l'amministrazione del regno una gerarchia di poteri, affidando ai governi residenti in Milano ed in Venezia la direzione generale di tutti gli affari, colla dovuta dipendenza dagli aulici dicasteri, ed erigeva infine nella Congregazione centrale e provinciale collegi permanenti composti di varie classi d'individui nazionali, a cui affidava il nobile scopo surammentato.

Quest'atto sapientissimo comprendente gli elementi cardinali di ogni bella istituzione era ed è tale, che ogni suddito del regno non avrebbe che a benedirne gli effetti, se nell'esercizio delle funzioni affidate ai singoli corpi dello Stato si fossero raggiunte le benefiche intenzioni espresse dall'augusto Sovrano col dirigere e sviluppare gl'interessi del paese in conformità alle sue circostanze nazionali, ed all'indole ed alle abitudini degli abitanti.

Ma l'esperienza, in ogni cosa maestra, venne a dimo-

strare, che non sempre e completamente quelle auguste intenzioni hanno conseguito la loro attuazione.

La dipendenza dagli aulici dicasteri presto assorbì in essi lo spontaneo esercizio delle funzioni proprie ai governi del regno, ai quali era demandata la direzione generale di tutti gli affari. La lontananza quindi che rende difficile l'apprezzare giustamente le circostanze locali, l'impossibilità di sottoporre a norme comuni le esigenze del nostro territorio sì diverso da quello delle altre provincie, distinte per tradizioni, per indole, per lingua e per condizioni economiche, impediscono che i concetti concertati da lungi e sopra elementi sì disparati corrispondano ai bisogni del paese, e riescono più presto d' ostacolo all' azione governativa, anzichè facilitarla e semplificarla. Oltre il difetto di un' autorità vicina e pronta, che coordini ad unità di viste e di scopo i moltiplici rami della pubblica amministrazione, rende ardui ad effettuare e spesso impossibili anche i più saldi propositi di miglioramento.

Voto quindi precipuo ed universale, voto che esaudito risponderebbe alla mente benefica del sommo Imperante che erigeva il regno, sarebbe quello, che le mansioni degli aulici dicasteri per tutti gli affari risguardanti il territorio del regno venissero esercite completamente presso la persona dell' augusto principe, che il Sovrano elesse a proprio rappresentante, armonizzando così colla memoranda risoluzione suprema 6 marzo 1816, colla quale appunto per soddisfare ai bisogni del regno veniva per l' amministrazione della giustizia instituito in Verona il Senato italiano.

Se pertanto questo voto trovasse grazia presso S. M. sarebbe dato al paese di riverire nell' augusto rappresentante del suo monarca, anche il supremo ministro delle paterne sue intenzioni, che giovandosi del consiglio e dell' opera de' sudditi del regno eserciterebbe negl' interessi del medesimo l' influenza più salutare ed omogenea alle sue speciali circostanze, nel mentre che le funzioni delle autorità governative rese più semplici e spedite consentirebbero una maggiore spontaneità e alacrità nell' esercizio delle amministrazioni locali.

Imposte.

Il paese ha debito di sostenere le spese della propria amministrazione, ed oltre a ciò gli corre l'obbligo di sopperire alle spese generali dell'Impero in equa proporzione col contributo delle altre provincie.

Ma l'attuale concentrazione del regime delle imposte nella generale amministrazione delle finanze imperiali, impedisce che vengano poste in armonia colla condizione produttiva del nostro paese, e coll'indole de' suoi abitanti.

Sarebbe quindi nei voti, che il riparto e la percezione dei tributi venissero affidati ai dicasteri propri del regno, i quali, conoscendone le circostanze ed i bisogni, potrebbero proporzionare il carico alle forze delle diverse classi della popolazione, e per tal modo si potrebbe apprezzare come s'addice il sentimento destato contro varie imposte, alcune delle quali si ravvisano troppo gravose, altre d'indole vessatoria ed altre demoralizzanti; quali sono, per esempio, l'eccessiva tassa del sale, le imposte del bollo e del bollino, e quella del lotto. Di sì fatta maniera sarebbe dato, malgrado l'abolizione dell'una e la riduzione di tali altre, di mantenere un giusto equilibrio fra le imposte e le necessità del regno, introducendo anche in tale argomento quella congrua pubblicità che valesse a persuadere i contribuenti coll'evidenza di un rendiconto.

Dogane.

Certo, essenziale al ben essere di un paese riesce il buon regime delle sue dogane, perchè esso esercita un'azione efficacissima nell'attività produttiva di una nazione, fornisce allo Stato una parte importante delle sue rendite, influisce grandemente sulle abitudini morali della popolazione.

L'unione di questa provincia colle altre, d'indole differentissime, in un unico sistema daziario, ne rende le norme difettose e nocive al nostro territorio. Infatti la Lombardia, paese principalmente ed in grado eminente agricola, ha

d'uopo, che lo spaccio de' suoi prodotti naturali abbia ad essere facilitato mercè un largo scambio coi frutti delle industrie straniere; a che attualmente si oppongono le altissime tariffe con danno evidente sia dei produttori che dei consumatori. Il traffico per tal modo inceppato, si rendono minori i profitti daziarii, mentre in pari tempo lo Stato subisce le spese di una gravissima sorveglianza di confine, diretta a frenare il contrabbando, il quale, reagendo coll'audacia e colla corruttela, abitua la popolazione ad un funesto disprezzo delle leggi.

L'azione pertanto de' dicasteri locali può sola accordare le norme doganali colle condizioni economiche del paese, e rendere la questione semplice, spedita e poco costosa.

Ad accrescere poi il bisogno di un analogo provvedimento si arroge l'importanza dei nuovi ordinamenti doganali che stanno per essere attivati nei territori limitrofi, gl'interessi dei quali sono identici coi nostri, sicchè dalle facili reciproche comunicazioni, dipende precisamente il ben essere economico di questa provincia.

Ora sembra certo, che la loro aggregazione all'unione doganale di vari Stati italiani sarà resa possibile soltanto allora che il regno avrà un proprio regime daziario distinto da quello delle altre provincie, poste in condizioni economiche affatto diverse.

Debito pubblico.

Il Monte Lombardo-Veneto interessa il paese, non solo come istituto proprio e garantito da un apposito fondo di amministrazione, ma perchè alla sua fortuna si connette quella di un grandissimo numero di persone, sia che esse volontariamente vi affidino i proprii capitali, sia che a ciò si trovino costrette per deposito a titolo di cauzione o a modo d'impiego ritenuto legalmente idoneo per le sostanze tutelate, siccome appartenenti a pupilli, oberati, interdetti, assenti, od a corpi morali. Il paese aveva una piena fiducia nella solidità di questo istituto, perchè protetto dall'art. 97 del-

l'atto del congresso di Vienna, e dalla sovrana patente 1 luglio 1822 che designava la sua indole, destinandolo a comprendere soltanto passività discendenti da titoli determinati. Ma da qualche anno in poi questa fiducia pubblica va gradatamente scemando, e quelle carte di credito decaddero fuori di ogni proporzione; al punto che non conoscendosi una causa ragionevole si generano strane dicerie intorno ad aumento di passività che non possono per verun conto ritenersi probabili a fronte delle norme organiche di quell' istituto.

A smentire quindi tali perniciose vociferazioni, a tranquillare gli animi continuamente titubanti, a rialzare il credito di quelle carte d'inscrizione, a rendere così meno onerosa la forte decimazione a cui attualmente soggiaciono tali patrimoni tutelati dalla pubblica autorità, necessario ed urgente sarebbe di dare una completa pubblicità anche allo stato ed all' esercizio di quelle istituzioni.

Coscrizione.

Il carico della coscrizione è il più gravoso alle persone, e quindi sopra ogni altro onere pubblico vuol essere posto in accordo coll' indole speciale di una data popolazione all' intento del minor aggravio possibile, compatibile col buon esercizio dell' armata.

Questa massima venne riconosciuta dal Sovrano che a riguardo del reclutamento degli abitanti del regno emanò prescrizioni speciali colla patente 27 settembre 1820.

Ma la condizione del reclutamento ivi determinato in 8 anni di un servizio continuativo, riesce gravosa alle persone che sono distolte e sviate per lungo tempo dal perfezionarsi nelle relative loro professioni, perniciosa al paese al quale vengono restituiti individui meno idonei ai comuni lavori, e non giustificata dalle esigenze dell' esercito; dacchè l' autorità militare rilascia buon numero di permessi temporanei dopo alcuni anni di dimora al corpo. Rendasi quindi legale e profittevole a tutti questo beneficio di un minor

servizio attivo, determinando dopo alcuni anni di dimora al corpo il diritto di ottenere una lunga licenza vincolata al richiamo in caso di circostanze eccezionali; sarebbe misura graditissima alla popolazione, utile al paese, nè si ravviserebbe di pregiudizio alla forza ed alla bontà dell' esercito.

AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA PREVENTIVA E PUNITIVA.

Presso tutte le nazioni elevate ad alto grado di civiltà, fra la quali ponno a giusto titolo annoverarsi codeste popolazioni, le misure preventive di polizia sono sottoposte a norme precise e legali, e l' azione giudiziaria si esercita sotto la garanzia della difesa e della pubblicità, estesa anche alla trattazione di controversie di diritto civile.

La sostituzione di un analogo ordine di provvedimenti, massime per quanto concerne il sistema preventivo e punitivo, è pure desiderio vivissimo ed universalmente sentito. — La Scrivente è ben lontana dal credere di avere con questi rapidi cenni toccati tutti gli argomenti riflettenti i vari rami di pubblica amministrazione che interessano il paese. La Congregazione centrale rappresentante l' intero territorio lombardo ha mezzi più estesi per rilevare e quindi esprimere i bisogni ed i voti degli abitanti di queste provincie. Però la Congregazione provinciale ha creduto suo debito di sottomettere, giusta il § 51 della sovrana patente 22 aprile 1815, all' esame di codesto inclito Collegio l' attuale rappresentanza, corredata da motivate osservazioni sui punti che reputò principali, ed ascriverà in ogni incontro a somma ventura, se in conformità della sullodata sovrana patente e dell' art. 12 di quella 7 aprile 1815, si avesse a ritenere che i qualsiansi suoi lumi e i conscenziosi consigli potessero essere messi a profitto nella pubblica amministrazione a vantaggio della patria.

Sottoscritti — ERCOLE VISCONTINI — ANDREA LISSONI — LUIGI NEGRI — INNOCENZO PINI — ALESSANDRO PORRO — CARLO TAVERNA — FRANCESCO D' ADDA — GIUSEPPE RESTA — ANTONIO PATRIZIO.

Documento III.

(Pag. 442.)

Supplica del dottore Daniele Manin.

Inclita Congregazione centrale di Venezia.

Da ben 32 anni esiste nel regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia istituite con lo scopo e con la missione di far conoscere al governo i bisogni e i desiderii del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalla Congregazione centrale rappresentato al governo, il quale per conseguenza dovette credere che noi non avessimo nè desiderii nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti.

Così il governo fu dal silenzio della Congregazione centrale indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderii.

Il silenzio delle Congregazioni centrali provenne dalla tema di far cosa che al governo riuscisse sgradita. Ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso governo; poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre, che il governo abbia concesso a questo regno una rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato e inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi che non vuole che siano osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il governo che ci regge, e chi lo rispetta dee credere che il governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta. — Egli è ormai tempo, che le Congregazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si dèstino, e rompano il diuturno silenzio; mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'officio loro.

Già la Congregazione lombarda si è destata e s' incammina alla via del dovere. — Un suo deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto, che qui unisco in copia, ove notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni propose si nominasse una Commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedi, e riferisse.

Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari e impedir forse collisioni funeste.

L' esempio della sorella lombarda è degno di essere imitato, ed io confido che cotesta inclita Congregazione veneta vorrà imitarlo. E di ciò vivamente la prego, onde ne vantaggi e l' onor suo e la nazionale prosperità e la pubblica quiete.

Protocollato il giorno 21 dicembre 1847.

NB. — L' avvocato di Venezia dottor Daniele Manin, dopo inutili pratiche perchè alcuni dei deputati centrali delle provincie venete imitassero il Nazari, si risolse di presentare egli stesso con sua firma la sopradescritta istanza alla Congregazione centrale veneta.

Quindici domande dei Lombardi accettate altresì dai Veneziani.

Alcune delle riforme credute necessarie nel regno Lombardo-Veneto:

1° Concentramento di tutti gli attuali poteri dei dicasteri aulici nel Vicerè, il quale, assistito da un consiglio di ministri, debba dipendere soltanto da Sua Maestà.

2° Ampliamento dei poteri delle Congregazioni provinciali e trasformazioni delle Congregazioni centrali in consigli di Stato.

3° Revisione dell' annuo *budget* per parte del consiglio di Stato, vietato l' aumento e la variazione delle imposte, la contrattazione di prestiti e l' ammissione di debiti a ca-

rico nazionale senza il suo assenso. Riduzione del debito pubblico a quello contemplato dai trattati e dalla sovrana patente del 27 agosto 1820.

4° Conferimento di tutte le cariche, meno quella di Vicerè, agl' Italiani; esclusione di questi, per parità di trattamento, fuori d' Italia.

5° Trattenimento in Italia delle truppe nazionali, rimozione di quelle appartenenti ad altre provincie austriache, riduzione della capitolazione ad un quinquennio.

6° Regolamento che freni l' arbitrio della polizia e gli abusi della forza pubblica; speciale mandato scritto per l' arresto di un cittadino; immediata consegna dell' arrestato all' autorità competente; replicate diffidazioni al pubblico prima di scendere alle vie di fatto.

7° Giudizi pubblici criminali e civili, riforme penitenziarie alle carceri, abolizione della pena di morte, almeno pei delitti di Stato.

8° Sostituzione di leggi ragionevoli a quelle ora esistenti sulle dogane e privative sul bollo della carta, sulle poste, sul dazio consumo, sulle società industriali, sui fallimenti, sulle pronotazioni, ec. ec.

9° Provvedimenti sulle manimorte, sulle corporazioni religiose disadatte all' indole dei tempi, sull' ordine Gerosolimitano, svincolo dei féudi e maggioraschi.

10° Dipendenza dei comuni dalla R. delegazione e ragionevole temperamento della sorveglianza.

11° Adesione alla lega doganale italiana, libera circolazione di ogni merce nell' interno dello Stato.

12° Concessione di una via ferrata da Milano a Piacenza, e da Milano al Ticino verso Novara, e prolungamento di quella di Como fino al confine svizzero.

13° Libertà di viaggiare in tutto l' impero austriaco colla sola carta di sicurezza, e diritto di ottenere subito e sempre un passaporto generico per tutto l' estero.

14° Riordinamento della pubblica istruzione.

15° Larghezza di stampa simile a quella ora concessa negli Stati pontificii.

DOCUMENTO IV.

(Pag. 449).

Elenco dei feriti nel 3 gennaio 1848 in Milano.

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	*Osservazioni.*
1. Pirola Anselmo . . . . (*Contrada di San Bernardino alle Monache.*)	14	Garzone di armaiuolo presso il Calabresi.	Due ferite gravi, l'una alla testa, di sciabola, e l'altra alla spalla sinistra, di baionetta.
2. Granata Vincenzo. . . (*Contrada San Rocco a Porta Romana.*)	19	Garzone sartore.	Una ferita al braccio sinistro di grave pericolo (in un'osteria).
3. Castiglioni Fortunato. (*Casa di San Michele, 3847.*)	14	Garzone sellaio.	Due ferite alla testa d'indole leggiera.
4. Peylavin Luigi . . . . (*San Bernardino, 2922.*)	14	Scrittore di ragioniere.	Tre ferite gravi di baionetta alla testa, al dorso ed al braccio sinistro.
5. Pifferi Gabriele . . . . (*Terraggio di San Damiano.*)	18	Spazzacammino.	Ferita alla testa giudicata leggiera.
6. Rusconi Gaetano . . . (*Contrada dell'Agnello, 962.*)	42	Impiegato, cioè accessista di governo.	Ferito nella Galleria *De Cristoforis* alla testa con iscopertura di cranio, ed alla radice del naso con frattura delle ossa del medesimo.
7. Bonetti Carlo . . . . . (*Borgo di San Pietro in Gessate, 285.*)	27	Benestante.	Ferita al braccio sinistro, giudicata in seguito di poco pericolo.
8. Ceccolini Giuseppe . . (*Contrada di Santa Maria Segreta.*)	21	Fornaio.	Ferito gravemente da baionetta alla natica destra.
9. Castiglioni Stefano. . (*Contrada di Vetraschi.*)	39	Tessitore.	Due ferite di punta e taglio, l'una alla testa, l'altra al braccio destro.

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	*Osservazioni.*
10. Brugnoli Luigi . . . . (*San Pietro Scaldasole, 3668 a.*)	40	Tipografo.	Una ferita alla testa, giudicata di poco pericolo.
11. De Lorenzi Gaetano. . (*Contrada San Zeno, casa Fantoli.*)	47	Possidente.	Ferito alla testa in Galleria, non però gravemente, e diverse contusioni sul corpo.
12. Eletti Antonio . . . . (*San Pietro all'Orto, 903.*)	25	Lavorante di lucerne.	Due ferite di taglio alla testa ed alla mano destra, con grave pericolo di vita.
13. Sala Giovanni. . . . . (*Contrada de' Spadari, 3244.*)	45	Possidente.	Ferita al capo con cerebrale commozione e scopertura di cranio, quindi grave e pericolosissima.
14. Albera Andrea . . . . (*Contrada di Santa Maria Podone, 2834.*)	54	Possidente.	Undici ferite, sette alla testa di sciabola, ed altre quattro di baionetta in diverse parti del corpo. Morì il giorno quindici gennaio.
15. Milani Felice . . . . . (*Contrada Fiori Chiari, 1920 b.*)	17	Legatore di libri.	Due ferite alla fronte.
16. Rovida Luigi . . . . . (*Borgo di San Pietro in Sala alle Case nuove dette* la Ville.)	28	Sabbionaio.	Nove ferite gravissime, la maggior parte alla testa.
17. Valli Giovanni. . . . . (*Vicolo di Sant'Aquilino, 3762.*)	38	Falegname.	Una ferita alla testa di sciabola, e l'altra di baionetta al ventre, entrambe pericolosissime.
18. Gelosa Giuseppe. . . . (*San Calocero, 3026.*)	49	Lavorante falegname.	Sette ferite in varie parti del corpo, tutte di taglio, con pericolo di vita.
19. Testa Giuseppe . . . . (*Cittadella, 3626.*)	40	Come sopra.	Sei ferite come sopra gravissime.
20. Saini Girolamo . . . . . (*Laghetto di San Marco, 1984.*)	40	Ortolano al Ponte Vetro.	Ferito da una schioppettata al ginocchio. Amputato, e morto.

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	*Osservazioni.*
21. Pandolfi Agostino. . . (*Contrada Bocchetto, 2474.*)	27	Fabbro-ferraio.	Ferito in varie parti del corpo.
22. Fugaccia Isidoro . . . (*Contrada di Brisa, 2875.*)	28	Falegname nell'officina del Sala a Sant' Angelo.	Quattro ferite, due al petto mortali, e due al braccio sinistro.
23. Guzzetti Ferdinando . (*Alla Foppa, 2009.*)	25	Fabbro ferraio.	Due ferite alla testa, gravi.
24. Canziani Pasquale . . (*Corso di Porta Comasina, 2124*)	26	Facchino.	Otto ferite, cinque di sciabola alla testa pericolosissime, e tre in altre parti del corpo.
25. Monti Paolo. . . . . . (*Borgo di Porta Comasina, 2097.*)	60	Falegname.	Due ferite di baionetta alla faccia ed in altre parti del corpo, gravissime.
26. Guzzetti Lorenzo . . . (*Strada a San Marco, 1981.*)	34	Fabbro-ferraio.	Una ferita alla testa e in altre parti del corpo.
27. Domenico Mazza . . . (*Borgo di Porta Comasina, 2120.*)	25	Oste.	Tre ferite di sciabola alla testa con lesione del cranio.
28. Maria Mazza Pollini . (*Idem.*)	53	Ostessa.	Due ferite come sopra.
29. De Lorenzi Carlo . . . (*Borgo di Porta Comasina, 2055.*)	57	Stracciaiuolo.	Gravi contusioni al dorso ed al braccio sinistro.
30. Castelli Antonio . . . (*Borgo di Porta Comasina, 2120.*)	36	Ortolano.	Tre ferite leggiere alla testa.
31. Castelli Teresa . . . . (*Idem.*)	4	Figlia del suddetto.	Due ferite alla testa ed alle mani.
32. Cellotti Giuseppe. . . (*Nell' officina* Sala *a Sant'Angelo.*)	22	Fabbro ferraio.	Sei ferite, tre alla testa di sciabola e tre al petto di baionetta. Morì sul colpo.
33. Pacini Giuseppe. . . . (*Sant'Eufemia, 4281.*)	52	Fabbro ferraio nell'officina Sala.	Diciotto ferite, la maggior parte alla testa, per cui morì dopo un'agonia di due giorni.

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	*Osservazioni.*
34. Dott. Carlo Manganini (*Corso di Porta Orientale, 724.*)	74	Consigliere d'appello.	Ucciso sul colpo da quattro sciabolate alla testa e due al braccio destro.
35. Bernay Giulio . . . . . (*Palazzo Marino.*)	27	Cuoco del conte Fiquelmont.	Sei colpi di sciabola, per cui morì dopo due giorni.
36. Invernizzi Vincenzo. . (*Contr. Cusani, 2279.*)	60	Possidente e negoziante di seta.	Due colpi di baionetta al torace, con grave pericolo di vita.
37. Riboldi Giovanni . . . (*Borgo di Porta Romana, 4606.*)	42	Tipografo.	Ferito alla testa.
38. Rossi Giacomo . . . . (*Monforte, 258.*)	20	Vetraio.	Ferito da baionetta alla mano sinistra.
39. Mazza Angelo. . . . . (*Contr. di Sant'Antonio. Osteria di Sant'Antonio.*)	28	Mercante di vino.	Ferito al femore da baionetta, con pericolo di vita.
40. Porro Giuseppe. . . . (*Borgo di Porta Comasina, 2097.*)	49	Sartore.	Ferito alla testa non gravemente.
41. Melacaccia Gaetano . (*Contrada di Sant'Antonio.*)	18	Giovane di bottega presso il mercante di vino *Mazza* suddetto.	Ferito da colpo di squadrone al braccio sinistro, giudicato gravissimo.
42. Marelli Paolo . . . . . (*Contrada di Sant'Antonio, 4736.*)	29	Tappezziere.	Ferita grave all'articolazione dell'omero sinistro, attribuita a colpo di baionetta.
43. Rossi Demetrio . . . . (*Contrada dei Fustagnari, 1687.*)	20	Studente.	Ferito gravemente al parietale destro.
44. Repossi Giuseppe . . . (*Contrada Vetraschi, 3808.*)	31	Tessitore.	Tre ferite piuttosto gravi, l'una al dorso, l'altra al zigomatico destro, e la terza alla parte sinistra del costato.
45. Schmidt Carlo. . . . . (*Mercanti d'oro, 3220.*)	24	Lattoniere lucernaio.	Una ferita grave alla scapola destra. Tuttora in pericolo.
46. Marchetti Carlo. . . . (*Sant'Eufemia, 4281.*)	38	Cuoco.	Forti contusioni ai lombi (calpestato da un dragone a cavallo).

NOME ED ABITAZIONE.	ETÀ.	PROFESSIONE.	*Osservazioni.*
47. Boldrini Carlo. . . . . (*Borgo di Porta Romana, 4609 a.*)	34	Fabbro ferraio.	Ferito alla parte laterale sinistra della spina dorsale.
48. Pagani Giuseppe . . . . (*Stradone a Sant'Angelo.*)	13	Fabbro presso l'officina Sala.	Ferito alla coscia destra.
49. Busnelli Paolo . . . . (*Borgo Spesso, 1341.*)	26	Sellaio.	Ferito da baionetta alla parte sinistra del costato.
50. Crippa Francesco. . . . (*Broletto.*)	. . .	Vice segretario presso la Congregazione municipale.	Ferito non gravemente al mento ed al braccio sinistro con calcio di fucile, nell'atto che si arrestava il podestà in *Pescheria Vecchia.*
51. Pacini Carlo. . . . . . (*Sant'Eufemia, 4281.*)	15	Fabbro garzone (fratello di Giuseppe).	Ferito al fianco destro.
52. Borsa Giovanni. . . . (*Contrada de' Spadari, 3252.*)	44	Ortolano.	Ferito gravemente alla testa con colpi di sciabola.
53. Lazzaroni Carlo. . . . (*Ex-Convento del Carmine.*)	42	Impiegato all'archivio.	Ferito da arma di taglio.
54. Galli Giuseppe . . . . (*Contrada dell'Ospedale.*)	50	Tessitore.	Ferito leggermente da baionetta.
55. Chiappa Luigi. . . . . (*Santo Stefano in Borgogna, 364.*)	. . .	Maestro elementare.	Come sopra.
56. Swaiger Antonio . . .	19	Cameriere in casa Litta.	Ferito alle braccia da colpi di sciabola.
57. Swirmer Lorenzo . . . (*Borgo di Porta Comasina, 2097.*)	. . .	Giornaliere.	Come sopra.
58. Calvi Ercole. . . . . . (*Vicolo Ponzi, 1407.*)	29	Pittore.	Come sopra.
59. Fumagalli Carlo. . . . (*Contrada di Brisa, 2875.*)	27	Fabbro.	Come sopra.
60. Moltrasio Giuseppe. . (*Ciovasso, 1640.*)	. . .	Inverniciatore.	Ferito gravemente in varie parti del corpo da baionetta.

Documento V.

(Pag. 452.)

La Congregazione municipale della città di Milano.

Cittadini!

Non ha guari la vostra magistratura dirigeva a voi parole di esultanza: ora è coll' accento dell' afflizione che fa sentir la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade; lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.

I vostri rappresentanti non si ristettero dall' accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità.

Taluni imaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l' attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta disconoscere l' autorità nè impedire a ciascuno l' esercizio de' propri diritti.

Se la vostra magistratura ha sull' animo vostro, come si lusinga, quell' impero che solo dà la fiducia, che avete posta in lei, mostratelo coll' accogliere questo invito. Quelli che vi parlano, sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse; ascoltateli, e date con ciò le migliori caparre della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà sempre più a mantenere viva quella fiamma

d'amore del bene che gli guidi, che gli conduca a tutto adoperarsi per tutti.

Li 4 gennaio 1848.

CASATI, *Podestà.*

Assessori — BELLOTTI — CRIVELLI — MAURI — BARETTA — GREPPI — BELGIOIOSO.

DOCUMENTO VI.

(Pag. 452.)

Avviso.

Gente irrequieta e facinorosa, sparsa in numero considerevole nei principali e più frequentati punti di questa città, osava ieri d'ingiuriare in pubblico tranquilli abitanti per impedir loro l'uso innocente di fumar tabacco, ed ardiva di farlo anche attruppandosi e violentando i passeggieri colti a fumare.

A reprimere un tanto eccesso ed a dissipare gli attruppamenti furono attivate pattuglie di forza armata; e perchè non si rinnovino questi colpevoli tentativi si avverte il pubblico, che saranno tosto arrestati coloro che vi si abbandonassero; che la forza pubblica di polizia procederà completamente armata per rintuzzare con vigore ogni criminosa resistenza, e che a tenore dell'*Avviso* pubblicato il giorno 10 settembre p. p. che vieta ogni attruppamento, userà di tutto il rigore per dissiparlo.

Dovranno quindi imputare a sè stessi la qualunque dannosa conseguenza che derivasse da queste necessarie disposizioni, anche coloro che si confondessero, sebbene inoperosi, coi turbolenti, e ne dovranno ugualmente accagionare sè stessi quei genitori, quei tutori, quei padroni di botteghe, che non sapessero vegliare sui loro figli, tutelati e garzoni, per impedirli dal prendere parte anche di sola curiosità nei ripetuti attruppamenti, non potendosi in simili casi distinguere gl'innocenti dai colpevoli.

Essendo pure da qualche tempo invalso ed esteso l'abuso riprovevole d'imbrattare all'esterno le muraglie delle chiese, dei pubblici edifizi e delle case private, con maligne iscrizioni, con cartelli ingiuriosi e con segni figurativi indecenti, s'ingiunge a tutti il divieto di praticarle sotto comminatoria dell'immediato arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Eguale misura del personale arresto sarà adoperata a far cessare i canti, le grida e gli schiamazzi smodati, che si frequentano di notte e che sono per sè stessi contrari alla quiete generale degli abitanti. E perchè nelle predette iscrizioni e canti si ardisce di far abuso talvolta del nome venerabile e sacro del Sommo Pontefice, si ricorda come esso nell'Allocuzione detta nel Concistoro tenuto il giorno 4 ottobre p. p. siasi in proposito espresso come segue:

« Gravissimamente ci duole non pertanto, che in varii » luoghi vi abbiano alcuni i quali temerariamente del no» stro nome abusino con gravissimo oltraggio alla nostra » persona ed alla suprema nostra dignità. La qual cosa » (conchiude la lodata Santità Sua) certamente noi grande» mente abborriamo qual contraria alle nostre intenzioni, » come appare dalle *nostre Encicliche* a tutti i nostri vene» rabili fratelli, i Vescovi, indirizzate il 9 di novembre » scorso. »

Si ricorda da ultimo ai sudditi il divieto di portare coccarde od altri emblemi stranieri, ed a tutti poi qualsiasi altro distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Milano, il 3 gennaio 1848.

Dall'I. R. Direzione generale della polizia nelle provincie lombarde,

L'I. R. Cons. aulico, attuale direttore generale della polizia,
Barone De Torresani-Lanzenfeld.

Documento VII.

(Pag. 453.)

Il Vicerè del regno Lombardo-Veneto agli abitanti della regia città di Milano.

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di Sua Maestà ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, fu per me inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e rispettosa verso le autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi strascinare fuori del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli che, avversi per indole ad ogni sorta di autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento e di promuoverne le malaugurate conseguenze.

L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. — Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la decisione suprema, e renderebbero deluse le mie più *fondate speranze*, non potendo in allora innalzare al trono di Sua Maestà i voti che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sopravvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere, che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, assicurata come è dalle nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque

tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento dei vostri bisogni, e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene.

Milano, il 5 gennaio 1848.

RANIERI.

DOCUMENTO VIII.

(Pag. 442.)

(*Brano del Discorso letto da N. Tommasèo all'Ateneo di Venezia il dì 29 dicembre 1847.*)

Non volendo accrescere di troppo il volume dei documenti col ristampare per intero il discorso del chiarissimo Tommasèo, e neppure volendo guastarlo col darne un sunto, ci contentiamo di citarne le ultime pagine, che bastantemente dimostrano quanto sia stato moderato, equo ed incolpabile l'atto di coraggio civile, col quale egli si onorava nell'Ateneo di Venezia. — Premettiamo la lettera, che lo stesso Tommasèo scriveva al ministro barone di Kubeck.

ECCELLENZA,

Questo Discorso che accenna ad alcuni mali dello Stato e ad alcuni rimedii, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi, i quali andavano non all'arte del dicitore, ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il governo sappia che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Finchè si procede colla legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agl'Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a sè stessa una via di salute onorata.

Io presento questo Discorso chiedendone a Vienna stessa

la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia: permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l'Austria ci ascolta e c'intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti, che le Congregazioni provinciali e centrali non sieno un'ombra vana; che il regno Lombardo-Veneto sia un regno e non una provincia, anzi una borgata di Vienna. In questre tre cose — governo conforme all'indole della nazione — deputati che rappresentino efficacemente la volontà d'essa nazione — facoltà di manifestare, ciascun cittadino, i proprii e i comuni desiderii in stampa — in queste tre cose, non già concedute di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti, troveranno questi paesi quiete e l'Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la ruina si faranno ogni giorno maggiori; le rendite sempre meno basteranno alle spese; il governo fallirà in doppio modo.

Se il moto dei fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe, ora che l'altare non regge più il trono, che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l'Italia. Bisogna o riconoscere i suoi diritti o dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so, che V. E. sente nell'anima queste cose e le ha dette.

Però non mi stendo in molti ragionamenti. Ma se altri mi domandasse con che autorità io entri a parlare di tali cose: « Con l'autorità (risponderei) di scrittore onorato,
» d'uomo che abborre da ogni violenza, sia di re sia di popoli,
» e nulla chiede per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra,
» che di non ambire nè le croci dei principi, nè gli applausi
» dei passionati nemici de' principi; che invoca il patimento,
» e vorrebbe esser degno di patire per causa sì sacra.»

Venezia, 4 gennaio 1848.

N. Tommasèo.

. . . .

Per le quali cose io, credendo fermamente d'adempiere un debito sacro, propongo, che non solamente gli scriventi

di professione, ma quanti mai sudditi all' Austria possono aver bisogno di difendere in iscritto i diritti proprii o de' loro attinenti; quanti mai leggono o, non leggendo essi, amano che i loro attinenti spendano nel leggere alcuna parte del tempo; sottoscrivano ad una petizione legalissima, moderatissima, dove chiedere l' osservanza e il complemento della legge censoria del quindici. E non per suggerire ad altri le parole ma per bene determinare il concetto mio, direi, ch' essa istanza potrebbe essere del seguente tenore: in che gli uomini di qualsivoglia opinione, fossero anche addetti ad uffizi regi, possono senza pericolo nè taccia convenire.

« Maestà,

» Il decreto riguardante la censura dei libri dato nel 1815 assicura agli scrittori facoltà d' esaminare l' amministrazione dello Stato in genere e ne' suoi rami, scoprirvi difetti od errori, proporre miglioramenti, svelare avvenimenti passati. Noi chieggiamo istantemente all' I. R. M. V., che tale facoltà ci venga mantenuta nel fatto.

» Chieggiamo, per quello che spetta agli avvenimenti passati, che i pubblici archivi sieno aperti, senza bisogno di speciale licenza, ad ogni persona di nota probità che voglia per qualunque sia indagine consultarli.

» Il medesimo decreto vuole, che le gazzette dello Stato per importanza e pienezza di notizie sien tali da sostenere il paragone con l' estere. A tal norma chieggiamo con fiducia che la censura si conformi; e chieggiamo, che le cose politiche non abbiano una censura da sè: nè le cose teatrali un commissario di polizia per censore.

» Esso decreto comanda, che dodici fogli di stampa sieno licenziati in un mese, sei in quindici giorni. Ma perchè il detto termine sarebbe inutilmente assegnato se i censori dovessero in caso di dubbio ricorrere all' aulico dicastero di Vienna: però chieggiamo istantemente, che nel luogo istesso, ov' è l' uffizio di censura, possano gli scriventi appellarsi al giudizio d' uomini noti al governo, quali sarebbero, tra gli altri, i professori di lettere e scienze, i soci

dell' I. R. Istituto, i presidi e vice-presidi delle accademie; i quali conoscano se nello scritto, di cui si dubita, sia cosa che alla quiete o alla moralità pubblica possa portar nocumento.

» E perchè l'appello segua più rado, domandiamo, che i primi censori rendano le ragioni del loro divieto, come sogliono gli altri tribunali anco in cose di meno importanza.

» Ancora chieggiamo, che i censori di provincia possano licenziare oltre a tre fogli di stampa.: chieggiamo, che gli scritti approvati da un uffizio di censura austriaca possano essere anche fuori della giurisdizione di quella censura stampati.

» Chieggiamo, che i sudditi austriaci i quali stampassero fuor di Stato, non sien tenuti colpevoli per questo solo che stampano fuor di Stato senza licenza: ma che alla natura dello scritto medesimo sia posto mente, come la legge ordinava.

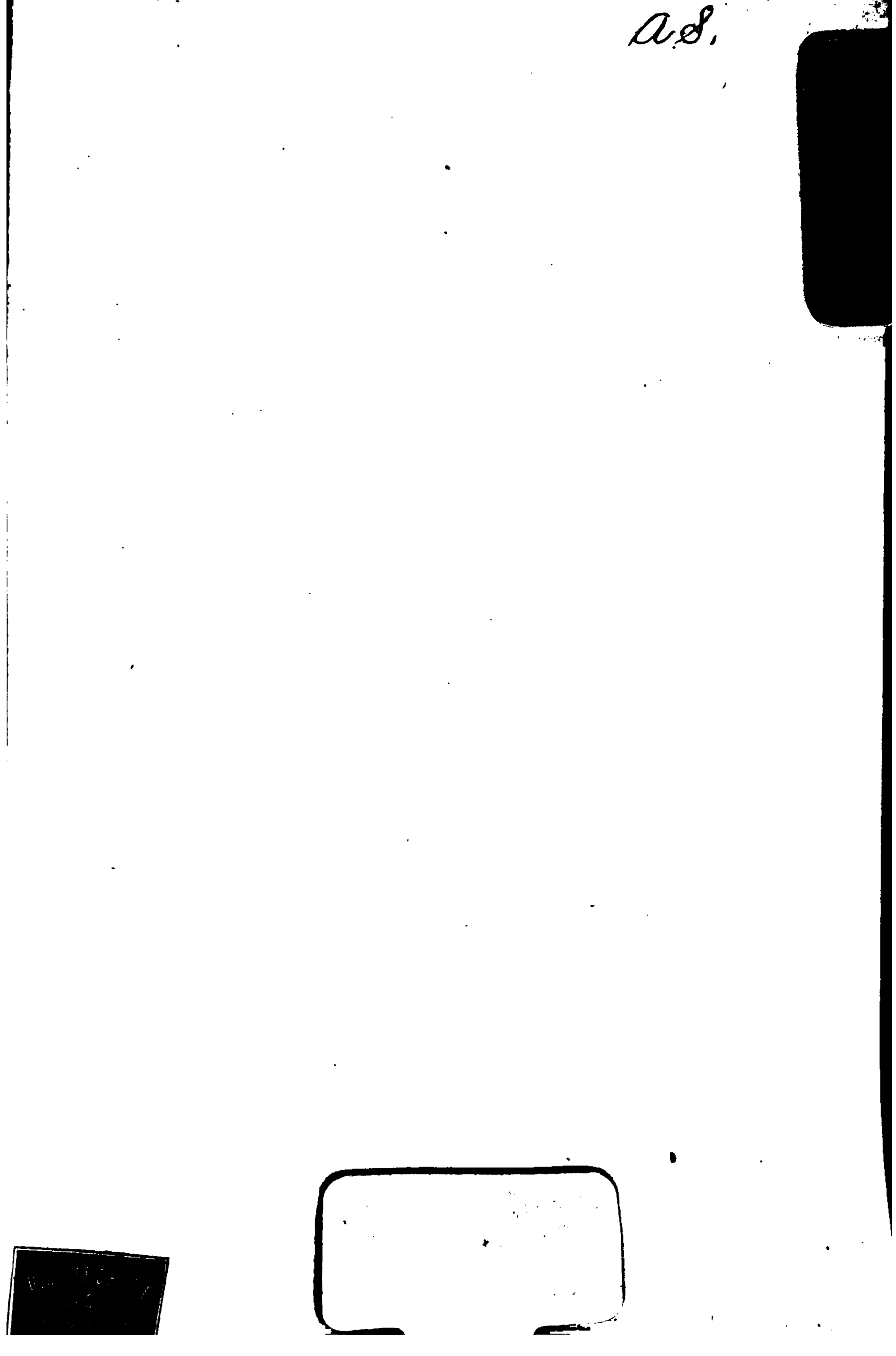
» Le quali domande, avendo lor fondamento in essa legge di V. M. I. R. e nella sana ragione, crederemmo far torto alla sana ragione e alla legge se ci spendessimo lunghe parole a conferma ed a preghiera. »

Io vi presento, o signori, con la mano sinistra la legge, con la destra l'istanza che n'è necessario complemento. L'onore della nazione richiede un atto, più atti di coraggio civile, dai quali l'opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata. Atti tali saranno sorgente d'inesauribili benefizi. Il tempo stringe; perderlo nel sogguardarsi biecamente sarebbe rovina e vergogna, non meno ai governanti che a' sudditi. I momenti sono gravi, e i governanti lo sanno. In vece di spaventarsi o sdegnarsi di questo o di simili atti, dopo la prima sorpresa ci stimeranno: ce ne saranno riconoscenti: riconoscenti, dico, perchè non chieggiamo assai più, nol chieggiamo in modo più forte, perchè ci armiam della legge. Il silenzio in tal frangente sarebbe peggiore minaccia. Abbiamo taciuto abbastanza. Sia ragionata, sia temperata la significazione delle vostre

volontà, ma schietta e a fronte alta. Se passioni di rancore o di cupidigia sobbollono in qualche anima irritata nel primo fervore delle cose, sappiamo stornarne l'impeto con l'esempio dell'ordine e del coraggio. E qui c'è vero coraggio, perchè qui, più che in altra parte d'Italia, è pericolo alzar la voce. E per questo io alzo la voce e abbandono per poco la mia solitudine diletta; e fo forza all'indole ed agli abiti miei; e vi prego, o Veneziani, d'accogliere la mia parola fraterna con quell'affetto che me la esprime dall'anima. Stanco e umiliato dei crudeli e facili dispregi, che qualche Italiano osa versare su voi, prima ancora ch'io compiessi il presente uffizio ho annunziato agli altri Italiani, che l'avrei non infruttuosamente compiuto; mi son fatto mallevadore, che i Veneziani conservano la memoria di sè stessi; che, qualunque sia l'avvenire, sapranno meritarlo onorato. E già lo dimostrano i fatti. Perchè la coscienza delle nazioni può dormire anni ed anni; ma finch'esse non sieno disperse dalla faccia della terra, non muore mai.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.


a.8.

